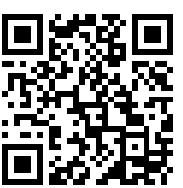
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

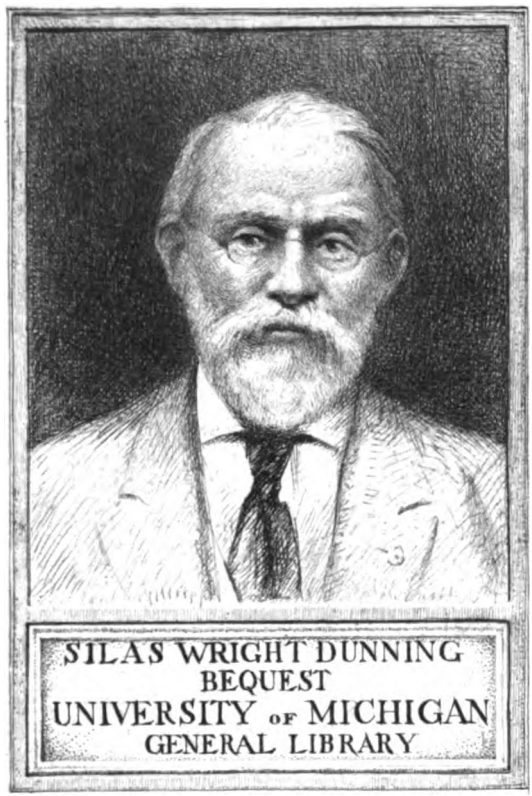
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 378717

Digitized by Google



SILAS WRIGHT DUNNING
BEQUEST
UNIVERSITY OF MICHIGAN
GENERAL LIBRARY

Digitized by Google

AS
221
.A86

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Anno XXII. - Vol. I.

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1899

Digitized by Google

Digitized by Google

Cunning
Cadescalchi
6-4-40
40891

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

VIII

(V. Anno XXI, vol. II, pag. 3-7)

Se scopo d'un conferenziere è, o dovrebbe almeno essere quello d'istruire dilettando, ci si consenta la legittima superbiola di gridar alto che gl'illustri oratori che onorarono quest'anno il nostro Ateneo, raggiunsero tale scopo compiutamente.

Ippolito Tito d'Aste inaugurò la prima serie di questi discorsi (23 dic. 1898), parlando con caldo affetto di *Giacinto Gallina*, dell'onestà di lui, delle sue lotte, della sua grandezza d'artista senza vanto nè orgoglio.

Gli succedette (30 dic.) *Ettore de Toni*, che a proposito degli *Scienziati antichi e moderni* definì con l'autorità e la limpidezza che gli vengono dalla soda dottrina, non doversi trascurare gli studi appunto dei primi, come quelli che, relativamente (s'intende) alla coltura dei tempi abbondavano di fine spirito d'osservazione, e di cognizioni fisiche acute ed esatte; delle quali avremmo certamente maggior notizia, se avessero potuto come gli scienziati moderni, tramandarci il risultato delle proprie ricerche e scoperte.

Tenne la terza conferenza (9 genn. 1899) *Tullio Martello*, valutando con densa ed ornata eloquenza le differenze tra la *Psiche umana* e quella dei bruti; e *Isotto Bocazzi* la quarta (13 genn.) con le sue *Visioni primaverili*, un

Digitized by Google

fulgido sogno che dalla barbarie pagana giunge a' tempi attuali, o a dir meglio, all'idealità dell'avvenire irradiata dalla fratellanza universale.

Diderot e il suo teatro fornirono alla vibrata facondia e all' erudito e sottile ingegno critico di *Domenico Oliva* il tema della quinta conferenza (16 genn.); in cui dimostrò splendidamente come gl' intendimenti artistici del famoso enciclopedista, combattuti in aspro modo dai contemporanei di lui, informassero poi per intiero l' opera dei drammaturghi moderni. E dopo l' Oliva, *Leopoldo Pullè* (19 genn.) sopra *Gustavo Modena, artista e cospiratore,* la grande figura del quale prese maggior rilievo dalla parola sapiente ed appassionata del genialissimo conferenziere.

Pure interessante, il discorso di *Antonio dall' Acqua* intorno a *Psiche nel mito e nell' arte* (23 genn.); e bello di brio, affetto, semplicità quello di *Luigi Rava* su *Giuseppe Compagnoni e il tricolore italiano* (30 genn.); il quale Compagnoni, romagnolo di nascita e veneziano per lunga dimora tra noi, bazzicava insieme con l' Albergati e col Pepoli nella farmacia *all'Adamo ed Eva* di san Fantin, di cui era proprietario il celebre Vincenzo Dandolo; per scommessa scrisse, egli letterato, un' opera di chimica . . . molto apprezzata in Germania ; menò vita avventurosa, senza essere punto avventuriere ; diresse le *Notizie del mondo,* tradusse egregiamente il Varrone, dettò le famose *Lettere di Cagliostro,* ed a Parigi, compose *le Veglie di Tasso* che sortirono strepitoso successo ; finalmente (ciò ch' è più di tutto) deputato al Congresso di Reggio d' Emilia ove trattavasi della libertà d' Italia, propose per primo la bandiera tricolore come simbolo della unione delle varie provincie italiane.

Seguirono *Luigi Pezzolo* (3 febbr.) con *Spiritismo?* non negando i fenomeni spiritici, ma negandoli ingenerati da causa soprannaturale ; e *Domenico Gnoli,* brillantissimamente con *Campane e campanili* (6 febbr.), sfatando la credenza che l' uso delle campane nelle chiese venisse introdotto da

Digitized by Google

S. Paolino di Nola; discorrendone le leggende, i simboli, la poesia; le trasformazioni artistiche dei campanili attraverso i secoli; i diversi uffici della campana, ora nunzia di lieti eventi, ora rattristante messaggera di morte, augurando che i suoi squilli argentini dicano sempre agli uomini parole di pace e d'amore.

Non c'indugiamo sulla lettura accademica: *Luigia Codemo — Profilo,* tenuta la sera del 25 Novembre u. s. dal dott. Cesare Musatti, perchè già pubblicata in questa stessa *Rivista* (vedi N. di Novembre-Dicembre 1898); ci piace aggiungere soltanto che col 20 febbraio s'iniziò la seconda serie di dette conferenze, che ad altre letture si sono già impegnati parecchi dei nostri egregi consoci, che in breve il prof. Vincenzo Marchesi inaugurerà il III. Corso di Lezioni di Storia Veneta, e che finalmente il nostro *Gabinetto di lettura* s'arricchì in questi ultimi mesi di nuove riviste e di nuove opere.

Venezia, 15 Febbraio 1899.

I Direttori dell'Ateneo Veneto.

Digitized by Google

CENNI INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE STORICHE

DI

GIROLAMO BRUSONI

(Continuazione. Vedi fasc. precedente)

Capo II. — L' *Historia d' Italia.*

La produzione storica di un popolo è sempre in diretta dipendenza dalle sue condizioni morali e politiche, e là soltanto essa assurge alla dignità di forma d' arte, dove sono grandi avvenimenti nazionali e libertà assoluta di esaminare e discutere l' operato dei potenti.

Non erano certamente tali nel seicento le condizioni della nostra penisola, e non poteva esserci una storia d' Italia, poichè mancava affatto una vita Italiana; le piccole e interminabili guerre di questo secolo furono soltanto un contraccolpo della lotta secolare combattuta dalla Francia contro gli Absburgo, ed oltre ad esse null' altro v' era che potesse richiamare l' attenzione di uno storico, se non le sollevazioni e le congiure di Palermo, Messina, Napoli e Genova. — Ma anche in queste nulla di glorioso: non era l' amor di patria o l' odio contro lo straniero dominatore, che spingesse i popolani di Napoli e di Sicilia contro i Vicerè di Spagna; ma al grido di: viva il re, insorsero essi per l' abolizione di una tassa, o per la conservazione di un privilegio, o per secondare l' ambizione di un qualche nobile decaduto.

Digitized by Google

Nessuna meraviglia quindi se neppure uno fra gli ingegni migliori di questo secolo si occupò della storia contemporanea della nostra infelice penisola. — E del resto, l'avesse anche qualcuno tentato, infiniti ostacoli sarebbero sorti ad intralciargli la strada, mossigli dalla Santa Inquisizione e dalle paure dei principi. — Ogni libro, prima di essere stampato, doveva ottenere l'approvazione dell'inquisitore e dei revisori di Stato, perchè non avesse a contenere nulla contro la religione, nè contro i buoni costumi, nè contro i principi e le leggi; e quasi ciò non bastasse tutti i mezzi dalla corruzione fino all'aperta violenza erano usati contro lo storico, che voleva narrare fatti contemporanei o recenti.

S'è già visto a quali arti ricorresse il governo piemontese per comprare il silenzio del Brusoni; e dall'altra parte i tragici esempi di Fra Paolo Sarpi, pugnalato in Venezia, e di Ferrante Pallavicino, che a 26 anni lasciò la vita sul patibolo in Avignone, mostravano troppo chiaramante agli storici quale premio fosse destinato alla loro sincerità e indipendenza.

Ne venne di conseguenza che i migliori scrittori italiani narrassero i fasti delle altre nazioni, allo stesso modo che i soldati italiani combattevano negli eserciti stranieri; ed invece pochissimi ed anche fra i peggiori, si adattassero a narrare gli avvenimenti ingloriosi della nostra penisola. — Fra questi pochi si ricordano ancora *Luca Assarino*, genovese, autore della *Storia delle guerre e dei successi d'Italia dal 1613 al 1630* (1) precursore del Brusoni alla corte di Torino (2); *Gian Francesco Fossati*, milanese, benedettino, che scrisse le *Memorie istoriche delle guerre d'Italia, dal 1600 al 1639* (3), *Giuseppe Ricci*, che narrò in

(1) Di questa storia si pubblicò una prima edizione senza la data (il Mazzuchelli dice che deve essere del *1662)*; una II ed. *in foglio* fu stampata a Torino dallo Zappata nel 1665.

(2) Cfr. Claretta — *Op. cit.*

(3) Milano, 1640 — 1 vol. in 12.

Digitized by Google

latino la *Storia delle cose avvenute in Italia dal 1613 al 1648: Pier Giovanni Capriata*, giureconsulto genovese, il quale pubblicò dapprima i *Successi d' Italia dal 1613 al 1634.* e dieci anni dopo una seconda parte, ove condusse la sua istoria fino al 1644; finalmente una terza parte, che arriva sino al 1660, fu pubblicata dopo la sua morte dal figlio (1). Alla storia contemporanea della penisola assegnarono pure una trattazione larghissima *Alessandro Ziliolo*, veneziano nelle *Istorie memorabili dei suoi tempi* (2), le quali sono una storia d' Europa dal 1600 al 1632, e *Gregorio Leti* nell' *Italia Regnante* (3), che è in ultima analisi una guida storica, geografica ed artistica del nostro paese.

Fra tutte queste opere non occupa certamente uno degli ultimi posti la *Historia d' Italia* di Girolamo Brusoni, che l' autore stesso, d' accordo in ciò con quanti in seguito ebbero a parlare di lui, considerava come il migliore fra i prodotti della sua penna, tanto che la rifece ed accrebbe sette volte nel corso di 25 anni.

Uscì essa dapprima alla luce in Venezia, nel 1656, col titolo di *Storia delle guerre d'Italia dal 1635 al 1655*, in 11 libri, come *VI. parte delle Storie Memorabili dello Ziliolo* (4); l' anno seguente il Brusoni ne faceva subito una ristampa, escludendo il racconto ai fatti d' Italia dal 1627 al 1656 (5); e finalmente una terza edizione compariva nel 1661 col titolo di *Historia d' Italia dall' anno 1625 fino al 1660* (6).

(1) La I parte fu pubblicata a Genova nel 1638; la II a Venezia nel 1649; la III a Genova nel 1663.

(2) La I edizione è quella di Venezia, 1642, 1 vol., in 4.

(3) Genova 1676 — 4 vol., in 12.

(4) Delle altre 5 parti, tre erano state scritte dallo Ziliolo, una dal Bisaccioni (le *Guerre di Germania)* ed una dal Birago *(Le sollevazioni di Stato)*; tutte sei furono pubblicate fra il 1653 e il 1656 dall' editore Turrini, che intendeva presentare al pubblico un corpo di Storia Universale. (cfr. Foscarini — *Letteratura Veneziana*, pag. 419).

(5) Venezia, Turrini, 1657 (ctr. Mazzuchelli, *loc. cit.)*.

(6) Venezia, Storti, 1 vol. in 4, di 28 libri.

Digitized by Google

Queste tre opere non erano che i primi saggi del lavoro maggiore che il Brusoni aveva in animo di scrivere: « *esse sono*, avvertiva egli stesso (1), *un abbozzo di scritti vecchi e nuovi, dove ho fatto parte più di raccoglitore che di scrittore. Se piacerà a Dio che mi resti ancora qualche ozio e tempo di scrivere, si toglieranno via tutti questi difetti, disegnando già di scrivere una Istoria tutta a mio genio e di mia farina* ». — E difatto si mise subito al lavoro e vi attese per dieci anni, rifacendo, correggendo ed aggiungendo; nel frattempo pubblicò soltanto un saggio di queste correzioni nel *Supplemento all' Historia d' Italia*, stampato a Francoforte nel 1664 (2). — Finalmente nel 1671 compariva la nuova edizione dell'*Historia* (3), la quale, come s'è già detto, fu pubblicata senza le correzioni desiderate dal governo piemontese per la rottura delle trattative fra questo governo ed il Brusoni, e dove questi condusse in 38 libri il racconto dei fatti d' Italia dal 1627 al 1670.

Tenne dietro a questa l' edizione del 1676 (4), in 40 libri, uscita col beneplacito e quasi completamente a spese della Duchessa di Savoia; ed infine nel 1680 veniva pubblicata a Torino, pei tipi dello Zappata, la settima ed ultima edizione dell' *Historia d' Italia*, in un poderoso volume in foglio di 1100 pagine, diviso in 46 libri.

Il Brusoni comincia la sua narrazione dall'anno 1627; in quell' anno era morto in Mantova l' ultimo dei Gonzaga, nominando suo erede il nipote Carlo di Nevers; ma l' am-

(1) Cfr. *Lettera al lettore* nell' edizione del 1661.

(2) Pure a Francoforte, presso Sebastiano Rhoner, si erano stampati nel 1663 *Gli ultimi quattro libri dell' Historia d' Italia*, di G. Brusoni, *narranti i fatti d' Italia dal 1656 al 1660*. (Contrariamente al titolo il volume contiene anche un quinto libro). — Ma a queste date di Francoforte ed a questi nomi di editori tedeschi non dobbiamo prestare la minima fede, dopo quanto ne dice il Brusoni stesso nella lettera ricordata al S. Tommaso. — V. indietro a pag. 34.

(3) Venezia, eredi Storti e Pancirutti, 1671, 1 vol. in 4.

(4) Venezia, Tivani, 1676, 1 vol. in 4.

Digitized by Google

bizione di Carlo Emmanuele I di Savoia, dei Vicerè di Milano e dell' Imperatore, i quali o per una ragione o per l' altra accampavano tutti qualche pretesa sopra l' eredità del Gonzaga, non volle riconoscere come legittimo successore il Nevers. — Ne sorse la lunga e famosa guerra per la successione di Mantova e Monteferrato, che pose in campo da una parte il Piemonte, la Spagna e l' Impero, dall' altra il Duca di Nevers, la Francia e la Repubblica Veneta, e finì soltanto nel 1630 con la pace di Ratisbona, dove si riconobbe il Nevers come legittimo erede dei Gonzaga, ma gli si impose di ammettere un presidio imperiale in Casale ed in Mantova e di cedere al Duca di Savoia alcune terre del Monferrato.

Al racconto di questa guerra il Brusoni assegna tutto il primo libro, e lo interrompe soltanto per parlare della congiura di Giulio Cesare Vachero, che, favorita da Carlo Emmanuele, doveva scoppiare in Genova nel 1628, ma fu scoperta e sventata con l' uccisione dei promotori.

Questo primo libro ed il secondo, nel quale si narrano brevemente gli avvenimenti di poca importanza, successi in Italia dal 1630 al 1634, sono quasi una introduzione al resto dell' opera. — Per questi anni il Brusoni si limita a dare dei fatti un racconto riassuntivo, inquantochè essi erano già stati narrati da altri storici, quali l' Assarino, lo Ziliolo, il Capiata ; ed anzi, come già abbiamo veduto, la sua prima idea era stata di cominciare l' istoria dove l' aveva lasciata lo Ziliolo. — Ma in seguito per dare al racconto maggiore unità e per non cominciarlo con fatti che sembrassero campati in aria, risalì fino al 1627.

Col terzo libro egli entra invece a narrare fatti, dei quali era stato in gran parte testimonio e che egli per primo raccoglieva in un racconto solo e continuato ; perciò li espone con molta larghezza, e adotta la forma dell' annale, distribuendo in 44 libri la narrazione della storia d' Italia dal 1634 al 1678.

Non bisogna però credere che egli si attenga stretta-

Digitized by Google

mente all' antica forma dell' annale, limitandosi a registrare anno per anno gli avvenimenti più notevoli, che succedevano in questa o in quella parte della penisola. — Egli mostra all' incontro di seguire soltanto il filo di quei successi, che ebbero maggiore importanza per la storia del nostro paese, ed anzi arriva in ciò a tal punto, che spesso, per non spezzare il racconto di una guerra, avvenuta in una parte di Italia, trascura affatto tutti gli altri Stati di essa. — Questi fili principali, che si possono seguire nell'opera del Brusoni, sono in numero abbastanza limitato e si possono esporre in poche parole.

Morto Carlo Emmanuele I e definita la questione di Mantova, non cessavano per questo le guerre nella penisola; perchè, durando tuttavia in Germania la guerra dei trent'anni e persistendo più feroce che mai la lotta secolare tra la Francia e l' Impero, anche l' Italia doveva risentirne il contraccolpo. Ed infatti, collegatisi, nel 1635, i Duchi di Savoia, di Parma e di Mantova con la Francia ai danni della Spagna e dell' Impero, la guerra scoppiò una seconda volta violenta ai confini tra il Piemonte e la Lombardia e nella Valtellina; durò tal guerra senza interruzione alcuna fino alla morte immatura del Duca Vittorio Amedeo, nel 1637; dopo la quale essa riprese maggior vigore e fu portata nel cuore stesso del Piemonte per colpa dei principi Tommaso e Maurizio, fratelli del morto duca, i quali, pretendendo la tutela del nipote pupillo, condussero le armi di Spagna a straziare il proprio paese e suscitarono in questo la guerra civile. — Terminata la quale nel 1642, con l' accordo stipulato fra la duchessa reggente ed i cognati, non cessò per questo in Italia l' eterna guerra tra Francia e Spagna, che durò sino alla pace generale dei Pirenei, firmata nel 1659.

Il Brusoni assegna quasi esclusivamente al racconto di queste lotte i primi nove libri della sua storia, e si sofferma soltanto a narrare la famosa quanto ridicola guerra, scoppiata nel 1642 tra papa Urbano VIII, o piuttosto tra la famiglia Barberini, e gli stati collegati di Parma, Modena,

Digitized by Google

Toscana e Venezia. — Origine di questa guerra, che è conosciuta sotto il nome di *guerra Barberina*, fu il possesso di Castro, conteso dai nipoti del papa al duca di Parma; dopo alcune fazioni in Toscana e sul Ferrarese, terminate con la peggio dei papalini, la guerra, che era durata circa due anni, si chiuse con la restituzione del ducato di Castro ai Farnese.

Continuava intanto la lotta in Piemonte; ma lo storico, stancatosi di quella eterna guerra, che minacciava di diventare una malattia cronica, dedica ad essa svogliatamente poche pagine di ciascun libro, e rivolge di preferenza la propria attenzione ad altri fatti, che lo interessano maggiormente.

Egli narra con grande ricchezza di particolari le sollevazioni di Napoli e di Palermo, nel 1647 e 48, nelle quali si mostrò la grande debolezza del governo spagnuolo nelle Due Sicilie; debolezza, che lo costrinse a cedere dinanzi a due semplici popolani, ed a ricorrere contro di essi alla corruzione e al tradimento.

Ma dal 1645 in poi la maggior parte della sua attenzione è rivolta alla lunga e gloriosissima guerra, combattuta dai Veneziani contro ai Turchi per il possesso di Candia. — Sulla fine del 1644 il Sultano, sotto il pretesto che i Veneziani avessero dato ricetto ad alcuni pirati maltesi, rompeva improvvisamente la pace, e rivolti tutti i propri sforzi contro l'isola di Creta, riusciva ad impadronirsi di sorpresa della Canea. — Ne sorse una delle più fiere guerre che ricordi l'età moderna, nella quale la Republica diede prova di una resistenza straordinaria e di una incredibile potenzialità marittima ed economica, mandando continuamente nuove navi e nuovi soldati nell'Arcipelago ed in Dalmazia. — Tutta la sua nobiltà si distinse nei combattimenti e nei comandi, e tenne alta la bandiera di Venezia, superando i Turchi in tutte le battaglie navali. — Ma per terra le sue forze erano troppo inferiori alle ottomane, e sebbene il presidio fosse stato accresciuto da qualche aiuto piemontese e francese, pure la città di Candia, dopo un assedio memorando, dovette arrendersi nel 1669.

Digitized by Google

Terminata, con la resa della città, la guerra coi Turchi, vien meno all'opera del Brusoni ogni interesse; spento ogni lampo di vita italiana, anche lo storico si vede procedere svogliato e stanco. Egli si limita a registrare anno per anno una serie di fatti singoli, staccati; e tanto s'accorge che il suo racconto non può dettare il minimo interesse che in ogni libro si sofferma a riassumere gli avvenimenti più importanti del resto di Europa. — In questa infelicissima parte dell'opera il solo racconto, che presenti un legame storico, è quello della malaugurata sollevazione di Messina, che, dopo aver resistito per otto anni agli assalti dei vicerè spagnuoli, nel 1678, abbandonata dalla Francia, dovette ritornare sotto l'odiato giogo.

* * *

Con la cadnta di Messina termina anche l'opera del Brusoni, con sollievo non piccolo dell'infelice lettore. Infatti la lettura di quelle eterne relazioni di guerre o di trattative diplomatiche stanca immensamente noi moderni, che pretendiamo dalla storia qualche cosa di più di queste narrazioni, riflettenti soltanto una piccolissima parte della vita di un popolo. — Adesso noi vogliamo che la storia ci porga un quadro completo della vita civile delle nazioni, delle loro istituzioni e costumi, e dei loro progressi nelle arti e nelle scienze. Invece nulla di tutto ciò nell'opera del Brusoni: a leggere questa storia si finisce quasi col convincersi che la vita italiana di quei tempi si concentrasse tutta in quelle due o tre parti della penisola, dove si combattevano delle guerre interminabili ed ingloriose. Del popolo, che certamente si interessava a queste guerre solo in quanto esse peggioravano le sue condizioni economiche, lo storico non si occupa mai: appena appena si ricorda che esso esista, quando deve narrare le sollevazioni di Napoli e di Sicilia.

Ma questo difetto capitale trova del resto una giustificazione nel fatto che esso fu comune anche ai migliori storici di quell'epoca; invece in un altro errore gravissimo incorse

Digitized by Google

il Brusoni di piena volontà sua, nell' adottare per la sua storia la forma dell' annale. Data la condizione peculiare della nostra penisola, dove esistevano più di trenta Stati, e quindi più di trenta storie differenti, era questa la più inopportuna fra tutte le forme, poichè obbligava l'autore ad accrescere immensamente lo sminuzzamento del racconto, già imposto dalla natura delle cose. È vero che il Brusoni, come si è già osservato, attenua questo difetto col non attenersi troppo strettamente alla forma annalistica : ma ciononostante essa contribuisce moltissimo a render ancor più pesante la lettura dell' opera, sopratutto negli ultimi libri.

Ed anche la narrazione delle guerre, benchè fatta con molta cura e con minuzia di particolari, riesce scolorita e monotona, non tanto per colpa dell' autore, quanto per la natura delle guerre stesse; le quali, combattute da eserciti stranieri che vivevano a carico del nostro infelice paese, duravano eterne, riducendosi esclusivamente a lunghissimi assedi, dove assai rari erano i fatti degni di memoria. Quando invece il Brusoni deve narrare guerre che veramente lo interessano, e che sono in realtà argomento degno della penna di uno storico, egli sa esporle in forma chiara e viva, in modo che si leggono tutte d'un tratto senza provare la più piccola stanchezza.

Nell' esame dei fatti egli si limita per lo più alla superficie : sa benissimo che dovere dello storico sarebbe quello di indagare la genesi e la preparazione degli avvenimenti e dichiara egli stesso che « *non é impresa mediocre il penetrare abditos Principis sensus* », e che « *la lettura di molte istorie moderne è affatto inutile, perchè trattone il racconto delle guerre, delle paci e dei nomi dei principi e dei comandanti, che tutti sanno, non vi si trova altro che menzogne* (1). — Ma contro alle sue buone intenzioni cozzavano troppe difficoltà ed anch' egli dovette adattarsi a fare come gli altri.

(1) Cfr. Brusoni — *Sogni di Parnaso*, pag. 86.

Digitized by Google

* * *

Non è assai difficile il determinare, almeno con grande probabilità, a quali fonti abbia attinto il Brusoni per scrivere la sna storia; ed anzi per i due primi libri esse si possono stabilire con certezza assoluta.

Poichè essi trattavano di fatti accaduti tra il 1627 e il 1634, quando l'autore era ancora giovanissimo e neppure sognava di dover più tardi diventare uno storico, egli stesso confessa senza la più piccola vergogna di averli tratti per la maggior parte dalle *Storie Memorabili* di *Alessandro Ziliolo* e dalle *Memorie istoriche delle guerre d'Italia* dell'abate *Gian Francesco Fossati* (1). — Però la confessione sarebbe stata più completa e più sincera, se a queste due opere egli avesse aggiunto quella del *Capriata* (2), la quale gli fu di aiuto costante e fedele per tutto il primo libro, che occupa le prime 70 pagine dell'*Historia* e tratta della guerra di successione di Mantova e Monferrato. — In tutto questo primo libro il Brusoni mostra di aver seguito passo passo l'opera del Capriata, ed in molte parti le si avvicina tanto da usare persino le medesime parole (3); però generalmente

(1) Cfr. Brusoni — *Supplemento all' Historia d' Italia* (Francoforte-Scoverth 1664) pag. 3.

(2) Pietro Giovanni. — *Dell' Historia (Libri dodici) Nei quali si contengono tutti i movimenti d' arme successi in Italia dal 1613 al 1634.* — Genova, Pietro Chouet, 1644.

(3) Si confrontino, ad esempio, questi due fatti:

(Capriate — Libro X, pag. 867-8).

« Vinta pertanto la giustizia della causa dall'apparente utilità del nuovo acquisto e dalla certa sicurezza, che ne ridondarebbe negl'affari d'Italia, si deliberò di far gagliarda resistenza al nuovo Duce: e con guerra aperta escluderlo dalla successione dei nuovi Stati; e a D. Gonzallo autore, promotore principalissimo di così infelice e sfortunato consiglio, col Governo assoluto, al quale aspirava, dello Stato di Milano, fu la carica della nuova impresa appoggiata. — Per l'esecutione della quale deliberatione, tuttochè l'Imperadore espressamente ancora non consen-

Digitized by Google

si mantiene abbastanza libero, cambia quà e là l'ordine del racconto, e lo riassume quanto più è possibile, cercando sopratutto di dare alla narrazione una forma più densa ed accurata. — In molte parti si discosta anche completamente dal modello, ed attinge invece all'altra fonte dello Ziliolo, dal quale, ad esempio, trae quasi alla lettera tutto il racconto della congiura di Giulio Cesare Vachero (1).

Per il secondo libro mancava al Brusoni l'aiuto del Capriata, l'opera del quale non arriva sino al 1634, come è annunciato dal titolo, ma si arresta alla pace di Ratisbona, del 1630; e perciò dovette accontentarsi dello Ziliolo e seguirlo con la massima fedeltà fino alla pace del 1632 tra la Repubblica di Genova ed il Duca di Savoia,

tisse, cominciò D. Gonzallo a pubblicare in nome di Cesare la guerra, e per darle principio, a far preparamenti d'arme e di genti. — Allegavasi per fondamento dell'Impresa il Decreto dell'avocatione fatto da Cesare, dalle mani del quale, dovendo Il nuovo duca prender la possessione di quegli stati, dicevasi, che di fatto e per propria autorità vi si fosse contro il medesimo decreto intruso. — Colorivasi ancora il nuovo movimento con lo studio della pubblica pace d'Italia e della sicurezza della Corona ».

(Brusoni — Libro I, pag. 5).

« . . . . . .

Determinossi adunque di fare valida resistenza al Duca per escluderlo in ogni maniera dal suo legittimo possesso, e ne viene insieme col governo libero di Milano, cotanto ambito da lui. appoggiata la direzione dell'impresa a Don Gonzalo, infelice promotore di così sfortunato consiglio. — Onde benché l'Imperadore non vi acconsentisse ancora intieramente, incominciò egli a pubblicare in nome di Cesare la guerra al Duca . . . . . .

. . . . . Allegava per fondamento dell'Impresa l'avocatione fatta da Cesare di quelli Stati a sè medesimo; da cui dovendo il Duca riceverli se ne fosse di fatto e di propria autorità impadronito. — Coloriva poscia questa invasione con lo studio della pubblica pace (mentre egli la turbava) dell'Italia, e della sicurezza (che egli metteva a rischio) della Corona ».

E moltissimi altri risoontri di questo genere si potrebbero fare in tutto il I libro dell'opera del Brusoni, col libri X, XI e XII del Capriata.

(1) Cfr Brusoni — Libro II, pag. 72-73 e Ziliolo.

Digitized by Google

con la quale termina il racconto dello storico veneziano. Ed in questa prima parte del secondo libro si trova pure, copiata parola per parola da quella dello Ziliolo, la bellissima descrizione dell' eruzione del Vesuvio, nel 1630, che il Botta riportò per intero nella sua storia, attribuendola al Brusoni, e tributandogli perciò altissime lodi (1).

Non si comprende poi per qual ragione il nostro Girolamo abbia ricordato tra le proprie fonti le *Memorie istoriche* del Fossati, le quali non poterono certamente riuscirgli di alcuna utilità, non essendo che un brevissimo riassunto di tutta la storia d' Italia dal 1600 al 1639.

Col terzo libro egli entra in un campo più noto ; dei fatti che narra ha egli stesso udito parlare o ne ha letto delle relazioni, scritte da testimoni oculari ; perciò non ha più bisogno di ricorrere ai racconti degli storici, che lo precedettero, ma può andare innanzi con le sole sue forze. — Ciò non toglie però che per i primi sette od otto libri non gli sia stata ancora di grande aiuto la seconda parte dell' *Historia* del Capriata, che arriva sino al 1643 (2), e che il Brusoni mostra di aver conosciuta e studiata, ed in molte parti anche seguita da vicino. — Ma in generale egli palesa qui nell' imitazione libertà molto maggiore che nei libri precedenti, e assai di frequente aggiunge considerazioni e particolari, che mancano nell' opera del Capriata, altri ne toglie, cambia l' ordine del racconto, e, ragionando intorno a qualche fatto incerto, arriva persino a conclusioni contrarie. Ciò deriva dal fatto che il suo ufficio di corrispondente politico lo aveva messo in possesso di una grande quantità di relazioni sopra gli avvenimenti pubblici successi negli

(1) Cfr. Ziliolo (Venezia, Turrini, 1653), libro III, Parte III, p. 138-139. — Brusoni (Venezia, Tivani, 1676), libro II, pag. 72-73. — Botta *Storia d' Italia* (Capolago, 1833), vol. VI, pag, 11.

(2) Pier Giovanni Capriata — *Dell' Historia | Parte seconda | in sei libri distinta | nel primiero dei quali si contengono alcuni movimenti d' arme fuor d' Italia succeduti | e nei cinque susseguenti la continuazione di quei d' Italia dal 1634 al 1644* — Venezia, Tommasini, 1649.

Digitized by Google

ultimi anni in ogni parte d' Italia, relazioni che egli poi doveva essere andato raccogliendo perchè gli servissero di fonti per le sue storie. — Anzi per tutta quella parte della sua storia, che va dal 1643 al 1678, egli deve essersi affidato esclusivamente all' autorità di queste relazioni, delle quali cita o riporta frequentemente non una sola, ma parecchie, ricevute da diverse parti sopra uno stesso fatto; mentre non accenna mai ad alcuna opera storica, di cui abbia avuto a servirsi; ed in realtà, se si eccettui il padre *Giuseppe Ricci*, che scrisse in latino la *Storia delle cose avvenute in Italia dal 1613 al 1653* (1), ed il Capriata che scrisse anche una *III Parte* della sua *Historia* (2), della quale però il Brusoni non potè giovarsi, perchè fu pubblicata dopo la sua, il nostro Girolamo fu il solo che, per questi anni, scrivesse una storia generale di tutta la penisola.

Forse possono avergli giovato un po' gli storici particolari dei singoli Stati, che furono in questo secolo numerosissimi, ma senza dubbio il massimo aiuto egli deve averlo avuto dalla corrispondenza diretta coi vari paesi. E che appunto in queste corrispondenze egli confidasse, come nel sussidio principale per scrivere le sue storie, vediamo confermato da una sua lettera a Gregorio Leti:

«.... *e come mi riescono a gratia le sue lettere, così la prego di non ricevere ad importunità le mie, almeno bis in anno, per tener concatenata l' Amicitia, acciò facilmente ce ne possiamo servire l' un l' altro nei bisogni che ci possono occorrere di Memorie: che purtroppo ne tiene necessità il nostro Esercito* (sic) (3).

(1) Non ho potuto vedere quest' opera, e quindi non so in quali rapporti essa sia con quelle del Brusoni.

(2) Questa *terza parte*, che arriva sino al 1659, fu pubblicata dal figlio, nel 1663, dopo la morte dell' autore. Invece le prime tre edizioni dell' *Historia* del Brusoni, che arrivano fino al 1655, 1656, 1660, furono pubblicate nel 1656, 1657 e 1661.

(3) Bell — *Lettere*, Amsterdam, 1710. Vol. I, pag. 47. La lettera porta la data di Venezia 31 Marzo 1664.

Digitized by Google

Leggendo le diverse edizioni dell' *Historia d' Italia*, e le altre opere storiche del Brusoni, si arriva facilmente a comprendere qual metodo egli seguisse nel comporle.

Egli raccoglieva dapprima le relazioni arrivategli da fonti disparatissime sopra un determinato fatto, le sceglieva, accettando soltanto quelle che gli sembravano accostarsi maggiormente alla verità, e le ordinava. — Talvolta anzi egli si limitava a questo lavoro di scelta e di compilazione; ma si riservava di scriver poi un racconto continuato, tutto di sua testa, quando non si potesse aver più alcun dubbio sulla verità dei fatti, che egli narrava. Ed ecco, a conferma di ciò, quanto ci dichiara nell' introduzione alla quinta ristampa dell' *Historia*:

« *Avendo già alcuni anni . . . . . tessuti alcuni racconti degli emergenti di Stato e di guerra, succeduti in Italia ai miei tempi . . . . , parve ad alcuno ch' io mi fossi diportato con qualche parzialità verso qualche nazione straniera, verso la quale non ho mai avuto nè pratica nè interesse di sorte alcuna* ». Perciò nell' edizione successiva, avendo « *voluto sfuggire così fatto scoglio, presi risoluzione di far la parte più di raccoglitore che d' historico; acciochè sottoposte agli occhi dei leggenti le relazioni e le ragioni di una parte e dell' altra, formassero essi il giudizio sopra ciò secondo la propria capacità e soddisfazione.*

» *Ora che non solamente sono spacciate tutte le impressioni di quell' opera, ma sono scorsi molti anni senza ch' io abbia scritto cosa alcuna in quella parte, fuorchè un piccolo supplemento . . . . , ho determinato di ritessere al mio dosso quei libri, nei quali aveva piuttosto raccolto le altrui relazioni, che portato la mia tessitura* (1).

In vero nelle ultime edizioni si sente che il racconto non è un rappezzamento di scritti altrui, ma esce tutto da una stessa penna; in una parola esso presenta unità di stile. — Però anche in esse non scompaiono del tutto le

(1) Cfr. Brusoni — *Historia I' Italia* Venezia, eredi Storti etc., 1671.

Digitized by Google

traccie del metodo antico: quando l'autore si accinge ad esporre dei fatti un po' incerti, o che non si possono facilmente riassumere in un racconto ordinato, egli, con un sistema che non fa troppo onore alla sua abilità letteraria, ma che è buona testimonianza della sua sincerità e della sua modestia, confessa apertamente di limitarsi a riferire le relazioni scritte da altri, avendo però cura di scegliere quelle più degne di fede. — Di ciò si potrebbero trovare in tutta l'opera numerosissimi esempi, ma ci limiteremo ad uno soltanto, riportando ciò che egli avverte prima di entrar a narrare il grande assedio di Candia:

« *Essendosi di questo assedio pubblicati in tutta Europa lunghi e minuti giornali, a noi non resta che di scegliere quelle cose solamente, che ci parranno convenienti a quest' opera e alla dignità dell' historico, avendo osservato che alcuni scrittori, purchè innalzino i soggetti loro nazionali, o quelli in grazia dei quali hanno scritto, nel rimanente portano tutti le medesime cose, raggirandosi attorno il cerchio delle sole operazioni militari senza darci alcun lume degli interni consigli, disegni o sconcerti dei comandanti* ». (1).

Ora, o delle parole del Brusoni non si vuol tenere il minimo conto, oppure tali parole ci costringono ad ammettere che egli non mancasse affatto di senso critico, e che nel narrare i fatti avesse almeno l'intenzione di cercare la verità.

E già che ci siamo, cerchiamo di approfondire un pò la questione della credibilità di questo autore.

Leggendo l'opera del Brusoni è impossibile non riconoscere che egli per iscriverla deve avere studiato un numero assai grande di relazioni e di documenti; si vede che egli non si accontenta mai di riferire i racconti degli altri scrittori, ma confronta fra loro le narrazioni differenti, e dal loro raffronto cerca di trarre la verità. — In parecchi luo-

(1) Cfr. Brusoni — *Hist. d' It.* (Torino 1680), libro XXXV, pag. 849.

Digitized by Google

ghi riporta brani interi di documenti, lettere, manifesti, decreti, trattati di pace, e quando di qualche fatto possiede racconti scritti da testimoni oculari, che egli giudichi degni della massima fiducia, li riferisce tali e quali (1).

Nel dare giudizi sopra uomini e cose si mostra molto guardingo (2), benchè in generale la prudenza lo renda più propenso alla lode che al biasimo. — Quando si accorge di esser caduto in errore non ha alcuna difficoltà di confessarlo e ricredersi; ma se invece è convinto di aver narrato il vero, mentre altri lo accusa di falsità, difende con grande vivacità e coraggio il proprio racconto (3).

Bellissima, se non sembrasse un puro esercizio di rettorica, sarebbe la dichiarazione che il Brusoni ripete insistentemente al principio ed alla fine di quasi tutte le sue opere storiche:

« *Piaccia a Dio che le mie historie trovino negli animi dei leggenti altrettanto di ingenuità nel censurarle, quanta ne abbiamo noi adoperata in iscriverle. Che se ci manchi ogni altra buona parte per iscrivere degnamente l'historia, certo è che possediamo questa di un animo ingenuo e di una penna libera, ma di modesta libertà, sempre ricordevoli di quello che dobbiamo agli altri e a noi stessi* ».

Ma ahimè! è proprio questo che ha fatto difetto, al-

(1) Cfr. p. es. libro XVI, pag. 512, XXVII pag. 690-91, XXXIII pag. 801, XXXVII pag. 882, 888-89-90.

(2) Nel libro VI pag. 143 dice che si trattiene dal dare un giudizio sul Duca di Crequi, perchè questi era morto, mentre egli era ancora in età troppo giovanile (nel 1638) e *non applicava l'animo alla cognizione delle cose del mondo.*

Nel libro XXXII, pag. 786, parlando della morte del march. Mirogli, ambasciatore del Duca di Modena a Roma, soggiunge che non dirà nulla delle sue qualità, perchè, essendo egli stato suo amico, *non sembri dato all'affetto, quello che è dovuto al suo merito.*

(3) Frequentissimi esempi di ciò troviamo nel già citato *Supplemento* (Francfort 1664).

Digitized by Google

meno negli ultimi anni, al nostro istorico: una penna libera ed il ricordo di ciò che egli doveva alla propria dignità. E stanno a provarlo i documenti messi in luce dal Claretta.

Entrato in buoni, troppo buoni, rapporti con la Corte di Torino, il Brusoni, nell'edizione del 1676, riduceva ai minimi termini il racconto dell'accomodamento, a cui erano venuti, nel 1663, il governo Piemontese e la Republica Veneta e che conteneva dei patti abbastanza umilianti per la Casa di Savoia; modificava la narrazione di alcuni altri fatti della reggenza di M. R. Cristina di Francia, ed esponeva poi in *usum Delphini* tutta la guerra di Genova, obbedendo ai comandi del March. di S. Tommaso o di altri ministri piemontesi.

Questi purtroppo son fatti che non si possono smentire; ma però a tenue giustificazione del Brusoni convien dire che dal confronto delle ultime edizioni della sua storia con le precedenti e con altre autorevoli storie posteriori, risulta che egli non arrivò mai a narrare cose che sapesse esser false, ma si limitò a passare sotto silenzio quei fatti che ai suoi padroni non riuscivano troppo graditi.

* * *

Lo stile dell'opera è semplicissimo, senz'ombra di secentismo; ma questa semplicità, la quale costituisce il pregio maggiore di tutti gli scritti del Brusoni, non è in questo caso una ribellione ai gusti del tempo, inquantochè essa si riscontra egualmente in quasi tutte le opere storiche ed in genere nelle opere scientifiche di questo secolo: segno evidente che nelle opere letterarie l'ampollosità della forma era destinata soltanto a coprire la vacuità del contenuto. — Il Brusoni anzi si mostra conscio di questo fatto ed esprime nettamente il concetto che lo stile nel racconto storico è una cosa secondaria e che esso ha importanza, solo in quanto serve ad esprimere chiaramente ciò che l'autore intende di dire.

Digitized by Google

« *Quanto allo stile* (avverte egli stesso) *non ho mai avuto pensiero di far mutazione alcuna nelle mie opere, perchè, scrivendo ciascuno secondo la propria inclinazione, purchè vesta di forma decente i propri concetti, non ha da render conto a nessuno del proprio gusto* » (1).

In ciò egli seguiva i concetti di Traiano Boccalini, del quale era infatti caldissimo ammiratore, e che si era espresso così sul modo di scriver le istorie:

« *Granchio ben grosso pigliano quelli che si persuadono tutta la bellezza di una storia consistere nello stile, perocchè elle si leggono le storie dei giudiziosi per sapere i fatti, non per imparare la rettorica e le belle parole, per fare acquisto della prudenza, non della grammatica* » (2).

D' altra parte il Brusoni non cade mai nell' eccesso contrario, ed anzi si mostra sempre molto accurato e corretto nella forma; la lingua da lui usata non è ricca, ma, considerando anche che si tratta di un veneto, si può dire abbastanza purgata; e sopratutto gli va attribuita una gran lode per lo studio di mantenere in tutta l' opera l' unità di colorito. Anche negli ultimi anni della sua vita, quando, umiliato e stanco, si abbassava sino ad incaricare il padre Arcangelo da Salto di compilargli alcune parti della sua storia, egli si riservava di rivedere poi il racconto per imprimervi l' uniformità di stile (3).

Ed il Claretta stesso ci riporta un documento, dal quale apparisce quanto chiari, precisi ed assennati fossero i concetti del Brusoni sopra la questione della forma nella narrazione storica. Nei primi mesi del suo soggiorno a Torino il governo gli dava da esaminare una relazione della morte

(1) Cfr. Brusoni — *Hist. d' It.* (Tor. 1680). *Lettera al lettore.*

(2) Cfr. Boccalini — *Osservazioni all' Agricola di Tacito* in *Bilancia Politica*, Parte II, pag. 8.

(3) Cfr. Claretta — *Op. cit.*, pag. 327.

Digitized by Google

del duca Carlo Emmanuele II; nella lettera di risposta egli conchiudeva in questa maniera:

« *In poche parole lo stile di questo racconto pizzica più del poetico che dell' istorico, e nell' universale è duro, improprio ed affettato, come pure nel particolare riesce molto affettata la descrizione del male e della morte di S. A. R. . . . . , chè in un racconto storico non si devono tanto sminuzzare le cose che ne venga a formare un sermone di Orazio* » (1).

***

L' *Historia d' Italia* ottenne ai suoi tempi una fortuna notevole, se dobbiamo giudicare dal numero delle edizioni che ne furono fatte, dall' ardore mostrato dal governo piemontese per attirarsene in casa l' autore, ed anche dai numerosi libelli che per essa furono scritti contro di lui (2).

La ricordarono con molto onore, fra i contemporanei, il Leti, e fra gli scrittori del secolo successivo, per parlare soltanto dei maggiori, il Mazzuchelli, il Fontanini, il Tiraboschi, che furono tutti concordi nel dirla l' opera migliore del Brusoni. — Carlo Botta se ne servì moltissimo per la

(1) Cfr. CLARETTA — *Op. cit.*, pag. 391, nota 1.

(2) Di tali libelli vedo ricordato uno dal p. Angelico Aprosio nella sua *Biblioteca* (pag. 166), cioè: *Il valore Maltese difeso contro le calunnie di G. Brusoni da Carlo Magri della Valletta*, primo custode della Bibl. Alessandrina (Roma, Dragondelli, 1667), due ne ricorda il MAZZUCHELLI (*loc. cit.*), e sono: *Il Rovescio di G. Brusoni*, anonimo ms., e *L' Onore riparato dalla Verità*, a difesa di Angelo Taracchia, segretario del Duca di Mantova, che il Brusoni aveva accusato di tradimento. — E a questo proposito è degna di esser ricordata la risposta, che il B. dava a questo libello, nel già citato *Supplemento* (Francfort, 1664), pagina 189; dopo aver in parte confessato il proprio errore egli scrive:

« *In quanto alle calunnie, alle menzogne ed alle impertinenze vomitate contro la nostra persona, elle non ci toccano punto, essendo cose fuori della materia di che si tratta. Col dir male di me non si abbatte la verità . . . .* ».

Digitized by Google

tessitura della sua istoria, la cita due volte con molto onore, riportandone le parole testuali (1), ed anche in molte parti, dove non lo confessa, mostra di essersi attenuto fedelmente al racconto dello storico secentista, pur mutandone la forma ed abbreviandolo (2). — È però da notare, e fa grande onore alla penetrazione del Botta questo fatto che egli, sessant'anni prima che il Ricotti ed il Claretta pubblicassero i loro lavori, era giunto alle medesime conclusioni e, parlando della morte del conte Catalano Alfieri, usciva in queste parole:

« *Chi pagasse lo storico Brusoni per dir tanto male di Catalano Alfieri, io non lo so, ma lo presumo* » (3).

Moltissimo giovò l' *Historia d' Italia* anche al Cicogna per quel monumento di erudizione che sono le sue *Iscrizioni Veneziane*, ed al Frizzi per le sue *Memorie per la Storia di Ferrara.*

Ma infine, si domanderà, qual valore dobbiamo riconoscere a quest' opera del Brusoni?

A mio avviso essa non presenta la più piccola utilità per chi intende studiare le condizioni civili dell' Italia nel secolo XVIII; ma d' altra parte il racconto delle guerre vi è fatto con tale abbondanza di nomi e con tanta cura e minuzia di particolari, che per questa parte essa riuscirà sempre indispensabile a chi voglia narrare diffusamente la nostra storia politica di quei tempi. — É vero che dell'opera

(1) Cfr. Botta — *Storia d' It.*, Capolago, 1833, Vol. VI. pag. 11, ove riporta integralmente la descrizione dell'eruzione del Vesuvio nel 1630 (che, come s'è visto, è dello Ziliolo), e dice: *Userò le parole di G. Brusoni, storico di valore.* A pag. 127 ne riferisce pure le testuali parole il giudizio sulla mossa inconsulta dei principi Tommaso e Maurizio a danno della cognata Cristina ed usa questa espressione: « *per servirmi delle parole del Brusoni, giudizioso scrittore* ».

(1) È scritto evidentemente sulla falsariga del Brusoni tutto il racconto della guerra di Valtellina, nel 1636, della guerra in Pemonte dal 1635 al 1637 e del lungo assedio di Torino durante la guerra civile.

(2) Cfr. Botta — *Storia d' It.*, Vol. VII, pag. 261.

Digitized by Google

del Brusoni, come di tutte quelle degli storici prezzolati di questo secolo, bisogna giovarsi con molta cautela, perchè molti fatti essi tacciono a bella posta, altri esagerano, sempre secondo i desideri del principe pagante. — Ma dall'adoperarla con cautela al rigettarla completamente, ci corre; e lo storico attuale, che, accingendosi a tessere il racconto di quelli avvenimenti, si privasse spontaneamente di tutte queste fonti, si potrebbe rassomigliare ad un uomo che, partendo per un lungo viaggio a piedi, si tagliasse volontariamente una gamba. Infatti se pure a queste fonti non si dovesse dare un valore maggiore di quello che diamo ai nostri attuali giornali politici, esse sarebbero sempre degne di lungo e profondo studio, potendoci fornire moltissime notizie che si cercherebbero invano nei documenti ufficiali.

(continua) GINO LUZZATTO.

Digitized by Google

I SONETTI SERI DI GIUSEPPE PARINI

I.

Sono in numero di quarantadue, e li raccolse il Reina nel secondo volume delle *Opere* pariniane, dando ad essi luogo prima delle *Odi*, assai più fortunate del *Giorno*, il quale aspetta sempre una edizione critica e definitiva. E pure i sonetti, che sono incomparabilmente meno belli delle odi, aspettano un' edizione un po' critica, e riveduta sulle stampe, non troppo difficile a darsi, se si considera che il Reina raccolse a piè pagina le varianti di ognuno, e se si pensa che le varianti sono sempre mutamenti di leggera importanza: del resto un diligente esame di esse mi ha potuto convincere che la lezione preferibile è sempre quella che il poeta fermò per la stampa di questi sonetti. I quali, come è facile immaginare, trattano di argomenti vari e disparati; e in molti casi furono ispirati dall'occasione, che, come si sa, uccide troppo spesso la libera estrinsecazione dell'arte. Ve ne sono su tutti i temi e per tutti i gusti: per monaca, per nozze, per la macchina aereostatica e fino per l' abolizione dei gesuiti; tanto questo leggero componimento, cui Dante *il movere diè del Cherubino*, diventò la forma *omnibus* di tutti i poeti, i poetini e i poetastri d'ogni tempo.

Digitized by Google

II.

Non è il caso, esaminando questi quarantadue sonetti, di investigare e stabilire il tempo della loro composizione, per farne oggetto di studio in relazione allo svolgersi dell' ingegno e dell'opera del Parini; giacchè se di alcuni, e lo vedremo più oltre, possiamo sapere l'anno in cui furono composti, altri, i più, gli uscirono dalla penna durante il lungo corso della sua carriera poetica, e specialmente quelli ispirati dall'occasione o ritraenti affetti intimi ed individuali. Più opportuno ci sembra esaminarli classificandoli in piccoli gruppi, secondo il tema che trattano, o il momento che li ispirò. Alcuni di questi sonetti furono scritti per nozze, altri per monacazioni, e questi esamineremo per primi, perchè entrano in quella poesia d'occasione che dovè essere il tormento dei poeti del settecento.

Anche chiamandosi Parini, anche avendo scritto il sonetto: *Andate alla malora*, contro chi domandava versi per occasione, il buon abate di Bosisio, pur lamentando che *Non si faccia una monaca o un frate Senza i sonetti, senza le canzoni;* e dopo avere scherzato sull'argomento con un sonettino che pare una minchionatura alle monacazione, (lo studierà, insieme ad altre non poche rime del Parini, chi vorrà esaminare quanto il nostro poeta abbia imitato e derivato dai berneschi), dovette cedere al gusto del suo tempo e scrivere sonetti per monache. In tutto sono tre; (II. XXXV XXXVI) ma non sono gran cosa. Nel primo manda la monaca diritta al convento, anzi al *romito albergo*, e per confortarla le dice che vi troverà *l'Umiltade, la Concordia* e *il bel Silenzio;* (perchè poi sia *bello* il Silenzio, vattel' a pesca); fuori, fuori, stanno Amore, *superbo dei feriti sensi, l' invidia* e il *di risse eccitator Garrito*. Deità che invece dicono abbiano proprio la loro sede nei conventi. Forse il poeta ebbe in mente quelle tre ottave dell'Ariosto in cui è ritratta la casa del Sonno; ma che differenza per bontà del-

Digitized by Google

l'arte! Il sonetto si chiude con una terzina che pare una canzonatura di quanto ha detto prima in lode del *romito albergo:*

> Ma guardati da Amor: co' suoi quadrelli
> aspetteratti insidioso al varco
> fra' gli oziosi e striduli cancelli;

se la Monaca deve guardarsi da Amore, come il poeta poteva dire che volge il *guardo in lui nubilo e parco Qual vincitor che sui vinti rubelli Torvo sen passa e di lor spoglie carco?* E se i cancelli sono *oziosi*, come possono essere anche *striduli?* Migliori sono gli altri due sullo stesso soggetto, quantunque mostrino d'appartenere al Parini principiante: ma nel primo, brutto assai è il settimo verso: (*E ovunque sieno in vario albergo e in panno,*) *panno* per veste, al singolare non l'avrebbe usato nessuno dei nostri classici scrittori: nell'altro si potrebbe osservare che se l'*ozio* è *inimico ai nodi santi*, le monachelle non fanno altro che stare *supplici ognor davanti al Nume* e le loro occupazioni sono quelle stesse onde tanto s'esaltava il Petraca nel *De ocio religiosorum.*

I sonetti del Parini per monache sono freddi, compassati, quasi direi stiracchiati: colpa dell'argomento. Ma negli altri che scrisse per nozze, il buon abate di Bosisio ha modo di far pompa di tutte le grazie della sua musa e si mostra più vivo, più schietto, più artista. Non per nulla aveva sparso, nella canzonetta *Le nozze*, tutti i tesori della forma, le venustà delle grazie, come l'ottonario non aveva mai avute dal Poliziano in poi. L'argomento stesso, che il Salandri svolse e diluì in quaranta sonetti, e i poeti della scuola classica del settecento trattarono tutti, dal più al meno, in tutti i metri e in tutti i toni, acquistò grazie e pregio dall'arte del Parini, il quale, se alcune volte sdrucciolò nel sensualismo, sempre seppe imprimervi una nota di profumo e di passione. Con ciò non dico che fosse un innovatore, nei sonetti, della poesia nuziale; dico che più del Frugoni, seppe cantare di

Digitized by Google

nozze, o dicendo qualche cosa di nuovo, o rappresentando le vecchie idee dei repertori nuziali seppe dare ad esse una impronta ed una espressione tutte sue proprie, così che solo il Marchetti mi pare degno di stargli appresso, e al suo confronto scolorisce il Frugoni, che tanti versi per nozze compose.

I sonetti nuziali del Parini, (in questa sezione di rime che prendiamo in esame,) sono soltanto cinque. Il primo (VIII) contiene una invocazione a Venere, quale si trova in altre poesie del genere: forse è un po' ardita metafora rappresentare Venere in atto di coronare *il caldo amor* e *la intera Fede di due anime costanti*: ma all'invocazione mitologica segue una rappresentazione viva d'affetti e di sentimenti umani. L'Amore v'è rappresentato nei suoi affetti sensuali: le due *anime costanti* desiderano e palpitano come persone umane, il poeta lo sa, e lo dice: *Non sai quanti sospir sparsero e quanti Nel desiar questa beata sera?* Tutto bene: e bella è la chiusa dell'invocazione a Venere, senza la quale *nulla quit . . . . domus Liberas dare:*

> Vieni e t'assidi su la destra sponda
> del talamo felice; e dal bel ciglio
> versando i dolci rai l'ardi e feconda.

E un'altra invocazione a Venere è nel sonetto XXI, ma questa volta è Orazio che presta al poeta qualche colore della sua ricca tavolozza. Infatti il Parini ha inestato nel suo sonetto più d'una immagine tolta dalla grande poesia nuziale latina, specie in questi versi, in cui c'è Orazio:

> Questa a te candida zona sospende
> Nice or che al talamo vien del marito
> male opponendosi; e sul fiorito
> letto con trepido ginocchio ascende.
> Tu in cambio donale l'amabil cinto
> caro a' bei giovani e a le donzelle
> onde il suo morbido fianco è distinto.

Digitized by Google

Non manca il sensualismo, o, come dicevasi, il *verismo corruttore*; ma come rappresentare nelle forme ideali un rito grande e solenne che del senso è una emanazione? E che cosa è questo in confronto del fescennino del carme catulliano: *Collis o Heliconei*, che è pure la più alta manifestazione della poesia nuziale romana, cantata in tutte le sue particolarità rituali? E il *pineam quate taedam* del carme catulliano ritorna nel son. XIX. un elegante quadretto di cui si ricordò, parmi, il Marchetti nel sonetto: *Noi Dive Ascree per questo suol felice*, che non è tra i suoi migliori versi nuziali. I Parini si ricorda ancora del: *Tardet ingenuus pudor*, ma invece del *suaveolentis amarici* diede ad Imene le rose:

Precorre Imene, e rende luminosa
la sacra stanza de' piacer novelli;
e rugiada freschissima odorosa
da le rose gli piove su i capelli.
Amore armato sol d'aurei quadrelli
guida la Verginella paurosa:
ed ella, chini i suoi due occhi belli
sopra lui mollemente si riposa.
Amor sorride e le accenna col dito
il loco ove sarà madre d'eroi:
ella a quel cenno palpita ed arrossa.

Ma per non soffermarmi sul sonetto: *Fingi un'ora, o pittor*; da cui Andrea Appiani fece un *leggiadrissimo disegno*, (ciò potrà anche una volta dimostrare quanta fonte d'ispirazione, quanta purezza di contorni e di disegno le arti rappresentative possano derivare dalla lirica classica,) dei sonetti nuziali del Parini io preferisco il XX, in cui è rappresentato l'alzarsi della sposa la mattina dopo le nozze. L'argomento era un po' scabroso, ed è, trattato in modo tutto diverso, anche nelle *Nozze*, sulla quale ode è a vedersi il mirabile saggio del Carducci. Ma con che franca maestria lo tratteggia il Parini! Con quanta decenza di forme svolge un argomento che potrebbe essere stato gradito al Casti ed al Batacchi!

Digitized by Google

Nella poesia nuziale del settecento, credo, non abbia esempi che lo somiglino; e, d'altra parte, trattare un argomento cosi delicato, senza dar un tuffo nella scurrilità non può essere che opera d'un artista. Vero che Angelo Mazza cantò, in strofette savioliane, *La notte* e *Il Tulamo*, liriche *eruditamente lascive*, ma nulla in esse che assomigli, anche mezzanamente, all' ardito argomento che prende a trattare il Parini.

Ha bisogno questo sonetto d' una lunga illustrazione per dimostrare tutta la finezza del quadretto che il poeta ha rappresentato, e dire che poche volte abbiamo trovato nella nostra lirica classica più perfetto naturalismo? La sposa che tardi s' alza dal letto, anzi dal *novo letto*, che deve più volte, innanzi *a lo speglio, rinnovare il suo cangiato aspetto*, è resa maestrevolmente: e come è diversa dalla *pudica sposa* che a sè stessa *quante volte convien piacque e dispiacque!* E quel birbantello d' Amore che conta sulle bianche dita, *vezzosamente sorridendo*, quante volte la sposa è ritornata ad acconciarsi il *crin negletto?* E una miniatura: tanto più pregevole, se si considera che l' orma perfettamente naturalistica, onde sono informati i sonetti nuziali del Parini, danno ad essi un pregio che la mite poesia nuziale non ebbe quasi mai: quello della verità. E si riannoda, in certa guisa, a quella poesia romana che cantando le nozze non dimenticava il fescennino, ma riconosceva e cantava Amore e Imene come *principio della società*, non nascondendo che è soddisfazione dei sensi, ma altresì principio della famiglia. Insomma: c' è l' augurio del *bene vivile et exercete juventam* e del *Torquatus volo parvulus*.....

III.

Dopo i sonetti nuziali, tanto per far un po' il contro altare, passiamo ai sonetti religiosi, che in tutto sono cinque. Il primo fu scritto per l' esaltazione al pontificato di Clemente XIII (1758), e in esso il poeta prende occasione dalla

Digitized by Google

morte della madre del Rezzonico per scrivere un sonettino che pare imitato dai *fuochi artificiali* della lirica laudatoria del quattrocento. La madre del pontefice, che vede il figlio *seder quaggiù d' ogni mortale* il primo, disse: *qui femmo assai: or più che vale? In cielo andiamgli ad impetrar consiglio.* Come si vede, è un concettino. Non so se l' abate Parini, che albergava in cuor suo sentimenti veri e democratici, e sopravisse al pontefice Clemente XIII, abbia poi avuto ragione di lodarlo quando condannava il libro *Dello spirito filosofico* di Helvetius e l'*Emilio* del Rousseau, o quando confermò i privilegi dei Gesuiti; ma certo al credente Parini dovè dispiacere che sotto il pontificato del Rezzonico nel Portogallo sorgesse una forte discussione con Roma. Comunque, il sonetto è bruttino.

Migliori gli altri due per Girolamo Miani, fondatore dell' ordine dei Somaschi, il Don Bosco del cinquecento, e per Caterina da Pallanza (X e XII), fondatrice di un ritiro presso Varese, sebbene sentano dell' occasione. Nel primo però due locuzioni non mi sembrano perdonabili ad uno stilista come il Parini: dire che il Miani *vorrà parte avere nella fame* della povertà, non mi pare detto bene; giacchè *aver parte* vuol dire *partecipare*, ciò è precisamente il contrario di quanto voleva dire il poeta: e *l' alma immensa* che abbraccia gli uomini, sia pure in un amplesso metaforico, non mi par nè bello nè detto bene.

Ma dei sonetti religiosi mi paiono bellissimi, e senza alcuna eccezione, il III e il IX, nel secondo dei quali, che è pur molto letto e anche mandato a memoria, nelle scuole nostre mezzane, il poeta canta, *la pietà divina*, rimettendo a nuovo, e con un' efficacia veramente superiore, l' idea della pianta posta nella vigna del Signore e lenta a produrre alcun frutto; nell'altro: *A Dio* canta con idee e concetti scientifici, che pel Parini diventano fonte di buona e sana poesia, il bisogno che ha l' uomo di stare molto appresso al Signore, per non cadere insieme ai rei, come cadrebbero gli astri allontanandosi dal sole. In questi due sonetti non c' è

Digitized by Google

che da lodare: e se il Manzoni si fosse ricordato della verità scientifica che il poeta mette in versi nelle due quartine, forse non avrebbe, nella *Risurrezione,* scritti i versi :

> Ma che fia di chi rubello
> torce, ahi stolto, i passi erranti
> dal sentier che a morte guida?

dei quali, dice il Carducci, *si farebbe volontieri a meno :* certo son bruttini e stiracchiati parecchio, e al confronto di quelli del Parini, nulla hanno del grandioso, conveniente al tema che entrambi i poeti trattavano. Noto che il Parini aveva scritto il primo verso così: *Virtù donasti al sol che i sei pianeti:* era un errore di cosmografia, se ne accorse, e corresse.

Dei sonetti missivi, in tutto sono sei, (XIII, XXX, XXXIII, XXXVIII-XXXIX, XLI), mediocre mi pare il primo, in cui si finge che la Duchessa Serbelloni-Ottoboni scriva al figlio dimorante in Roma; un sonetto certamente dettato quando era precettore di casa Serbelloni, un' incensata alla nobile casa, dalla quale uscì, o fu scacciato, per avere l'abate milanese prese le difese della cameriera schiaffeggiata dalla padrona. Forse, dopo quel rumoroso incidente, non avrebbe ricordato gli *avi* e la *gloria* della Serbelloni: allora dovette elogiare per forza di salario gli uni e l'altra. Invece è bellissimo il XXX, *A Vittorio Alfieri il tragico,* quegli che ebbe comune col Parini l'anima nobile, fiera, sdegnosa, e seppe parlare di patria in tempi in cui tutto l'avevano dimenticata, e combattere la tirannide cogli scritti e nella scena, appunto quando regnavano i tiranni, incidendola *col terribile Odiator dei tiranni Pugnale.* Il sonetto è bellissimo: come si sa, il Parini muove all' Alfieri lo stesso appunto che il Pindemonte al Foscolo: *Perchè dell' estro ai generosi passi Fan ceppo i carmi? E dove il pensier tuona Non risponde la voce amica e franca?* L'appunto è grave, ma dal Parini lo accolse volontieri il *fiero Allobrogo*; per

Digitized by Google

quanto dovette essere persuaso che lo stesso suo critico non era immune del difetto onde lo censurava.

Gli altri quattro sonetti missivi sono indirizzati a quattro donne gentili e galanti che nel settecento mondanetto e lascivo, in cui gli abati avevano fortuna con le donne, tennero un importante luogo, specie per la *galanteria*. Il primo è indirizzato a Cecilia Tron, la stessa dell'ode *Il pericolo*, le cui forme, un po' scollacciate, descrisse il Parini nelle stanze X-XII e le avventure raccontò il Castelnuovo in un suo studio su *Una gentildonna veneta del secolo XVIII.* (*N. Ant.* 1882). Il sonetto è, per la trattazione del tema, intimamente congiunto all'ode, ma dell'ode non ha certo i pregi della forma, e pure ammettendo fosse scritto prima dell'ode, e forse nel 1787, anno in cui la Tron visitò il Parini, non contiene neppur uno di quei caldi accenti di passione che riscontri nel *Pericolo*. Ciò che mi farebbe pensare che il poeta non sempre sa rendere affetti e sentimenti subitamente sentiti, ma quelli sa imprimere nel verso quando il cuore e la fantasia hanno a lungo accarezzato e cullato ciò che fu oggetto della passione. Ma il sonettino del Parini più che un momento lirico, riproduce un momento . . . pratico: si consola della *dolce speranza che al partir* gli *diede* la bella donna e le ricorda che sarebbe *onta* per lei mancare alle *promesse* e alla *fede*.

Un'altra figurina da medaglione del settecento è evocata nel son. XXXVIII: Silvia Curtoni Verza, l'elogiata da Benessù Montanari, la ingiustamente ritenuta Silvia dell'ode *Sul vestire alla Ghigliottina*. Anch'essa visitò il Parini nell'inverno del 1789 e il poeta subito fu colto di lei. Curioso l'abate di Bosisio! Innamoravasi molto facimente e non lo nascondeva:

> Pur con l'ingegno, onde tant'alto voli,
> e con le vaghe forme e i lumi bei
> dopo sì lungo varïar di soli
> viva e presente nel mio cor tu sei.

Digitized by Google

E, al pari de *l' inclita* Nice, se la dipingeva nella fantasia, come, non sappiamo, perchè in un sonetto si può dir poco, e ce ne duole, quantunque le descrizioni di donnine poco vestite — informino gli sconci novellieri Casti e Batacchi — si rassomigliano tutte:

> E spesso in me la fantasia si desta
> Sol che al dì chiaro e ne la notte bruna
> te veggio, e il guardo a contemplar s' arresta.

E neppure il sonetto alla Bandettini, *nel proporle le avventure di Saffo per canto improvviso*, a noi pare gran cosa. C' è l' esagerazione, specie nella prima terzina, ed anche qualche locuzione non troppo buona. Dire che Saffo dalla *Leucadia pietra cadde*, mi pare poco corretto, chè nel *cadere* è espressa l' idea dell' accidentalità, non della volontà premeditata, come appunto ebbe Saffo; dire che essa, col morire *odiò i già si grati allori*, mi pare errato; giacchè *l' amica di Faon* non *odiò*, ma *disprezzò* gli allori, i quali, del resto, il Parini non sapeva se a lei un tempo fossero *già sì grati*. Anche: Saffo potrà mostrar diffusa *ampia fiamma dagli occhi*, ma perchè dire che *di piacer dà segno*, se doveva ricordare le sue avventure tristissime, quali furono cantate dal Leopardi? O forse non è a preferirsi l'altra lezione: *e di tacer dà segno?*

Non esce dal madrigalino e dall' epigramma della nostra poesia cortigiana del quattrocento il sonetto, scritto nel 1793, per Maria di Castelbarco, *l'inclita Nice*, cui un amico aveva tolto l' esemplare delle odi pariniane. Il Parini vi compone un madrigaletto, più fiorettato, forse di quei dell' Aquilano, del Tebaldeo e dell' Altissimo. Chi involò il *libretto* fu Amore, il quale lo diede a Citerea, che lo accoglie perchè a lei piace tutto ciò che viene dalle mani del figlio suo. C' è nel sonetto un' allusione al *piè* che costringe il poeta al *letto infelice*; un' altra al *tardo di poesia furore* dell' ode per la Castelbarco, un' altra al *di Teo vecchiarel*

Digitized by Google

vivace, ma poesia non c'è: anche chiamandosi Parini, qualche volta bisogna sonnecchiare.

Dai sonetti missivi a belle donne agli amorosi, è breve il passo. E tra questo metto subito quello per Catterina Gabrielli, la cantante che aveva innamorati di sè tutti i Trasformati, che per bocca del Parini, le offrivano i sentimenti di affetto in questi quattordici versi. Noto una iperbole da seicentista: la Gabrielli *il notturno spettacolo serena Co' raggi del bel volto;* e noto anche il desiderio di quei birbanti di Trasformati: *Oh in terra fortunato assai Chi si bel labbro ascolta o vede o tocca.* E non vi par di vederlo il poeta andare in brodo di giuggiole e in sdilinquimenti davanti alle bellezze della Gabrielli? E forse tanto vi andava, da non accorgersi nemmeno d'aver fatto un sonettino assai mediocre.

Bellissimi per bontà d'arte e per finitezza di forma sono invece i sonetti XXIV e XXV, *La sorpresa*, che pare la traduzione d'una di quelle *lepide imagini* che il *giovin signore* si compiaceva mostrare alla *pudica d'altrui sposa* a lui *cara*, e *La Gelosia*, che dovè fare un gran chiasso tra gli abati del settecento, che nella reticenza dell'undecimo verso avranno pensato a cose che sapevano benissimo, ma che i loro confratelli d'Arcadia non avevano mai detto in versi. Infatti questi due sonetti sono d'una arditezza nuova per la poesia italiana. Rappresentare una donna seminuda, coperta di un solo velo sottile che, aderendo alle forme, la forma maggiormente rivela nella purezza delle sue linee, fu ardimento della poesia latina del quattro e del cinquecento, (il Molza, il Pontano, il Flaminio, il Cotta informino), ma nel settecento non l'aveva osato nemmeno il Frugoni, che pure scrisse dei versi per nozze che sono abbastanza scollacciati. E questi due sonetti pariniani nulla hanno di comune con quelle porcheriole di Comante Eginetico a *Negella non ancora abbigliatasi*, e *per uno spillo* che chiudeva il velo a Nerea levato da Filindo, (*Op. di J. F. III, 40 e 50*), giacchè Comante con quella sua linguetta è trop-

Digitized by Google

po lontano dall' arte del Parini e dalla decenza di forme di lui.

Riproducono questi due sonetti sentimenti davvero provati? Io non lo metterei neppur in dubbio, tanto più se considero che il Parini, fattosi abate per volontà altrui, ha nelle sue liriche lasciate molte tracce dei suoi sentimenti per le donne e per la famiglia, e le donne specialmente rappresentò sempre con *calda fantasia*, cogliendole anche nei più realistici particolari. Tanto è ciò vero, che quando ammoniva Nice che *perfido inganno Ordì colui che d' amoroso affanno Parlò primiero a le sue donne in versi*, (son. XVIII) pare imiti da Saffo la rappresentazione dei sentimenti amorosi:

> Un sospir chiuso a forza, uno agitato
> un tronco favellare, un pertinace
> ora languido sguardo, ora infocato,
> questa è la lingua dell' amor verace . . .

Tanto è ciò vero che nel son. XXVI, *Di sè stesso,* ove canta di una *ricaduta in amore*, (forse quella per la bellissima Castiglioni?) recita quasi la *palinodia* del *lungo amaro carme* onde si piacque deridere Amore *e il suo regno potente*, quasi pena al beffatore che nel *Giorno* sferzò così potentemente gli amori del *Giovin signore*. Ma al sonetto, per vero dire, non manca una certa punta d' arguzia.

IV.

Nella generica classificazione di *vari* comprendo alcuni sonetti che riproducono diversi momenti dell' arte e della concezione fantastica pariniana. E prima ricorderò quello *Al sonno* (I), composto di quinari sdruccioli e piani, simulanti gli *endecasillabi* latini. E infatti in questo sonetto il Parini imitò, parmi, la poesia dei *lusus* che ha sì splendida tradizione nella lirica latina del quattro e del cinquecento, specie del Navagero e del Flaminio. Sentite:

Digitized by Google

O sonno placído che con liev' orme
vai per le tenebre movendo l'ali
e intorno ai miseri lassi mortali
giri con l'agili tue varie forme;
Là dove Fillide secura dorme
stesa su candidi molli guanciali
vanne, e un'immagine carca di mali
in mente pingile triste e deforme.

Tutto bene: pare un'odicina di Anacreonte, tanto è delicata e gentile nella leggera fantasiuccia che riproduce. Invece stentato e duro mi pare il XV, la *Felicità dell' innocenza*, che ascriverei agli anni in cui il Parini nella fanghiglia d'Arcadia teneva più che il tacco del piede sinistro. Che vuol dire: *Dio matura il suo furore, ma non l'oblia?* E il *piedistallo della sorte* umana? E il *muro impenetrabile* che *invola l' uomo dallo stento?* Questa mi par rettorica della peggiore, e senza neppure uno di quelle franche movenze che lodiamo in altri versi pariniani, come nel *lamento di Orfeo*. per esempio, (XVI) dove non trovi neppure un pensiero nuovo, ma le vecchie idee onde fu rappresentato il *vate odrisio* sono però rinnovate con non comune efficacia.

Ne *L'augurio*, un sonettino a quinari sdruccioli e piani, parla il precettore, anzi il buon educatore del *Torna a fiorir la rosa*. Non è gran cosa, ha un non so che d'ingenuo che bene si addice all' ingenuità infantile del piccolo personaggio per cui è stato scritto. (Forse per uno dei figli dell'Imbonati?) Qualche appunto: *Garzon bellissimo* . . . . È detto bene, se si considera che doveva essere molto giovane, anzi un fanciullo se pareva Amore con Venere? *Garzone*, dice il Buti, *è più che fanciullo, fanciullo è infino ai sette anni, e garzone infino a' quattordici:* e Amore è figurato un *pargoletto antico*, ma pure un pargoletto. *Tal che con Venere tu sembri Amore* . . . . E chi era Venere? O l'abate Parini volle, bene augurando al figlio, solleticare la vanità

Digitized by Google

d' una giovane mamma? Erano così curiosi questi abati del settecento!

Una grande invenzione del secolo XVIII (1783) dovuta ai Montgolfier, che, come altri ha sapientemente provato, toccò la fantasia dei poeti e dei prosatori d' ogni specie, cantò il Parini nel sonetto XXVII: *la macchina aereostatica.* Ad essa aveva già accennato nell' ode *Sopra l'uso di recitare versi alle mense*, e aveva detto che l' invenzione dei Montgolfier era uno dei prediletti temi di conversazione durante il pranzo, (*ed altri a volo Sopra l' aria domata Osa portar novelle genti al polo*); e di essa parlavano tutti, dice un giornale degli ultimi del 1783, *in tutti i circoli*, discutendo *quali vantaggi se ne possano sperare; se si possa perfezionare la macchina in maniera di poterle dare una arbitraria direzione.* Il Parini, forse spettatore del grande spettacolo, onde *già cento globi ascendono Del cielo alla conquista*, prima che il Monti cantasse l'ascensione del Robert, in certe notissime quartine saviolane che sono note a tutti gli scolari d' Italia, ne parla anche lui, se non da scienziato, almeno con ammirazione. È il pallone che parla:

Ecco del mondo e meraviglia e giuoco
farmi grande in un punto e lieve io sento
e col fumo nel grembo e al piede il foco
salgo per l'aria e mi confido al vento.

E mentre aprir novo cammino io tento
all' uom cui l'onda e a cui la terra è poco
fra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento
alto gridando la natura invoco:

O madre delle cose! arbitrio prende
l'uomo per me di questo aereo regno,
se ciò fia mai che più beato il renda.

Ma se nocer poi dee, l'audace ingegno
perda l'opra e i consigli: e fa ch' o splenda
sol di stolta impotenza eterno segno.

Il sonetto, dice il Mazzoni, e *ngegnoso e concettoso*: io lo direi anche grandioso per le sue proporzioni, e tale

Digitized by Google

da assomigliare all' altro: *Virtù donesti al sol che a sè i pianeti Ognor tragge, o gran Dio.* Che cosa è questa macchina che ergendosi per l' aria viene ad *occuperar dei fulmini L' inviolato impero?* Per la quale *Non mai natura all' ordine delle sue leggi intesa Dalla potenza chimica Soffrì più bella offesa?* È bene che gli uomini possano ergersi nello spazio dell' aere e vedere di lassù *fosco il suolo fuggente ai lumi* e simili alle larve apparire *città foreste e fiumi?* Se è bene, *arbitrio prende a l'uomo* dell'*aereo regno:* ma se deve nuocere all uo, rimanga la macchina aereostatica come un etern segno d' una *stolta impotenza,* al pari dell' ardimento di colui *con temeraria fronte* che *monte impose a monte.*

Ma il *Bel sesso* che nel 1783 discuteva *quali vantaggi* si avrebbero potuti sperare dalla macchina aereostatica, avrebbe pensato che un secolo dopo la *macchina* avrebbe servito a dilettare in occasione di pubbliche feste, e, forse nobile segno di umano ardimento, avrebbe trascinato a morire nei ghiacci del Nord pochi giovani coraggiosi e scienziati?

V.

Di questi quarantadue sonetti del Parini, non sono pochi quelli di argomento civile e politico. Uno (IV) fu scritto pel *Riscatto di schiavi insubri,* per la quale occasione in Milano si celebrò una grande festa religiosa: le terzine sono bellissime: forse non direi altrettanto delle quartine: *le carni arse al sole d' Africa .... questi ignudi fianchi toccano al fin la patria terra* non è buona locuzione, anzi a dirittura è un' idea non vera. Nell' altro: *Mali cagionati all' Europa dalle conquiste,* (VII) il poeta accenna al danno che l' Europa sopporta per struggersi a voler togliere più che possa dall' Affrica e dall' America: allude alle lotte dall' Europa sostenute per accrescere i propri possessi, colonizzando. Il sonetto è un po' rettorico, e non mancano nep-

Digitized by Google

pure i *demòni che descendono dalle prore con le rapine europee*, i *demoni* che alla loro volta spargono tra l'Europa *rabbie e furore E guerra e morte.* Invece è bello e piace il son. *Sull'abolizione dei Gesuiti* (1773) opera, come si sa, di Papa Garganelli. Il Reina, (II, 24) annota però che *alcuno dubita se questo sonetto sia di Parini: la voce comune lo vuole suo: uomini autorevoli amarono che si pubblicasse fra le cose di lui.* È suo? Ragioni esteriori lo confermano: prima l'arte, poi l'imitazione, e non crederei casuale, con l'altro sonetto pariniano: *L'arbor son io signor che tu ponesti*; infine i pensieri che vi sono espressi non possono disdire ad un abate del settecento, fatto abate per forza, franco, leale, non adulatore. Nè, condannando i Gesuiti con un sonetto che aveva del rovente, si trovava in cattiva compagnia: confermava quanto aveva operato un Pontefice. Perchè papa Ganganelli abolì i Gesuiti? Perchè la loro compagnia era un *arbor che pregne di veleni ascosi Ma lusinghiere poma altrui porgea*, e perchè sotto di esso *lieti riposi Prender sicura l'Empietà solea.* E noi dobbiamo molto meravigliarci se così s'esprimeva il Parini? Ben altro dissero Dante e il Petrarca della Curia Romana; con ben altre parole rappresentò gli ordini monastici e i loro corrotti costumi il Boccaccio! Perciò io credo che il sonetto sia proprio del Parini, perchè la ritengo opera degna di un poeta civile. Noto di passaggio nella prima terzina, una reminiscenza del Tasso: *Dell'aspra doglia insano Il Re d'Averno con immonde trame Tentò impedir la sua rovina invano. Invan l'Inferno a lui s'appose* .... con quel che segue.

In occasione del giorno natalizio di *Maria Teresa imperadrice*, della buona e pietosa e riformatrice regina della quale però il Parini non volle dettare l'*Elogio* da recitarsi all'Accademia dei Trasformati, è scritto il sonetto XI. C'è il madrigaletto, ma nessuna impronta di servilismo e di adulazione: i giorni tutti si succedono e cadono nel buio del possesso: solo uno è rispettato quello in cui nacque

Digitized by Google

Maria Teresa, il quale vince l'oblio che pur travolse tutte le cose. Le quartine sono belle:

Io vidi il tempo che lo sguardo acuto
su le ruine sue lento pascea,
e schierati al suo piè quasi a tributo
i dì famosi annoverar godea.
Poi questo giorno, e quel maligno e muto
d'una negra caligine tingea;
onde questo e quel dì misto e perduto,
nel silenzio dei secoli scendea.

L'immagine è buona, forse nuova, e resa in pregevole forma. Un appunto: nell'edizione del Reina *Tempo* è scritto con iniziale minuscola: ciò che è un errore, trattandosi di una divinità personificata.

A Giuseppe II imperatore sono dedicati tre sonetti: il il primo, (XIV) in occasione della sua entrata in Roma nel 1769, (si sa che fin del 1764 era stato eletto imperatore dei Romani), gli altri due, (XXVIII-XXIX) per la sua venuta in Milano nel 1784. Non si può dire che il Parini adulasse un monarca, perchè monarca. Molto meritava amore e riconoscenza il figlio di Maria Teresa, che protesse gli studi, le arti, le industrie, i commerci, e con provvide leggi protesse i contadini dalle molestie dei feudatari ed estirpò gli ordini feudali. Ben meritava l'encomio di un poeta civile, chi fu precursore delle guarentigie liberali, (a propugnare le quali diede l'incarico al Firmian, cui si deve il risveglio morale e materiale della Lombardia;) chi concesse libertà di culto, abolì molti conventi che gli parvero inutili, e scontentò le classi privilegiate e Pio VI. Con tutto questo i sonetti pariniani non sono gran cosa. Nuoce ad essi la soverchia mitologia classica e pagana (che troppo spesso cade nel convenzionale), allontanandosi assai dalla vera e buona poesia: vedere riuniti in Giuseppe II: *Teseo Alcide Giason Bacco ed Osiri:* è vedere un po' troppo: forse all'ardito innovatore di uomini e cose più avrebbe potuto dire il Parini dicendo un po' meno.

Digitized by Google

È un epigramma, nient' altro che un epigramma il sonetto a Beatrice d' Este, la quale, scherzando, aveva detto *che tutte le donne toltane lei avevano l' amante* ma piace; e le molte varianti che presenta, mostrano che il poeta dovesse averlo assai caro. Nè manca di quelle dolci sdolcinature che dovettero piacere agli ultimi arcadi: il concetto fu poi ripetuto con felice concisione d' immagini, dal Monti: *Costa rimorsi e lagrime Tentar d' un Dio la moglie.* Il Parini, (sempre curiosi questi abati del settecento: casti sì, ma sempre amanti delle bellezze un po' scoperte!) trova anche modo di lodare dell' Arciduchessa non solo *i grandi occhi*, ma altresì *le bianche braccia* e *il bel petto!* Un' osservazione: se gli occhi possono lanciare metaforici *strali*, come questi possano partire dalle *braccia?* (*Tal dalle bianche braccia e dal bel petto E dai grandi occhi tuoi partono strali?*) E gli strali che schizzano dalle membra di queste belle donne non danno un' immagine di pirotecnica? Ancora: *Ission che nel cor la violenta fiamma non seppe contenere or giace Sopra la ruota.* Ciò non è esatto: la mitologia dice che Issione fu condannato non per avere posseduto Giunone, ma per essersi vantato di avere avuti da lei i favori che non aveva ottenuti: meglio di Issione poteva il Parini ricordare Teseo. Invece non trovo che da lodare nell' altro sonetto: *Pel ritratto di Maria Beatrice da Este*, scolpito da Giuseppe Franchi: in esso tutto è proporzionato, vivo e sentito.

Narra il Reina nell' affettuosa vita del Parini che «l'ultima sua giornata levossi alle otto del mattino .... e fu tosto salutato da Calimero Cattaneo professore di rettorica e da Paolo Brambilla .... al quale dettò con voce elevata un sonetto che si volle da lui sul ritorno dei Tedeschi: finitolo disse: *vi ho posto un buon ricordo per costoro* ». Il sonetto è questo:

Digitized by Google

Predaro i Filistei l'Arca di Dio
tacquero i canti e l'arpe de' Leviti
e il sacerdote innanzi a Dagon rio
fu costretto a celar gli antiqui riti.
Ma al fin di Teberinto in sul pendio
vinse Davidde e stimolò gli arditi;
e il popol sorse e gli empi al suol natio
fè dell'orgoglio loro andar pentiti.
Or Dio lodiamo. Il Tabernacol santo,
e l'Arca è salva, e si propone il Tempio
che di Gerusalem sia gloria e vanto.
Ma splendan la giustizia e il retto esempio
tal che Israel non torni a novo pianto,
a novella rapina e a novo scempio.

Annota il Reina che « Parini fu profeta terribile a' Tedeschi, » e ciò è vero. Questo sonetto non fu solo l'ultimo canto del cigno lombardo, ma insieme l'ultima parola di un grande poeta civile morente, che aveva applaudito alle riforme di Giuseppe II, gioito della prosperità lombarda sotto il saggio governo del Firmian e partecipato al governo della repubblica Cisalpina, che era il legittimo portato di quella rivoluzione dei costumi cui egli aveva dato non lieve impulso col *Giorno*. Dileguava forse, il sogno accarezzato dal poeta; austriaci e russi avevano sconfitto le armi francesi e quelli entravano nella Cisalpina, spargendo *il terrore e la desolazione fra i seguaci della libertà*. E tu, povero poeta, cui già premevano settant'anni di vita, fosti minacciato, per avere partecipato ad un governo che prometteva quelle guarentigie di libertà, cui Giuseppe II aveva posto ogni suo studio ed ogni suo vanto: te vide piangere Pietro Verri sui danni della patria quando, *un po' pedante, ma illuminato* t'era compagno nel municipio di Milano, da cui ti cacciarono *per partito*, perchè *deciso per la giustizia e fermo contro chi vorrebbe imporre cose ingiuste;* a te spettava, ammonitore severo di costumi, d'ammonire anche una volta e morendo. E li ammonisti di non ricadere negli errori d'un tempo, perchè Davidde non faccia sorgere i popoli in sul

Digitized by Google

pendio di Terebinto. Muori, o povero e grande poeta, felice chè nella tomba modesta ove ti compose la pietà degli amici udrai novelle della repubblica Cisalpina (1800-12 Giugno), ripristinata dalle armi francesi; ma più felice per l'amore onde ti perseguì sempre l'Italia.

Alla quale rendesti alto omaggio colle virtù e colle opere tue, specialmente col *Giorno* e colle *Odi*. Certo inferiori ad esse parranno a tutti i quarantadue sonetti che abbiamo esaminato, ma giova avvertire non solo che il sonetto fu sempre, anche pei nostri migliori poeti, una forma metrica difficilissima, ma l'occasione che, quasi sempre, li generò e la loro continenza non offrivano sempre l'agio di esplicare artisticamente quelle alte immagini che richiedono, per la loro trattazione, un giro più ampio di quattordici versi. Pindaro non è sempre grande nelle odi più brevi, in cui male spaziano gli arditi voli della fantasia e del pensiero. Questi del Parini hanno pregi non comuni: e se in alcuni l'occasione uccise l'artista, in altri, specie ove volle rendere affetti e sentimenti che avevano un forte predominio sull'animo suo, fu artista vero, squisito, ma sopra tutto nobile e dignitoso. Nondimeno, in confronto alle *Odi*, i Sonetti non sono gran cosa, e in nessuno di essi, forse, raggiunse quella perfezione che toccò coi versi *Per l'inclita Nice* e *Alla Musa*.

Ma un altro gruppo di sonetti pariniani dovrà essere esaminato da chi voglia studiare un altro lato del suo ingegno: i satirici e giocosi, coi quali, parmi, si chiuda la poesia dei berneschi, in Italia.

Ernesto Lamma.

Bologna, Febbraio 1898.

Digitized by Google

I PAZZI DI SAN SERVILIO

Su l' acque immote, solitariamente,
in quel grande silenzio religioso,
sorge la casa de l' insana gente.

Muta emerge da l' acque, doloroso,
vivo fantasma, su 'l sentiero umano,
per cui vaghiam, senza luce o riposo.

Nel limpido mattino, di lontano,
passano, ad una ad una, le paranze
de i pescatori, su 'l deserto piano

verde, come fuggevoli speranze;
i pescatori, al mare che li invita,
per le chiare, serene lontananze,

van cantando le lodi de la Vita.

Le mura forti de la casa trista,
implacabili, stringon, ne la pace,
sete di sangue, e ardore di conquista

sempre più impetuoso, e più rapace.
Gioie improvvide, stimoli selvaggi
d' una natura indomita e pugnace;

amori franti, subiti messaggi
splendidissimi ed alti; (urgenti sproni
verso la Luce, troppo ardenti raggi

per i deboli occhi, visioni
troppo fulgenti;) trassero a l' oscura
casa, le umane, misere legioni.

Digitized by Google

A la casa de l'ombre, ove matura
ciascuno un sogno: sol di tanto in tanto,
feroce un urlo, fra le mute mura,

maledice, levandosi, a lo schianto
de le catene. Alcuni il dolor loro
van ruminando, taciti, in un canto,

e sospettosi, come d'un tesoro.

Passano, nel tramonto, i pescatori,
vòlti a lor case, disiosamente,
sotto il ciel, per cui vagano vapori

d'oro, ed agili fiamme, ad occidente.
Scendon l'ombre su 'l carcere lontano,
dove agonizza, disperatamente,

chi ha combattuto l'aspra lotta, in vano,
verso la Gioia, in cui si franse tanto
riso di speme. Splendido sovrano

arde il tramonto, su l'umano pianto.

ALBERTO MUSATTI.

Gennaio 1899.

Digitized by Google

FRAMMENTI VINCIANI [1]

III. Contributo alla conoscenza di un fonte del manoscritto B di Leonardo da Vinci.

Torna a merito del marchese Girolamo d' Adda (2) l'aver tentato di ricostituire la libreria di Leonardo da Vinci mediante la illustrazione di una nota autografa, all' ematite, contenuta nel foglio 207 n. 1 recto del Codice Atlantico conservato tra i cimeli della Biblioteca Ambrosiana a Milano; quel dotto bibliografo cercò di chiarire quali potessero essere state le 37 opere accennate dai quaranti titoli della nota vinciana ed aggiunse schiarimenti intorno ad altre sette opere qua e là indicate nei manoscritti leonardeschi, di guisa che l' elenco de' libri studiati o posseduti dal da Vinci rappresenta, secondo il d' Adda, un totale di quarantaquattro. Tale numero tuttavia è ancor lungi dal rappresentare la somma delle opere compulsate dal grande artista e scienziato; esso rappresenta con ogni probabilità ed in via approssimativa buona parte di quelle che erano di sua esclusiva proprietà.

(1) G. B. De Toni — Frammenti Vinciani. Intorno a Marco Antonio dalla Torre anatomico veronese del secolo XVI ed all' epoca del suo incontro con Leonardo da Vinci (Atti del r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, serie VII, Tomo VII); II. Una frase allusiva a Stefano Ghisi (ibidem, serie VII, Tomo VIII, p. 462-468).

(2) Adda (d') Girolamo — Leonardo da Vinci e la sua libreria. Note di un bibliofilo — Milano, 1873, Bernardoni, in-8, con un fac-simile.

Digitized by Google

Da alcuni passi delle carte di Leonardo, apparisce all'evidenza che egli teneva nella debita considerazione le biblioteche tra le quali ricorda quelle di S. Marco e di S. Spirito in Firenze (1) e la libreria di Pesaro (2) e che presso ai libràì o cartolai (3) cercava le opere che più gli interessavano o col mezzo di amici procurava di ottenerle a prestito (4). Da una serie di ricerche condotte da me allo scopo di completare le notizie tanto preziose fornite dal d'Adda, ho potuto accertarmi che alle 44 opere descritte dall'or nominato bibliografo devonsi aggiungerne parecchie altre, ad esempio, il *Tractatus proportionum* di Alberto di Sassonia (5), il libro de Calculatione di R. Suiseth (6), la Poetica di Orazio (7), la perspectiva del Vitulone (8), la Cosmografia di Tolomeo (9), l'aritmetica di Luca Pacioli (0), non-

(1) « Libreria di sancto marcho | libreria di sancto spirito ; » (Cod. atlant., 120, r. d.).

(2) « di primo dagosto 1502 a pesero la libreria » (Ms. L, f. 94, r. copert.).

(3) « el pian di pisa da giorgio chartolaio » (Cod. atlant. 83, r. a).

« cercha di uetruuio tra cartolai » (Ms. F v. della copert.).

« pianta dellefanta diudia chella antonello mercaio » (Ms. F r. della copert.).

(4) « Borges ti fera avere archimede del vesscouo di padova e vitellozo quello di il borgo asansepolcro » (Ms. L 2 r).

« archimede del uesscouo di padoua » (Ms. L 94 v).

« il dante dinicolo de la croce » (Ms. F v. copert.).

« messer ottavian palavicino pel suo vetruvio » (Ms. F v. copert.).

« alberto de celo e mundo da fra bernardino » (Ms. F v. copert.).

« messer vincentio aliprando chesta presso allosteria dellorso a il vetruvio di iacomo andrea » (Ms. K 109 v).

(5) « dice alberto di sassonia nel suo di proportione . . . . . » (Ms. F 120 r).

(6) « Suisset coechalculatore » (Ms. M 8 r).

(7) « vedi prima lapoetria doratio » (Ms. G 8 r).

(8) « in vitolone he 805 chonclusioni in prospectiva » (Ms. B 58 r). Cfr. anche Ms. Brit. Mus. 79 v.

(9) « tolomeo nella sua cosmografia . . . . . » (Ms. M 5 v).

(0) « in aritmetrica di maestro luca » (Cod. atlant. 104 r. a).

Digitized by Google

chè scritti di Biagio Pelacani da Parma, di Euclide, di Vitruvio, di L. B. Alberti, di Archimede (1) ma di sifatto complemento alla Memoria del d'Adda formerò oggetto speciale di altro mio lavoro.

Errerebbe chi credesse che Leonardo abbia studiato direttamente tutti gli autori (Ammiano Marcellino, Lucano, C. G. Cesare, Lucrezio, F. Pompeo ecc.) i quali egli ricorda nei suoi manoscritti; molti egli cita di seconda mano e perciò bisogna essere cauti nel ritenere che li abbia esaminati.

Nel ms. B della Riblioteca dell'Istituto di Parigi, edito coi facsimili da C. Ravaisson Mollien (2) sono contenute molte notizie sulle armi e sull'arte della guerra, le quali Leonardo ha estratto in gran parte dal libro « De re militari » di Roberto Valturio (3). Io ho istituito un paziente riscontro tra il testo vinciano e quello dell'opera del Valturio ed ho dovuto convincermi che quest'ultima, non il Vegezio nè il Frontino nè il Cornazzano, è il fonte precipuo a cui ha attinto il da Vinci. Con siffatto riscontro mi sono messo in grado di togliere il dubbio già espresso dal d'Adda (4) che l'opera « de re militari » della libreria del da Vinci fosse il Valturio e di affermare che il d'Adda ebbe

(1) Si trovano citati quà e là, ad es. in Ms. 2038 f. 2 v., C. Atl. 12 v. b, 20 v. b, 90 v. b, 96 v. a, G 54 v, G 96 r, Ms. 2037 f. 9 v, F v copert., F 82 v, E 10 r, K 51 r.

(2) Ch Ravaisson-Mollien — Les manuscrits de Léonard de Vinci. Les manuscrits B et D de la Bibliothèque de l'Institut. — Paris, 1883, Quantin, folio.

(3) Dell'opera del Valturio, Leonardo può aver consultato l'edizione latina di Verona 1472 o di Bologna 1483; ne esiste la traduzione italiana pubblicata a Verona nel 1483; quanto ai codici cfr. d'Adda, op. cit., p 17; uno ne esisteva, nel secolo quintodecimo, nella biblioteca urbinate la quale ebbe per suo primo autore il duca Federigo di Montefeltro (Cfr. Giorn. stor. degli Arch. toscani, VI, 1862, p. 127, VII 1863, p. 137); un codice cartaceo del 1472 contenente i dodici libri della *De re militari* con molti disegni di strumenti guerreschi esiste nella biblioteca Capitolare di Padova.

(4) Op. cit., pag. 16.

Digitized by Google

ragione di opinare che i disegni della « de re militari » furono senz' alcun dubbio conosciuti e studiati da Leonardo.

Non puossi per tal motivo accusare di plagio il da Vinci, perchè da molti argomenti è dimostrato che il grande artista avea l' abitudine di prender nota di quanto poteva giovarlo ne' proprii studi; e di tante e così svariate cose egli si interessava! Certo niuno vorrà credere che Leonardo pretendesse far passare per suoi nè le note favole (1) nè il sonetto (2) contenuto nel foglio 78 v. b. del Codice Atlantico, questioni troppo conosciute per spendervi parola; come niuno può quindi giudicare che Leonardo, valendosi dell' opera di Roberto Valturio, volesse vestirsi dell'altrui penne. Dalla *De re militari* copiò egli anche parecchi disegni o ne trasse l' idea, valgano ad esempio i triboli, l' arco, il carro falcato. Che il da Vinci abbia copiosamente, direi quasi esclusivamente, attinto per il ms. B a quell' opera mi sembra

(1) Cfr. S. Morpurgo, in Riv. crit. della letterat. ital. I (1884-85), n. 4, p. 117. Leonardo cita il « Fior di virtù » (di cui si hanno edizioni a stampa a partire dal 1474); se egli siasi valso di tale opera o non piuttosto del Tesoro di Brunetto Latini (edizione di Treviso 1474) potranno decidere solo confronti assai accurati; a sua volta molte descrizioni di Brunetto sono contenute nell' opera « De mirabilibus mundi » del Solino, nella « Historia naturalis » di Plinio ecc. A proposito del « Fiore di virtù » ricordo il recente ed accurato lavoro di Gerolamo Calvi: Il manoscritto H di Leonardo da Vinci, il « Fiore di virtù » e l'« Acerba » di Cecco d'Ascoli (Archivio storico lombardo, anno XXV, 1898, fasc. XIX, p. 73-116). I rapporti tra il manoscritto H ed il *Fiore di virtù* erano del resto, contrariamente all'asserzione del Calvi, già stati fatti rilevare da Salomone Morpurgo nella Rivista sopra citata.

(2) Il sonetto « Se uoi star sano osserva questa norma » cfr. La pestilenza del 1348. Rime antiche. — Firenze, 1884, Carnesecchi e f., in-16. Il sonetto scritto nel Codice atlantico presenta qualche variante da quello riprodotto nell' opuscolo qui citato, e così pure da quello contenuto in un manoscritto del sec. XV della Bibl. comunale di Udine, segnato 42 (cfr Mazzatinti, Invent., vol III, p. 183). Vedi pure G. Uzielli, Ricerche intorno a Leonardo da Vinci, serie II, p 44, Roma, 1884; Salviucci, in-8; C. e L. Frati, Indice delle carte di P. Bilancioni (in Propugatore, serie II, vol. II, p. 26); A. Battistella, in Biblioteca delle scuole italiane, vol. II, 1890, p. 177-178.

Digitized by Google

fuori di dubbio dal confronto che farò seguire tra i due testi (1). S'aggiunga che l'ordine di successione delle definizioni degli strumenti guerreschi è, salvo rare eccezioni, identico a quello che si osserva nel Valturio e s'ha luogo qualche differenza, essa è più che tutto dovuta alle manipolazioni che hanno subito le carte di Leonardo. È noto infatti che dal ms. B vennero strappati alcuni fogli, dei quali Guglielmo Libri ha formato un codicetto (2) venduto a lord Ashburnham ed ora diventato proprietà della biblioteca Nazionale di Parigi (n. 2037 ital.). Il codicetto Ashburnhamiano doveva formar parte del ms. B per più motivi: per il formato identico, per la numerazione in parte corretta ed abrasa ma ancora in qualche foglio riconoscibile, per affinità di contenuto, essendovi scritte cose tolte dal Valturio.

Mi ha spinto a pubblicare il raffronto (3) l'idea di togliere a Leonardo ciò che non è prodotto originale del suo ingegno, contribuendo allo studio critico dei suoi codici e di far riconoscere che il raffronto stesso può aiutare nella interpretazione della scrittura vinciana, impedendo di supporre che il « Chelidonio » sia un vescovo Celidonio, che il « ticleti » sia un Tiglath Phalassar, come fu indotto a ritenere, nè io so fargliene colpa, il Ravaisson-Mollien.

Un campo vasto di studi critici sui fonti di Leonardo, ben a ragione scrisse testè G. Calvi, sta aperto agli studiosi; egli ha istituito una serie diligente di confronti del manoscritto H

(1) Edmondo Solmi (Studi sulla filosofia naturale di Leonardo da Vinci. Gnoseologia e Cosmologia — Modena, 1898, Vincenzi e Nipoti, in-4, pag. 21) avverte giustamente che un passo del Codice Trivulziano (f. 41 v) ed uno del Codice Atlantico (f. 119 r) sono pure tratti dall'opera « De re militari » del Valturio.

(2) Ch. Ravaisson-Mollien — Les manuscrits de Leonard de Vinci. Le manuscrits H de la Bibliothèque de l'Institut, Ash. 2038 et 2037 de la Bibliothèque nationale — Paris, 1891, Quantin, folio.

(3) La citazione delle pagine dell'opera di Valturio è fatta secondo la edizione di Parigi, Meckely, 1534, essendo le stampe quattrocentine senza paginatura.

Digitized by Google

del da Vinci col Fiore di Virtù e coll' Acerba di Cecco d' Ascoli, illustrando gran parte del manoscritto medesimo; anch' io mi permetto di fornire agli studiosi di argomenti vinciani analoghe osservazioni relative al manoscritto B. Possano gli studi del Calvi ed i miei invogliare alla disamina critica degli altri codici leonardeschi, facilitando in tal maniera quel lavoro sintetico che si desidera intorno all'opera scientifica del nostro grande Italiano!

G. B. De Toni

Ms. B *di Leonardo da Vinci.*	*Valturio* ediz. Parigi 1534
fol. 5 v. falarica	p. 223 Falarica
fol. 6 r. falarica | falarica	p. 223 Falarica
fol. 7 r. rohmphea	p. 226 Romphaea
fol 7 v. rohmphea	p. 226 Romphaea.
scorpioni euna machina laquale pottrare sassi dardi sagitte ecquando sara fatta grande fia atta arumpere le macchine delli nimici.	p. 227. Scorpiones... Sunt et qui scorpionum ictibus non sagittas tantum sed et lapides mitti annuant... Et scorpiones quocumque manus peritae duxissent, rotundos lapides evibravant.... Per scorpiones... etiam hostium machinamenta franguntur:...
Altri altoriano perroppenione liscorpioni essere una venenosa sagita laquale ognun poco chettoca il sangue subito dalamorte ediciesi esser ritrovata tale arme apresso allisciti altri dicano dacquelli dicandia effassiquesta mistura disangue vmano eveneno diserpente.	Alii scorpionem sagittam sed veneno oblitam esse aiunt, quae virus quo figitur infundit unde et scorpio nomen accepit. Scorpiones huiusmodi a Scythis originem traxisse arbitror, illi enim vipera sanie et humano sanguine tinctis sagittis, quolibet vulnere laevi tactu sed irremediabili illico mortem adferunt.
questa arme non debe essere vsata senon contra atraditori perche la edaloro	.. Ad postremum sive Scytha sive cretensis sive alio coelo genitus fuerit, qui scorpionem ad mittendas sagittas primus invenit, aut proditor sane fuit aut nocendi avidus...

Digitized by Google

fol. 8 r. Catapulta come dice nonio e plinio evno strumento ritrovato dacquel ticleti (1) ilquale traeva vno dardo di 3 cubiti e col fero di 3 facie tratto percagione dilegni liberati dalcostrignimento dinervi retorti.

p. 225 Catapulta quam Plinius VI natur. histor. Cretes invenisse perhibet iaculum est celer vel sagitta ut Nonius inquit. Catapultam etiam organum, bellicumque instrumentum quo tricubitalia tela iacluntur... Trifax, telum longitudinis trium cubitorum, quod catapulta mittitur.

fol. 8 v. rohmphea evno strumento ilquale gitta fori di se legni lunghi inflamati fu vsata secondo aulogelio apresso alegienti di tracia e aplesso saltre nationi fu chiamata flamea

p. 226 — Romphaea, teste A. Gellio noct. atti lib. IX genus teli est Thracae nationis: apud alios frameam spatham et gladium licet sonet.

archo sidicie essere si ritrovata dacquelli diarchadia alcuno dice apollo quelli di candia lodimandano scitico quasidiscitia

p. 226... sint alii licet... qui videri velint, quum Arcades in excelsa parte montis habitassent, derivatum deinceps ut tutissima urbium, arces nominarentur. Arcus insuper sagittandique Apollinem ferunt extitisse repertorem, qua de causa Cretenses praecipue arcu delectati sunt, quem scythicum nominarunt.

[*Osserv.* La figura dell'arco disegnata da Leonardo (fol 8 v.) corrisponde a quella stampata nell'opera del Valturio].

fol. 9 r. — Murici overo triboli

p. 228. Murices, tribulos aiunt ferreos, qui tribus radiis abiecti quoquomodo situentur stant et erecto quarto infesti sunt.

li murici overtriboli sono da essere in champo vsati asseminare dacquella parte dove lomo assospetto dello assalto denemici e ancora gittare infra inimici quando seguitano lorvettoria.

[*Osserv.* Leonardo ne dà due piccole figure che somigliano alle tre date dal Valturio].

scalpro era uno fero achuto da ferire e custodire iliefanti dicie livio nelsettimo dela guera cartaginese che molti più elefanti erano morti dalli governatori dessi che dali nimici ecquesto facievano quando queste bestie sinfuriavano contra asua il governatore chonungrancolpo li

p 229. — Scalprum praeacutum ad feriendum ferrum. Livius belli Punici lib. VII Elephanti plures ab ipsis rectoribus, quam ab hoste interfecti, fabrile scalprum cum malleo habebant; id, ubi saevire belluae ac ruere in suos caeperant, magister inter aures positum ipso in

(1) Ravaisson-Mollien interpretò ticleti come Tiglath Phalsssar; il confronto col Valturio chiarisce che deve intendersi di Creti cioè di Creta.

Digitized by Google

ficava lo schalpro achuto infralio-
rechi dove ilcollo sicongiugnie chola
nuca ecquesta era la piu presta
morte si potessi dare assi gran
bestia.

veruina secondo trovo inuna co-
media di plauto si e una aste lunga
con fero acuto da lanciare

soliferreo (1) evna sorte darme
tutta di ferro li quali usavano di-
trare li soldati suli primi assalti. di
questo fa mentione livio nel libro
quarto della guera macedonica

Fonda effatto duna corda dopia e
nela sua piegatura alquanto larga
nel quale eponderato uno sasso poi
voltato col braccio 2 volte intorno
si lascia una dele corde el sasso vola
coromore perlaria come sevscissi
duno managno dice flavio questa
essere ritrovata apresso alli abitatori
delle isole baleare echeloro tennono
laecielenza deltrare eche lemadri

articulo quo iungitur capiti cervix
qnanto maximo poterat ictu adige-
bat, ea celerrima via mortis in tanta
molis bellua inventa erat.

p 229 — veruina, genus iaculi lon-
gi, teste Fabio Placiade. Plautus in
Bacchide...

p. 229 — Soliferreum, genus teli, hoc
est totum ferreum .. Livius belli Ma-
cedo. libro quarto. Et cohortes a
tergo stantes pavidi respiciebant, ut
enussis soliferreis falaricisque gla-
dios strinxerunt.

p. 229 — Funda, quod ea fundan-
tur lapides, id est. mittantur. Hoc
telum habena volutatur in iactu,
glansque librata quum sederit, ve-
lut nervo missa exculitur... Fundis
ut nunc plurimum, ita tunc solo eo
telo utebantur, nec quisquam alte-
rius gentis unius tantum ea arte
quantum inter omnes alios Baleares
excellunt, apud quos, ut inquit Fla-

(1) Riporto per il soliferreo o per la fonda (fionda) il testo della tra-
duzione italiana del Valturio (Verona, 1483) per far riconoscere che è
molto più probabile che Leonardo abbia attinto dal testo latino, anzichè
copiato dalla versione italiana.

Soliferreo e una fatta de hasta da trar tutta di ferro perche sicondo
la lingua de li osci questo uocabulo solo significa tuto. Liuio nel Libro
quarto de la guerra Macedonica dice: E le squadre stando de dietro
con paura reguardauano: e tratto uia li soliferrei e le falarice nudauano
le spade.

La Fonda he detta perche da quella se tra fuora gli saxi: e que-
sto saxo uoltado in torno in torno cum una corda dopia se tra uia el
saxo rotundo in modo de una glande asetada e ponderata se tra uia a
modo se la fusse tratta da uno mangano. Liuio nel libro uigesimo octauo
dice: Gli homeni usaua molto de le fonde così come anchora adesso alora
solamente haueuano questo modo de trar ne niuna altra gente tanto sta
excellente in questa arte quanto infra li altri li populi baleari apresso li
quali come dice Flauio le madre così amaistrano li soi fioli da picoli che
non li lassano tochar niuna fata de cibo se non quello che loro haue-
uano gietato dal segno tragiendo uno saxo con la fonda: e impero al-
cuni dice che li habitatori de queste insule Baleare fureno inuentori di
trar con queste fonde; benche Plinio dica nel vj de la historia naturale
che questo medesmo esser sta trouato apresso li populi Syrophenici.

Digitized by Google

lon [non] lasciavano toccare alloro figlio dinessuna fatta cibo se non quelo gittato perloro dal segnio col sasso vssito dellofonda benche plinio dica questo medesimo essere invenzione deli popoli syrophenici.

vius, matres a teneris unguiculis ita natos erudisse produntur, ut nullum cibi genus contingere sinerent, nisi quem ex funda immisso lapide percussissent. Proinde sunt qui Balearium insularum habitatores huius teli usum primos invenisse asserant, quamquam Plinius hoc idem apud Syrophenicas dicat inventum.

glande sono balotte dipiombo tratte con balestri echon fonde.

p. 229 – Glans vel glandis, telum est sive massa plumbea instar glandium, quae funda balistare proiicitur.

fol. 9 v. – auctori secondo dice celidonio (1) e unarme falcata choltaglio davnsololato e di lungeza di uno braccio e vna manica biforcuta a modo di rondine e non siporta in vagina anzi siporta nuda apicata alla cintura.

p. 230 – Chelidonium auctores vocant ipsi falcastrum, altera parte tantum acie tenuissima, sed altiore, ulna longitudine, cauda bifurca ceu hirundinis, unde et nomen habet; vaginis non conditur, sed unco dependet a cingulo.

danice sono acette vnpoco lunghe e diciesi essere molto state usate dalli popoli dani macquelo cheda considerare neli feramenti belici sieche quello chessara amorzato nellolio fia di delicato taglio quello cheffia amorzato nelacqua sia crudo e frangibile quelli cheffiano spenti nel sangue di becho saranno di somma dureza, lolio lacierusa ellapegola conservano ilfero daogni rugine

p 230 - Danicae, secures productiores quibus acies subtilior, quibusque non modo Dani sed etiam aliae gentes iam uti coeperunt; in universum autem quae pro re militari circa haec consideranda sunt, ferramentorum genera si oleo restingnantur delicatior fit acies, aqua duratur in fragilitatem. Hircorum sanguinis tanta vis est, ut ferramentorum subtilitas nec alio acrius induretur. Ferrum autem omne a rubigine tuetur oleum, cerussa, aut liquida pix.

falce evnofero in forma lunare e dalluno de corni e congiunta una aste.

Falx lunatum ferrum hastae affixum, militare quondam nunc agreste telum.

questa arme fu usata molto apresso acquelli ditratia e non meno nele pugnie dele navi che in tera poi siconverti innuso deliagricoli evilani.

.... falx nedum terrestris militiae, sed et nauticae instrumentum.

(1) Dal confronto col testo latino si riconosce l'errore della traduzione.

Digitized by Google

fol. 10 r. — carro falcato
questi cari falcati furono di diverse maniere esspesso ferono non meno dano si ali amici che anemici ecqueste che li capitani de lieserciti credendo conquesti perturbare lesquadre delli inimici conmquesti creonlapaura edano infra li soi. contra questi bisognia usare arcieri fondatori e lanciatori e trare ogni maniera di dardi lance sassi fochi romori di tamburi grida e tali operatori stieno sparti acio le falci nolo trovino eperquesto si spavetera licavali iquali isfrenati sivolterano infra sua adispetto degovernatori diloro e fieno digrande impedimento e dano a sua medesimi i romani usavano contra diquesti li triboli seminati di fero i quali impediano li cavali e caduti intera perla pena lasciavano i cari sanza moto.

p. 230 — A falce falcati etiam currus dicti: falcibus namque praemuniebantur, atque in hunc maxime modum falcibus armati prodibant in bella...
His quadrigis ut semper duces hostium acies perturbaturos se credebant, in suas terrorem persaepe verterunt.
.... clamoribus dissonis ita costernavit equos, ut repete velut effrenati passim incerto cursu vagarentur.
Romani murices ferreos in terram fundebant, qua hostes emissuros quadrigas arbitrabantur: in quos cum incidissent, paulo post saucii, pigri, mutilesque reddebantur.

fol. 30. v. — flammea e vna balla conposta inquesta forma sia insieme bollite queste cose cioe carbone di salcio salnitro acqua vite sulfure incenso epegola con canfora e vno filo di lana etiopica il quale solo insupato indetta conpositione savolta informa di balla e con punte acute ettrasi alle naviconcorda avso di fondo questo sidimanda foco greco e de cosa mirabile e abrusa ogni cosa sotto lacqua. Callimacho architetto fu il primo chello insegnio aromanj dacquali fu poi molto usato e massime dalione imperadore quandoli popoli orientali contra dicostantinopoli venero coninfito numero dinavi le quali dacquesta materia furono tucte abrusate.

p 307 — Ignem graecum appellant confectionem quandam bullitionemque saligni carbonis, salis, ardentis aquae, vitis, sulphuris picis thurisque cum molli Aethiopum lanae filo et camphora, quae dictu mirabile sola ardet in aqua materiam omnem adurentem. Callimachus architectus ab Helepoli fugiens id Romanos docuit primum, et eo sane Imperatores multi postea in hostes usi sunt. Tempore enim Leonis imperatoris quum orientales populi contra civitatem Constantinopolim navigassent in dromonibus mille octingentis, Imperator igniferis navibus contra eos directis, hoc ignis genere omnes absumpsit.

sono quasi duna medesima sustantia elloro foco esimile acquelo ditto

sunt qui alio igne, et quidem missili, huicque persimili, sed vehemen-

Digitized by Google

disopra cioe della flamea saluoche agiunto a deta conpositione vernice liquida olio petrolio e trementina e aceto forte elle dette cose insieme conpremute lesecano al sole di poi leuoltano intorno alla stopa di canape e le riducano in forma rotonda di poi alcuno letra concorda alcuni lificano dentro la punta duno dardo traendola.... ellassato uno buso indetta bala overo mesa perdarelo foco tutto il resto vestivano di colofenia esulfure ediquesta mistura usavano i nostri antiqui.... dice lucano ciesare che questo foco fatto gittare chole lampade infra le navi de cerusci populi di Germania abrusi nonche dette navi mali edifitii edificati sulle ripe del mare furono consumate dassimile inciendio

tius uretre utantur, his additis, liquenti vernice ac librario oleo, petroleo terebentina, aceto quam acri, confectis, compressis, ad solem que exsiccatis, ac postea stuppa involutis cum acutis ferris imminentibus glomeris instar funiculo contexti, quae omnia denique sint, uno foramine praetermisso, colophonia et sulphure in sequentem modum oblita ....

Lucanus... piceo iubet unguine finctas Lampadas immitti iniunctis in bella carinis | ....; arsere cheruci | ... nec puppibus ignis incubuit solis, sed quae vicina fuere | Tecta mari, longis rapuere vaporibus ignam.

fol. 41 r. Acinace e il nome diqueste coltello e così clamato fu apresso alli sciti e amedi sechondo dice acrone

pag. 218 — Acinacis, gladius militaris lingua Parthorum vel medorum sut inquit Acron.

Ense e gladio sono conditioni darmi e sono una medesima cosa sicome vuole quintiliano nel $^1/_{10}$ libro delle sua institutione che nonsodosere. il gladio secondo plinio nel VI libro denaturale istorie fu ritrovato dalli lacedemonesi e come vole varone tolto via il gien suo loco messo c. (1) e dicta aclade perchel sifa per la clade e morte denimici.

pag. 218 — Ensis et gladius huius naturae sunt, auctore Quintiliano insti, libro IX. ut idem pluribus vocibus declarent, ita ut nihil significationis quo potius utaris intersit. Gladices, quem auctore Plinio VI natur. histo. a Lacedaemoniis inventum, teste varrone, c in g commutato a clade dicitur, quod fit ob ostium cladem.

spada ense e gladio sono nomi darme universalmente noti e massime apresso alliantichi.

spatha, ensis, sive gladius, nomina sunt omnibus pene nota.

arpe secondo lucano nel nono dicie essere una spada falcata conla quale perseo occise il gorgone

p. 219 — Harpe falcatus ensis quo usus est Perseus in occisione Gorgonis. Luca. in IX.

(1) Il testo vinciano ora riesce chiarissimo: ... tolto via il *g* in suo loco messo *c* ...

Digitized by Google

fol. 41 v. — lingula secondo dice nevio nuna sua tragiedia coixione si dimanda era dimandato uno piciolo coltello informa di lingua ducciello machera evna sorte darme lunga edauna parte acuta ciesere ne fa mentione nel secondo delli sua comentarii Stragule e arme cimaste da lanciare e adoperare manualmente diqueste fa ancora ciesere mentione nelsecondo decomentarii.

p. 219 — Linguam veteres dixere gladiolum oblongum in speciem linguae factum cuius meminit Naevius in tragedia Ixione.
machaera gladius longus ex altera parte acutus Caesar II Comment;... inter carros rotasq. machaeras et stragulas subiiciebant ...

doloni sono una specie darme dela quale famentione Plutarco nella vita di graecho... alcuni altri ano auto peropenione che doloni siano fragielli nella cui verga sia nascosti puguiali

Dolones gladii sunt. Plutarchus in Vita Gracchi.. Dolones aliorum sententia flagella sunt intra quorum virgam pugiones latent.

sicca e uno picciolo coltello il quale era usato dalli atichi assassini detti siccari perlonome desso coltello secondo quintiliano nel 9 dele istitutione

Sica a secando dicta est enim gladius brevis quo maxime utuntur qui apud italos latrocinia exorcent a quo et sicarii dicti quamquam auctore Quintiliano IX Instit..

fol. 42 r. — pugione secondo festo ponpeio e vno coltello brieue di 2 punte varone dicie pugione ancora essere ciamata unaste lunga chon ferro

Pugio gladius brevis et bisacutus sic dicto Festo teste... Est et pugio secundum Varronem ingens contus cum ferro.

Clunade e uno coltello sanguinario. S cespita e uno coltello lungo cholmanico rotondo e dun pezo davolio e ornato doro e argiento li quali usavano li potefici elli flamini ali sacrifitii. Alcuni dicono essere lascura e altri la manara a coltelo

Clunadum cultrum sanguinarium Secespitam cultrum ferreum dicunt oblongum, manubrio eburneo rotundo solido cimeto ad capulum argento auroque.... quo pontifices flaminesque ad sacrificia utebantur. A secando secespita dicta. Alii securin, alii dolabram.

mucrone ense e gladio sono secondo prisciano nel secondo libro delarte gramatica.

Mucro ensis et gladius idem sunt. Priscianus Artis grammaticae lib. II.

Aclides come vole servio sono cierte arme tanto antiche che non sono commemorate in guera, nondimeno silegie queste essere pezi di legnio alcuni lunghi $^1/_3$ cubiti e alcuni ro-

p. 220 — Aclides auctore Servio tela sunt quaedam antiqua adeo ut nequiquam commemorentur in bello; legitur tamen quod clave cubito semis eminentibus hinc et hinc acu-

Digitized by Google

tondi e dentro ferme punte di fero acute e eminenti lequali sistraevano infra inimici con corda over concoregie di corame ecquelo che ricievea suà botta presto ritrova il creatore.

minibus in hostes ita iaciuntur religatae loro vel lino ut peractis vulneribus possint redire.

fol. 42 v. — telo publicamente furono apresso aliantichi chiamate tutte quelle cose che inguera erano atte aessere tracte chole mani come dardi legni freccie aste lance pali e sassi.

p. 220 — Telum vulgo id appellatur quod ab arcu mittitur manu ut lapis, lignum, fustis, hasta, lanceae, pilum et quodcumque in longinquum mittitur.

il veruto sechondo noncio marciello enarme picciola e molto strecta.

Verutum telum breve et augustum Nonio teste

fusti sono quelle prime arme cheusarono lumana gieneratione eche ogi davilani pali sonchiamati elle lor punte erano alquanto abruciate.

p. 221 — Fustes sunt quod palos rustici vocant qui inter prima humani generis Arma fuere.

baculo sie vno bastone senza gr[o]pi chol quale erano battuti i tristi servi.

Baculus.... virga praetoris qua servi percussi liberantur.

haste sidice essere ritrovate dali laciedemonesi sono octime e plestante dj frassino di corilo mameliori disorbo perche più lente e flexibiles.

Hastas Lacedaemonios invenisse dicitur, fraxinus obedientissima, corylus melior, sorbus lentior.

astili sono le lancie minori lequali perrarte cholle man sitragano.

Hastilia minores lanceae sunt ferro producto et quas manu iacere ars est.

concti asti sono lunghissime ercbuste sanza fero ma cola punta achuta.

Conti hastae longiores sunt et robustae sine ferro sed acuta cuspide.

lancea dela quale dice plinio essere ritrovata dalle toli varone dicie essere vocabolo hispanico.

Lancea, quam Aetolos invenisse VI nat. hist. testis est Plinius. Scriptum est in libro Varronis... lanceam.... hispanicum verbum esse.

fol. 43 r. — il pilo asta romana Giesae deli galli larissa delli machedoni.

pag. 221 — Pilum, hasta romana, ut gesa Gallorum, et larissa Macedonum.

plilo era vna asta invso deromani nonaltrementi che Giesa aligali elarissa alli maciedoni. Ecquestaste erano segate perlo lung in 2 equali parte.... effurono molto invso de b[r]etagni.

His Britanni maxime vsi.

Digitized by Google

ruma rumice telo sparo galico.
Ruma epilo e rumice ettelo sono infraloro conforme essono simili allo isparo gallico.

p. 222 — Ruma pilum, rumata pilata, rumex telum, sparo Gallico quam simile.

Jaculo si dice essere ritrovato da Etolo figliolo di marte ecquesto da erma varone festo ponpeo ne testimonia diciendo çosi sono iaculi agresti e rusticani di vile e bassaconditione i quali asspergiendo sono detti.

Jaculum quod cum amento Aetolum Martis filium invenisse ferunt telum etiam, quod ut iaciatar fit, teste Varrone, dictum. Spara, Pomp. teste, minimi generis iacula agrestia et rustica, a spargendo dicta.

fol. 43 v. — Sarissa come piace aponpeo evna aste maciedonica.

Sarissa, ut Pomp. placet, ... est hasta Macedonica

Gabina e chiamata dalli illirici vna cierta conditione darme informa quasi duno venabulo overo ispiede lasecure e chiamata qusi semicuris ouer semi quiris

Gibinam appellant Illyrici telum venabulo simile.

Securis quasi semicuris vel semi quiris.

tragula e vna asta molto achutala quale in forma di telo over dardo si po chomano trare seconda varone e ponpeo e ciesere nel 5 decomentari.

Tragula est hasta ferro praeacuta et, ut Varro inquit, a traiiciendo dicta, ut pomp. teli genus... Caesar lib. V Commentariorum.

Claua e una chonditione darme laquale fu invso ap[r]esso aercole ede detta claua perche erarvgrupulente bastone.

Clava teli genus quo Hercules utebatur, sic dicta quod sit clavis ferreis invicem religata

cathegia — alcuni credono questa claue essere lacategia quale oratio lachiama caia e cathegia unaconditione di teli gallici i quali ritornano indirieto a posta di chi ligitta ecquesta secondo virgilio fu molto invso delli tedeschi vsavale molto icavalieri contra ipedo.

Hanc quidam Catheiam, quam et Horatius Caiam vocat, dictam etiam putant, estque Catheia Gallici teli genus, quod si ab artifice mittatur, rursus venit ad eum qui mittit. Hujus Virgilius meminit, Theutonico ritu solitos torquere Catheias.

fol. 44 r. — dolabra
questo sichiama 2 labri sechondo che afferma livi nel II libro di bello punico dove recita anibale avere chon queste mandato 500 africani a ruinare insino ai fondamenti le mura duna tera.

Dolabra quasi duo labra... Livius belli punici lib. II. Tunc Hannibal occasionem ratus, quingentos ferme Afros cum dolabris ad subruendum ab imo murum mittit.

la bipenne sidimanda questo strumento perche dalluno edalaltro canto

Bipennis dicitur, quod ex utraque parte acutam habebat aciem... Quin-

Digitized by Google

alotaglio achuto questo vocabulo echondiligienza affermato da quintliano primo delle institutione.

til. lib. I. institu.

fol. 45 v. — maleoli sechondo amiano marciellino sono una spetie di dardi effreccie chelololoro fusto edi cana e doue finiscie la cana li sicongiugnie una rocha chome quelle da filare essopra la rocha sie il fero dafficarsi enela concavita di detta rocha side mettere stopa inbeuerata nella pegola e darle il foco egittarla lentemente acio la furia delaria nonla morzassi alcuni dicano in detta concauita fassi unutrimento inextinguibile il qual sifa con colofenia sulfore esalnitro ecqueste cose liquefatte conolio di lavro . alcuni dicano olio petrolio e grasso danitra e midola di canna e di ferula e con sulfure colofonia e canfora con rasa e stopa ecquesta compositione fu apresso ali antiqui dimandata inciendara cioe cosatta brusare ancora stopa grasso e petrolio.

pag. 224 — Malleoli tela sunt in muliebris coli formam. Ammianus Marcellinus .., Malleoli autem teli genus figuratur hac specie, sagitta est cannea inter spiculum et arundinem multifido ferro coagmentata, quae in muliebris coli forma quo nentur lintea stamina concavatur... atque in alveo ipso ignem cum aliquo suscipit alimento et sic emissa lentius arcu invalido: arcus ictu enim rapidiore extinguitur aestus incendiorum nec remedio ullo quam superiecto pulvere vel amurca consopitur... In huiusmodi autem malteoli concavo glutinum ignisque fomentum est inextinguibile ex colophonio, sulphure, sale quem nitrum appellant, omnibus in lauri oleo liquefactis: secundum alios, oleo, petroleo, adipe anatis, medulla cannae ferulae, sulphure: vt aliis visum est oleae olivo, sepo, colophonia, camphora, resina, stuppa. Hanc veteres compositionem bellatores Incendiarium appellant.

fol. 50 v. nomi dingegnieri.

Callias rodiano

pag. 283 — Callias Rhodum quum venisset ...

epimaco aeteniese

pag. 283 — Epimachum athenien-sem...

diogene filosofo rodiano

pag. 283 — Diogenes. . Rhodius

calcedonio di tracia

pag. 282 — Tetras autem Calcedonius.

febar di tiria

pag. 281 — faber Tyrius, nomine Phesarsemenos.

challimacho architecto maestro di fochi

pag. 307 — Callimachus architectus ... Ignem graecum... docuit primum.

fol. 51 r. — modo di scifare lariete conbale di paglia bagniata in aceto

pag 283 — Simili modo saccos paleis aceto maceratis refertos...

heliopolim mac [h] ina murale

pag. 283 — Helepolim muralem machinam.

Digitized by Google

febar di tiria per gvassare li muri decaditenei uso questo strumento

fol. 61 r. — selacqua sara tanto alta che fanteri e cavalieri non possino passare diminuiscasi il fiume imoltirivi comefe ciro re depersi ala spugnation di babilonia sul fiume gangi (1) il quale nel piu stretta e braccia 10000 cosialessandro sul medesimo fiume cesare sul fiume sicuris.

selli avenissi chel fivme fussi tanto profondo che non si potessi passare a guazo debe il chapitano far fare tanti rivi iquali piglino lacqua e poi larendino disotto alfiume eacquesto modo il fivme siviene abassare echonfacilita si passera. Questo uso alisandro iniudja contra di porro alpasso delfiume idaspe questo medesimo uso cesare ingallia ecosi inispagnia sulfiume liger ordinate 2 sciere i cavali fepassare lisoltati perlo mezo questo medesimo fe anibal nel po colielefanti.

fol. 62 v. — le navichule apresso ali assiri furono fatte di virghe sottili di salice. .. ciesere vesti dette sorte di navicule di pele bouine nel passare Sicuris fivme dispagna secondo ne testifica lucano.

lispani lisciti elli arabi quando voliono fare vn subito ponte aligano li gratici fatti di salice sopra le bage overotri di pelle bouine e cosi passa sicuramente.

Ms. 2037 Bibl. Nat.

fol. 8 v. — Lucretio nelterzo delle cose naturale le mani vngie edenti furono le armi deli antichi-163

pag. 281 — faber Tyrius... deiecit Gaditanorum murum.

pag. 309 — Quod si altior unda utrinque militem respuat, fossis plurimis ac diverticulis minuenda est, sicut Caesar in transitu Licoris. Cyrus potentissimus Persarum rex Babylona oppugnaturus, Gangem fluvium adeo grandem, ut ubi minus occupet, latitudine VIII m passuum pateat ...

pag. 308 — Cfr. supra.

Alexandro Indiam vastante quum Porrus ei occurrisset, castra inter utranque ripam Idaspis fluminis disposita sunt... Idem Caesar quum Liger sibi traiciendus esset... geminae nonnunquam equitum acies... ac inter utramque... milites transeunt.

... Hannibalem per superiora Padi vada... elephantis in ordinem ad sustinendum impetum fluminis oppositis...

pag. 316 — Navicules alii saligno vimine texunt, bonisque corio tegunt, ut Caesar transitu Sicoris. Lucanus.

pag. 318 — Hispani vero Aschitae, Arabes bubulis utribis contabulatas crates superim ponunt vectitatique hoc ratis genere praetereuntes...

pag. 211 — Lucretius libro V de Rerum natura Arma antiqua manus, ungues dentesque fuere.

(1) Veramente il fiume di Babilonia è l'Eufrate, non il Gange. V'é ancde una confusione fra Licoris (Loria) e Sicoris (Segre).

Digitized by Google

I FLAGELLANTI NEL FRIULI

Che le *Compagnie dei Flagellanti*, le quali, ebbero, come per certo, la loro origine nell' Umbria, si spargessero rapidamente per tutta l' Italia è cosa risaputa da un pezzo, e si spiega benissimo in relazione coll' asceticismo medievale e col movimento francescano. I *flagellanti*, così una antica memoria, *non contenti andar per la città* (di Perugia) *disciplinandosi... andarono anche per il contado e dopo s' allontanarono per la Romagna, Imola, Bologna* (1) facevano *resonare campestria et montana a vocebus clamantium ad dominum*: i canti d' amore tacevano, *solo cantio poenitentium lugubris audiebatur ubique* (2).

Ora che il movimento francescano è oggetto di studio tra noi, ora che si procura ridurre la importanza di esso alle sue vere proporzioni, moderando alquanto gli entusiasmi dell' Ozanam, e Francesco d' Assisi e Jacopone da Todi sono collocati nel posto che ad essi realmente spetta, grazie ai recenti studi del Raina e del D' Ancona, mi si permetta segnalare agli studiosi due curiose e interessanti memorie che dimostrano come nel 1290 la compagnia dei *Disciplinanti* era già formata nel Patriarcato d' Aquileia ed altre simili se ne formarono a Cividale e in tutto il Friuli.

(1) *Costituzioni e Capitoli generali delle Confraternite di S. Agostino, S. Domenico ecc., riformate l' anno MDCLI* — Venezia 1651.

(2) *Chronicon de factis in Marchia Trevisana per Monachum Patavinum* — Venetiae, 1435.

Digitized by Google

I documenti che comprovano l'esistenza dei Battuti nel Friuli, li traggo dal De Rubeis, a pag. 25 dei *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, (*Appendix*) e li trascrivo per intero:

I « A. D.MCCXC in festo S. Andreae, venit primo D. Asquinus Decanus Aquilejensis cum poenitentibus nudis se verberantibus Civitatem: et statim Civitatenses inceperunt se etiam verberare, ita quod infra octo dies fuerunt de Civitale se verberantibus bene L: et per totum Forojulii in Civitatibus Castris et Villis idem factum est et infra viginti dies. Initium hujus verberationis dicitur fuisse Perosae ».

A questa notizia il diligente raccoglitore dei *Monumenta* aggiunge una nota mandando che il *Monachus Patavinus, Jacobus de Varagine Ricobaldus ferrarienses, Franciscus Pipinus aliique Amnymi Chronistae apud Lud. Muretorium in coll. Script. Ital.* riferiscono al 1260 *huiusce piae institutionis initium*, ciò che fu pure confermato dal prof. Monaci nei suoi *Appunti per la Storia del Teatro Italiano*, inseriti nell' ottima *Rivista di Filologia Romanza* (1).

Esaminando il documento che abbiamo più sopra riportato apprendiamo come celeremente l' istituzione dei *Battuti* attraversasse l' Italia, dalle montagne verdeggianti dell'Umbria ispiratrici del *Canto dell' Amore*, ai culmini rocciosi dell' alto Friuli, onde una lontana tradizione vuole Dante attingesse immagini per il concepimento dei gironi infernali.

Nel novembre del 1290 ad Aquileia doveva essere già formata la compagnia dei *Flagellanti*, se nel giorno 10 di quel mese, accompagnati dal Decano Asquino venivano a Cividale. E la ascetica istituzione dovrebbe presto fare dei proseliti, se poco dopo, non vogliam dire *infra octo dies* come reca l' antica memoria, ben cinquanta furono i *Flagellanti* di Cividale, e simili compagnie furono pure istituite in tutte le città, castella e villaggi del Friuli.

L' altra memoria che noi abbiamo intorno ai *Disciplinati* nel Friuli, la deriviamo dalla stessa Appendice ai *Mo-*

(1) Vol. I, fasc. IV.

Digitized by Google

numenta Ecclesiae Aquilejensis del De Rubeis, pare un po' contradire alle prime, giacchè è un poco anteriore alla precedente. Dice così:

« Anno D-MCC nonagesimo die octavo intrante Aprili, quidem Civitatenses decem vel duodecim inceperunt primo se verberare apud Ecclesiam S. Panthaleonis clam: et paulo post multi in Civitate se verberare coeperunt in nocte. Deinde inceperunt crescere et processionaliter verberantes praedicti iverunt Glemonam ad quandam indulgentiam, et venerunt per Utinum Civitatem. Deinde coeperunt se verberare per totum Forumjulium. Mulieres vero in nocte se verberabant ».

Se si considera che quest'ultima memoria è di qualche mese anteriore all' altra, non si può negare che un po' di contradizione su le due memorie esista.

Prima ancora che *D. Asquinus Decanus Aquilejensis* andasse, *in festo S. Andreae* a Cividale, accompagnato dai *poenitentibus nudis se verberantibus*, questa seconda memoria ricorda che già dall' otto Aprile 1290 *Civitatenses decem vel duodecim inceperunt primo se verberare*; non fu l'esempio dei Battuti di Aquileia che a Cividale fece sorgere la compagnia, della quale presto fecero parte *bene L*, ma quei dieci *o* dodici che si percuotevano presso la chiesa di S. Pantaleone dovettero presto aumentare il numero, se fecero, *processionaliter*, un pellegrinaggio a Gemona e passarono per Udine tornando a Cividale.

Tra le due memorie che ho fedelmente riportate c'è contradizione, ne conveniamo; ma essa non è tale che ci permetta di giungere a questa conclusione:

Nel 1290, cioè circa trent' anni dopo l' istituzione della compagnia dei Battuti, — Raniero Fasani che *formò una numerosissima compagnia de' Laici chiamata di Disciplinanti di Gesù Cristo* (1), uscì dal suo speco e apparve in Perugia nel 1258, — nel Friuli le compagnie dei Flagellanti erano già divulgate: nel novembre di quell' anno ad

(1) *Costituzioni e Capitoli generali* ecc. citati.

Digitized by Google

Aquileja la compagnia era già formata e andava peregrinando nei dintorni. Venne anche a Cividale, dove trovò già dei flagellanti e non solo uomini, ma anche donne che *in nocte se verberabant.*

Non pretendo avere fatta una scoperta, nè avere escogitato cose nuove: volli soltanto pubblicare due memorie, certo poco note, che dimostrano come nel 1290 l'istituzione dei Flagellanti fosse già sparsa nel Friuli. E sarei lieto se qualcuno, dotto della storia e delle tradizioni popolari dell'alto Friuli, sapesse ricercare qualche reliquia delle laudi sacre che i flagellanti doveano certamente cantare quando procedevano *processionaliter*, le quali avranno avuto qualche riscontro con la laude dei flagellanti francesi del secolo XIV, pubblicata dal Leroux de Lincy (1).

ERNESTO LAMMA.

(1) In: *Recueil des Chants historiques français*, I, 233 e segg. Qualche tratto di essa, vedila riprodotta in Bartoli: *Storia della letteratura italiana*, II, pag. 206.

Digitized by Google

I FIGLI DI RE MANFREDI

(Leggendo il Gregorovius)

La bionda figura di Manfredi, sanguinante « in co' del ponte presso a Benevento » ha traversato i secoli, e nei versi immortali dell' Alighieri e nelle drammatiche pagine del Guerrazzi rivivendo balda e gentile, seguita a commuovere col ricordo della morte eroica ed immatura, le colte signore d' Italia e i giovinetti dei nostri licei.

O placide acque del fiume Calòre, che scorrendo sotto il ponte vetusto par che mandiate un lamento ed un rimpianto che si ripercuote nei secoli sotto le volte annerite! O vasti piani di Benevento, al cui nome si collegano ascosi miti di incantesimi e di streghe, mentre l' ombra del noce gigantesco in riva al Sabbàto ricorda a noi le vecchie leggende e le fiabe dell' infanzia, narrateci accanto al focolare antico ed ascoltate con tremiti di delizioso terrore! Io vi riveggo ora quale mi appariste quella notte invernale, al chiarore del plenilunio di Febbraio, quando ogni oggetto intorno pareva assumere fantastici atteggiamenti dalle punte ghiacciate che risplendevano come aguzzi diamanti, e la calma luce diffusa baciava il meraviglioso arco di Traiano, che narra ai secoli i miracoli della civiltà di Roma, e parla al viandante gloriosi racconti di vittorie Germaniche e Daciche. Il vento soffiava con forza di ghiacciate raffiche dai monti

Digitized by Google

del Sannio e fra il silenzio d'ogni altra voce, mi narrava le vicende dei secoli.

Prima i Longobardi, degni figli di Nibelunghi, ispidi e feroci, scendono con grida di belve e con rumoroso cozzare di picche e di alabarde. Poi si avanza una donna bella e gentile, la mite Teodorada, che riduce al Cristianesimo ed alla mansuetudine il duca Romualdo, — ed un'êra di pacificazione si inizia nel settimo secolo tra i dominatori ed i popoli soggetti — e il vescovo Barbato abbatte il noce fatato e disperde gli immondi convegni che Shakspeare immortalò nel « Macbeth ».

Il noce risorse dappoi, e rivisse, e vivrà per quanto tempo durerà in fiore la umàna credulità. Cadono poi gli altri ducati e il regno Longobardo, colla sconfitta di Re Desiderio cantato dal Manzoni, ma fra quei monti impervii non osa avanzarsi Carlo Magno, e perdura indipendente il ducato di Benevento, che riassurge a maggiori altezze.

Colà, nelle sale illuminate del sacro Palazzo, dove ora il Prefetto sta manipolando gli intrighi elettorali, si aggirava splendida di bellezza e di grazie la colta moglie del duca Arichi, Adelberga, figlia di re Desiderio e sorella della sventurata Ermengarda, al braccio di Paolo Warnefried, che col nome di Paolo Diacono è riverito come un Nume dagli studenti di Diritto vagolante fra le tenebre del giure pubblico medio-evàle.

Da quelle sale si spande un raggio di prima e solitaria coltura Italica! Poi si sfascia il Ducato che allora comprendeva quasi intero il territorio del Reame di Napoli di infelice memoria: e i duchi, combattuti da Greci e Saraceni, si ristringono solo più alla città, mentre il restante territorio cade nelle mani dei prodi avventurieri Normanni. I cittadini, ad evitare la conquista Normanna, abbatterono l'ultimo duca, l'imbelle Landolfo, e Papa Leone IX vi stabilì nel 1077 le Sante Chiavi, che vi regnarono, quasi ininterrottamente, fino a noi: quando un biondo guerriero, con pochi uomini, mandò sentenza di morte alla decrepita signoria, che in tanti

Digitized by Google

secoli aveva spirato un soffio di sepolcro sulla insigne città. Soli gli Svevi, con Federigo II riuscirono ad unire Benevento ai loro dominii; fin che la battaglia in cui morì Manfredi, la restituì ai Papi. Poi, dopo più che 5 secoli, un altro imperatore ribelle alla Chiesa la ritolse ad essi, e la diede, ridicolo reame, ad un servitore grottesco: e la nobile città fu premio agli intrighi osceni del principe di Talleyrand.

Tali cose mi narrava nella notturna quiete la misteriosa voce che si alza a noi dalla natura, quando l'animo più è incline ad ascoltarla; e il quadro immenso che da quel ponte sacro alla grande tragedia Manfrediana mi si allargava dinanzi, era ben atto a rievocare memorie solenni ed a far vibrare le ascose corde di un animo che non si chiuda ai grandi ammaestramenti della storia. Dai monti che videro l'onta dei Romani presso alle « Forche Caudine » sino alla immensa pianura bagnata dal sangue purissimo dei due giovani eroi di Casa Svèva, dal Fiume Sabbàto che il nome allegro ha consacrato alle stregonerie medioevali, sino ai campi del Volturno ch'egli irriga più lontano, e che ricordano recenti miracoli per cui i rinnovati eroismi dell'italica virtù agguagliarono le mitiche audacie argonautiche, tutto contribuiva a richiamare la mente a profonde e malinconiche meditazioni sui grandi rivolgimenti umani. Ma fra tutte le figure della Storia emergevano quei biondi personaggi dalle barbe fluenti, che la remota casa degli Hohenstaufen ci mandò, quali Nordici Iddii, dai fatati castelli del Reno a dominare quaggiù, ed a fondare quel reame che fu sì gran parte della storia e delle origini della rinnovata Italia. Le idee innovatrici fra le tenebre e le superstizioni antiche, la gaia gentilezza ispiratrice di canti e di poesie, onde ebbe prima origine la lingua e la letteratura volgare, poichè al secondo Federigo bene si può applicare il verso Dantesco, di coloro che primi « rime d'amor usar dolci e leggiadre », la lotta iniziata contro il Papato a rivendicazione dei diritti materiali della terra contro le immistioni spirituali nel reggimento dei Popoli, tutto ci manifesta nelle attività di

Digitized by Google

Casa Svèva un ammodernamento e un rinnovamento della umana società che comincia a rompere il feroce bavaglio medio-evale.

Certo, la lotta fu lunga e spietata: e la inesorata vendetta sacerdotale cadde terribile su quei forti, che primi osarono combattere le usurpazioni e le tirannidi dei Leviti di Roma. Le armi delle due parti, avuto riguardo ai tempi, non differiscono di molto da quelle che anche oggi si usano nella lunga tenzòne. Da una parte Federigo II si fa a sostenere una larga tolleranza universale, ch' egli estende fino agli odiati Saraceni, da lui chiamati con inaudito esempio di mitezza a Lucèra, donde per lor mezzo si sparge gaio splendore di arti e di eleganti industrie, e un nuovo alito di scienza si diffonde dalle loro Università, con quelle compilazioni sugli antichi tesori della Filosofia Greca, che prima furon tradotti nei monasteri di Siria e furon poscia sparsi pel mondo medioevale dai conquistatori Arabi e dagli emigranti Ebrei. Strano spettacolo questo, e ancora poco studiato, delle tortuosità seguite nel loro cammino da questi primi inizi del Rinascimento, che furono fecondati nell' antichità Greca, si rinchiusero poi per secoli nei conventi Soriani e si ridussero nel dialetto parlato da Cristo, per rinnovarsi nella lingua dei conquistatori ed espandersi colla dominazione Araba, preparando dalla Spagna, dalla Sicilia e dalle Puglie la rinnovata coltura umana! Dall' altra parte stanno le folgori di Roma, che atterrano l' audace lottatore, ma in ultimo non valgono ad impedire che i fati si compiano e che il rinnovamento tanto temuto si avveri nei secoli.

La ferocia delle Enciclìche Romane è superata solo da quella che fu usata nella guerra combattuta, e dalle crudeltà con cui furono uccisi e perseguitati i vinti.

Già Gregorio IX convocava un Concilio in Roma per iscomunicare Federigo II, ma questi manda una flotta sotto il cavalleresco suo figlio Enzo, Re di Sardegna, (caro all'Italia per le sue prime rime in volgare ed alle signore Bolognesi che ne allietarono la lunga prigionia di ventidue anni),

Digitized by Google

ad arrestare alla Meloria i prelati che per mare accorrevano dalla Francia: e l'imperatore li conduce tutti prigioni in Puglia, legati con catene d'argento.

Quando, morto il Pontefice, i Cardinali stanno adunati in Conclave, l'imperatore loro si rivolge con parole, per dir vero, poco parlamentari; « A voi figli di Belial, a voi figli di Effrem, a voi gregge di perdizione, indirizzo la parola ». In compenso Papa Innocenzo IV giura di disperdere quella razza di « vipere imbevute di veleno » e di conquistare la Sicilia alla Santa Sede. E il giuramento fu in parte mantenuto da lui e dai successsori: e la Casa Svèva fu distrutta e rasa dalla faccia della terra, e la vendetta di Roma cadde terribile su quei principi, e la collera di Dio rappresentata dai Papi e da quei pochi di buono che furono gli Angioini, li visitò fin nella seconda e nella terza generazione.

Il Pontefice radunò il concilio a Lione, e colà i Prelati, non curando la difesa fatta per lui dal celebre giureconsulto Taddeo di Suessa, lo condannarono eretico, proclamando: « Dio pei suoi misfatti lo respinge: l'anatèma è lanciato contro chi in qualunque modo lo sovvenga: ecc. ecc. ».

Poi i Cardinali rovesciarono i sacri ceri, e il buon Taddeo fuggì, atterrito da quell'oscurità paurosa, dopo aver frapposto appello, esclamando: « Giorno d'ira è questo! giorno di sventura e di sangue! » Federigo invece pare che prendesse la cosa con più filosofia; si fe' recare una corona, la cinse e disse: « Nè Papa nè Sinodo me la torranno senza che sangue ne costi! » Egli lottò ancora cinque anni, fin che la morte venne a dargli la pace che lo spirito irrequieto non gli aveva concesso in vita.

Pare che il veleno pontificio sia opportunamento venuto in ausilio alla Provvidenza: ed il fiero Papa Genovese con queste parole del morto nemico poco caritatevolmente tesseva l'elogio funebre: « Si rallegrino i Cieli, che il fulmine, di cui Dio ci minacciava, si è convertito con la morte di un uomo in freschi zeffiri e limpide rugiade ». Alla scomparsa

Digitized by Google

di Federigo seguono poi rinnovatisi conàti dei Pontefici per effettuare il lungo sogno della conquista Siciliana; e le guerre germaniche per la successione dell' impero che essi vogliono torre agli Svèvi, e gli scontri tra gli eserciti Tedeschi e Pontifici nelle Puglie insanguinate, e le immature morti dei figli legittimi di Federigo, Enrico il Giovine avvelenato da Corrado e Corrado alla sua volta da Manfredi (a quanto affermano gli scrittori di parte Guelfa), accompagnano lugubremente gli inizi del regno di quest' ultimo, nato dai lieti amori di Federico colla bella contessa Lancia.

Così resta fra queste tragedie superstite sol questi, perseguitato come una belva per le vaste solitudini del Tavoliere di Puglia; fin che, soccorso dalla cortese fedeltà dei fratelli Capèce, si riduce a Lucèra, dove entra per un lurido acquedotto, e vi è riconosciuto da quei Mussulmani, che lo portano in trionfo, lo colmano di onori, gli danno armi e ricchezze e il sangue loro valente e fedele. Onde in breve cangian le sorti: ed egli trionfante ricorre pel regno, e ricostituisce potente lo Stato antico. Ma risorge l'odio di Roma, che non potendo conquistare per sè il Regno, si rivolge ad offrirlo allo straniero, e Papa Urbano chiama in Italia il tristo Angioino, che preparò giorni di lutto e di morte a quelle contrade benedette dal Cielo, e fu nome per tanti secoli oggetto di esecrazione e di odio: fin che negli anni a noi vicini, un ultimo rampollo di sangue Angioino, mescolatosi per lunga vicenda di misteriosi amori con gentil sangue siciliano, ripagò col sacrifizio di una fiorente giovinezza i delitti dei padri, e cadendo immaturamente reciso dal ferro Borbonico, segnò, con orma non fallita, il cammino alla forte primavera d' Italia. Così, per misteriosa vicenda di eventi, potè il nome già tanto abborrito suonare poi dolce all' orecchio italiano nel verso del sommo poeta Maremmano:

E Rosolino Pilo aveva sparto
Suo gentil sangue che vantava Angiò.

Digitized by Google

Ma, allora, alla venuta di re Carlo, furono orgie di tradimenti e di morti; e dietro al traditore Buoso da Duera, che Dante vide piangere nel ghiaccio fra i dannati « l'argento dei Franceschi » corre re Carlo senza ostacoli fino a questo vasto piano di Benevento, dove reclina morendo il biondo capo Manfredi: e il suo corpo viene a ludibrio, dal Vescovo di Cosenza, disotterrato dal sepolcro che re Carlo gli aveva creato « spintovi dal sentimento di natura » come egli scrive al Papa nel suo resoconto della battaglia, in data del 1.° Marzo 1266, e gettato a pasto degli animali di rapina.

Poi cadde un ultimo gentil fiore germanico sulla piazza del Mercato in Napoli, reciso e schiantato dalla mannaia del carnefice; e la vendetta di Dio è compiuta, i nemici di Roma atterriti chinano il capo pensosi, riverenti di mistico terrore al Vaticano come già gli antichi Fenici alla sanguinaria Divinità di Moloch quando inghiottiva nelle ardenti sue fauci i pargoli più belli. Fin che un'altra Divinità sorge più maestosa e la giustizia popolare si erge terribile nei Vespri di Palermo, e schianta la mala signoria, che sempre accora i popoli, e l'affonda nel mare che bagna le sue coste.

Tutti questi pensieri si presentavano all'animo commosso dai ricordi, quella notte gelata di febbraio, mentre mi aggiravo per quei luoghi che furono teatro di questi tragici eventi.

E quelle emozioni si rinnovano ora, e quei fatti mi tornano dinanzi, e rivedo quei paesaggi, mentre stò leggendo la descrizione che, del viaggio fatto colà, il Gregorovius ci espone col suo grande animo di storico e di sapiente. Ma il Gregorovius in quel viaggio non si appagò di ricordare i fatti principali, ma si diede a ricercare con intelletto di amore fatti più minuti, che la Storia non cura, e che pure sono argomento degnissimo dell'umana pietà.

Egli ricercò quali furono le sorti dei giovinetti figli di Manfredi, sulle quali tacquero gli scrittori dell'epoca. Erano essi pargoli innocenti; alla morte del padre, Enrico, Fede-

Digitized by Google

rigo ed Emo avevano dai sei ai due anni di età; la figlia Beatrice poco più. Pochi giorni dopo la battaglia di Benevento, la vedova di Manfredi, Elena figlia del Despota dell' Epiro della stirpe dei Comneni, fu presa prigioniera; e nell' Aprile del 1266 re Carlo la fece tradurre davanti a sè con ordine mandato al Giustiziere di Terra di Bari, che si conserva negli Archivi Napoletani. Dopo questo colloquio, in cui il vincitore le dichiarò che egli la spogliava dell' Isola di Corfù che a lei apparteneva per eredità paterna, la misera fu strappata ai figli e chiusa nel castello di Nocera, presso Salerno.

Consta dai documenti dell' Archivio di Napoli, che il suo mantenimento e quello dei servi di lei costava quaranta oncie d' oro all' anno. Ci resta poi un rescritto di re Carlo, del Marzo 1271, in cui egli ordina al Castellano di Nocera di lasciar uscire liberamente i servi della defunta Elena, sorella del Despota dell' Epiro: e questo è tutto quanto sappiamo sull' epoca della sua morte.

Alla Camera Regia di Napoli fu trasmesso l' inventario dei mobili che alla sventurata regina furono lasciati per suo uso; e forse interesserà qualche compassionevole signora il sapere che ella aveva ancora, per la sua toeletta, fra altri, questi miseri avanzi del lusso passato: *1 Mantellum infodratum de vairo — unam caraffiam argenteam — 6 scutellae de argento — unam garlandam cum 20 petii de auro, cum smaragdis — item 40 granatas et 8 safiri e tappeti frusti*, e pochi ed altri logori resti degli antichi splendori.

Così visse nella solitudine e morì giovine questa figlia degli ultimi Imperatori Romani. Ma più agitata fu la sorte e più lunga la prigionia dei figli suoi. La primogenita, Beatrice, fu separata dai fratelli e chiusa nel Castello dell' Ovo. Così, là, in quelle rive incantate del golfo, fra tanta letizia di cielo e di mare, fra i lieti canti dei pescatori di S. Lucia, ilari nella libera miseria, trascinava i tristi giorni della schiavitù la regale fanciulla, sospirando ai lieti colli di Posillipo e di Pozzuoli.

Digitized by Google

Era sua compagna nel carcere la figlia del misero zio di Manfredi, Giordano Lancia, fratello della bella contessa che fu la diletta di Federigo II e la madre di Manfredi, e che, preso prigioniero, fu da re Carlo accecato e gli furono mozzate le mani e i piedi: press' a poco come farebbe ora Menelick: onde si lasciò morir di fame.

Più avventurata la bella figlia di Manfredi, non esposta ai biechi sospetti della politica per esser donna, ancora era destinata alla libertà ed all' amore: e già si maturavano gli eventi che dovevano aprirle le porte del carcere.

Compiuta la conquista, re Carlo più non era sì arrendevole ai Papi, quanto aveva promesso di fronte al nemico: ed ora, spenta Casa Sveva, sorsero fra lui ed essi non coperte ostilità.

Forse la lunga pazienza dei Pontefici fu vinta dai misfatti del re, e l'animo mite di Gregorio X. uomo di santa vita e tutto inteso ad alti ideali di ordine spirituale, fu esulcerato dal ferocissimo fra i molti delitti di cui si macchiò questo triste monarca: vuo' dire la proditoria morte per veleno di quel purissimo e splendente lume di sapienza e di santità, che fu San Tomaso da Aquino. Carlo volle spento quest' uomo venerando, perchè egli, come già il profeta Nàtan davanti a Re Davide, con animo imperterrito invocava lo sdegno di Dio sopra i misfatti regali! — E quando il santo uomo si preparava a denunziarlo in faccia al mondo civile convocato nel secondo Concilio di Lione, una venefica pozione ordinatagli dal complice suo medico, lo sbarazzò dall' incorrotto censore.

Di questo delitto alcuni storici vogliono tenerlo innocente, ma già Dante, che pei fatti dell' epoca è testimonianza sicura, ne lo accusa con non dubbio verso, nella succinta storia di casa Capetingia che egli espone nel Canto 20.° del Purgatorio: « Rispinse al Ciel Tomaso per ammenda ».

Checchè sia di ciò, le ire contro re Carlo si inacerbirono: sin che, asceso alla Tiara Nicola III. Orsini, questi, tutto dedito ad ingrandire ed arricchire la sua famiglia, venne ad accordi con Pietro d' Aragona, marito di Costanza

Digitized by Google

figlia primogenita di Manfredi, nella quale era sangue di casa Savoia per parte della prima moglie di lui Beatrice; ed avendogli il re mandato a Roma Giovanni da Procida con larga autorità di trattare e con forti somme di denaro fornito dall' imperatore d' Oriente, riuscì ad ottenere la investitura del trono di Napoli e Sicilia, da cui furono dichiarati decaduti gli Angiò, con relativo accompagnamento di maledizioni e scomuniche. Onde Dante ben gli dice là nell' Inferno vedendolo soffocato e sepolto sotto terra a capo all' ingiù, e coi piedi in fiamme

« . . . . . Tu se' ben punito:
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito ».

Eran così in corso le prime trattative che dovevano preludere alla conquista Aragonese, quando improvvisamente scoppiarono i Vespri: e gli eroismi Palermitani e la epica ostinazione dei Messinesi, animati dal loro duce Alaimo da Lentini e dalla sua moglie valorosa, indussero Pietro d'Aragona a rompere gl' indugi, e gli apersero la via all' occupazione dell' isola.

Fu in quel memorabile assedio di Messina, che le donne, fra disagi inauditi di pericoli e di privazioni, gareggiarono cogli uomini nel respingere il nemico: onde il ricordo ne è vivo ancora oggi in una vecchia canzone, fra quel popolo sì fiero di quelle antiche memorie:

« Ahi ch' ella è grande pena
Di veder le donne di Messina
A portar pietre e calcina ».

Poco dopo, per verità, i successori di Nicolò III ribenedissero gli scomunicati Angioini, e scomunicarono l' Aragonese: ma il moto era ormai lanciato, e nulla potè frenarlo più.

Fu durante le guerre del Vespro, che un audace capitano, fulmine di guerra marinaresca (il cui nome solca ora

Digitized by Google

le acque dei mari portato da un superbo naviglio che irto di acciaio e di cannoni e splendido per eleganza di linee e di curve, è glorioso baluardo d'Italia) Ruggero di Lauria, si gettò sul golfo, schiacciò Carlo il Zoppo, lo trasse prigioniero in Aragona, e presentatosi vittorioso a Castel dell'Ovo, colla forza si fece consegnare la figlia di Manfredi. Così nel 1284, dopo 18 anni di prigionia, la vergine gentile respirò le aure della libertà: ed in Messina, fu accolta con festa infinita ed abbracciata redenta e quasi rinata, dalla sorella Costanza. Per seguirne le sorti fino all'ultimo, dirò subito che poco di poi andò lieta sposa ad un principe prode e gentile, e, risalendo l'Italia, venne ad allietare della sua fiorente bellezza una reggia Piemontese; poichè al suo avito castello ai piedi dell'Alpe la condusse Manfredi, figlio del Marchese di Saluzzo.

Ahi! furon più tristi le sorti degli innocenti fratelli! Eran essi gli eredi del nome e della fortuna Sveva, e per ragione di diritto ad essi sarebbe spettata la successione di Sicilia, di preferenza sull'Aragonese, che era soltanto marito della figlia di Manfredi.

Onde è agevole il capire, che non poteva essere nell'interesse dell'Aragonese di mettere molto in vista questi fanciulli, di fronte ai quali male avrebbe egli potuto giustificare il suo dominio.

Perciò, pure desiderando di rendere meno tristi le loro sorti, egli non insistè mai coll'Angioino perchè fossero ridonati alla libertà. Così le vicende delle guerre dei Vespri poca influenza ebbero sui loro destini. Pure è necessario darne un cenno, innanzi di esporre quanto dagli Archivi Napoletani ancora ci è fatto noto intorno alla prigionia di quegli infelici.

Dopo i primi successi, quando Carlo d'Angiò si vide contrarie le sorti della guerra, ricorse ad un mezzo che sarebbe piacevole fosse adottato anche oggi per decidere le guerre moderne tra sovrani: propose cioè che la lunga lite si definisse per mezzo di un duello con Pietro d'Aragona.

Digitized by Google

Questi accettò: a lungo si discusse sui particolari: il papa si portò mallevadore: si fissò a luogo dello scontro Lione. Ma quando Pietro fu persuaso che, ad onta dei fatti giuramenti, Carlo tramava di farlo uccidere dai suoi cavalieri nel viaggio, egli, da quell' ingegnoso uomo che era, e pur non volendo per cosa al mondo mancare al suo giuramento di cavaliere, si appigliò ad un giudizioso e romanzesco partito, che ci dà una viva luce sulle condizioni e sui costumi cavallereschi dell' epoca.

Si accinse segretamente al viaggio, seguito da un solo cavaliere, egli umilmente vestito da scudiero, l'altro addobbato superbamente da ricco e potente signore.

Giunse inosservato la vigilia del giorno fissato a Lione, si recò al posto convenuto per arena all'agône, vi attese fino all' alba, poi fe' dare nel corno tre volte, chiamando ad alta voce Carlo d' Angiò; e fatto dar atto che niuno si presentava, riprese a furia il cammino del ritorno, sfuggendo alle insidie del rivale, che invano gli slanciò dietro i suoi segugi, e ne rimase collo scorno e coll' onta.

Ne seguirono diatribe infinite, e accuse reciproche di slealtà; pari a quelle che anche oggi sogliamo leggere nelle terze pagine dei giornali, nei comunicati che seguono i duelli mancati. Anche il Papa Martino IV interloqui, andò in furia, e per punire Pietro d' Aragona di non essersi lasciato prendere in trappola, lo dichiarò fellone e decaduto anche dal regno di Aragona e regalò questo reame a Carlo di Valois, nome odioso all'Italia pel male che vi fece poco di poi, quando venuto a Firenze cacciò in esilio i migliori, e fe' condannar Dante ad esser bruciato vivo. Carlo di Valois accettò il regalo; ma quando si trattò di conquistarlo, fu un altro affare.

Gli Aragonesi trovarono che il Papa ci andava un po' troppo colle spiccie; si difesero egregiamente, e ricacciarono il Francese oltre i Pirenei, tenendosi il loro vecchio re con tutte le sue scomuniche. Poco di poi egli morì, lasciando l' Aragona al figlio Alfonso III, e la Sicilia al secondogenito Giacomo II.

Digitized by Google

Frattanto, morto pure Carlo d' Angiò, il figlio Carlo il Zoppo, che era sempre prigioniero, comprò la libertà con un trattato, in cui rinunciò alla Sicilia, riconobbe Giacomo II a re legittimo, e si obbligò a far rinunziare Carlo di Valois alle sue pretese sull' Aragona.

Senonchè, appena liberato, dichiarò che non avrebbe mantenuto i patti, e il buon Pontefice Nicolò IV, lo dichiarò libero dal fatto giuramento, e non tenuto a mantenerlo con uno scomunicato, tanto più che vi ostavano gli interessi di Roma. Così si ricominciò la guerra nel 1291 : e fu allora che Alfonso III, pressato dalla guerra ferocemente ripresa contro di lui in Aragona da Carlo di Valois, decise di abbandonare a sè stesso il fratello Giacomo II, separando la sua causa da quella di lui, e stipulando la pace col Pontefice e coll' Angioino, al patto che alla morte di Giacomo, la Sicilia dovesse tornare a casa d' Angiò.

Senonchè, Dio volle disporre altrimenti, e dimostrare quanto poco valgono i propositi umani. Alfonso III, giovane e forte, nel vigore degli anni, morì subito dopo; e gli successe appunto nel regno d' Aragona Giacomo II, che affrettossi ad abbandonare la Sicilia per recarsi ad occupare l'Aragona.

Lasciò egli temporariamente a reggente la Sicilia il fratello terzogenito Federigo II; ma subito dopo stipulò con Carlo II la rinuncia ai suoi diritti sull'Isola dietro promessa avuta dal Papa di ottenere Corsica e Sardegna. Anche questo regalo di roba altrui poco costava al Papa; quei paesi appartenevano a Genova e a Pisa. Pure anche di tutto ciò, nulla riuscì neppure questa volta.

Era scritto che i poveri e valorosi Siciliani, per virtù propria liberatisi dallo straniero, cento volte ingannati dai dominatori che liberamente s' eran scelti, i quali ne giuocavano la libertà come una pedina nella scacchiera dei loro privati interessi, pure per propria virtù la loro indipendenza conservassero. Li radunaron essi a Parlamento, acclamarono a presiederli la magnanima regina, Costanza figlia di Man-

Digitized by Google

fredi; la supplicarono non li abbandonasse anch' ella per andar regina in Aragona col figlio, e proclamarono loro re Federigo II, terzogenito di lei e di re Pietro.

Con esso la lotta ricominciò contro l'Angioino, nel 1296. Bonifacio VIII, il fiero Pontefice nemico di Dante, se ne pose alla testa. Egli volle persuadere Federigo a rinunziare alla Sicilia, proponendogli questa volta una bella moglie in cambio: Caterina nipote di Baldovino imperatore d'Oriente; e gli fe' tralucere di lontano remote speranze di successione all' impero.

Federigo respinse ogni proposta: e Bonifacio VIII raccolse un esercito ed una flotta, ed invase la Sicilia, riaccarezzando l'antico sogno di acquistarla alle Sante Chiavi. Fu respinto: ed è allora ch' egli chiamò Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo il Bello, che era sempre disponibile dopo lo scacco avuto in Aragona, perchè venisse in Italia, vi facesse le sue vendette sui Ghibellini, in ispecie a Firenze e poi proseguendo coll' esercito pontificio andasse ad assalire la Sicilia.

Le vendette sui Bianchi di Firenze gli riusciron bene: ma l' impresa di Sicilia gli fallì. Fu respinto, ad onta che Federigo fosse frattanto abbandonato dai più valorosi capi del movimento Siciliano, da Ruggiero di Lauria che passò alla flotta Aragonese, la quale pei patti conchiusi da Giacomo II col Pontefice si era schierata contro la Sicilia, e da Giovanni da Procida che si accostò agli Angioini finendo oscuramente in Salerno una vita sì gloriosamente iniziata.

Senonchè sorgiunsero le terribili discordie di Bonifacio VIII col re di Francia, che aveva arrestato dei vescovi, aveva proibito si mandassero le elemosine a Roma, e s' era apposto all' abolizione delle libertà godute dal clero Gallicano. Onde scomuniche, ed ire reciproche, ed ultimo atto del dramma, gli insulti atroci commessi in Anagni sulla persona di Bonifacio VIII dal Nogaret e da Sciarra Colonna che son descritti con sì terribili parole dall'Alighieri nel già citato Canto 20° del Purgatorio e che trassero a morte l'ira-

Digitized by Google

condo Pontefice. E si fu in mezzo a queste lotte che Papa Bonifacio, disgustato di Filippo il Bello in particolare e del fratello di lui e di tutti i Francesi in generale, pensò bene di riaccostarsi all' Aragonese: onde, tolto il suo appoggio alla guerra, questa presto finì per i buoni ufizi di Giacomo II che sempre a malincuore aveva combattuto il fratello. Onde si venne finalmente al 1302 alla pace di Caltabellotta, che pose fine alle lunghe guerre, e coronando gli eroici ardimenti dei Vespri, riconobbe Federico II re di Trinacria e consacrò definitivamente il dominio Aragonese sulla Sicilia.

Quando riassumendo questi intricati eventi, appaiono ora scopertamente le ambizioni sfrenate e gli interessi cozzantisi che guidarono le imprese dei potenti, onde fu miracolo se le aspirazioni stesse del popolo Siciliano che pure ne furono l'inizio, tante volte tradite dai monarchi che ne avevan fatto segnacolo in vessillo, non andarono perdute per sempre, è agevole il comprendere qual piccolo peso avessero in questi eventi le esili figure dei bambini di Manfredi, e come il loro ricordo dovesse andar sommerso fra questi turbini.

Al loro orecchio giungevano i rumori di quelle lotte smorzati dalle spesse pareti del carcere; ed essi non dovevano più ritornare agli splendori della reggia e neppure alle dolci aure della libertà; poichè ognuno di quegli interessi era per loro sfortuna in opposizione colle sorti di quelle bionde teste di incoscienti fanciulli. Così gli anni passarono, e quei bambini divennero dolci figure di adolescenti: ma la rinchiusa atmosfera del carcere non permise che si schiudesse in loro parte alcuna della paterna baldanza.

Là nelle Puglie feconde, sulle colline che staccandosi dall'Apennino col nome di « Murgie » percorrono la terra di Bari e digradano morendo nel meraviglioso golfo di Taranto, sorge un maestoso castello che mirabilmente si conservò sino ad oggi, colle sue torri dominanti lontano sulla pianura e sugli interminati pascoli e sul mare, poco lungi da Andria: il celebre « Castel del Monte ».

Il popolo gli diede nome di « Belvedere » o « Balcone

Digitized by Google

delle Puglie » ed a ragione. Ai suoi piedi si dispiegano le coste Adriatiche perdentesi in degradanti sfumature, dal ripido Gargano sino a Manfredonia, e qui giù, avvolti in tenue velo, traspaiono Bari e Brindisi. Di contro, verso terra, si ergono rosseggianti le montagne della Basilicata.

Non fu castello di delizie, ma di caccia. Il paese intorno è monotono: immensi pascoli verdeggianti in primavera e riarsi nell' estate, lo circondan d' ogni parte. Ma, per esercitarvi la caccia al falcone, non poteva Federigo II sceglier terreno più propizio.

E con lungo amore egli attese ad elevarlo, e colà seguito dai fidi amici si ritirava, per dedicarsi al nobile esercizio diletto. Colà stette rinchiuso delle intere giornate, dominando col guardo profondo le sue Puglie, da una delle camere superiori delle torri, e tutto dedicandosi, nei momenti dell' ozio forzato, quando la caccia era resa impossibile dal tempo contrario, a comporre quel trattato mirabile dell' « Arte della Caccia » che ancora ci resta, e in cui egli con intelletto di amore descrive i modi di vivere, le peregrinazioni, e tutto quanto si riferisce alla natura degli uccelli.

Or questo castello, già sonante di liete grida e di allegre canzoni e di rumoroso squillar di corni e di abbaiamenti de' cani addestrati e di nitriti de' cavalli generosi, queste torri che il biondo imperatore eresse a scopo di ricreazione e di gaudio, dovevano essere poi la tomba dove tristamente appassì e fu rinchiusa sino a morte l'ultima sua progenie.

I minori fanciulli, infanti ancora, e consegnati il 6 Marzo 1266 dal pauroso castellano di Trani, dove la madre Elena gli aveva condotti per imbarcarsi con essi per l'Epiro, agl' inseguenti cavalieri di Carlo, pare che sian stati separati subito con ferocia angioina dalla madre e dalla sorella, e portati prima al Castello di Canosa e poscia a Castel del Monte. L' età novella li rendeva meno pericolosi: e però furon risparmiati. In seguito, quando sorvenne l' occupazione Aragonese della Sicilia, apparve opera di buona poli-

Digitized by Google

tica il conservarli in vita, per opporli occorrendo quali legittimi eredi di Manfredi, al re d'Aragona.

Passarono lunghi anni: Ruggero di Lauria correndo i mari con volo di aquila, liberò la giovane Beatrice loro sorella: ma le porte del silenzioso castello rimasero chiuse pei principi. In tutte le favorevoli occasioni successive mai non pensarono gli Aragonesi a cangiarne le sorti: forse qualche piccolo alleviamento ai duri trattamenti della prigione, non altro.

E questa è vergogna eterna per essi, poichè pare quasi incredibile che almeno la sorella, Costanza moglie di re Pietro, non abbia ciò voluto ed ottenuto. Quando, nel 1297, essa si recò a Roma, e Bonifacio VIII iniziò il movimento di riconciliazione delle due case, Angioina ed Aragonese, facendosi prònubo al matrimonio di Violanta, figlia di Costanza, con re Roberto di Napoli, colà, tra le liete feste ed i conviti, non un pensiero volò al desolato castello dove languivano consunti dalla fame i figli di Manfredi! Eppure Costanza, tornata in grazia del Papa, affettava modi di esagerata religiosità!

Eran compagni ad essi nel carcere alcuni illustri prigionieri: celebre fra tutti il prode Arrigo di Castiglia, il cavalleresco compagno di Corradino, che lo accompagnò al patibolo, ed ebbe salva la vita soltanto per le intercessioni di sua sorella Eleonora regina d'Inghilterra. La scena dell'ultimo abbraccio è scolpita nel monumento che in Napoli, sul luogo del supplizio, elevò a Corradino la memore pietà del suo discendente, l'infelice re Luigi di Baviera.

Ora furon pubblicati i conti che il direttore del castello mandava a Napoli: e così sappiamo che pel vitto di Don Arrigo si spendevano tre tari d'oro al giorno, e ch'egli aveva a disposizione due servi: pei figli di Manfredi il governatore non poteva invece disporre che di cinquanta grani per ciascuno: tanto da non lasciarli morir di fame.

Nel 1291 la regina d'Inghilterra finì per ottenere la liberazione di Don Arrigo: ma pei suoi compagni di pena il

Digitized by Google

giorno della liberazione non doveva giungere che colla morte, e la solitudine cadde paurosa sopra di essi. Ignoranza e miseria li avevan fatti idioti. Chiusi nei ceppi, vestiti e nutriti da pezzenti, la vita scorreva per essi chiusa e triste qual piombo.

Il 18 Giugno 1296 parve dovere per un istante segnare il momento della liberazione de' giovani principi allora già trentenni: ma fu inganno fuggevole. Ciò avvenne in queste circostanze.

Era appunto allora, come già esposi, intervenuto, per intromissione di Bonifacio VIII, l'accordo fra Giacomo II d'Aragona e Carlo d'Angiò, pel quale il primo rinunciava alla Sicilia dietro promessa di Corsica e Sardegna. Cadute così le ragioni dell'Aragonese per temere di veder dei rivali nei figli di Manfredi, pare che instasse per la loro liberazione. E fu allora che, probabilmente per obbedire ai patti dell'accordo, Carlo II di Anagni, dove tutti eran raccolti presso il Papa, scrisse al figlio Carlo reggente in Napoli, in questi termini: « Vi sono in questo momento motivi che rendono assai opportuno il liberare dalla prigionia Enrico, Federigo ed Enzo, figli di Manfredi, che trovansi rinchiusi, ecc. ecc. Noi ti ordiniamo adunque di mandare a noi senza dilazione sani e salvi il nominato Enrico ecc. ecc. » La cosa non parrebbe poter essere più precisa. Pure non sembra che al rescritto di re Carlo sia stata data piena esecuzione. Checchè sia di ciò, gli eventi presto incalzarono. Come vedemmo, i Siciliani non ratificarono l'accordo, ed elessero loro re Federico, terzogenito di Pietro d'Aragona: sicchè caddero i presi accordi, ed i prigionieri, se pure per breve ora liberati, furon di nuovo colà rinchiusi.

Le loro miserie, le sofferenze, l'abiezione in che eran tenuti, sono chiaramente descritti in varii documenti dell'epoca: e le vicende fortunose delle guerre si ripercuotevano su di loro soltanto con leggieri alleviamenti oppure con rincrudimenti delle loro torture.

Nel 1297 la regina Costanza, come già ho accennato,

Digitized by Google

abbandonando la causa del re Federigo, aveva aderito ai buoni ufizi di Papa Bonifacio VIII, e riaccostandosi agli Angioini, aveva promesso la figlia Violanta al principe Roberto, figlio di Carlo II. Tra feste e conviti si celebraron le nozze nel mese di marzo, in Roma, presenti i principi di casa Angioina e Giacomo d' Aragona.

La lunga querela pareva sopita. Lo stesso re Federigo, scoraggiato dalle ire del Pontefice che presto dovevano rivolgersi poi contro la Francia, pareva disposto ad accordi. Ed ecco che subito, il 25 Aprile dell'anno stesso, re Carlo II tornando in Napoli dalle feste di Roma, ed evidentemente mosso dalle premure della regina Costanza, dà ordini perchè si usi qualche riguardo ai prigionieri. Egli scrive al castellano di Castel del Monte: « Noi vi ordiniamo col presente di togliere immantinenti le catene ad Enrico, Federigo ed Azzolino, figli del fu principe Manfredi, che sono tenuti incatenati costì; e poichè si dice che uno di essi è malato, così voi dovete lasciar entrare qualcuno che lo curi. Nullameno, vi ordiniamo una scrupolosa custodia ».

Più toccante è un rescritto dell' anno seguente, del 5 Maggio 1298, trentaduesimo anno della loro prigionia, in cui il re dà delle disposizioni circa il loro vitto.

A tanta distanza, non si leggono senza sdegno queste parole: « Rispetto ai figli di Manfredi, non sarebbe un onore dove per insufficiente sostentamento dovessero morir di fame; mentre pure il macerare in carcere da si lungo tempo, deve essere abbastanza per loro! » L' anno dopo ancora, si incontra l' ultimo dei rescritti che li riguarda; ed è l' ordine di Carlo II al cavaliere Giovanni Picicco, di far fare un vestito conveniente ai principi, e di mandarglieli a Napoli a cavallo, ma condotti per la briglia.

Così nel mese di Giugno fra il rigoglio di una esuberante natura, sotto la sferza di un sole inclemente, questi uomini di stirpe regale, che non conoscevano della vita che i dolori, attraversarono le Puglie e tutti gli aviti dominii, e godettero per la prima volta dell'aria e della luce non

Digitized by Google

più contesa dalle tristi muraglie del carcere! Questa libertà essi non ricordavano di averla goduta mai: e chi sa quale effetto dovette esercitare la vista dei paesi benedetti dal cielo, in quegli uomini che eran stati rinchiusi infanti e privati di ogni vita esteriore sino da quel fatale febbraio del 1266!

Furono brevi i giorni della libertà! Giunti a Napoli, il re li fece nuovamente rinchiudere in Castel dell' Ovo, dove già era stata prigioniera per 18 anni la sorella: e di là non uscirono più che morti! Federigo ed Enzo vi morirono difatti poco dopo, tra il 1300 ed il 1301; solo il primogenito Enrico sopravvisse, e trascinò lunghi giorni dolorosi fino al 1318. Così in tanti anni, fra tante vicende e tanto alternarsi di diverse fortune, non cambiaron mai le sorti degli eredi legittimi di Federigo II, nè le nuove dinastie e neppure la casa di Absburgo sorgente allora ad insperati destini seppero per essi trovare altro posto che il carcere! La leggenda memore del popolo soltanto per alcun tempo si occupò di essi, e favoleggiò di fughe fortunose e di favori ottenuti presso i Mussulmani in Egitto; poi il silenzio della storia, quale il gorgo del mare sul naufrago, si rinchiuse su questi naufraghi della vita.

Ora ad essi non va che il pietoso pensiero del grande storico tedesco, e di pochi eruditi napoletani: e gli stessi luoghi che videro il lungo martirio, nulla ne ricordano a noi. Il Castello dell'Ovo, già minacciosa sentinella avanzata sull' incantato golfo di Napoli, è ora il centro di un popolare quartiere di pescatori eretto ultimamente dietro la famosa legge Depretis dalla Società del Risanamento. Quanto al Castello del Monte, passato poi a feudo de' Caraffa, fu devastato dai Francesi di Luigi XII; onde divenne in seguito nido e comodo riparo pei briganti.

Nel 1875, anche per gli eccitamenti del Gregorovius, il Governo italiano si decise ad acquistarlo dal Caraffa, per la somma di venticinquemila lire: colla buona intenzione che il castello di caccia di Ferigo II, reso sacro dalle torture di tanti illustri infelici, sia conservato alla memore ammi-

Digitized by Google

razione degli italiani, e, quando le finanze italiane lo permettano, sia restaurato e ritornato all'antica sua forma. Poichè tutte le parti essenziali di esso ancora stanno in piedi, e niun monumento ritiene come questo tutte le antiche vestigie di quell'epoca sì grande, che parve già preludere a tempi più felici tra quelle tenebre di pregiudizii sacerdotali e di tirannidi straniere.

Ma per ora le finanze italiane non possono permettersi questi lussi, e l'onorevole nostro Ministro dei lavori pubblici rimanda ai posteri queste risurrezioni di un passato sì lontano. Contentiamoci per ora che le annerite muraglie non siano state abbattute da qualche ingordo costruttore, e continuino ad ergersi annerite e superbe, sfidando i torbidi solliòni e le bufere che soffiano dai monti della Calabria, e sorvegliando dall'alto delle « Murgie » il mare Adriatico e le rinnovate fortune d'Italia.

Avv. Raffaele Ottolenghi.

Digitized by Google

Sulla recensione della mia geometria — Numeri del Settembre-Ottobre, Novembre-Dicembre 1898 del Periodico di matematica per l'insegnamento secondario.

In proposito dei miei *Elementi di Geometria* editi in Torino dal Paravia nel Marzo dello scorso anno, è comparso nel *Periodico di Matematica per l'insegnamento secondario*, nel numero del Settembre-Ottobre, un articolo che quasi potrebbe dirsi una *diffamazione scientifica*. L'autore certo prof. Visalli mostra in quello tutta la sua incompetenza di critico, non rilevando ciò che forma il carattere speciale della mia pubblicazione; ma, peggio ancora, con peregrina ironia e falsando i miei concetti e i miei periodi, fa credere ai lettori del Periodico cose della mia opera, che sono soltanto nella sua immaginazione.

A tutela della mia dignità, subito nel Settembre avevo mandato al *Periodico* la mia risposta nella quale, con molta moderazione, metteva come era giustizia tutto a posto; ma, cosa nuova nelle scientifiche controversie, il Direttore del *Periodico* prof. G. Lazzeri, non solo non pubblicò intera la mia risposta, scusandosi sul fine colla mancanza di spazio, ma nemmeno, malgrado le mie *espresse raccomandazioni* fattegli in un lungo e noioso carteggio, volle darmi preventiva visione di ciò che si preparava a pubblicare in mio nome; e fece invece comparire nel numero del Dicembre un brano della mia risposta, con quattro righe in testa, firmate *K*, in cui dice che sopprime la parte dove io mi *lamento* (?!) che il Visalli non abbia voluto *discutere le mie innovazioni*

Digitized by Google

Di queste contrarietà, sono stato per fortuna largamente compensato dai pareri di valenti e chiari matematici, tanto che posso affermare che nessuna delle mie precedenti pubblicazioni mi ha dato, come questa, tante intime soddisfazioni.

Grazie alla cortesia dell' onorevole Direzione di questo Periodico l'*Ateneo,* alla quale sono molto riconoscente, posso oggi pubblicare per intero la mia risposta, quale era stata inviata al *Periodico di matematica* nel Settembre dello scorso anno; e a corredo, scelgo, fra le lettere ricevute, come ivi accenno, quella del chiar. professor De Amicis, perchè pervenutami in precedenza dell' articolo del Visalli, e perchè dell' opera mia dice il bene e il male, ed è di questa una assai dotta e leale rivista critica; e questa lettera pubblico, col permesso da me chiesto e gentilmente concessomi dall'autore, che qui, ancora, ringrazio.

Venezia, 13 febbraio 1899.

G. Z. Reggio.

(Mia risposta al Prof. Visalli)

La recensione alla mia Geometria comparsa nel precedente numero (1) mi costringe, mio malgrado, a qualche osservazione.

L'autore, prof Visalli, per primo saluto mi attacca sulla prefazione che chiama *un grande sfoggio di erudizione* quale appena si converrebbe per *un libro nuovo e importante*; senza accorgersi che è invece un rapido accenno a cose sviluppate nel libro, frutto di varie mie ricerche, per le quali appunto (buone o no che sieno) mi sono creduto in diritto di dire, sulla fine, che il mio testo è diverso da quelli che lo hanno preceduto. Che in esso vi sieno cose nuove, in buona fede lo credo; che ve ne sieno d'importanti non l'ho detto, ma talvolta *a minimis maxima prodeunt*. Siccome poi il prof Visalli mi fa colpa come d'un *falso* commesso, perchè con quella prefazione, dice lui, tacitamente faccio credere che vi sieno nel libro cose nuove mentre invece esclama: « *questa è la novità, il foglio di carta sostituito al piano* » sono costretto dire, a mia difesa, qualche cosa:

(1) Quello Settembre-Ottobre del *Periodico di Matematica* che oggi si pubblica in Livorno sotto la direzione del prof. G. Lazzeri.

Digitized by Google

Il modo con cui presento il postulato della parallela è nuovo. Per questo, e pel l'altro *dello scorrimento triplo del piano* che pure è mio e sul quale mi baso (pag. 32) e per la celebrità della questione, doveva il recensente dire qualche cosa. Tale modo ha piaciuto in generale assai, e i modelli del semplice strumento col quale provo sperimentalmente, lo scorrimento triplo del piano (dato in disegno sul fine del volume) mi furono chiesti da molti e ho regalato i pochi che avevo costruito.

A pag. 93-95 dò una forma geometrica al fatto, che in qualunque punto dello spazio si può creare una figura eguale ad un'altra; cosa questa che tocca da vicino una questione che è all'ordine del giorno Infatti, togliendo ciò cha ha di vago il movimento incondizionato di una figura, legittima, per ciò che segue, il postulato del *movimento senza deformazione* nel campo Geometrico; e mostra, se non m'inganno, superflua l'affannosa ricerca d'altro metodo, che non sia quello della *sovrapposizione delle figure*, il quale, per la semplicità e chiarezza che apporta nelle dimostrazioni, fu fin quì con ragione accettato da tutti i Geometri, Euclide anzitutti compreso.

A pag. 208-221 vi è (cosa che non mi pare senza interesse) tutta la creazione dei poligoni *primitivi e derivati* per i quali anzi, come incidente, comparisce *per la prima volta negli elementi* il metodo di *falsa posizione* Di questi poligoni faccio varie appilcazioni a pag. 249 e seguenti e poi vengo per essi alla determinazione diretta del numero π, in base al mio teorema del n. 244 pag. 220; e la nota a pag. 256 dice perchè questo metodo è veramente diretto, diverso dagli altri che precisamente non lo sono. La differenza è sottile, ma risulta manifesta; ed è cosa che mi pare notevole in grazia della celebrità della questione.

A pag. 280-300 si trova la creazione dei poligoni *dentati*, da cui più elementarmente derivo l'area degli *stellati* e la somma dei loro angoli, facendo sparire varie oscurità e ambiguità che prima si riscontravano nella teoria degli stellati.

A pag. 301-303 vi è un largo accenno ad una famiglia di aree circolari quadrabili, estratto da una mia memoria originale (v. Atti del R. Istituto Veneto V, VII serie V). Anche qui il recensente poteva fermarsi, almeno pel teorema generale che se ne deriva, cioè che *un sistema di circoli di raggio eguale passanti per un punto, determinano sempre un area quadrabile*. Questione che tocca da vicino un problema già celebre.

A pag. 317-330 vi è la riduzione della *teoria dei baricentri* nel campo della Geometria Euclidea; tentativo nuovo e che mi pare riescito. È da questo (come nella prefazione accenno a pag 10), che m'è venuta l'idea dei poligoni *primitivi e derivati*. Non è certamente il primo caso in cui accade di trovare cose nuove, considerando in diverso modo cose vecchie. La forma che ho chiamato *Pleiade* definita così:

Digitized by Google

un sistema di punti in numero finito, fissi sulle loro reciproche distanze e quel che dico a pag. 320 specialmente, dà carattere e mette in chiaro il mio concetto.

Oltre a tali cose, il cui valore e la cui opportunità possono senza dubbio essere oggetto di controversia, vi sono nel volume altre vedute nuove, concetti originali, voci anche arrischiate (come distribuzione di punti sulla sfera, peso, isobaricità, ecc. ecc.) M'aspettavo che tutte queste cose dessero argomento a serena discussione, non quelle su cui si ferma il prof. Visalli, e con qual tono e con qual preteso scherno!

Ma vediamo le sue censure.

Anzitutto per la sua esclamazione *del foglio di carta* vegga il lettore le *mie* parole a pag. 29 n. 28.

Le definizioni di *perimetro* e *strato* che il prof. Visalli riporta virgolando, non so dove le abbia pescata; non sono le mie di pagina 18 e 67.

Sulla contraddizione circa la definizione di angolo nella quale egli mi dice caduto, anche questa é fabbrica sua; perchè ha letto la metà superiore della pag. 33 e non l'inferiore alla lettera c.

A pag. 77 e 119 parlo nel solito modo degli angoli diedri e del triangolo sferico, non so perchè il recensente dice che sono cose curiose; e nemmeno si comprende il motivo della sua citazione relativa a pag. 99 sugli angoli alla periferia.

Dice il censore che a pag. 8. 144 e 149 ci sono dimostrazioni sbagliate, sarà, vegga il lettore.

A pag. 147 il prof. Visalli mi trova in errore di disposizione di teoremi e qui ha ragione, senonchè egli dimentica di avvertire i lettori che l'errore è già stato rilevato nella errata-corrige. Oltre questo errore ve n'è un altro del quale il Visalli non si accorge e che non figura nella errata ed è che a pag. 110 la dimostrazione di De Paolis ha bisogno del noto caso particolare e elementare del teorema di Desargues che ho dimenticato di mettere. Poi nella stampa dei prospetti di pag. 275 è nato una grossa confusione di formole (sfuggita anche questa al recensente) che non ho rilevato quando correggeva le bozze; a pag. 29 dovevo dir meglio: *pagina del foglio* e non *il foglio*; e ve ne saranno altri ancora.

Non so se il prof. Visalli abbia mai stampato libri e anche libri di testo. Se si, deve sapere per prova quanto sia difficile andare esenti da mende, specialmente in una prima edizione, quando si lavora e si corregge da soli.

Circa l'eresia della *equivalenza*, se mi sono astenuto dal valermi del ben noto postulato e non ho trattato l'argomento in modo generale e più rigoroso, ho avuto le mie ragioni, che dirò in altra sede; ma quello che ho scritto, sebbene in maniera, se si vuole, più *grossolana* non con-

Digitized by Google

tiene errore. Gli atomi (superficiali) e le molecole (solide) ce li mette il prof. Visalli; io ho parlato di *aree elementari* (1).

Se ho detto che il mio libro è diverso da quelli che lo hanno preceduto, non ho certamente detto che esso sia il migliore, non ci mancherebbe altro! Ma il Visalli in oltre mi trova un diluvio di malanni addosso; mi dice oscuro, privo di proprietà, di rigore, di criterio, di lucidità d'idee ecc. ecc Eppure le mie precedenti pubblicazioni furono ben altrimenti giudicate. Vegga il lettore, in questo stesso periodico le recensioni alle prime edizioni dei complementi d'algebra come di quelli di geometria, dei quali oggi l'editore Zoppelli di Treviso sta facendo la 3ª Edizione. E di questi *Elementi* poi, ho avuto da molte parti lettere assai lusinghiere (delle quali non sta a me citare i nomi dei valenti professori che hanno creduto di scrivermele) Soltanto dirò, per riguardo ai *concetti oscuri*, al *metodo senza criterio*, che una illustrazione della scienza, non soltanto italiana ma europea, mi scrisse, queste testuali parole: *Il libro da lei pubblicato* (questi elementi) *si presenta molto favorevolmente, per l'ottima esposizione e dicitura e per la maturità di studi che ne traspira.*

Ma il Visalli *decreta*, che il mio libro *ha tali difetti che lo rendano nocivo all'insegnamento* . . . . . mi consola che, per quanto ne so, malgrado le imperfezioni di cui per certo non va esente, una critica *illuminata* gli fa giustizia.

Alano di Piave, Settembre 1898

G. Z. Reggio

Ecco ora la lettera scrittami, nel Maggio dello scorso anno, dal Ch.° prof. De Amicis

Chiarissimo sig Preside,

Avrei voluto, e dovuto, ringraziarla subito del graditissimo dono dei suoi *Elementi di Geometria e Trigonometria*, testè editi dalla ditta **Paravia** a Torino; ma mi premeva, secondando il suo desiderio, dirle pure qual fosse l'impressione ricevutane, e solamente oggi mi vien fatto di trovare a tale scopo un po' di tempo disponibile; mi abbia dunque per iscusato del ritardo.

Ho letto, il suo nuovo libro con sommo piacere ed interesse quantunque le mie occupazioni di scuola non mi abbiano permesso di meditarlo come meriterebbe; però *quod differtur non aufertur;* e del resto

(1) Prego il prof. Visalli vedere più avanti (pag 108-109) cosa dicono in proposito due matematici francesi.

Digitized by Google

il suo libro ha tale impronta di novità e di valore, che, anche appena scorrendolo, offre larga materia da esaminare, da ammirare o discutere. Eccomi pertanto a dirgliene qualche cosa, rapidamente e alla buona, e sopratutto poi senza complimenti di sorta come se parlassi ad un amico e collega piuttosto che ad un mio superiore, che neppure conosco di persona; anche di questo La prego di scusarmi.

E per cominciare dal titolo, Le dirò che in questo avrei preferito che fossero state ommesse le parole *ad uso degli Istituti Tecnici*. Come ad un professore, che io conosco molto da vicino, è una volta accaduto di dover ascoltare su per giù questo discorso « Ma come vuole adottare questo libro nell'Istituto Tecnico? Non vede che c'è scritto su *ad uso dei Ginnasi e Licei*? », così ad altri potrebbe accadere di ricevere osservazioni analoghe qualora volesse adottare i suoi *Elementi*, per esempio in un liceo. E poi « io non so far distinzione fra *matematica classica e matematica tecnica*, almeno per iscuole, quali i nostri Licei e le nostre Sezioni fisico-matematiche degli Istituti tecnici, le quali, per quanto distinte, pure conducono ad unica meta: l'Universita: scuole insomma entrambe di istruzione secondaria *di pari grado*, e di coltura, classica o tecnica, ma sempre ecletica, e per le quali la matematica deve precipuamente considerarsi come suprema ginnastica logica — poesia della ragione — ». Ciò scrissi nel 1895 sulla *Rivista di Matematica*, ed allora ignoravo che si fosse una volta pensato di distinguere le Università in Scientifiche e Professionali; lo apprendo ora dalla prefazione dei suoi *Elementi* (p. 12), ed aggiungo: se a tale duplice ordine di Università si venisse, e se, come Ella dice, alle prime dovesse fare avviamento il Liceo e alle seconde l'Istituto Tecnico, pur ritenendo necessario conservare anche allora alla matematica in entrambe queste scuole secondarie il carattere razionale che le compete e senza del quale essa non sarebbe più matematica, stimerei sommamente opportuno che a tale indispensabile *unità di indirizzo scientifico* nell' insegnamento della matematica nei Licei e nelle Sezioni fisico-matematiche degli Istituti tecnici si accoppiasse *allora* nel modo di sviluppo della materia nelle due scuole, un certo *divario didattico*. Siffatto divario, quantunque solamente didattico, anzi appunto perchè tale, giustificherebbe *allora* una certa corrispondente differenza nei libri di testo di matematica particolarmente destinati alle due scuole; ed *allora*, per ritornare all'argomento, sarei intieramente con Lei nel ritenere appropriatissima al suo libro l'indicazione *ad uso degli Istituti tecnici*; ma per ora, colle sole Università attuali, alle quali si accede *ab utroque*, mi permetta di continuare a pensare che i suoi *Elementi* sarebbero ugualmente un buon testo pei Licei, quantunque, come Ella stessa dichiara (p. 12), il suo lavoro sia evidentemente ispirato al concetto della sovraccennata distinzione universitaria, e della corrispondente divisione degli studi matematici, ed Ella abbia voluto destinarlo esclusivamente ai giovani dei nostri Istituti tecnici (p. 3, 4, 11). Aggiungerò

Digitized by Google

ancora che l'idea della Università Scientifiche ed Università Professionali parrebbe ottima a me pure, specialmente poi per quanto riguarda le matematiche pure ed applicate, poichè l'attuale primo biennio di matematica non può rispondere se non che imperfettamente al duplice scopo di preparare e per le Scuole di Magistero e per quelle di Ingegneria: a questo inconveniente peraltro pone in parte riparo, a Milano, l'Istituto tecnico Superiore; e potranno poi facilmente rimoverlo le principali Università nostre, allorquando sarà loro accordata autonomia sufficiente

La nuova opera sua, che unita ai suoi *Complementi di Geometria*, già così favorevolmente noti e diffusi, e dei quali Ella gentilmente mi preannuncia la terza edizione, costituisce un corso elementare completo di codesta *amplissima et pulcherrima scientia figurarum*, é opera geniale, in molti punti originale e ardita, e non passerà inosservata.

Fra le varie novità, da Lei opportunamente introdotte negli *Elementi* una specialmente mi è sommamente piaciuta: *lo scorrimento triplo del piano*, notevole e caratteristica aggiunta ai consueti postulati del piano la quale, integrandone il naturale concetto, Le ha permesso di dimostrare con semplicità veramente perspicua l'esistenza di triangoli rettilinei, sul piano, nei quali la somma degli angoli é uguale a due retti.

Sono pienamenta del suo parere riguardo a questo punto fondamentale, cioè, sostanzialmente, rispetto alla maniera di porre le basi elementari della teoria delle parallele; credo anzi che *col tempo* la via da Lei battuta, perfezionando l'ultimo tracciato lasciatone dal LEGENDRE sarà universalmente considerata come quella che dovrà definitivamente percorrersi. Ho detto *col tempo* perchè è indubitato che anche a tal riguardo converrrà rassegnarsi ad aspettare che *l'abitudine abbia fatto sparire quel tanto di svantaggioso che hanno sempre le novità anche piccole* (pag. 6); ma Le auguro di cuore che quest'abitudine si faccia e quel tempo sia breve.

E' ben vero che l'ammettere la possibilità di codesta trasformazione del piano in sè stesso, o movimento piano, che Ella ha designato col nome di *scorrimento triplo*, equivale in sostanza ad ammettere il postulato. « E' possibile costruire in un piano due rette tali che per uno stesso punto di una di esse passino due trasversali formanti ciascuna, con quelle, una coppia di angoli corrispondenti uguali ». Ma, oltrechè questa proposizione non sarebbe certo da porsi nel novero di quelle *meridiana luce clariores*, essa, al pari dell'altra. « Esiste un triangolo tale che la somma dei suoi angoli sia uguale a due retti », non sarebbe suscettibile di una diretta verifica sperimentale, veramente irrefragabile. Ed altrettanto ritengo si debba dire, almeno secondo quanto è a mia cognizione, per ciascuna delle tante altre proposizioni che fino ad ora si era pensato di sostituire al postulato Euclideo sulle parallele, refrattario esso pure all'esperienza diretta. Il postulato, invece, dello *scorrimento triplo del piano*,

Digitized by Google

da Lei genialmente ideato, sperimentasi immediatamente, e per sincerarsene non occorre riscontrare eguaglianze, nè eseguire misure, nè accertare intersezioni o allineamenti; trattasi infatti solamente di *vedere un movimento*; ed è sperabile che a nessun Zenone (1) redivivo salti in capo di non concederlo. E' sperabile, dico, ma ne dubito: poichè se è spenta da secoli la famosa Scuola d'Elea, negatrice del moto, è ora sorta *con moderno indirizzo* una Scuola la quale, *ad aggiungere rigore ai principi della Scienza*, del moto nega l'uso al geometra *almeno pei primi* **passi**, quasi a neonato a cui si fasciano le ancora troppo deboli gambuccie: tantochè Ella stesso, quasi a premunirsi contro un probabile attacco da tal parte, ha reputato necessario dare una *giustificazione* del postulato generale del movimento; della quale giustificazione, che la fusione delle due geometrie le ha permesso di dare in giusto posto, nonchè dell'elegante e nuovo procedimento che Ella tiene a siffatto proposito (p. 93-95) per *dare con facilità una forma geometrica al fatto che in qualunque punto dello spazio si può creare una figura uguale ad un'altra* (p. 6), non so però se si vorrà tenere il debito conto, poichè la nuova Scuola, persuasa che *l'essere riusciti a svincolare la geometria dal concetto del movimento segna uno dei più rilevanti progressi fatti ai giorni nostri dalla geometria elementare* (cfr. F. PALATINI Bollettino dell'*Associazione Mathesis*, anno II, p. 121 e 123), non sarà certamente prodiga di lodi a chi, ciò non ostante, per definire e dimostrare l'uguaglianza di figure in un nuovo trattato geometrico elementare, continua ad eseguire, fino dalle prime pagine (17, 23, 26, 44, ecc.) movimenti nel piano e, Dio gliel perdoni, *anche nello spazio*, come Ella ha fatto (ed ha fatto benissimo!) e come precisamente ha fatto il *fondatore della* **Geometria elementare**, *l'inclito* **Euclide** La nuova scuola, nella quale pur militano valorosissimi ingegni, vorrebbe peraltro far credere che *dopo tutto, anche* **Euclide** (*se ne fosse stato capace!*) *avrebbe trattato l'uguaglianza senza ricorrere al movimento*: infatti per es., negli ottimi *Elementi di Geometria* del chiarissimo prof. VERONESE da Lei giustamente citati a cagion d'onore (p. 4), è detto (p. VII) che dal movimento *si fa uso* **più che in Euclide** *nei trattati moderni di Geometria elementare*, e a p 38 dell'*Appendice* si aggiunge adirittura « **E fa veramente onore a Euclide** *di aver fatto senza del movimento dove ha potuto, poichè nei suoi elementi è chiara la tendenza di evitarlo per quanto gli è stato possibile* ».

Altrove, e da altri, si tira ancora in ballo **Euclide**, *cinesifobo* senza saperlo, per asserire che il *grande geometra alessandrino, quando può schiva di ricorrere alla sovrapposizione*. Ma bastano le due precedenti

(1) Alludo all'*Eleate*, protettore delle tartarughe, che egli nelle olimpiche gare dichiarava *più veloci di Achille*.

Digitized by Google

citazioni, e segnatamente la seconda, per provare che la nuova Scuola ci terrebbe moltissimo ad avere **Euclide** della sua, ed a farlo apparire appunto come *timoroso del moto* e riluttante dall' accettarlo, se non per forza (come una malattia in certi casi inevitabile) perchè non era ancora venuto alcuno ad apprestarne il rimedio eroico *« cambiamento della definizione, fondamentale, dell'uguaglianza »*. Senonchè la *cinesifobia* di **Euclide** non ha esistenza di sorta, poichè, se è vero che molte volte **Euclide** non ricorre *direttamente* alla sovrapposizione (e cioè al moto) per dimostrare proposizioni relative alla uguaglianza, *anche quando riuscirebbe più spedita la dimostrazione usando del metodo della sovrapposizione* (FAIFOFER), tuttavia, se ben si osserva, è facile convincersi che ciò accade piuttosto perchè *nella dimostrazione, quando c' è da scegliere*, **Euclide** *preferisce riportarsi alle proposizioni precedenti più prossime* (FAIFOFER), preferisce cioè (magari a scapito della semplicità e concisione) conseguire il massimo concatenamento possibile fra le sue proposizioni, cosa che egli non otterrebbe ricorrendo invece alla sovrapposizione diretta (si confronti, p. es., la dimostrazione di **Euclide** della uguaglianza degli angoli alla base di un triangolo isoscele colla dimostrazione — indipendente da *teoremi* precedenti — che ne ha dato invece DE PAOLIS e che Ella pure molto opportunamente adotta); ma *implicitamente* **Euclide** in qualunque sua proposizione relativa all'uguaglianza viene però *sempre* a basarsi sul movimento (p. es. la proposizione precitata, V del libro primo, poggia sulla IV, e questa è dimostrata mediante il movimento — anche nello spazio —); e bene osserva il DE PAOLIS (*El. di Geom.*, p. 464) « Per dimostrare l'uguaglianza di due figure bisogna far vedere che possono coincidere. . . . E' manifesta dunque l'importanza del postulato del movimento dovendo ricorrere ad esso ogni volta si tratti di vedere se due figure sono o no uguali. **Euclide l'usa sempre tacitamente** ». Queste ultime parole di DE PAOLIS diminuiscono veramente *l'onore della cinesifobia* che la nuova Scuola vorrebbe attribuire ad **Euclide**; anzi provano, come ho detto, che questa cinesifobia euclidea non ha mai esistito; ma in compenso esse sono conformi al vero. Ed è anzi cosa degna di nota che **Euclide**, quantunque alle prese coi sofisti, (1) non abbia *voluto* evitare il movimento; poichè per quel possente ingegno, che privo delle tante risorse scientifiche moderne pur riuscì ad elevare un monumento geometrico incrollabile, *volere* sarebbe stato veramente *potere*; e nulla assolutamente vietava ad **Euclide** di fondare la *sua* geometria sopra un altra definizione di uguaglianza, la quale non richiedesse il *suo* metodo di sovrapposizione e perciò il movimento.

(1) *Ce Géometre avoit à convaincre des sophistes obstinès, qui se faisoient gloire de se refuser aux vèritès les plus èvidentes: il falloit donc . . . fermer la bouche à la chicane* Così **Alessio Claudio Clairaut** a proposito di **Euclide.**

Digitized by Google

Tornando ora allo *scorrimento triplo*, se Ella avrà occasione di far costruire un modello del semplice apparecchio da Lei ideato per dare sperimentalmente all'alunno la convinzione della possibilità di tale scorrimento, e rappresentato nell'apposita tavola litografica, voglia ricordarsi di farne eseguire per mio conto un duplicato Secondo me, perchè servisse bene per la scuola. dovrebbe essere in legno o metallo, e su per giù delle stesse dimensioni della tavoletta che solitamente serve in fisica per verificare sperimentalmente in iscuola il teorema del parallelogramma delle forze. Per intanto cercherò di invogliare qualcuno de' più volonterosi fra miei alunni della prima classe di questo Istituto Tecnico a costruirne uno in cartoncino. Così, pur sacrificandole una *questione d'ordine* (poichè ritengo più naturale parlare prima delle parallele — nel piano e nello spazio — e più tardi poi dei triangoli) introdurrò immediatamente nella pratica del mio insegnamento il suo nuovo metodo, della cui bontà e superiorità su tutti gli altri a tale scopo escogitati, sono subito rimasto intimamente convinto, tantochè farei volentieri mie tutte quelle ragioni che Ella, nella prefazione, reca in appoggio del metodo medesimo; col quale sopratutto, si ha il gran vantaggio di fare intendere chiaramente, anche agli alunni delle nostre scuole medie, come il teorema fondamentale « la somma degli angoli di ogni triangolo rettilineo è eguale a due retti » e la collegatavi teoria delle parallele dipendano effettivamente *dal nostro mondo reale*, e come pertanto anche per lo studio razionale della geometria ordinaria si debba prendere le mosse dall'esperienza materiale. (1)

Un altro argomento elementare importantissimo Ella ha saputo trattare con metodo novissimo quantunque la questione risalga ad ARCHIMEDE. Ella infatti, traendo partito dall'osservazione naturale e semplicissima che *si passa dal poligono regolare di* **n** *lati a quello di* **2n**, *incritto nel medesimo circolo, coll'aggiunta di* **n** *triangoli*, determina con trasformazione elegantissima una successione di infiniti poligoni regolari la cui somma è il cerchio ed ottiene così, elementarmente, la sua notevole *formola letterale ciclometrica*, dalla quale sgorgano svariate ed eleganti formule numeriche pel *calcolo diretto* (necessariamente approssimato, ma facile e ricorrente) del numero π. E pertanto, colmando una lacuna che fino ad ora riscontravasi negli elementi, Ella ha potuto felicemente introdurvi la determinazione diretta e generale di π mediante un metodo ben distinto dai consueti metodi elementari *dei perimetri, delle aree, isoperimetri ed equivalenti*, esenzialmente indiretti, o con passaggio al limite, quali per esempio quelli che conducono alle due formule

(1) Ciò ebbi occasione di accennare fin dal 1891 nella mia *Introduzione alla teoria matematica della propagazione del calore*.

Digitized by Google

$$\pi = \lim_{s=\infty} 2^s + 1 \sqrt{\rho_s}$$

(ove ρ_s ha il significato da Lei dichiarato a pag. 253).

$$\pi = \lim_{n=\infty} \sum_{s=1}^{s=n-1} \frac{4}{n^2} \sqrt{s(2n-s)} = \lim_{n=\infty} \sum_{s=1}^{s=n-1} \frac{4}{n} \sqrt{1-\left(\frac{s}{n}\right)^2}$$

le quali rispettivamente esprimono π con un radicale continuo e con una serie di radicali. Ed anche riguardo alle note ed eleganti espressioni di π ottenute con metodi superiori parmi giusta l'osservazione sua (pag. 256) che esse sono state *tutte trovate con considerazioni particolari o con metodi indiretti, non con una formola letterale e con un processo geometrico uscente veramente dalla natura della questione, tanto da dirsi* **diretto.**

Voglio aggiungerle che la misurazione del cerchio da Lei eseguita, considerandolo come *somma di infiniti poligoni regolari* **tutti determinati,** incontra vivamente la mia simpatia anche perchè si accorda pienamente colla trattazione che io prediligo per i numeri irrazionali, molto analogo al noto metodo di WEIERSTRASS, cioè *delle parti integranti*, del quale fa cenno Ella pure, in una nota, nei suoi pregevolissimi *Complementi d' Algebra*.

Un metodo analogo avrei desiderato che Ella avesse tenuto per la misurazione del tetraedro, considerandolo come *somma di infiniti prismi triangolari tutti determinati* secondo suggerisce la proposizione III del *dodicesimo di* **Euclide**, dalla quale appunto deducesi facilmente il volume della piramide, senza poggiarsi sull'equivalenza dei tetraedri equi-basici ed equi-alti, purchè si osservi che $\frac{1}{4} + \frac{1}{4^2} + \frac{1}{4^3} + \ldots = \frac{1}{3}$

$\left(\text{dall' identità } \frac{1}{3} = \frac{1}{4} + \frac{1}{4} \times \frac{1}{3}\right)$.

E lo stesso metodo potrebbe pure applicarsi al triangolo, considerandolo come *somma di infiniti parallelogrammi* **tutti determinati** secondo suggerisce la proposizione XXVII del *sesto* di **Euclide** (enunciato dal LAW); si avrebbe così l'area del triangolo osservando che

$$\frac{1}{2} + \frac{1}{2^2} + \frac{1}{2^3} + \ldots = 1 \left(\text{dall'identità } 1 = \frac{1}{2} + \frac{1}{2} \times 1\right).$$

Ma naturalmente, pel triangolo, non metterebbe conto seguire tal via; e piuttosto mi parrebbe cosa degna di studio il cercare di applicare lo stesso metodo eziandio alla misurazione della sfera, considerandola come *somma di infiniti poliedri* **tutti determinati** (vincendo, se è possibile, la difficoltà che proviene dalla limitazione del numero dei poliedri regolari).

Venendo ora ad altri punti notevoli del suo libro, porrò anzitutto fra questi l'originale ed ingegnoso concetto di *gruppo* di un poligono e la bella teoria dei *poligoni derivati* che vi si connette, che si presta così

Digitized by Google

bene alla trasformazione delle figure, che Le offre occasione, nel risolvere il problema « dato un poligono *derivato* trovare il suo *primitivo* » di adoperare (per la prima volta in Geometria elementare) la bellissima *regula falsi* solitamente usata soltanto in Proiettiva, e che è da Lei elegantemente applicata agli argomenti sovraccennati del movimento delle figure, della misurazione del cerchio e della espressione di π, nonchè al calcolo di lati ad aree di poligoni regolari, alle ricerche sui poligoni stellati, ed all'effettivo *riconducimento nel loro natural campo geometrico* dei principî sui quali si basa l'importante *regola di Guldino*.

A quest'ultimo proposito Le dirò che ritengo molto appropriata la parola *mediocentro* da Lei adottata in luogo di *baricentro* o *centro delle medie distanze*, e molto opportuno che Ella abbia cercato una denominazione apposita « *pleiade* », scultoriamente efficace, per designare *un insieme di punti in numero finito e determinato, fissi sulle loro reciproche distanze*, cioè un ente geometrico che non deve essere confuso con un insieme qual siasi (o classe, o gruppo) di punti, e del quale così risulta individuato (relativamente ad essi) il *mediocentro*, che varierebbe invece se una di quelle reciproche distanze variasse, o se il numero dei punti in qualche maniera si modificasse, ma non mai (relativamente ad essi) se la *pleiade* si spostasse comunque nello spazio o cambiasse la sua *configurazione*.

E finalmente dovranno pure interessare favorevolmente i competenti lettori l'opportuna considerazione dei poligoni *dentati*, le maestrevoli osservazioni sulla *regolarità di successione delle specie* riferentesi ai poligoni e poliedri *stellati*, e l'istruttiva trattazione delle *aree intrecciate* col relativo notevole esempio di un'intera famiglia di *aree circolari quadrabili* il quale ne estende singolarmente il numero, che prima de' suoi studi in proposito (alludo alla memoria da Lei pubblicata or sono circa dieci anni negli *Atti del R. Istituto Veneto*) sembrava doversi limitare ai casi particolari considerati da IPPOCRATE di Chio, colle *lunole*, e ai pochi altri, sempre particolari, che ne ha dato il CLAUSEN e che accenna il BALTZER; nè io so se dipoi siano state rimarcate, oltre le sue, altre aree circolari quadrabili.

Per tutte queste ragioni, nonchè per l'adottato metodo della fusione l'opera sua sarà accolta con sommo piacere da tutti quelli che, avendo veramente a cuore l'incremento degli studî delle nostre Scuole medie, ad ogni buona innovazione didattico-scientifica, introdotta nelle matematiche elementari, stendono amica mano.

Ma pur troppo non mancheranno all'opera sua i rigidi censori, specialmente fra certuni i quali, non sapendo riconoscere quanto costi fatica, segnatamente negli elementi, fare anche poco che sia nuovo (ed Ella ha fatto moltissimo!), sono acerrimi nemici di qualsiasi novità (anche se utilissima) specialmente se introdotta in un testo che adottato

Digitized by Google

li obbligherebbe a studiare. Da tal parte non isperi quartiere: poichè neppur Le voglio tacere che nel leggere il suo libro, *nel quale*, come Ella stessa dovrà riconoscere, *ha ardito non poco*, mi son più volte involontariamente risovvenuto di queste ben giuste parole del professor VERONESE (*El. di G., p.* XX) « *Molti di coloro che hanno già fatto l'abito di vedere superficialmente queste cose sotto un determinato aspetto, difficilmente vi seguiranno, e sarete fortunati.... se, per dare ad intendere che hanno letto e compreso il vostro lavoro, non getteranno con parole ambigue il discredito sull'opera vostra sfuggendo però dal darvi qualsiasi doverosa spiegazione* ». Sarei ben lieto d'ingannarmi; ma se il mio presentimento si avverasse, contro un attacco *di coloro* Le sarà di conforto, più che il plauso degli altri, *l'intima soddisfazione che dà l'opera compiuta* (l. c.).

E del resto quand'anche Ella dovesse riconoscere che qualcuna delle censure che potranno esser fatte al suo libro, sia giustamente fondata, potrà però a buon diritto citare a sua difesa la sentenza di PLINIO « *Res ardua vetustis novitatem dare, novis autoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem. . . Itaque etiam non assecutis, voluisse abunde pulcrum atque magnificum est* » (**Historia mundi**, *Lugduni* 1587), la quale concorda poi con quella di PROPERZIO

« . . . *si deficiant vires, audacia certe*
Laus erit: in magnis et voluisse sat est ».

E pertanto, sotto l'usbergo della sapienza antica, la sua ben giusta suscettibilità di autore non resterà offesa, se io stesso Le dirò che da alcuni argomenti (di indole piuttosto complementare che elementare) di sua particolare competenza, ed ai quali ha portato così notevoli contributi, *Ella si è forse lasciato prendere la mano*, indugiandovisi sopra, con molto amore è vero, ma più che il titolo dell'opera nol comportasse, e forse a scapito di altri argomenti più essenzialmente elementari e fondamentali; sui quali, a parer mio, si dovrebbe nelle nostre scuole medie insistere maggiormente seguendo l'aurea norma *multum non multa*. Per esempio ciò che si riferisce alle intersezioni, al parallelismo e alla perpendicolarità di rette e piani, e al nesso fra queste tre teorie, è forse esposto nel suo libro in modo soverchiamente ridotto. Anche ciò che si riferisce alle operazioni sui segmenti, sugli angoli, sugli archi ecc doveva, secondo me, essere spiegato più diffusamente, veda da pag. 150 a pag. 154 (e con maggiore anticipazione: p. es. non Le pare che per la perfetta intelligenza del teorema 58, p. 48, occorra prima il teorema enunciato in principio della pag. 151 ?). E maggiori dilucidazioni meritava pure, indubitatamente, il metodo delle *aree elementari* di cui Ella ha voluto far uso nel dare le nozioni fondamentali dell'equivalenza (sulle quali si è trattenuto così poco, sorvolando a dirittura su quelle relative ai solidi, e lasciando trasparire soverchia fretta di passare alle applicazioni); ma di questo come pure di alcuni punti essenziali della teoria delle proporzioni che mi paiono deficienti, Le dirò più oltre (nelle

Digitized by Google

osservazioni che seguono). E finalmente ritengo insufficienti, per gli Istituti tecnici (dato l'attuale programma) le *Nozioni di Trigonometria piana e sferica.*

Ed eccole ora, appunto nell'ordine del suo testo, alcune osservazioni, non tanto per seguir l'uso che vuole che all'enumerazione dei principali pregi di un libro segua (a mo' di *errata corrige*) un elenco dei più minuti difetti, ma piuttosto *per ver dire* e per soddisfare interamente al desiderio da Lei espressomi nella cortese sua del 25 decorso. Guardi però che io sono pedante ed eccessivamente desideroso di parole sempre esatte e precise (perchè risveglino idee altrettanto esatte e precise), e che diverse di queste osservazioni non si riferiscono al solo suo libro, ma riguardano piuttosto alcune inesatezze (tali almeno a me sembrano) comuni a molti autori.

Pag. 16: Che cosa vuol dire *quando la loro distanza è* **zero** *? Ciò che è zero* e forse **sempre** *ciò che non c'è ?* (1).

Pag. 17: AB $=$ CD si legge « AB *è* uguale a CD », altrimenti avremmo *una proposizione senza verbo*, un'affermazioone incompleta. Analogamente a pag. 129, l. 17 è detto che $=$ si legge « equivalente », mentre nella linea successiva è detto invece giustamente, che lo si legge « *è* equivalente *a* »

Pag. 20, n. 10: Se due segmenti sono *eguali* **in un caso**, lo saranno poi sempre? Lo si vuole ammettere? E allora conviene dichiararlo esplicitamente; le *proposizioni che si assumono come primitive* è sempre bene che siano nitidamente poste.

Pag. 22, n. 14 a): Ella attribuisce qui alla parola *coincidere* un significato che, se è nell'uso comune, non coincide però col significato geometrico prestabilito.

Pag. 22, n. 14 e): Consegue dal *postulato di Archimede* (pagina 20, l. 7 e 8).

Pag. 23 e 24: Sulle voci *consecutivi* e *adiacenti* non andiamo d'accordo: avrò occasione di parlarne questo Settembre al *Congresso di Mathesis* a Torino, nella mia relazione sulla questione della *Terminologia matematica elementare* (se sarà pubblicata non mancherò di inviargliela).

Pag. 25, n. 19: Per rendere rigorosa la dimostrazione conviene parlare prima dell'invertibilità, o reversibilità, dell'angolo, o della proprietà commutativa dell'addizione degli angoli, come ho fatto notare nella mia « *Proiezione* » (p. 14, nota prima).

Pag. 26, l. 8: *Tornerà a coincidere ?* Bisognerebbe dimostrarlo o almeno dichiarare esplicitamente di ammetterlo.

Pag. 26, n. 23: *Alzare e abbassare*, p. 62, l. 8): non siamo in Topografia (v. il mio articolo *Sull'incommensurabilità* ecc., **Riv. di Mat.** 1895).

(1) In proposito a quest'osservazione ed alla seguente. Ella potrà vedere alcune mie considerazioni nelle *Norme ai Maestri*, nuovo libro del prof. GARBIERI, di cui appunto in questi giorni sto rivedendo le bozze.

Digitized by Google

Pag. 35, l. 5: Poichè la relazione di parallelismo è *conversiva*, la pari p. es. della relazione di uguaglianza (1), converrà che il segno che la indica sia *simmetrico* (rispetto ad una perpendicolare alla retta lungo la quale si scrive), sia cioè foggiato in guisa da offerire un medesimo aspetto sia da sinistra verso destra che da destra verso sinistra; cioè, si adotti come *segno della relazione di parallelismo*, invece del segno // il segno ||. E in generale si adotti un segno simmetrico, cioè coincidente con sè medesimo *converso*, come segno di una relazione *conversiva*, cioè *equivalente alla propria inversa* (come ho dimostrato — teor. XV — nella mia memorietta *Dipendenza fra alcune proprietà notevoli delle relazioni*, **Rivista di Matematica**, 1892) (2).

Pag. 35, l. 6: Il segno che adopera interposto fra **a** e **b** per indicare che i segmenti **a** e **b** sono paralleli ed uguali, va benissimo; ma esso stesso esige che il segno della relazione di parallelismo sia ||, e non || (oss. prec.) e che quello dell'uguaglianza tra segmenti sia $=$, e non $\equiv$;

Pag. 37: **Prima** il *vertice* è definito mediante i *lati*; **poi** il *lato* mediante i *vertici*. Non *perimetro* (che sarebbe invece la somma dei lati), ma *contorno* (cfr. p. 128, l 6) *Angolo del poligono:* è definito in modo che può confondersi col suo *replemento* (vedi in proposito di questa voce, che ho proposto fin dal 1892 nella **Riv. di Matem**., gli *Elementi di Geometria*, del GARBIERI e miei, pubblicati da Paravia nel 1896).

Pag. 38, l. 11: Delle due parti di piano entrambe *chiuse* da un contorno non intrecciato, giacente su di esso, quale è quella che dicesi *superficie* del poligono? (Non *area*, che sarebbe invece il *numero* ecc.).

Pag. 44 (nota): *Conservazione dell' angolo* è da me detto (*Elementi di Geometria* precitati) il fatto geometrico della uguaglianza degli angoli *determinati da elementi egualmente orientati* (lati paralleli, faccie parallele, ecc.; angoli piani, angoli diedri, angoli solidi, angoli di rette e piani). Come vede la mia *conservazione dell' angolo* è ben diversa dalla sua, e si tratta solamente di accidentale uso della stessa locuzione per designare due cose notevolmente diverse.

(1) Cioè « *da* **a** $=$ **b** *si deduce* **b** $=$ **a** »; tale voce, che proposi fin dal 1892 nella *Rivista di Matematica*, introduco ora anche negli *Elementi di aritmetica razionale*, del GARBIERI e miei, in corso di pubblicazione a Milano.

(2) La *Teoria delle relazioni*, quantunque ancora da farsi, è da ritenersi come fondamentale non solo per la matematica, ma per qualsiasi parte dello scibile (che cosa sarebbe infatti *la scienza completa* se non che *la cognizione di ogni possibile* **relazione** *fra ogni coppia di cose possibili?*). E nelle sue prime nozioni non è difficile: ne svolgo alcuni elementi nel 1.° biennio dell'Istituto tecnico, beninteso *in modo accessibile* ed abbondando in esempi tratti dalla vita pratica; gli alunni ne comprendono subito le proposizioni fondamentali e vi prendono molto interesse; dopo tre o quattro lezioni sono già in grado di trovare da loro svariate dimostrazioni di teoremi relativi.

Digitized by Google

Pag. 77, fig. 64 : Le rette AE, CD potrebbero essere parallele : il punto F allora non esisterebbe (ma la dimostrazione reggerebbe egualmente).

Pag. 80, 3° caso : La dimostrazione suppone che due facce, almeno, di uno dei due triedri (e quindi anche le due corrispondenti dell'altro) siano angoli acuti. Tale ommissione riscontrasi anche nell'**Euclide** di BETTI e BRIOSCHI, libro XI, proposizione *A* (che però *non è una proposizione di* **Euclide**).

Pag. 81, n. 107: Dicesi *simmetrico ;* no, **dicesi** *opposto al vertice* e **riscontrasi** *simmetrico* del dato, rispetto al punto V, in virtù di altra definizione (cfr. p. 323) più generale ; questo per ciò che si riferisce alla *posizione ;* per ciò poi che si riferisce alla *forma* quei due angoloidi sarebbero *simmetrici* (nel senso di LEGENDRE e VERONESE) anche quando cessassero di essere *opposti al vertice.*

Pag. 83, l. 6 : E' *retto* se è *un prisma retto*, cioè *è retto se è retto* (poichè essendo parallelepipedo è pure prisma) ; la definizione di *parallelepipedo retto* è dunque superflua.

Pag. 83, l. 7 : *Rettangolare ?* Credo che qui si voglia dire *rettangolo ;* ma non basta dire *se la base è un rettangolo*, bisogna aggiungere *e se è retto* (cfr. p. 239 : là è detto *retto e rettangolo*).

Pag. 87, l. 33 : Non *sulla faccia, ma sul piano della faccia.*

Pag. 93, n. 121 : *Gruppo* (quasi *filo aggrovigliato*, o *grovigliola*, o *nodo*, o *viluppo*) sta bene, ma forse era meglio dire *groppo*, perchè *gruppo* in matematica ha ormai in Italia un significato ben diverso e già consacrato dall'uso (segnatamente dopo che il DINI, ne' suoi *Fondamenti*, parlò dei *gruppi di punti*) ; V anche gli *Elem di Geom* del VERONESE (pag. 1). Senonchè *groppo* suona male A dire *fascio* o *stella* ci sarebbero stati inconvenienti analoghi ai già detti per *gruppo*. Forse Ella avrebbe potuto dire *asterisco* (stelletta, *signum radians*) o *asteria*, od *astèro*, o *radiante ;* la parola, specialmente quest'ultima, avrebbe meglio suggerito l'idea. Ella potrà forse rispondermi che *in fatto di denominazioni tutto sta intendersi ;* v'è anzi chi asserisce *nessuna dicitura potersi dichiarare errata quando sia bene intesa ;* sarà. ma io non la penso precisamente così, e non solo dal punto di vista dell'esposizione didattica (che manifestamente vuole assoluta proprietà di linguaggio), ma anche dal lato scientifico ; e specialmente poi in fatto di teorie nuove credo possa molto influire sulla loro *fortuna* la scelta delle nuove parole e notazioni che esse possono richiedere: scrive il Legnazzi nelle sue *Aggiunte illustrative alla commemorazione di G. Bellavitis* che il segno *ramano* fu causa... del riserbatissimo accoglimento fatto dai matematici al metodo delle **equipollenze**.

Pag. 94 : *Gruppo derivato* ; converrebbe aggiungere *da un poligono ;* non basterebbe dire *gruppo di un poligono ?*

Pag. 106 e 107 : Quando il centro del circolo circoscritto non è interno al poligono, la dimostrazione va modificata.

Digitized by Google

Pag. 111, l. 2 e 3: *Deduciamo che sono parallele anche le rette DE e GK:* donde? dalla proposizione stereometrica 82 (pag. 64), non però immediatamente; ad ogni modo *bisognava dirlo* e provarlo, e avvertire *allora* che la fig. 100 s'intende non piana, ma bensì *piegata* secondo la retta BD (assunta come asse di rotazione); con ciò si evita di stare a stabilire *anche pel piano* il teorema « Se due triangoli sono prospettivi e due lati dell'uno sono paralleli ai corrispondenti dell'altro, anche i due lati rimanenti sono paralleli » (1) (Cfr. BALTZER, DE PAOLIS, LAZZERI e BASSANI, VERONESE). L'ommissione è grave e sarà certamente rilevata nelle recensioni.

Pag. 125, § 9: Con questo paragrafo Ella ha inteso, giustamente, a precisare, con definizioni e applicazioni, il concetto (finora indeterminato) della *uniforme distribuzione di punti;* ma non Le nascondo che l'intero paragrafo, che però è brevissimo (una pagina e mezza), difetta di chiarezza; ciò proviene forse dal fatto che si tratta di concetto essenzialmente intuitivo (il quale, pertanto, mal comporta una rigorosa traduzione scientifica) e che Ella ha voluto parlarne in via forse soverchiamente generale.

Pag. 128: *Concetto di aree elementari:* È forse appunto quello a cui *qui* conviene far capo (dato, dirò così, il carattere essenzialmente tecnico che Ella *ha voluto* imprimere ai suoi *Elementi*, e volendo far presto) riducendo in sostanza la cosa al calcolo di un integrale doppio: ma era però indispensabile, mi pare, provare che *se F e F''' sono equivalenti per una data orientazione* (collocazione o disposizione) *del reticolo, lo sono pure per qualunque altra;* ci vorrebbe, in sostanza, un *cambiamento di coordinate;* elementarmente la cosa però, a farla con rigore, non mi sembra agevole. Inoltre, come ho già accennato più addietro, trattandosi di argomento di capitale importanza e tanto dibattuto e sul quale (specialmente in questi ultimi tempi) si sono fatti così notevoli studî, occorrevano indubitatamente maggiori dilucidazioni, se non altro per provare *la bontà intrinseca del metodo*, che, osservato (e mi permetta anche di aggiungere — trattato —) superficialmente, potrebbe sembrare inaccettabile: poichè non Le nascondo che nel leggere le poche nozioni da Lei poste a fondamento della teoria dell'equivalenza, ed appoggiate al concetto di *aree elementari*, non ho potuto fare a meno di pensare ad un passo dello ZEUTHEN (l'eminente geometra danese che Ella cita nella prefazione agli *Elementi*) « *Kepler est le premier qui ait eu le* courage *de soumettre directement, et sans avoir recours à une demostration d'exhau-*

(1) Questa importante e fecondissima proposizione, che può considerarsi come un caso particolare del teorema di DESARGUES sui triangoli omologici, doveva però trovar posto nei suoi *Elementi*. A questo proposito richiamo la sua attenzione sulla notevole osservazione del prof. PEANO « *Il teorema dei triangoli omologici, nel piano, ... è un teorema di Geometria solida* » (V. la mia relazione *Pro fusione*, pag. 13)

Digitized by Google

stion, les quantités infiniment petites aux calcus (1): e, mi scusi, qui il suo *coraggio* rasenta la temerità; quando si giuoca con gli infinitesimi le cautele non sono mai troppe, e forse la sua fretta in proposito non è stata cosa *prudente*. Ripeto: *il concetto, sostanzialmente, e' buono;* ma bisogna dimostrarlo tale, sviluppandolo convenientemente.

Trattasi infatti di concetto poco usato, ma però intuitivo e suscettibile al tempo stesso di trattazione rigorosamente scientifica.

E' intuitivo perchè non v'è alunno il quale, pensando *la prima volta*, e *da se*, al significato di attribuire alla frase « F' e F'' *sono due figure* (superficiali piane), *di forma diversa ma della stessa estensione* », non pensi pure (ricorrendo ad un esempio materiale di *equivalenza fisica*) a tanti granellini di sabbia, non sovrapposti, ma però a contatto l'un l'altro quanto più è possibile, disposti *prima* (in numero sufficiente) in modo da coprire precisamente la figura F' e poi spostati e portati tutti, analogamente, a coprire invece la figura F'' astrazion fatta *prima e poi* da certe *differenze trascurabili* al contorno. Per valersi poi scientificamente del medesimo concetto basterebbe, io credo, procedere presso a poco così: cominciare p. es. a chiamare *quantitativa*, od *avente grandezza intensiva* (Cfr. VERONESE, *El. di Geom*, p. 211), una figura superficiale piana, F, della quale possa convenientemente definirsi l'*interno*, quando, posto sul piano di F un *reticolo a maglie quadrate*, cioè tracciati sul piano di F due sistemi di innumerevoli rette parallele tali che le rette di un sistema siano perpendicolari alle rette dell'altro sistema e che il piano rimanga da esse diviso in tanti quadrati (o *maglie*) di lato l, e detto $I_{l,F}$ il numero delle maglie che cadono totalmente *all'interno* di F, e $C_{l,F}$ il numero di quelle che invece ne traversano il *contorno*, si abbia

$$\lim_{l=0} \frac{C_{l,F}}{I_{l,F}} = 0,$$

dimostrando però (se è possibile) che se F è una figura superficiale *quantitativa* per una data orientazione del reticolo (sistema di coordinate cartesiane ortogonali) lo sarà pure per un'altra qualunque; date poi due figure superficiali piane *quantitative*, F' e F'', dirle *equivalenti* fra loro, od *equiquantitative* od *aventi la stessa estenzione* (o *la stessa grandezza intensiva*), quando si abbia

$$\lim_{l=0} \frac{I_{l,F'}}{I_{l,F''}} = 1,$$

dimostrando però qui pure (se è possibile) che se F' ed F'' sono *equivalenti* per una certa orientazione (comune o no per entrambe) del reticolo

(1) Kgl. danske videnskabernes Selskabs Forhandlinger 1897, n. 6

Digitized by Google

lo saranno pure per qualsiasi altra, dedurre poi di qui i quattro principî che Ella pone come assiomi (1) a pag. 128 e 129.

Però se tutto questo, con la relativa estensione (indispensabile) ai solidi, si possa fare *presto e bene*, non saprei dirle. È debito mio aggiungerle che il procedimento che Le ho ora malamente abbozzato fu a me accennato, in altri termini e certamente migliori (ma la memoria mi fa difetto), dal prof. GIUDICE a Genova, circa due anni or sono; dallo stesso ho saputo che di tal metodo, od analogo, si è valso il JORDAN nel suo *Cours d'Analyse*; mi sarebbe stato molto utile poter consultare in proposito quest'opera, e specialmente in quest'occasione avrei desiderato di leggerla, ma, nell'assoluta deficienza di libri scientifici in cui mi trovo qui a Brescia ed in questo Istituto tecnico, ciò pur troppo mi è stato impossibile

Ho però avuto la fortunata combinazione di trovare in un numero del periodico MATHESIS (*Décembre* 1897), gentilmente favoritomi (per altri motivi) dal prof. FERRARI di Bologna, una nota del MANSION « *Sur la Géometrie non euclidienne* », che si connette strettamente all'argomento; non potendo inviarle il fascicolo, trascrivo qui la parte di tal nota che può interessarla, e ciò faccio specialmente a motivo dell'ultimo periodo, che sarà letto da Lei con piacere, poichè è un valido sostegno pel metodo delle aree elementari del quale Ella ha voluto servirsi (2):

(1) Su questi *assiomi*, accettati incondizionatamente al principio del libro III, Ella ritorna nel § 2 del libro IV e segnatamente nell'*Osservazione* finale, la quale certamente reca luce in proposito all'eqnivalenza ed al concetto di aree elementari: ma si tratta di luce *necessariamente riflessa* e direi quasi *postuma* se il traslato lo permettesse Conviene tuttavia riconoscere che siffatte giustificazioni *a posteriori*, quantunque scientificamente non soddisfacenti, sono indubitamente opportune nella pratica didattica.

(2) Ed un'altra fortunata circostanza mi si presenta, mentre sto rivedendo le bozze di queslo scritto, ad ulteriore sostegno del metodo del *reticolo a maglie quadrate*) da Lei introdotto, credo la prima volta, negli elementi. Leggo Infatti, appunto in questi giorni, nella *Revue de Mathématiques spèc ales* 9.° Année, N ° 2; questo brano della preazione del *Traité de Géométrie par* C. GUICHARD, *Professeur à l'Université de Clermont* (*Paris*, Novembre 1898):

« Pour définir l'aire d'un poygone, j'introduis ce que j'appelle un » CARRELAGE PLAN; je compte le nombre des carrés qui se trouvent à l'tin » térieur du polygone et j'ai ainsi une valeur approchée par défaut de » l'aire du polygone: en faisant tendre vers zéro le côté des carrés et en » passant à la limite on a l'aire du polygone. On suit une marche analo» gue pour définir le volume d'un polyèdre. Pour ne pas trop compliquer » l'exposition, j'ai admis, dans ce traité, l'existence des limites qui inter» viennent dans cette théorie; mais dans les Compléments je donnerai la » démonstration complète de cette question. *On arrivera ainsi, par des pro» cédés purement élémentaires, à établir l'existence de l'aire d'un polygone » et celle du volume d'un polyèdre.*

Com'Ella vede, a sette mesi di distanza dopo la pubblicazione dei Suoi

Digitized by Google

« Soient, dans un espace riemannien, α, β, γ, ρ les distances d' un » point à trois plans coordonnés rectangulaires et a leur point de ren- » contre, r la constante riemannienne. Posons :

$$= \sin\frac{\alpha}{r},\ y = \sin\frac{\beta}{r},\ z = \sin\frac{\gamma}{r},\ u = \cos\frac{\rho}{r},\ V = r^3 \int\int\int \frac{dx\,dy\,dz}{u},$$

» l'integrale étant étendue à tout l'espace compris à l' intérieur d' un corps » quelconque. On prouve aisément que l' on a $x^2 + y^2 + z^2 + u^2 = 1$, » et que *V se trasforme en une expression de méme forme, au moyen de* » *nouvelle coordonnées* x', y', z', u', *quand on prend de nouveaux plans coor-* » *donnés rectangulaires. Par suite, on peut prendre l' expression V pour* » *définition du volume du corps considerè*. . . . Pour r infini, V devient » l'expression connue du volume d'un corps en géometrie euclidienne: » Ce qui précede s' applique évidemment aux aires planes, *mutatis* » *mutandis*. La théorie purement analytique des aires et des volumes » que nous venons d'esquisser *est probablement la seule qui permette de sur-* » *monter toutes les difficultes que presente, au point de vue purement logique* » *la theorie de l'equivalence des figures, meme en geometrie élémentaire.* »

Pag. 129, n. 156, 2° caso: Coll'aiuto della seconda parte del *principio* 4° (p, 129, l. 5 e 6), della quale Ella si serve poi pel 3° caso, si può adottare la dimostrazione (più semplice) di EUCLIDE (libro primo, pr. XXXV); si evita così di far ricorso, esplicitamente almeno, al *postulato di Archimede* e alla proprietà *transitiva* (1) della relazione di equivalenza. Poteva inoltre evitarsi la considerazione del 3° caso portando i due parallelogrammi ed aver comune la base.

Pag. 135: L'enunciato del teorema del n. 166 dovrebbe essere migliorato; il parallelogramma che Ella dice equivalente alla somma degli altri due può invece riuscire equivalente alla loro differenza (cfr. BALTZER, *Planimetria*, p. 109). Inoltre questo teorema deve trovar posto negli elementi, non tanto perchè sia di qualche rilievo di per se stesso, ma piuttosto perchè può servire di lemma ai due importanti teoremi, di VARIGNON e di PAPPO, che sono suoi corollari pressochè immediati: ora Ella ommette il teorema di VARIGNON, e dà quello di PAPPO con apposita dimostrazione tre numeri innanzi.

Pag. 140, l. 17: Non *le metà*. ma *i punti di mezzo*, o meglio *i centri*.

Elementi, il Suo *reticolo* sta rivalicando le Alpi, e, travestito da *carrelage*, si ripresenta a chiedere libero ingresso nelle nostre scuole; e ormai lo avrà, non ne dubiti: ora è munito del riverito bollo di *merce estera*. Può darsi che altrettanto avvenga, prima o poi, per la *Fusione* (cfr. G. LAZZERI, *Periodico di Mat.* Luglio-Dicembre 1898, p. 124).

(1) Denominazione del DE MORGAN (V. lo scritto precitato *Dipendenza ecc*, pag. 1 e 12).

Digitized by Google

Pag. 141, l. 7: Un *segmento* che *è zero*, per me, non è un segmento.

Pag. 143, ultima riga: *Evidente?* No: consegue dai teoremi sull'equivalenza dei triangoli e dei trapezi.

Pag. 150, n. 187: Definizione di grandezza. Per dirle compiutamente il mio parere a questo riguardo dovrei prolungarmi soverchiamente: preferisco dunque tacermi, tanto più che le obbiezioni che dovrei fare in proposito non si riferirebbero solamente al suo testo.

Pag. 150, ultima linea: *Caratteristiche?* No, poichè ne gode p. es. *anche* la moltiplicazione. *Della somma*: no *dell' addizione*. Parimenti, a pag. 163, porrei *addizione* in luogo di *operazione di somma* (linea 5 risalendo), e analogamente altrove (1)

Pag. 151, l. 2: Invece di *somma* **effettuata** direi *loro somma* (V. pure pag. 152, l. 11 e 20).

Pag. 156: *Prendiamo dopo la* **decima** *parte.... Prendiamo ora la* **centesima** *parte... e così potremo seguitare prendendo per nuova unità la* **millesima** *parte di* **OA** *poi la* **diecimillesima** (2) *parte e così via avremo una successione d'infinite limitazioni*, **e se riusciremo a provare che non esiste una frazione di OA tanto piccola che stia in OB un certo numero di volte esattamente, OA e OB li diremo incommensurabili** Cio non è esatto: infatti dal contesto appare che per *frazione di* **OA** s'intende $\frac{1}{10^r}$ **OA** (con r intero e positivo); ora se p es. si supponesse $\mathbf{OB} = \frac{99}{70}\,\mathbf{OA}$, si proverebbe facilmente che non esiste nessun numero intero m tale che

$$\mathbf{OA} = m\,\frac{1}{10^r}\,\mathbf{OB},$$

e tuttavia **OA** e **OB** sarebbero allora commensurabili.

Pag. 156: L'intero periodo che principia colle parole « *Se OA e OB sono grandezze incommensurabili* » e termina così « *il numero decimale non avrà mai fine* (3) *se A e B sono incommensurabili* », e nel quale probabilmente debbono anche essere incorse sviste tipografiche od ommissioni (che l'*errata-corrige* non registra), ha bisogno di essere migliorato. E del resto tutto questo numero 190 mi pare che lasci a desiderare per ordine, precisione e finitezza.

Pag. 162: *Sicchè per la* **continuità della retta** ecc. Quantunque queste tre ultime parole compaiano anche nel titolo del paragrafo precedente (1° del libro IV) ed in tal paragrafo si parli appunto anche di cose che a tale continuità si connettono, pure è da osservare che in nes-

(1) Come p. es. a pag. 205, ove, dopo sostituito *addizione* in luogo di *somma* alla linea 25, converrebbe cancellare *della somma* a l. 26.

(2) Direi *decimillesima*, per uniformità col *deci* (*centi*, ecc.) del sistema metrico decimale.

(3) Converrebbe aggiungere « *e non sarà periodico* ».

Digitized by Google

sun luogo Ella dichiara che cosa precisamente si debba intendere per *continuità della retta*. Ed altrettanto può dirsi riguardo alle locuzioni « *Grandezze continue* (titolo di questo § 2°) *cresce e decresce in modo continuo* (pa. 161), *continuità dei volumi* (pag. 162), *sistema di grandezze omogeneo e continuo* (pag. 163), *variare con continuità* (pag. 163), *stati di quantità* (1) *continue, o elementi di sistemi continui* (pag. 166), *sistema continuo lineare* (pag. 169) » delle quali Ella si serve in questo paragrafo e nel successivo, senza averne precisato il significato: ed è solamente al principio del libro V (pag. 202) che Ella dichiara che cosa intende dicendo che una grandezza *è continuamente variabile o variabile con continuità*.

Pag. 166: *Risulta dalla definizione stessa che se* $A:B = C:D$ e $C:D = E:F$ *sarà* $A:B = E:F$. Non risulta dalla definizione, e perciò se io non m'inganno, la deduzione, importantissima, manca di rigore.

L'obbiezione, che è piuttosto grave, e che in parte (com'Ella potrà arguire dall'ultimo capoverso di questa mia osservazione) sembrami doversi estendere ad un analogo passaggio degli ottimi *El. di Geom* del VERONESE (p. 259, *Teor.* I), esige spiegazioni

Per la definizione adottata (2) la scrittura $A:B = C:D$ significa solamente che è possibile dedurre tanto A quanto C rispettivamente da B e da D mercè una stessa operazione (ω); così pure la scrittura $C:D = E:F$ significa che tanto C quanto E si possono rispettivamente dedurre da D e da F mercè una stessa operazione (ω'); converrebbe ricavarne che tanto A quanto E si potranno anche dedurre rispettivamente da B e da F mercè una stessa operazione (ω''), e allora solamente sarà lecito concludere, sempre in ordine alla definizione che Ella ha voluto adottare, $A:B = E:F$; chi ci dice infatti che C non si possa dedurre da D se non che *in un unico modo* (ω)? (3) In altri termini, fa-

(1) Invece di *quantità* direi *grandezze*; e parimenti altrove.

(2) Pag. 165 « Date due grandezze A e B omogenee fra loro e altre due C e D pure tra loro omogenee ma non necessariamente alle prime, e queste sieno tali che la prima si deduca o si derivi dalla seconda colla stessa operazione come la terza si deduce dalla quarta, **si dirà** *esistere fra le due prime eguale rapporto come fra le due seconde*. Indichiamo col simbolo ω la sopra accennata operazione, talchè sia $A = \omega B$, $C = \omega D$, si avrà in tal caso (num. 191) la proporzione $A:B = C:D$. » E nel num. 191 è appunto detto che la scrittura $A:B = C:D$ chiamasi *proporzione* ed esprime che il rapporto fra A e B è uguale a quello fra C e D.

(3) Così nella teoria dell'*equivalenza* de' poligoni, trattata come p. es. fa il DE PAOLIS, per dimostrare che questa relazione è *transitiva*, cioè che se $X = Y$ e $Y = Z$, sarà $X = Z$ (ove X, Y, Z sono poligoni), si dice: per la definizione adottata la scrittura $X = Y$ significa solamente che si può eseguire una scomposizione (σ) di X e Y in parti rispettivamente sovrapponibili; così pure la scrittura $Y = Z$ significa che si può

Digitized by Google

cendo uso delle sue notazioni, se esistono le *operazioni* ω' e ω'' tali che $A = \omega' B$, $C = \omega' D$, $C = \omega'' D$, $E = \omega'' F$, si potrà di qui concludere che esisterà anche un'*operazione* ω''' tale che $A = \omega''' B$, $E = \omega''' F$? Bisogna dimostrarlo.

E bisogna anche intendersi bene sulla natura delle *operazioni* che qui si considerano come atte a dedurre o derivare *A* da *B*, cioè a trasformare B in A ecc., fissando inoltre con precisione anche la natura di questi enti *A*, *B*, ecc. Siano infatti p. es. A, B, C, D, E, F rispettivamente i numeri 3, 6, 2, 4, 5, 25, e l'operazione ω' sia quella della *bisezione* e ω'' quella della *estrazione di radice quadrata*; facendo uso delle notazioni precedenti avremo $3 = \omega' 6$, $2 = \omega' 4$ e $2 = \omega'' 4$, $5 = \omega'' 25$; cioè 3 si può dedurre da 6 come 2 da 4, *bisezionando*; e 2 si può dedurre da 4 come 5 da 25, *estraendo la radice quadrata*; verrà *di qui* che 3 si debba necessariamente poter dedurre in qualche modo da 6 come 5 da 25? *bisezionando* no, perchè 5 non è la metà di 25; *estraendo la radice quadrata* nemmeno, perchè 3 non è radice quadrata di 6; *operando in qualche altro modo?* può essere; anzi, se preponendo il simbolo ω''' ad un numero intiero intendiamo di eseguire su questo l'*operazione della ricerca del suo massimo divisore primo*, avremo appunto $3 = \omega''' 6$ e $5 = \omega''' 25$, poichè 3 è il massimo fattore primo di 6 come il 5 lo è del 25; e allora, stando alla definizione da Lei adottata, si potrebbe concluderne la *proporzione* $3 : 6 = 5 : 25$, ma questa conclusione non sarebbe in accordo col concetto ordinario di proporzione.

Ancora: se A, B, C, D, E, F, G sono grandezze omogenee tali che $A = B + G$, $C = D + G$, $E = F + G$, potremo scrivere $A = \omega B$, $C = \omega D$, $E = \omega F$, purchè s'intenda che *l'operazione* ω consista nell'aggiungere G; ed anche qui, stando all'adottata definizione, si potrebbe concluderne la *proporzione* $A : B = C : D$, la quale pure, in generale, non sarebbe in accordo col concetto ordinario di proporzione (*equirapporto*). Conviene dunque, ripeto, nel porre $A = \omega B$ precisare meglio il significato dell'operazione così indicata mediante il simbolo ω, ed assegnarle tali caratteristiche che la rendano equivalente alla *moltiplicazione di B pel* **rapporto** (nel senso usuale) di *A* a *B*. E ciò è anche necessario perchè nel precedente n. 190 Ella ha appunto già parlato del rapporto nel significato ordinario, accennandone la ricerca sia col metodo delle *limitazioni* (p. 155), che con quello che dà luogo ad una frazione continua (p. 156, secondo capoverso) ed anche con quello delle *successive divisioni in n parti uguali* (p. es.

eseguire una scomposizione (τ'' di Y e Z in parti rispettivamente sovrapponibili; *si dimostra allora* che si può anche eseguire una scomposizione (τ''') di X e Z in parti rispettivamente sovrapponibili; e *allora solamente* si conclude che $X = Z$, sempre in ordine alla definizione adottata; chi vorrebbe infatti dire che esiste *un unico modo* (τ) di scomposizione di Y in parti ecc.?

Digitized by Google

per n = 10, pag. 157 ultimo capoverso): ed a quest'ultimo proposito, pur rimanendo nel concetto ordinario di rapporto, osservo che se per es. scriviamo A : B = C : D perchè abbiamo riscontrato che si ha $A = B \times \left(\frac{\alpha'}{2^1} + \frac{\beta'}{2^2} + \frac{\gamma'}{2^3} + \ldots\right)$ e $C = D \times \left(\frac{\alpha'}{2^1} + \frac{\beta'}{2^2} + \frac{\gamma'}{2^3} + \ldots\right)$ e poi scriviamo che C : D = E : F perchè abbiamo anche potuto riscontrare che $C = D \times \left(\frac{\alpha''}{3^1} + \frac{\beta''}{3^2} + \frac{\gamma''}{3^3} + \ldots\right)$ e $E = F \times \left(\frac{\alpha''}{3^1} + \frac{\beta''}{3^2} + \frac{\gamma''}{3^3} + \ldots\right)$ (ove α', β', γ', . . sono in numero infinito e costituiscono una successione di numeri che non diventa periodica, ciascuno dei quali assume con una determinata legge il valore 0 oppure il valore 1; e parimenti α'', β'', γ'', . . . salvochè questi possono anche assumere il valore 2), da tutto ciò non è lecito concludere *senz' altro* che A : B = E : F; poichè è da notare che le riscontrate uguaglianze sono uguaglianze *fra grandezze* e non già *fra numeri*; e qualora si volesse dire che, a motivo delle due uguaglianze fra grandezze

$$C = D \times \left(\frac{\alpha'}{2^1} + \frac{\beta'}{2^2} + \frac{\gamma'}{2^3} + \ldots\right)$$

$$C = D \times \left(\frac{\alpha''}{3^1} + \frac{\beta''}{3^2} + \frac{\gamma''}{3^3} \times \ldots\right)$$

si ha pure l' uguaglianza fra numeri (irrazionali)

$$\frac{\alpha'}{2^1} + \frac{\beta'}{2^2} + \frac{\gamma'}{2^3} + \ldots = \frac{\alpha''}{3^1} + \frac{\beta''}{3^2} + \frac{\gamma''}{3^3} + \ldots,$$

in tal caso dovrebbesi anche osservare che o si ritiene, come sarebbe naturale, che la relazione di uguaglianza o disuguaglianza fra numeri reali debba considerarsi come già definita in Aritmetica, e allora converrebbe dimostrare il *teorema* « Se G è una grandezza (non nulla) e ω' e ω'' sono numeri reali e positivi, secondoch le grandezze $G \times \omega'$ e $G \times \omega''$ sono uguali o disuguali, corrispondentemente *saranno* pure uguali o disuguali i numeri ω' e ω'' », oppure si ritiene opportuno di porre *ex novo* la *definizione* « Se G è una grandezza (non nulla) e ω' e ω'' sono numeri reali e positivi, secondochè le grandezze $G \times \omega'$ e $G \times \omega''$ sono uguali o disuguali, corrispondentemente *si diranno* pure uguali o disuguali i numeri ω' e ω'' » (cfr *Elem. di Geom.* del VERONESE, pag. 341, primo capoverso), e allora converrebbe, a legittimazione di siffatta definizione, stabilire la proposizione « Se P e Q sono grandezze (non nulle), omogenee o no, e ω' e ω'' sono numeri reali e positivi, secondochè le grandezze $P \times \omega'$ e $P \times \omega''$ sono uguali o disuguali, corrispondentemente anche le grandezze $Q \times \omega'$ e $Q \times \omega''$ saranno uguali o disuguali », senza la quale non rimarrebbe

Digitized by Google

escluso che due numeri potessero al tempo stesso dirsi uguali e disuguali fra loro (1). E pertanto il procedimento da Lei seguito è deficiente; non lo dico errato, poichè, quantunque la deduzione $A : B = E : F$ non risulti propriamente dalla definizione adottata, tuttavia, tenuto conto di quanto è implicitamente sottinteso, può dirsi che si tratta di deduzione legittima, e potrebbe effettivamente provarsi tale premettendo opportune considerazioni sulla corrispondenza fra sistemi di grandezze anche non omogenei l'uno rispetto all'altro, e stabilendo che due qualunque delle considerate operazioni sono *invertibili* fra loro; per la dimostrazione di quest'ultima proprietà voglia vedere i precitati *Elem di Geom.* del VERONESE a pag. 253; senza tale proprietà anche la dimostrazione da Lei adottata del teorema « *Se due proporzioni hanno ordinatamente eguali i medi, il* 1.° *estremo della* 1ª *sta a quello della* 2ª *come il* 2° *estremo della* 2ª *sta al* 2° *della* 1ª » riesce deficiente e perciò anche quella dell'importante teorema del *permutando* (o *alternando*).

Pag. 166: *Ponendo* $A = \omega B$, $B = \varphi A$ *si avrà* $A = \omega\varphi A$, $B = \omega\varphi B$ (2); *dunque l'operazione* $\omega\varphi$ *non altera la quantità su cui si eseguisce, e perciò si potrà rappresentare colla unità; ponendo* $\omega\varphi = 1$ *sarà* $\varphi = \frac{1}{\omega}$ *Segue: se* $A : B = C : D$ *anche* $B : A = D : C$ ». Potrei ingannarmi, ma tuttociò mi sembra deficiente e al tempo stesso, in parte, superfluo. Deficiente perchè *che cosa*, anzitutto, *vuol dire l'operazione* $\omega\varphi$? Usando le sue notazioni, osservo che si ha $A = \omega(\varphi A)$ e non già $A = (\omega\varphi)A$; per legittimare il passaggio converrebbe prima di tutto definire $\omega\varphi$ (poichè, ammesso anche che si sappia già con precisione che cosa voglia dire eseguire l'operazione ω su una grandezza, non si sa però ancora in verun modo che cosa voglia dire eseguire l'operazione ω sull'operazione φ) e *dimostrare* poi che $\omega(\varphi A) = (\omega\varphi)A$ (3);

(1) . . . precisamente come, senza la nota proposizione DE ZOLT-DE PAOLIS, non rimarrebbe escluso *a priori* che due poligoni potessero al tempo stesso dirsi equivalenti o non equivalenti fra loro, in base della definizione assunta dal DUHAMEL.

(2) Non si ha, immediatamente almeno, $B = \omega\varphi B$ ma bensì $B = \varphi\,\omega\,B$ (Ella, come già osservai, non ha stabilito che le considerate operazioni sono invertibili fra loro).

(3) Supponendo, come poi è in effetto, che i simboli operatorii di cui si tratta debbano essere considerati come numeri, e più precisamente come moltiplicatori di grandezze o di numeri, la scrittura $\omega'(\omega P) = (\omega'\omega)P$, a norma delle sue notazioni significherebbe che $(P\times\omega)\times\omega' = P\times(\omega\times\omega')$, ove P è una grandezza e ω e ω' sono numeri reali e positivi; in altri termini converrebbe dunque *dimostrare* la proprietà *associativa della moltiplicazione di grandezze per numeri*; nè qui si potrebbe procedere come si usa nella teoria delle *trasformazioni*, o delle *sostituzioni* (Cfr. F. GIUDICE, *Nozioni sulle trasformazioni puntuali e sui gruppi continui*, Brescia, 1898; e SERRET *Cours d'Algèbre supèrieure*, Paris, 1879), ponendo cioè $P\times(\omega\times\omega') = (P\times\omega)\times\omega'$ come *definizione* del prodotto $\omega\times\omega'$; in-

Digitized by Google

e pertanto qui la locuzione « *l'operazione* $\omega\varphi$ ***non altera la quantità su cui si eseguisce***», con la quale Ella traduce la scrittura $A = \omega\varphi A$, può solamente essere considerata come abbreviazione della seguente « eseguendo sulla grandezza A prima l'operazione φ, e poi, sulla grandezza φA così ottenuta, l'operazione ω, si riottiene la grandezza A »; in altri termini « **l'operazione** ω, *eseguita su* φA, **distrugge l'effetto prodotto dall'operazione** φ, *eseguita su* A, e perciò *l'operazione* ω ***può dirsi inversa*** *dell'operazione* φ *relativamente alla grandezza* A. Parimenti la scrittura $B = \varphi\omega B$ (1) dice solamente che *l'operazione* φ ***può dirsi inversa*** *della operazione* ω *relativamente alla grandezza* B. Tutto questo poi non giustificherebbe ancora la conclusione generale « dunque *le operazioni* ω *e* φ *possono dirsi inverse* fra loro ». È solamente dopo di aver dimostrato che « se ω' può dirsi inversa di ω relativamente ad una grandezza P, allora ω' potrà dirsi inversa di ω anche relativamente a qualsivoglia altra grandezza Q, omogenea o no rispetto a P » (cioè: se $\varphi_{\omega}P = P$, anche $\omega'\omega Q = Q$) che sarà lecito concludere in senso assoluto « ω' può dirsi inversa dell'operazione ω ». Fatto ciò, e stabilito così che da $A = \omega B$ e $B = \varphi A$ segue che *l'operazione* φ ***può dirsi inversa*** *dell'operazione* ω, nel senso ordinario e generale, resterà solamente a vedere quale sia il simbolo più conveniente per indicare un'operazione inversa di un'altra la quale è indicata p. es. dal simbolo ω preposto (secondo Ella fa nel suo testo) alla grandezza su cui quest'operazione si eseguisce; si potrebbe ricorrere al *segno d'inversione* (*Formulaire de Mathématiques*, *Turin*, 1898, *Tome II*, *num.* 2), ma nel caso attuale mi parrebbe assai naturale adoperare il segno $\backsim$, che potrebbe leggersi *omega-versa*, poichè è appunto la lettera ω rovesciata; *l'omega-versa* (simbolo) servirebbe così a rappresentare l'*omega inversa* (operazione) e si avrebbe $A = \omega B$, $B = \backsim A$. Nulla toglie però che invece di scrivere $\backsim$ si possa scrivere, $\tilde{\omega}$, o 1ω, ω/ω, ω^{-1}, o magari anche $\frac{1}{\omega}$, come Ella fa (Cfr. pure gli *Elem. di Geom* del VERONESE, pag. 256), purchè peraltro lo si faccia per pura *convenzione* e indipendentemente da qualsiasi concetto di divisione o inversione numerica, appunto perchè non si creda che si debba necessariamente porre $\varphi = \frac{1}{\omega}$ come deduzione di $\omega\varphi = 1$; poichè, oltrechè qui vi sarebbero

fatti, ω e ω' essendo *qui* numeri, il prodotto $\omega\times\omega'$ trovasi già definito in Aritmetica; inoltre, anche indipendentemente da quest'ultima osservazione, per poter porre in generale $(\omega'\omega)P = \omega'(\omega P)$ come *definizione*, converrebbe provare che questa definizione è indipendente dalla grandezza P, cioè provare che da $\omega P = \omega'.\omega P)$ risulta pure, per qualsiasi altra grandezza Q, omogenea o no rispetto a P, $\omega Q = (\omega'(\omega Q)$; e qui pure converrebbe valersi dei concetti accennati più sopra (corrispondenza fra sistemi di grandezze, invertibilità fra operazioni)

(1) Vedi annotazione antiprecedente.

Digitized by Google

moltiplicazioni, divisioni ed uguaglianze fra simboli operatorii e simboli numerici che richiederebbero qualche spiegazione, anche ammessa la traduzione della scrittura $A = \omega_{\varphi} A$ nei termini da Lei adoperati « *l'operazione* ω_{φ} *non altera la quantità su cui si eseguisce* », come si fa *qui* a concluderne, ad imitazione di quanto si fa nella teoria delle trasformazioni (o sostituzioni) a proposito della cosidetta *trasformazione identica* (o *sostituzione identica*), « *e perciò si potrà rappresentare colla unità ; ponendo* $\omega_{\varphi} = 1$ ecc. » se prima non si precisano meglio le idee riguardo alla natura della operazione che si considera e dell'ente su cui la si eseguisce? Ad esempio potremo scrivere, in un certo senso, $A + 0 = A$, e dire « *dunque l'operazione* $+0$ *non altera ecc.* ». ma Ella non vorrà certamente concluderne « *e perciò si potrà rappresentare colla unità ; ponendo* $+0 = 1$ ecc. ». Ancora: finchè le predette idee non siano convenientemente fissate, nulla ci vieterebbe di supporre p. es. che il simbolo B rappresenti una certa *pleiade*, situata in un determinato modo nello spazio, e che ωB rappresenti la pleiade A che si ottiene da B facendole subire nello spazio, attorno ad una retta data, *r*, una rotazione la cui misura angolare sia ω ; e ciò, analogamente a quanto è fatto a pag. 166, potremo indicare scrivendo $A = \omega B$ e dicendo che A si ottiene da B mediante l'operazione ω ; imitiamo ora i ragionamenti di pag. 166 : « detta φ la operazione con cui si ottiene B da A (e rimane a provare — in generale — se φ esista .....), si avrà $B = \varphi A$, e quindi $B = \varphi(\omega B)$, *cioè* $B = (\varphi\omega)B$ (e rimane a provare se si tratti di *operazione associativa* ....) ; dunque l'operazione $\varphi\omega$ non altera ciò su cui essa si eseguisce, e *perciò* $\varphi\omega = 1$ » ; e la conclusione sarebbe falsa poichè se l'operazione $\varphi\omega$, rotazione attorno ad *r*, non altera la pleiade B, cioè la lascia, o la riporta, nella situazione primitiva, da ciò in generale consegue che tale rotazione è eguale a $2k\pi$ (1), e $2k\pi$ non è 1. E da notare che in questo caso da $B = \varphi(\omega B)$ segue piuttosto $B = (\omega + \varphi)B$ anzichè $B = (\varphi\omega)B$; dovremo allora dire « dunque l'operazione $\omega + \varphi$ fatta su B non altera B, e *perciò* $\omega + \varphi = 1$ » ? No, ripeto: $\omega + \varphi = 2k\pi$ (k è un intero qualunque) ; si potrebbe bensì, cambiando convenientemente l'*unità di rotazione*, far sì che $\omega + \varphi$ fosse 1 ; ma se ciò sarà per un certo valore di k, non lo sarà poi per gli infiniti altri. Bene inteso io non nego che se A e B sono grandezze omogenee convenientemente definite e se il *rapporto* di A a B, nel significato ordinario, è espresso dal *numero* ω, il rapporto di B ad A è allora espresso dal *numero* $\frac{1}{\omega}$ (cioè appunto dal *numero inverso*, o *reciproco*, rispetto ad ω, ma occorre una regolare dimostrazione basata su convenienti premesse. Dissi poi che tutto ciò, o almeno in parte, sembravami superflo perchè

(1) Cfr. PEANO, *Analisi della teoria dei vettori*, pag. 12 e 13 (*Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1897-1898).

Digitized by Google

effettivamente ciò che a Lei premeva di stabilire era questo: « Se $A:B=C:D$, anche $B:A=D:C$ », cioè l'importante teorema dell'*invertendo*; e per dimostrarlo non è necessario provare che se il rapporto di A a B è ω, quello di B ad A sarà $\frac{1}{\omega}$; basterebbe infatti, facendo uso delle sue notazioni, dimostrare che « se si ha $A=\omega B$, $C=\omega D$, allora posto che si abbia $B=\varphi A$ si avrà pure $D=\varphi C$ »; e ciò può farsi p. es. così: « Da $B=\varphi A$ e $A=\omega B$ segue $B=\varphi(\omega B)$, e di qui $\psi B=\psi[\varphi(\omega B)]$, ove ψ indica una qualsiasi delle operazioni della natura considerata; ma per la scambievole invertibilità di siffatte operazioni (proprietà che, come già osservai, è indispensabile stabilire) si ha $\psi[\varphi(\omega B)]=\varphi[\psi(\omega B)]=\varphi[\omega(\psi B)]$; dunque, per la *transitività*, $\psi B=\varphi[\omega(\psi B)]$; se ora si suppone che B e D siano omogenee (e perciò tutte e quattro le grandezze date A, B, C, D), cosicchè D possa ottenersi da B con una di quelle operazioni, e detta ψ appunto questa operazione (tale cioè che si abbia $D=\psi B$), si avrà $D=\varphi[\omega D]$; ma $\omega D=C$, dunque $D=\varphi C$. Pel caso delle grandezze non tutte omogenee fra loro basta ricorrere alle preaccennate considerazioni sulla corrispondenza fra due sistemi di grandezze non omogenei fra loro ». Osservo poi ancora che il teorema dell'*invertendo* è un facile corollario (Cfr. i precitati *Elem. di Geom* del VERONESE) del teorema del num 196 « *Se due proporzioni hanno gli stessi conseguenti gli antecedenti dell'una sono proporzionali* (1) *ai corrispondenti termini dell'altra* »; e, poichè ho ricordato quest'ultimo teorema, debbo pure avvertirla che la dimostrazione che Ella ne dà non regge se non che nel caso di grandezze tutte omogenee fra loro.

Pag 168 e 169. Per ragioni analoghe a ragioni già dette, e che pertanto Ella mi permetterà di sottintendere, ritengo pure deficiente la dimostrazione del teorema « Se $A:B=C:D$, secondochè $B\gtreqless A$, corrispondentemente si avrà pure $D\gtreqless C$ », la dimostrazione della esistenza ed unicità di una grandezza *quarta* (o *terza*) *proporzionata dopo tre* (o *due*) *grandezze date*, oppure *media proporzionata fra due grandezze date*, e finalmente la dimostrazione dei teoremi del *componendo* e *dividendo* Noterò solamente che Ella dice: « **Per la ragione sopra detta** *anche la media proporzionale esiste ed è determinata in modo unico* »; ed il passo ri-

(1) Si dovrebbe dire, per riguardo alla grammatica (trattandosi qui di cose *attuali*, fisse e non già di cosa *potenziale*, variabile) *proporzionati*, e non già *proporzionali*. Si riserbi il *proporzionale* pel caso di una grandezza variabile i cui stati sono *proporzionati* ai corrispondenti stati di un'altra grandezza variabile. In altri termini serva il *proporzionale* pel caso della *proporzionalità*, e il *proporzionato* pel caso della *proporzione*, per es. direi « La solidità di un prisma di base costante e di altezza variabile è *pro-*

Digitized by Google

chiamato è semplicemente questo : « *Se delle quattro grandezze* A, B, C, D *tre sono date come termini della proporzione* A : B = C : X *l'incognita* X *sarà omogenea alla* C *e sarà determinata in modo unico. Che sia alla* C *omogenea è chiaro, perchè da essa deriva solo in virtù dell'operazione* ». *Che sia determinata in modo unico, si deduce dal fatto che in un sistema continuo lineare esiste sempre una e una sola grandezza multipla o summultipla di una data secondo un numero dato* » ; e non è certamente di qui che si può direttamente desumere l'esistenza ed unicità di una media proporzionata fra due grandezze date. Anzi, quanto all'esistenza, non è forse ozioso osservare che chi ragionasse a un dipresso così « Date le grandezze omogenee A e B debbasi cercare una grandezza X media proporzionata fra A e B ; X dovrà essere una grandezza omogenea con A e B e compresa fra A e B ; ma *per la continuità* si potrà imaginare una grandezza variabile *G* la quale assuma prima lo stato A e poi lo stato B *passando per* **tutti** *gli stati intermedii*, e pertanto G assumerà anche lo stato cercato X ; dunque X esiste » cadrebbe in errore ; ed infatti, ragionando alla stessa stregua, si potrebbe giungere pure p. es. alla falsa conclusione che *sulla retta dei numeri reali* esiste il *punto indice* del numero (imaginario) medio proporzionato fra — 4 e + 9, dappoichè un punto scorrente lungo tal retta può andare dal punto indice del numero — 4 al punto indice del numero + 9 *passando per* **tutti** *i punti intermedii*, cioè *indici di* **ogni** *numero compreso* fra — 4 e + 9 ; e del resto quel ragionamento non sarebbe che un circolo vizioso poichè, naturalmente, si può dire soltanto « X, **se esiste**, *è compresa fra* A *e* B ; *ecc.* ». Per stabilire rigorosamente, e geometricamente, l'esistenza di X basta appoggiarsi all'effettiva costruzione di un segmento medio proporzionato fra due segmenti dati ed alle già accennate considerazioni sulla corrispondenza fra sistemi di grandezze non omogenei l'un l'altro. Quanto alla unicità di X, Ella può vederla dimostrata assai semplicemente nei libri di geometria negli elementi di vari autori (p. es. GIUDICE, TESTI, VERONESE.

Pag. 183. l. 1 : *Supplemento* è parola che si riferisce a *questione di grandezza*, mentre qui si tratta invece di *questione di posizione*. Nel caso poi della *bisettrice esterna* converrebbe anche far menzione del caso in cui i due lati uscenti con essa dal medesimo vertice sono uguali.

Pag. 183, num 210 : Assai opportunamente Ella colloca qui codesto interessante teorema stereometrico (strettamente collegato ed analogo al

porzionale all'altezza » e « La perpendicolare condotta all'ipotenusa pel vertice dell'angolo retto divide l'ipotenusa in due segmenti *proporzionali* ai quadrati dei corrispondenti cateti ». Tale distinzione, dovuta al chiarissimo prof. BUSTELLI, è stata adottata dal GARBIERI nelle ultime edizioni dei suoi libri di Aritmetica e Geometria, e anche l'adotta il chiarissimo prof. FRIZZO.

Digitized by Google

teorema planimetrico che lo precede). Tale teorema, a causa della tradizionale separazione delle due geometrie, viene ordinariamente omesso o relegato negli esercizii (cfr. FAIFOFER, *Elem. di Geom. ad uso dei Licei*, 1886, p. 486; SANNIA e D'OVIDIO, *El. di Geom.*, 1882, pag. 396). Avrei però desiderato che Ella avesse pure considerato il caso del *bisettore esterno* e i due teoremi inversi.

Pag. 187: *Perpendicolare condotta sul terzo lato dal vertice opposto.* Trattandosi qui di un segmento, direi piuttosto *altezza corrispondente al terzo lato.*

Pag. 218: *Prolunghiamo* AB **d'una quantità** *eguale* Direi **d'un segmento** A linea 13 poi osservo che bisogna *distribuire* il simbolo Δ.

Pag. 220, l. 24: **Circoli** *che saranno* **punti**: (!?). Certamente qui Ella non ha convenientemente espresso il suo concetto. Due linee più sotto Ella conclude esprimendo il cerchio mediante una serie: sta bene, come già dissi a suo luogo; ma Ella omette di porre in chiaro che si tratti di serie convergente; e, quantunque ciò risulti dal contesto, pure sarebbe stato opportuno provare esplicitamente tale convergenza, ed in particolare conveniva dimostrare che la *somma* non è dipendente, come *a priori* si potrebbe dubitare, dalla scelta del *poligono fondamentale;* quest'osservazione si estende pertanto anche alle serie che compaiono nelle formule (4), (5), (6), ed in parte anche a quella della formula (7), di pag. 255 e 256.

Pag. 222, l. 17: *Prismi* **circoscritti** *alla piramide.* No, poichè non includono la piramide, almeno se si considerano ciascuno separatamente. Si potrebbe invece parlare di *scaloide circoscritto.*

Pag. 238 e 239: « *Potremo costruire un rettangolo* R' *la cui altezza sia quella del quadrato* Q, *cioè* = 1 (1), *e che di più sia equivalente al rettangolo* R. Sia b' la sua base; sarà il numero b' la misura di R' *colla unità* Q', **perchè esprime quante volte** R' **contiene il quadrato** Q **che si prende per unità di superficie**, *ed avremo pure che* R *e* R' *essendo rettangoli equivalenti e quindi coi lati inversamente proporzionali* (2), **fra le misure** f **e** g **dei lati di** R **e quelle corrispondenti** b' **e** l **di**

(1) Abbreviazioni cosifatte, di cui Ella fa uso anche altre volte (p. es. a pag. 246 e 265 trovo « sarà $= \frac{r}{2}$ » e « è $= \frac{1}{2}$ AB ») non mi sembrano convenienti.

(2) Il teorema che qui è in sostanza espresso così: « *Due rettangoli equivalenti hanno i lati inversamente proporzionali* » a pag. 180 era invece espresso così: « *In due rettangoli equivalenti le altezze sono inversamente proporzionali alle basi* » ed anche così: « *Se due rettangoli sono equivalenti due lati consecutivi dell' uno saranno medii e due consecutivi dell' altro estremi di una stessa proporzione* », quest'ultimo enunciato è preferibile agli altri due, i quali non solamente non sono abbastanza chiari, ma non vanno nemmeno troppo d'accordo fra loro; ma a tutti e

Digitized by Google

R' **si avrà la relazione** $g : l = b' : f$ ». Tutto ciò non è certamente rigoroso: e debbo farle presente che Ella ha omesso il noto teorema del quale qui implicitamente fa uso « Se quattro grandezze formano una proporzione i rapporti delle due prime ad un'altra omogenea con esse, e i rapporti delle altre due ad un'altra omogenea con esse formano pure una proporzione nell'ordine stesso delle grandezze date ». Anche questa è una grave omissione, e dovrà essere notata nelle recensioni, tantopiù che Ella omette anche il teorema « Il rapporto di due grandezze (in assegnato ordine) è uguale a quello dei loro rapporti ad una medesima grandezza » o sotto altra forma « Moltiplicando il rapporto d'una 1ª grandezza ad una 2ª pel rapporto della 2ª ad una 3ª si ottiene il rapporto della 1ª alla 3ª », ed anche di quest'ultima proposizione Ella implicitamente si serve poco dopo, scrivendo « *avremo*

$$\frac{P}{Q} = \frac{b}{b'}, \quad \frac{Q}{P'} = \frac{ac}{a'c'}, \quad \textbf{quindi} \quad \frac{P}{P'} = \frac{abc}{a'b'c'}$$

(P e P' *sono parallelepipedi rettangoli, e* a, b, c *le dimensioni del primo,* a' b' c' *quelle del secondo*, come è detto a pag. 239 e 240)

Pag. 253, l. 13 e 14: *Il numero dei radicali è* **una unità meno del numero che è esponente nel numero dei lati**. La frase non è felice.

Pag. 253, l. 19: La virgola e l'*ecc.* andrebbero sostituiti da puntini preceduti da un + (il tutto poi *sotto radicale*).

Pag. 254, l. 15: P_n *è divenuto il circolo*. La frase è impropria, e ne conviene implicitamente Ella pure scrivendo nella nota a pag. 105 « *mai il circolo farà parte degli stati che può assumere il perimetro del poligono* ». Poichè ho citato codesta nota Le aggiungerò che non è esatto il dire *in generale* (prime due linee) « Lo stato *limite* a cui tende una grandezza variabile non appartiene alla serie dei valori che la variabile effettivamente assume »; p. es. la successione $0, \frac{1}{2}, 0, \frac{1}{4}, 0, \frac{1}{8}, \ldots$ ha per limite 0.

Pag. 316: *Configurazione:* sta bene; ma sarebbe forse stato meglio introdurre un'altra denominazione, p. es. *conformazione* o *figurazione*, ad

tre preferirei il seguente « Se due rettangoli sono equivalenti due lati consecutivi dell'uno sono *antiproporzionali* a due lati consecutivi dell'altro ». Il GIUDICE, ad evitare confusioni e contradizioni con la *proporzionalità inversa* propriamente detta, dà appunto questa definizione « Se quattro grandezze formano una proporzione si dice che prima e quarta sono *antiproporzionali* a seconda e terza », ed io l'adotto, salvochè (Cfr. annotazione antiprecedente) invece di *antiproporzionale* dico *antiproporzionato*. Così pure adotterei l'enunciato « Se due corde d'un circolo si tagliano, le parti dell'una sono antiproporzionate a quelle dell'altra » in luogo dell'altro « Se due corde d'un cerchio s'incontrano, i segmenti dell'una a partire dal punto d'incontro sono inversamente proporzionali ai segmenti dell'altra » che non mi parrebbe troppo chiaro.

Digitized by Google

evitare che il lettore potesse, anche momentaneamente, pensare che qui si trattasse delle note *configurazioni* del CAPORALI (V. in proposito l'interessante e recente articolo del LAZZERI, *Periodico di Matematica*, 1897). A l 12 invece di *Ammetteremo* direi *Supporremo*.

Pag. 323 : *Un'* **area** *o un* **volume** *i cui punti sono simmetrici ecc.* Propriamente *area* e *volumi* sono *numeri* ecc.

Pag. 330 : Stabilita la *regola di Guldino*, perchè non ha parlato anche del tronco di prisma o di cilindro in relazione col loro *spigolo baricentrico* o meglio *medio-centrico* (o *mediana*), come p es. fa il BALTZER? Avrei veduto volentieri anche i fecondi teoremi di Menelao e di Ceva.

Pag. 334, l. 21 : *Piede del seno*, cioè (l. 16) **piede d' un numero** !... Naturalmente si tratta di un *lapsus calami*, ma era meglio evitarlo.

Pag. 339, l.12 e 13 : La ragione che Ella adduce per far vedere che « *il doppio segno si riduce al* + », essendo basata su un caso particolare, non è, a parer mio sufficiente pel caso generale ; non siamo nel caso di un integrale in cui un caso particolare basta a determinare *la costante* (appunto perchè è una costante) ; vi sono infatti, anche in trigonometria, altre formule, p. es., le (15), (16), (17), pag. 340, nelle quali il caso particolare non basterebbe, indubitatamente, per unificare in via generale il doppio segno, poichè invece può sussistere talvolta il + e tal' altra il — . Nelle (15), (16), (17) manca appunto il doppio segno, che invece è necessario.

Pag 341 : Le (24) e (25) *non si traggono* (l. 7) dalle (18), (19), (20), (21).

Pag. 355 : Le *formule di* GAUSS (l 8) sono di DELAMBRE.

Pag 369 : Ritengo molto opportuna l'inserzione, negli *Esercizi*, di temi della licenza dell'Istituto Tecnico ; tale raccolta è però piuttosto scarsa.

Ed eccomi al fine Ella vorrà scusarmi se sopra i punti del suo libro che mi sembrano bisognevoli di miglioramento mi sono indugiato forse più del convenevole o più a lungo che su quelli che a mio parere meritano lode incondizionata ; ma io penso che se si può talora encomiare senza recare innanzi le ragioni del plauso, non è però lecito in alcun modo biasimare senza dare soddisfacente giustificazione delle fatte censure e mostrare in qual maniera, a proprio giudizio, si potrebbe far meglio. Del resto, come già dissi, alcune delle mie osservazioni in contrario si riferiscono solamente a parole, e altre non riguardano il solo suo testo (tantochè, se per caso io avessi ragione, Ella si troverebbe ad ogni modo nell' ottima compagnia di reputatissimi autori) ; moltissime poi mi faranno apparire agli occhi suoi anche più meticoloso di quanto veramente io mi sia : ebbene, *mi dia pure del pedante ;* non me ne avrò a male per questo, purchè mi sia conservata la sua benevolente amicizia, la quale è per me un acquisto altrettanto prezioso per quanto recente. E son ben lieto che l' amicizia sua mi sia stata procurata dalla mia relazione « *Pro fusione* » ; ciò mi

Digitized by Google

compensa ad usura di un recente *e poco meno che feroce azzanno*... Parlo dell'articolo — *Osservazioni sulla nota « Pro fusione » del prof.* De Amicis, *del prof.* Francesco Palatini — testè pubblicato nel *Bollettino* della nostra Mathesis; e vale la pena di notare che l'egregio A., quantunque dica **rancido** *il postulato che due punti di un piano determinano una retta in questo situata*, pure è così attaccato all'antico metodo della *separazione* che non rifugge dal chiamare il nuovo metodo opposto « **mania** *di fusione* », quantunque si tratti di *mania* da cui sono affetti, più o meno gravemente, ottimi libri di testo, quali p. es. quelli di De Paolis, Lazzeri e Bassani, e Veronese, nessuno dei quali, compreso ora anche il Suo, potrebbe essere adottato nelle nostre scuole qualora il Ministero rigorosamente esigesse un insegnamento geometrico così intransigentemente separatista come lo vorrebbe il prof. Palatini. *Ma è da credere, invece, che gli attuali nostri programmi governativi saranno mutati in meglio, cioè in conformità al voto della associazione* Mathesis, *comunicato a S. E. il Ministro della P. I. il* 13 *maggio dello scorso anno. Allora il* Suo *testo ne sarà una espressione più fedele e completa, e lo stesso sarà di quelli del* Lazzeri-Bassani *e del* Veronese. *Infatti, il nuovo indirizzo per la fusione delle due Geometrie, la piana e la solida, finirà, si spera, per prevalere.* Ed ho voluto ricopiare codeste Sue parole (della nota finale, a pag. 377), e farle mie, per dimostrarle con quanto grande soddisfacimento io abbia veduto com'Ella *cammin facendo* sia poi alla fine pervenuto alla intima convinzione della bontà didattica del metodo della *fusione*; a favore del quale si potrà d'ora innanzi citare eziandio il Suo libro e il Suo autorevole parere, che acquista, mi lasci dire, anche maggior valore dal fatto che *è il parere di un peccatore convertito*, come chiaramente risulta dal confronto di ciò che Ella ha scritto nel luglio dello scorso anno (vedi Prefazione) con quanto ora dichiara in fine dell'opera sua « *Non c'è dubbio per me: la fusione presenta grandi vantaggi tanto dal punto di vista scientifico, quanto da quello didattico; e sono convinto che gli egregi insegnanti finiranno* **tutti** *per convenirne se ne vorranno fare esperimento* ». Ella ha pienamente ragione; e altrettanto, sott'altra forma, io aveva detto in « *Pro fusione* » (penultima nota); e il paragone che fu già fatto da Jacobi dei matematici ai lotofagi potrà essere in particolare ripetuto per tutti quei nostri colleghi che *vorranno sperimentare la fusione*:

> Chiunque l'esca dilettosa e nuova
> Gustato avea, con le novelle indietro
> Non bramava tornar: colà bramava
> Starsi e, mangiando del soave loto,
> La contrada natia sbandir dal petto.

Digitized by Google

E con queste parole del buon Omero potrei chiudere la lunghissima lettera; ma voglio ancora aggiungere l'augurio (che implicitamente è pure augurio di fortuna pel suo libro e per quelli testè ricordati) che sia scarsissimo il numero di coloro che anche al nuovo ed autorevole Suo invito, di voler intraprendere a pro della scuola un decisivo esperimento del metodo del De Paolis, continueranno tranquillamente a rispondere a un dipresso come Cesare Arici (1) agli inviti dei novatori della scuola romantica: « *Staremo contenti alle antiche pasture, piuttosto che, in compagnia del generoso puledro, avventurarci a regioni sconosciute, dove affondar nelle fitte, o imbastardire il pelo cibando stecchi e prunaglie, o fiaccar l' ossa per disperati sentieri* ».

Mi creda, ottimo sig. Preside,

Brescia, 5 *maggio* 1898

Suo dev.

E. De Amicis.

(1) Traduzione delle opere di Virgilio (Prefazione), Brescia, 1822.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Ferdinando Martini — *A Zonzo* (Catania, Giannotta, 1899 — *Biblioteca Popolare contemporanea dei Semprevivi*, vol. X).

Il cav. Giannotta fece opera lodevole, riunendo in un elegante volumetto della sua edizione popolare questi briosi scritti dell' illustre letterato toscano. E ciò, non solo per averci procurato il piacere di rileggere alcuni arguti schizzi ed appunti di viaggio, scritti come ben pochi, ahimè, in Italia sanno scrivere; ma, e sopra tutto, per avere messo a portata di un vasto pubblico quella mirabile polemica italo-francese, ch' è del Martini una delle opere più buone e più perfette.

Dopo i ricordi di alcune *Gite Autunnali*, infatti, — ricchi di descrizioni alpine e di macchiette cosmopolite d' una meravigliosa freschezza e scintillanti d' arguzia e di garbata ironia, — troviamo, in fondo al volumetto, la memoranda lettera indirizzata dal Martini nel Maggio 1889 al signor De Saint-Genest, redattore del *Figaro*, e le tre lettere aperte ad un anonimo francese residente in Italia, che di quella prima epistola s' era adontato e doluto, pur non credendo di sottoscrivere le proprie private lagnanze.

Nel triste periodo del lungo ed ingeneroso dissidio tra Francia e Italia, nulla fu scritto certo di più spiritoso, di più coraggioso, di più patriottico, nè, in fondo, di più equo e sereno. Le quattro lettere formano un vero modello di polemica giornalistica, e — cosa anche più rara — dimostrano come si possa dire tutto quello che si vuole, semplicemente, argutamente, vivacemente, impetuosamente, parlando il più pretto italiano.

M. P. P.

Digitized by Google

E. Castelnuovo — *Sulla Laguna* (Catania, Giannotta, 1899 — Ediz. cit., vol. II).

« Mentre penso » scrive il Castelnuovo nella prefazione, « che il pic- » colo volume sarà stampato in Sicilia, e sarà forse letto a preferenza » colà, mi sembra di mandare a quella parte lontana d' Italia il saluto » della laguna ». E noi dobbiamo essere lieti che questo saluto giunga ai fratelli lontani per bocca sua, poi che niuno meglio di lui, nè più amorosamente, studia, sente, dipinge Venezia.

Questi quattro racconti, d' uno spiccato carattere veneziano appunto, sono già noti a molti, ma sempre vivi, sempre veri, e pur sempre ci commuovono con la delicatezza squisita del sentimento e dell' arte. Sono umili gioie ed umili dolori, e devozioni e sacrifici ignorati, — cose tenui e gentili, semplici e piane, ... ma tanto complesse, — come si incontrano nella vita ad ogni pie' sospinto. Ma non ogni giorno ci accade di osservarle o di comprenderle; nè ci accade ogni giorno che altri le osservi e le comprenda per noi, e c' insegni a vederle con tanto serena bontà aprendoci gli occhi al vero e l' anima all' indulgenza.

Nel più forte di questi racconti, *Il libro di figure*, è quasi uno schizzo, d' una rara perfezione, perchè completo nella estrema sobrietà dol suo magistrale romanzo: *Dal primo piano alla soffitta*, il quale, per essere un vero e coscienzioso studio psicologico sociale, fu assai meno apprezzato che non meritasse dai soliti lettori di storielle d' amore. Anche qui, nello schizzo come nel romanzo, tra le brutture più repugnanti, tra le bassezze più nauseabonde, scende, redentrice della specie, se non dell' individuo, una lacrima di pietà umana.

La critica s' occuperà tra poco d' un nuovo volume del Castelnuovo, uscito in questi giorni per le stampe dei Treves: *Natalia ed altri racconti*. I brevi componimenti, nei quali il Castelnuovo è sommo maestro, giungono spesso a vera perfezione artistica; e se talvolta scintillano di spontaneo umorismo, sono sempre, costantemente irraggiati da una luce di bontà. Talchè del geniale Autore possiamo ripetere quanto egli stesso scriveva, traducendo mirabilmente un mirabile poemetto di Guglielmo Wordsworth: (la traduzione apparve in questi giorni, negli *Atti del R. Istituto di scienze, lettere ed arti)*: ch' egli, riepecchiando nell' opera sua la natura, sempre meglio indovina

Una forza, uno spirito, che move
Ogni cosa che pensa ed ogni oggetto
Del pensiero, e si mesce e si confonde
A la vita universa . . . .

e che quindi sempre meglio, nella natura « l' affinato orecchio coglie la mesta intima nota umana, che ammansa e doma ». M. P. P.

Digitized by Google

Maria Savi-Lopez – *La dama bianca* (Catania, Giannotta, 1899 — Edizi cit., vol. XII).

La novella, scritta dalla colta gentildonna col solito garbo, si legge volentieri, a malgrado di certa tinta un pò vieta di romanticheria, di alcune lungaggini, sproporzionate alla tenue trama, e d'alcune piccole improprietà di linguaggio. Anzi, di certe romanticherie e di certe ripetizioni, va incolpata, per buona parte, la scelta del soggetto, nella quale, del resto, si rivela una volta di più l'amore dell'Autrice per il folklore, (la gran brutta parola — lamentava il povero Bonghi — per cosa sì gentile!).

La signora Savi-Lopez è in Italia tra' pochi amorosi ricercatori e studiosi delle tradizioni e delle leggende popolari; ed è poi veramente, come la sua bianca eroina, una innamorata del mare, al quale deve la inspirazione d'uno de' suoi migliori lavori. Anche in questo volumetto sono alcune belle descrizioni della marina amalfitana; e tra i profili di vari villeggianti e *touristes*, i quali animano lo sfondo del quadro, quello della vecchia giornalista tedesca è specialmente indovinato.

M. P. P.

Vittorio Calzavara. — *L'industria del Gaz illuminante* — Hoepli, Milano, 1899.

Ci è sempre grato di poter additare agli studiosi queste utilissime pubblicazioni dell'infaticabile comm. Hoepli, e tanto più se come l'ottimo Manuale del signor Calzavara, riempiono delle lacune nella nostra letteratura scientifica e tecnica.

L'industria del Gaz illuminante, nel libro di cui parliamo, trova ogni dato più necessario che vi si riferisce; e non è senza una grande competenza teorica e pratica su quella materia che si possa formare un libro quale è quello del Calzavara, così completo, così armonico nelle sue parti, originale in alcune, dove indicano considerazioni di grandissimo valore sia pei fabbricanti quanto pei consumatori, specialmente se rappresentano quelli di grandi amministrazioni pubbliche o private.

Abbiamo detto *così completo*, ma non bisogna dimenticare che è un Manuale, per quanto più voluminoso e fra i maggiori di quella splendida collana di manuali dell'Hoepli, ma possiamo ben dire che riassume con un tatto particolare tutto quanto è detto nelle più voluminose e recenti opere su questa materia, sgraziatamente tutte, o quasi, straniere.

Questo lavoro è corredato da un numero grandissimo di dati assai

Digitized by Google

interessanti, particolarmente per gl' italiani, raccolti con somma cura, sia dal lato scientifico sia dal tecnico ed economico; discutendo i quali si arriva a conclusioni che, ripetiamo, hanno da interessare altamente più che ogni altro i consumatori.

La tirannia dello spazio ci vieta quì di tentare un riassunto di questo utilissimo lavoro. Aggiungiamo solamente che è scritto con molta chiarezza e precisione, e può quindi essere consultato e compreso da ognuno che si occupi di quella industria, od abbia interesse di conoscerne i risultati economici, e che in ogni sua parte quel libro manifesta una non comune competenza dell' A. in questa materia.

Il volume del signor Calzavara è di pag. XXV-672, con 375 belle incisioni, 216 tabelle e 4 indici, è legato solidamente in tela e può dirsi una delle più nitide edizioni di questa collezione.

G.

Una curiosa Raccolta di segreti e di pratiche superstiziose fatta un popolano fiorentino del secolo XIV e pubblicata per cura di **Giovanni Giannini** — Città di Castello, Lapi, 1898.

Quanti conoscevano prima d' ora un Ruberto di Guido Bernardi? Nessuno certamente; oggi molti, e per merito del prof. Giovanni Giannini, dottissimo ed acuto scrittore.

Io me lo figuro questo bravo popolano fiorentino del XIV secolo, che a far del bene al suo prossimo, annaspa dovunque gli capiti segrete e ricette per ogni male, o anche pei comuni bisogni della vita; segreti e ricette improntate naturalmente alla medicina del suo tempo, ma che ti danno pur oggi notizia preziosa oltrecchè della lingua, di quei costumi e delle virtù tuttora in credito quà e là nel popolino d' una o d' altra panacea. Chi direbbe, per es., a proposito della tanto vantata efficacia del ramerino (da noi *osmarin*), che contro i dolori delle braccia e delle gambe l' olio di lucerna in cui si sia fatto appunto bollire il ramerino viene anche adesso ritenuto dal volgo superiore alla morfina o allo spirito canforato dello speziale?

Ottimamente avvisò quindi il bravo Giannini a trascegliere dal Codice Riccardiano 2067, in cui stavano seppellite, tali noterelle, facendole rivivere; e una lode va pur data all' egregio editore, che non poteva adornarla di veste più linda ed elegante, a segno da conquistar loro anche per questo un posticino nella collezione d'ogni intelligente bibliofilo.

C. dott. M.

Digitized by Google

L' educazione fisica nelle scuole del dott. **U. Bassi** — Venezia, Ferrari, 1898.

Questo lavoro dell' egregio vice-direttore del locale ufficio d' Igiene è breve di mole, ma dieci volte tante ha di sugo e capienza. Le riforme proposte tanto per gli esercizi quanto per gli ambienti in cui dovrebbero farsi, come finalmente per l'ora, sono delle più pratiche ed utili; sicchè è a sperarsi vengano anche adottate.

C. dott. M.

La beneficenza educativa a Venezia nel passato e nei nostri tempi.

Con questo titolo si è pubblicato il ricordo pel volgente anno della Congregazione di Carità di Venezia: è una pregievolissima monografia facente seguito a quella dello scorso anno 1898 sulle Opere Pie dell' Istituto Elemosiniero e formante parte di una serie sistematica di compilazioni congeneri, destinate ad illustrare le istituzioni della beneficenza veneziana.

La monografia è un lavoro assai accurato, dalla forma elegante, denso di sostanza; è opera di quell' infaticabile ed erudito cultore di cose attinenti alla beneficenza pubblica, specialmente locale, che trovasi a capo dell' Amministrazione permanente della nostra Congregazione di Carità: dell' Avv. A. S. De Kiriaki, del quale son note, in quest' ordine di studi, la singolare competenza e la feconda operosità.

Riassunti con dotta e rapida sintesi i fondamenti razionali e pratici dell' assistenza pauperaria dell' infanzia, nella teoria, nella storia e nella legislazione; premesse varie interessanti notizie intorno alle leggi venete ed alle origini, alla primitiva organizzazione, alle successive vicende degli antichi istituti ospitalieri fondati dal governo della Repubblica, mercè le largizioni di pietosi testatori, e mercè il concorso delle fraternite laicali, delle consorterie delle arti e della pubblica carità; ricordati particolarmente l' Ospizio dei bambini poveri, istituito col testamento del Doge Marino Zorzi, a' primi del XIV secolo, l' Ospedaletto de' Derelitti risaliente al 1200, istituito da un Leon Paolino ed intestato al Pontefice San Leone, l' Ospedale dai Mendicanti, fondato nel 1527, co' lasciti Mario, Marzari e Bonimparte, quello della Pietà e quello dell' Incurabili, concentrati nell' ultimo scorcio del secolo XVIII per ordine del Consiglio dei Pregadi nell' Ospedale dei Derelitti, l' A. viene particolarmente a trattare delle origini, del progressivo sviluppo e dell' attuale ordinamento interno, morale ed economico dei singoli Istituti educativi, ora amministrati e di-

Digitized by Google

retti dalla Congregazione di Carità. Sono essi: gli Orfanotrofi maschile e femminile, l'Istituto Manin e la sua sezione femminile, l'Istituto dei sordo-muti, il Conservatorio delle Zitelle.

Troppo larga copia di notizie storiche e statistiche, di dati economici, di ragguagli morali — tutti veramente interessanti e finora in parte ignorati, anco da coloro cui più da vicino fu dato di conoscere l'odierno organismo di quelle benefiche instituzioni — si addensa nel volume che abbiamo esaminato, per poterne riassumere con sufficiente completezza la esposizione, di cui la forma eletta e scorrevole ispira in chi legge la più gradita attrattiva.

Le vicende varie di ciascun Istituto, le successive riforme, i cangiamenti operatisi nelle particolari interne discipline, i reciproci rapporti, le sopravvenienti risorse, l'opera dei preposti, trovano in questa utilissima pubblicazione un perfetto sviluppo, di guisa ch'è a giudicarsi degna del maggior favore, da parte di chiunque prenda a cuore le sorti della pubblica beneficenza, la compilazione impresa dalla Congregazione di Carità e meritevole del più sincero plauso l'opera dell'A., della quale il volume che abbiamo ora brevissimamente esaminato è un ottimo saggio.

T. Mozzoni.

Pubblicazioni dell' Istituto d' Igiene della R. Università di Padova, diretto dal dott. A. Serafini, Professore ordinario d' Igiene — Padova, R. Stab. P. Prosperini, 1898.

In questo volume, pubblicato in occasione dell'ottantesimo compleanno del suo maestro Max Pettenkoffer, il prof. Serafini ha riunito dodici lavori che rappresentano l'attività dell'Istituto d'Igiene dell'Università di Padova dal giorno in cui egli ne ha assunto la direzione. In un breve preambolo l'A. espone quali fossero le condizioni del laboratorio nel 1891, i miglioramenti ed ampliamenti ch'egli potè introdurvi, lottando contro difficoltà finanziarie non piccole, e le speranze di un migliore assetto definitivo per renderlo in tutto adatto ai bisogni dell'insegnamento e delle ricerche scientifiche.

Fra le pubblicazioni che seguono, cinque appartengono allo stesso prof. Serafini:

Sulla I, che ha per titolo: « *Sui vetri perforati di Appert come mezzo di ventilazione* », l'A. determina con metodo rigoroso le condizioni in cui possono usarsi i detti vetri nelle abitazioni private, e dimostra la insufficienza della loro azione in quelle collettive in base a numerose esperienze dirette a constatare il ricambio d'aria negli ambienti, la direzione della corrente, le oscillazioni della temperatura, l'influenza sulla illuminazione ecc.

Digitized by Google

Un' osservazione degna di nota dal punto di vista bromatologico-clinico è l' aver constatato una relazione fra « *Catarro intestinale acuto dei bambini e Tyroglyphus farinae* », un acaro la cui presenza fu trovata tanto nei semolini usati per l' alimentazione come nelle feci del bambino che era nutrito con essi.

Nel lavoro: « *Sulla alimentazione dello studente universitario italiano studiata a Padova* » è dimostrata la insufficienza del cibo a cui va soggetta durante il periodo scolastico la maggior parte degli studenti di Padova, insufficienza che è maggiore di quella notata da altri per il popolino di Napoli e per il contadino veneto ed emiliano, e che è la causa di una vera inanizione cronica.

Un contributo importante in favore della teoria localistica del colera sostenuta dal Pettenkofer è lo studio: « *Sul colera del 1837 in Agnone* », le cui conclusioni sono fondate nell' esame minuzioso e critico di tutti i dati riferibili alla epidemia in rapporto alle condizioni di tempo e di luogo, alla natura del sottosuolo, alle circostanze climatologiche ecc.

Infine, col « *Contributo allo studio sperimentale del potere disinfettante dei saponi comuni* », l' A. non solo ha posto in chiaro le cause dei diversi risultati ottenuti da altri sperimentatori, ma la importanza che si deve dare al contenuto di acqua e di resina ed alla solubilità, ed ha dimostrato inoltre che il potere disinfettante non dipende dall' alcali libero od associato, ma dai saponi per sè, considerati come sali alcalini degli acidi grassi.

Gli altri lavori pubblicati nel volume furono eseguiti dagli assistenti dell' Istituto, sotto la direzione del prof. Serafini.

Il dott. Cappelletti, oltre ad accurate ricerche chimico-batteriologiche « *Sul latte di Padova* », ed uno studio « *Sul Silos* » nuovo prodotto alimentare per minestra, condotti l' uno e l' altro con grande precisione e con metodo lodevolissimo, presenta altre due importantissime pubblicazioni, cioè un: « *Contributo allo studio dell' azione del succo gastrico sul vibrione del colera* » ed uno « *Sulle lampade a petrolio* ». Nel primo, dopo aver stabilito che il potere battericida del succo gastrico è dovuto in gran parte all' acido cloridrico libero, pochissimo a quello combinato ed all' acido lattico, dimostra come, senza supporre una sporificazione, possa il vibrione colerigeno attraversare lo stomaco, in causa della piccola quantità di acido cloridrico libero che comparisce ordinariamente nello stomaco nella prima mezz' ora, cioè in un tempo insufficiente per uccidere il vibrione, ma bastevole perchè questo possa passare insieme col cibo nell' intestino.

Nel secondo, sono passati in diligente rassegna i vari tipi di lampade usati nella pratica, e di ciascuno sono studiate le proprietà in base al consumo, al potere illuminante ed al pericolo d' incendio.

Digitized by Google

« Ricerche chimico-batteriologiche sul Bacchiglione » hanno eseguito i dott. Cappelletti e Vivaldi, i quali fondandosi sull'inquinamento di questo fiume prima e dopo aver attraversato la città di Padova, e sul suo potere autodepurativo, concludono che esso può essere adatto a smaltire le acque cloacali della città, tenuto conto anche dei futuri ingrandimenti.

Degli stessi autori è pure lo studio sopra una epidemia di adenite equina (gourme) manifestatasi fra i cavalli di artiglieria di Treviso, nella quale ebbero occasione di confermare ed ampliare le nostre conoscenze sullo « Streptococcus equi » che ne rappresenta l'agente patogeno.

Infine il dott. Spallini ha eseguito « Ricerche batteriologiche e micrografiche nelle acque termo-minerali della regione euganea » concludendo che tanto le sorgenti di Abano, come quelle di Monte Ortone, Montegrotto, S. Pietro Montagnone e di Battaglia non hanno alcun germe che a loro appartenga.

La semplice rassegna dei lavori contenuti in questo volume dimostra quale vigoroso impulso e quale giusto indirizzo abbia saputo dare il prof. Serafini allo studio dell'Igiene nell'Istituto di Padova nei pochi anni da che egli ne ha assunto la direzione, e dimostra pure come i laboratori d'Igiene debbono concorrere non solo allo studio delle questioni scientifiche astratte, ma anche alla soluzione dei problemi che hanno una importanza pratica immediata per le singole località.

Dott. G. Loriga.

Comm. M. Guggenheim — *Due capolavori di Antonio Rizzo nel Palazzo Ducale di Venezia.* — Venezia, tipografia Emiliana, 1898.

Colla magnificenza alla quale il comm. Guggenheim ci ha abituati coll'altra sua opera: *Il Palazzo dei Rettori di Belluno* (1), vengono qui illustrate le due celebri statue di Adamo ed Eva collocate rimpetto alla scala dei Giganti nel Palazzo Ducale. Come è detto nella prefazione, in questo lavoro non s'è proposto il comm. Guggenheim che di offrire agli studiosi il mezzo d'ammirare anche nei particolari queste due statue, che passano per le più belle del Rinascimento a Venezia. Sono pertanto riprodotte, di prospetto e nei due profili, da sei splendide eliotipie del-

(1) Mi piace qui riferire il giudizio che ne diede C. v. F(abriczy) nel *Repertorium für Kunstwissenschaft*, 1896, p. 46: « *eine in jeder Hinsicht mustergiltige Pracht-publication* ». È infatti così raro che una lode così ampia venga data a cose italiane da penna straniera!

A. S.

Digitized by Google

l'Jacobi. Sono premesse alcune notizie riguardanti Antonio Rizzo, autore di queste opere leggiadre, nelle quali per la prima volta si palesa, nella sua ammirabile grazia ed ingenuità, lo spirito nuovo del Rinascimento.

Non mi sentirei però di seguire il comm. Guggenheim là dove accenna al desiderio, che le statue possano essere traspoatate nel Museo, collocando invece al loro posto due copie. Anch'io appartengo a quella scuola che vuole lasciati possibilmente i monumenti dove l'autore li collocava, adattando all'ambiente che dovevano decorare la concezione e la forma primitiva. Bem invece applaudo con tutto il cuore all'idea del comm. Guggenheim, che se ne abbia a fare il calco da collocare nel Civico Museo per comodo degli studiosi. Così si facesse e fosse questo il fondamento ad una collezione di calchi e di riproduzioni di monumenti veneziani o difficilmente accessibili o dispersi nelle collezioni straniere! È un mio sogno e un mio progetto da lungo tempo vagheggiato e che spero di tradurre in atto fra breve, se i mezzi materiali non mi faranno assoluto difetto.

Abbia intanto il comm. Guggenheim la gratitudine degli studiosi per queste sue pubblicazioni, che intendono allo scopo di fornire il mezzo di studia e confrontare i nostri più scelti monumenti.

A. Scrinzi.

Dott. Cesare Musatti — *Luigia Codemo* — *Profilo* — (Estratto dall'*Ateneo* Veneto, Anno XXI, Vol. II). — Venezia, Visentini, 1898.

Il dott. Cesare Musatti ha intitolato *Profilo* questo suo discorso sulla gentile letterata che Venezia tuttora rimpiange. E infatti il *profilo* di lei, profilo intellettuale e morale, risulta chiaro, preciso, evidente da queste pagine, come viva è richiamata alla memoria la figura di Luigia Codemo dalle prime righe in cui l'A. con efficacia di disegnatore e colorista la rievoca passeggiante per la nostra città.

Ma quel titolo di *profilo* è troppo modesto per il lavoro in sè stesso, poichè sotto l'apparenza di non voler fare che una semplice commemorazione affettuosa, l'A. ci presenta uno studio analitico completo ed acuto sull'opera artistica della Codemo, un saggio critico di grande valore per la profondità e la serenità che lo guidano e lo informano.

Questo discorso del dott Musatti, guardato sotto ogni suo aspetto, appare veramente un'opera buona e bella.

S.

Digitized by Google

Dott. Cesare Musatti — *I nomi propri nel dialetto veneziano.* — Venezia, Kirchmayer e Scozzi, 1898.

È un altro forte contributo a quello studio innamorato e illuminato del dialetto nostro, cui il Musatti si dedicò.

L'osservazione acuta è congiunta allo spirito fine, la ricerca paziente e completa è illuminata dalla vivacità della forma in cui è esposta. — Del resto, in questo genere di lavori è inutile aggiungere parola al semplice annuncio che il dott. Musatti ha pubblicato una ricerca nel nostro dialetto: tutti sanno quanto la fisiologia e l'anatomia (se si può dire) del vernacolo veneziano, debbano all'egregio scrittore.

S.

Gilberto Secrétant — *Il '48 — La preparazione.* Conferenza. Roma, Artero, 1898. — *Nel L Anniversario della sortita di Mestre.* Discorso — Mestre, Longo, 1898. — *Giacinto Gallina. La vita e le opere.* Conferenza — Firenze, 1898.

Di tutti e tre questi discorsi scrissero a ragione con lode molti giornali italiani, e noi siamo lieti di unire ai loro elogi i nostri; poichè oltre alla forma eletta spicca in tutte queste pagine una grande rettitudine sposata a patriottismo sano e sincero.

Singolarmente ci piacque nella splendida Commemorazione del sempre compianto nostro Giacinto Gallina, la seria analisi critica dei suoi lavori; rivistando i quali, è dimostrato con fine evidenza, qualmente (ripetiamolo noi pure con Antonio Fogazzaro) era in Gallina rivissuto il genio di Carlo Goldoni, ma con intendimenti più alti.

M.

Digitized by Google

Congresso Internazionale per l'insegnamento commerciale

— Il Comitato ordinatore di questo Congresso, che si terrà a Venezia dal 4 all'8 maggio p. v., ci comunica i temi che in esso si tratteranno.

Essi sono i seguenti:

I. Scopo, limiti ed ordinamento dell'istruzione commerciale media o secondaria. Suoi rapporti con l'insegnamento primario generale e con quello commerciale superiore.

II. Come debba essere regolato nelle scuole di commercio, tanto secondarie che superiori, l'insegnamento delle lingue straniere.

III. Quali risultati abbia dato sin qui la cattedra di pratica commerciale (banco modello, bureau, ecc.) e quale debba ritenersi il miglior modo di ordinarla nelle scuole di commercio medie e superiori.

IV. Utilità delle borse per la pratica commerciale all'estero e modo di conferirle.

V. Rappresentanza dell'insegnamento commerciale nei Consigli superiori del commercio.

Tutti gli aderenti sono invitati a presentare, se credono, nel termine fissato dal Regolamento, brevi memorie su tali temi. Queste memorie saranno pubblicate integralmente o riassunte negli Atti del Congresso.

Coincidendo l'apertura del Congresso con quella dell'Esposizione internazionale artistica di Venezia, i congressisti potranno valersi delle speciali facilitazioni di viaggio concesse dalle Amministrazioni ferroviarie e profittare dei divertimenti che Venezia offre in tale occasione.

Il Ministro degli Affari Esteri ha invitato tutti i Governi amici a farsi rappresentare al Congresso da appositi delegati, e tutti paesi, che s'interessano al progresso degli studi, accetteranno certamente l'invito.

Sappiamo che le adesioni già pervenute al Comitato sono numerose, sicchè il pieno successo di questo importante Congresso è ormai assicurato.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Verzeichniss der post-anstalten in Deutschland. — Wien, 1893.

Amtliches Verzeichniss der Telegraphen-Bureaux. — Berne, 1894.

Verzeichniss der Post und Telegraphen aemter ferner der Eisenbahn und Dampfschiff-stationen in Oesterreich-Ungarn und in Bosnien Herzegowina. — Wien, 1898.

Alberto Stelio De Kiriaki. — La beneficenza educativa a Venezia nel passato e nei tempi nostri. — Venezia, 1898. Tip. Mutuo Soccorso.

A. Zuccarelli. — Gli uomini di genio e la loro biografia clinica — Napoli, 1898, Tip. Melfi e Ioele.

Le condizioni statiche del Palazzo Ducale di Venezia. — Relazione della Commissione della R. Acc. di Belle Arti. Venezia, 1899, Ferrari.

Rummo Militello. — La cardioptosi. Palermo, 1899, tip. F. Marsala.

Guido Dezan. — Superga. — Venezia, 1899, Ferrari.

Antonio Carlo Dall' Acqua — Contro un pregiudizio. — Conferenza. — Mantova, 1893, tip. Mondovì.

— Da Bisanzio a Granata. — Stili orientali. — Mantova, 1894, tip. Mondovì.

— Giambattista Tiepolo. — Mantova, 1896, tip. Mondovì.

— La prima Esposizione internazionale d'arte a Venezia. — Mantova, 1896, tip. Mondovì.

— Alla seconda Esposizione internazionale d'arte a Venezia. — Mantova, 1897, tip. Mondovì.

Ferdinando Martini — A zonzo. — Catania, 1899, Niccolò Giannotta.

Enrico Castelnuovo — Sulla laguna — Catania, 1899, Niccolò Giannotta.

Maria Savi-Lopez — La dama bianca. — Catania, 1899, Niccolò Giannotta.

Digitized by Google

Michelangelo Guggenheim — Due capolavori di Antonio Rizzo nel palazzo Ducale di Venezia. — Venezia, MDCCCXCVIII, tip. Emiliana.

Lorenzo Michelangelo Billia — La prodezza del trasteverino. — Torino, 1899, tip. Speirani e C.

— L'esiglio di S. Agostino. — Note sulle contraddizioni di un sistema di filosofia per decreto. — Torino, 1899, Bocca.

Vittorio Calzavara — L'industria del Gaz illuminante. — Milano, 1899, Hoepli.

Edouard Rod — Études sur le XIX siècle. (Leopardi, Wagner, Hugo, Garibaldi, De Amicis, Cavour, etc.). — Paris, 1899, Perrin et C.ie.

Giovanni Mestica — Il Leopardi davanti alla critica. — Palermo, 1899, Sandron.

Gilberto Secrètant — Giacinto Gallina. — Conferenza. — Pistoia, 1898, Fiori.

— Il '48. La preparazione — Conferenza. — Roma, 1898, Artero.

— Nel 50 mo anniversario della sortita di Mestre. — Discorso. — Mestre 1898, tip. Longo.

Aldo Contento — Sistemi di lotta del capitalismo industriale. — Torino, 1898, Ronx Frassati.

Renato Manzato — Commemorazione del Senatore Eduardo Deodati, letta alla R. Scuola Sup. di Commercio. — Venezia, 1898, tip. Succ. Fontana.

Tullio Martello. — Dell'interesse. Memoria premiata dalla R. Acc. di Sc., lett. ed arti in Modena, nel concorso aperto il 10 febbr. 1895 — Modena. 1899, Soliani.

Tommaso Carlyle. — Gli Eroi. Traduzione e note di Maria Pezzè Pascolato, con prefazione di E. Nencioni. — Firenze, 1897, Barbèra.

Annuario della R. Scuola Sup. di Commercio in Venezia, per l'anno scolastico 1898-99. — Venezia, 1898, Succ. Fontana

M. T. Falcomer. Contributo di fatti per la soluzione del problema di psicologia: « *Pro o contro lo spiritismo?* ». — Alessandria, 1898, Tip. « La Provincia ».

Ernesto Bonvecchiato. — Relazione sanitaria pel sessennio 1892-97 sul Manicomio femminile centrale veneto di San Clemente in Venezia. — Venezia, 1899, tip. C. Ferrari.

DONI DI UN SOCIO DELL'ATENEO.

P. C. — Nuovo memoriale veneto della rivoluzione nelle provincie venete negli anni 1848-49. — Venezia, 1850, Grimaldo.

Damone e Pitia — Melodramma tragicomico-storico-contemporaneo.

Digitized by Google

— Parole del sig. Morsica, musica del M. Reminiscenza. — Innsbruck.

Hippolite Castille — Manin. — Paris, 1856, F. Sartorius, éditeur.

Martino Manni — La Commissione militare dittatoriale dal giugno all'agosto 1849. — Memorie. — Lodi, 1883. Tip. Quirico e C.

Arnaldo Fusinato — Maria Luigia e Francesco I. alle tombe dei Cappuccini, ossia Quadro sinottico degli ultimi avvenimenti in Italia. Venezia, 1848, Fontana.

Celestino Bianchi — Venezia e i suoi difensori. — Milano, 1863, Barbini.

Luigi Gualtieri — Daniele Manin o Venezia nel 1848, dramma in tre atti. — Milano, 1862, Sanvito.

Francesco Cusani — Venezia e le città venete nel 1848. — Milano, 1848, Pirotta.

Giuseppe Bernardi — Appunti sulla storia veneziana del 1848. — Venezia, 1866, *Tempo*.

Dritto e Rovescio, almanacco umoristico-profetico per l'anno di grazia 1848, compilato da una società di anacoreti. — Padova, tip. Crescini.

Lettere di Daniele Manin a Giorgio Pallavicino con note e documenti sulla quistione italiana. — Torino, 1860, Unione tip.-editrice.

G. Soler — Una giustizia di Daniele Manin e i suoi portamenti in Venezia. — Relazione. — Torino, 1850, tip. Ferrero e Franco.

F. Berlan — Lagnanze generali verso il Governo provvisorio della Repubblica Veneta e parole di risposta ad alcune delle lagnanze. — Venezia, 1848, tip. Merlo.

Carlo De Mazade — Valentino Pasini (trad. di A. Ciscato). — Vicenza, 1873, tip. Paroni.

Ventidue anni e un core, orazione agl' italiani in suffragio dei martiri fratelli Bandiera e loro collegati. — Venezia, 1848, Andreola.

Demetrio Mircovich — Lettere al conte Marzani e al Maresciallo Welden. — Venezia, 1848, tip. Tondelli.

Memorie di un veterano. — Epopea 1848-49. — S. d. nè tipi.

Antonio Billanovich — I difensori di Venezia nel 1848-49. — Venezia, 1875, tip. *Tempo*.

Dataico Medin — Schiarimento relativo ad una storia vecchia. — Padova, 1885, tip. Seminario.

E. N. Legnazzi — L'8 febbraio 1848 in Padova. — Padova, 1892, Drucker.

Domenico Barnaba — Da 17 marzo a 14 ottobre 1848. — Ricordi. — S. Vito Tagl., 1891, Polo.

Carlotta Cattonari — Storia della famiglia Cattonari al tempo del bombardamento di Venezia, 1850, Andreola.

Digitized by Google

Giuseppe Barbaro — Nicolò Tommaseo, ministro per la Istr. pubbl. presso il Governo provvisorio di Venezia nel 1848. — Venezia, 1882, Naratovich.

Massimo Azeglio — Relazione succinta delle operazioni del generale Durando nello Stato Veneto. — Milano, 1848, Borroni e Scotti.

Relazione storica dei veri motivi della rivoluzione degli Stati italiani nel 1848 illustrata pei documenti e fatti. — Italia, 1848, s. t.

Scritti di D. Manin e N. Tommaseo che furono causa della loro prigionia. — Venezia, 1848, tip. Gattei.

Sior Antonio Rioba almanacco comico-insurrezionale per l'anno 1849. — Venezia, s. t.

Revue Orientale — Daniel Manin. — Venise, 1868, Impr. Ripamonti e Comp.

Vittorio Malamani — Daniele Manin, Tommaseo, il barone Avesani (dall'Archivio della Censura austriaca). — Firenze, s. d., tip. Niccolai.

Jacopo Zorzi — Giustificazioni del tenente colonnello Jacopo Zorzi ex comandante la veneta cavalleria, sugli avvenimenti che di recente lo colpirono. — Bologna, 1849, tip. alla Volpe.

Banchetto fraterno dato nelle sale del Circolo popolare da alcuni cittadini di Padova ai detenuti politici della Giudecca in Venezia, per festeggiare la loro liberazione il 12 ottobre 1868. — Padova, 1866, Crescini.

Angelo Marescotti — Guerre recenti del Veneto — Venezia, 1848, Andreola.

Lettera dei deputati della Commissione di pubblica beneficenza a S. E. il Patriarca di Venezia, li 29 ottobre 1848. — Venezia, 1848, *La Formica*.

Appendice all'articolo della *Formica* sul Padre Ugo Bassi — Venezia, 1848, tip. *La Formica*.

Padre Ugo Bassi — A certe massime del Patriarca di Venezia, risposta. — Venezia, 1848, Anserini.

Istruzione Pastorale del Cardinale Patriarca di Venezia al Clero ed al Popolo della Città e Diocesi. — Venezia, 1848, Cordella.

Eustorgio Caffi — Un episodio della prima guerra dell'indipendenza italiana 1848. — Mestre, 1885, Longo.

Vittore Allegrini, guardia civica. — Viva Pio IX, viva l'Italia! Discorso per la benedizione delle italiane bandiere nella Basilica di S. Marco il 25 Aprile 1848. — Venezia, 1848, Naratovich.

Raffaele Mainella — Firme autografe di alcuni illustri patriotti i quali presero parte alla gloriosa difesa di Venezia nel 1848-49. — Rovigo, 1886, Litografia Minelli.

Memorie patriotiche d'un superstite dalla sortita da Marghera a Mestre 27 ottobre 1848. — Treviso, 1886, tip. Pescedel.

Digitized by Google

Pasqualigo dott. Giuseppe — La memorabile sortita di Mestre nel 27 ott. 1848. — Venezia, 1888, tip. del *Tempo*.

Antonio Santalena — I trevigiani alla sortita di Mestre. — Treviso, 1866, tip. Zoppelli.

Cronologia storica delle trattative avvenute coi rappresentanti del Governo provvisorio di Venezia dal 3 Maggio a tutto Giugno 1849. Milano, 1849, tip. Guglielmini.

Antonio Toffoli — L'assedio di Venezia 1848 ricordato ad esempio ai Francesi assediati dai Tedeschi in Parigi 1870. — Pordenone, 1877, tip. Gatti.

Gievanni Gerlin — Daniele Manin, cenni biografici. — Venezia, 1867, tip. Commercio.

Giovanni Marchetti — Commemorazione di Daniele Manin. — Brescia, 1875, *Sentinella bresciana*.

Trasporto delle ceneri di Daniele Manin. Cenni biografici e principali fatti del 1848-49, relazione delle feste e raccolta di tutti i discorsi pronunciati in Venezia il 22 marzo 1868. — Venezia, 1868, tip. del *Tempo*.

N. Foramiti — Fatti di Venezia negli anni 1848-49 descritti con imparzialità e dettagliatamente con ordine cronologico. — Venezia, 1850, Cecchini.

E. Castelli — Jacopo Castelli, ovvero Una pagina della storia di Venezia nel 1848. — Venezia, 1890, tip. dell'Ancora.

Ferdinando Casoni — Consegnandosi la medaglia commemorativa ai superstiti della difesa di Venezia (1848-49). Lettura fatta nella Sala municipale di Vittorio il 7 ottobre 1888. — Vittorio, 1888, Zoppelli.

Alberto Stelio De Kiriaki. — Giambattista Varè. — Commemorazione. — Venezia, 1884, tip. Fontana.

Rensovich avv. N. — Verità. (Dal giornale *Il Tempo* del 14 dicembre 1866). — Venezia, 1866, tip. *Il Tempo*.

Giorgio Casarini — Illustrazioni sui ricordi della resistenza di Venezia 1848-49. — Venezia, 1870, tip. M. Visentini.

Rambaldi ab. Giovanni — Orazione detta a Marghera pei caduti nella sortita di Mestre 27 ottobre 1848. — Treviso, 1848, Luigi Priuli.

Direttori della Rivista:
C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

Digitized by Google

Digitized by Google

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

IX

(V. Anno XXII, vol. I, pag. 3-5)

Continua splendidamente il *Corso delle conferenze*, quali, pel nome degli oratori, per numero, per importanza dell'argomento, non si sono tenute nella nostra sede da parecchi anni.

Dopo breve interruzione dalla prima serie, se ne inizia infatti una seconda dal *prof. G B. Garassini* (24 febb. 1899), insegnante a Udine, il quale svolge il tema geniale *La donna in Carlo Goldoni*, che il grande commediografo, fedele interprete della società del secolo passato, ci presenta nelle sue virtù, e nei suoi vizi, specialmente nei difetti e nelle abitudini che la distinguono, mettendoci innanzi, in considerazione dei vari stati ed età, una vera psicologia della donna, come poteva esserci offerta da uno spirito osservatore.

Tre giorni appresso (27 febb.) udimmo il signor *Adolphe Ribaux* parlarci, in lingua francese, *Du Théatre nationale en Suisse*, del quale egli ci apparve insieme storico e parte. Egli diede ragione della predilezione che è negli Svizzeri di rappresentare all'aperto le loro opere drammatiche.

Anche con la conferenza successiva (1° marzo) l'Ateneo uscì dalle viete tradizioni e fece accoglienza festosa alla dottoressa in medicina *Maria Montessori*, che pose l'ingegno ed il cuore a segnalare una delle più dolorose piaghe

Digitized by Google

sociali. La sua conferenza, dal titolo *I discredati*, si propose di tener desto il movimento, appena iniziato anche in Italia, per la fondazione di Istituti medico-didattici i quali avviino sul retto sentiero i fanciulli degenerati, che un giorno diverrebbero fatalmente uomini antisociali.

Seguì, in mezzo a grande aspettazione, *Scipio Sighele* (3 marzo) che, dopo un acuto preambolo sulle tendenze dell' arte odierna, tolse ad esame *L'opera di Gabriele D'Annunzio e la psichiatria*, e venne a dimostrare come la prima siasi fatta interprete fedele della seconda soltanto in tre personaggi del D'Annunzio, cioè in Giovanni Episcopo, Tullio Hermil e Isabella. Conchiude censurando aspramente l'atteggiamento e le pretensioni del superuomo che accampa diritti e ostenta disprezzi, che gli rendono avversarie la società e la scienza.

Ben altrimenti istruttiva riuscì la conferenza dell' on. *Giuseppe Colombo* (6 marzo) su *La trasmissione dell'energia*, detta con singolare ordine e chiarezza, tanto da rendere intelligibile, senza sussidi grafici, un argomento, che non pareva accessibile ai profani. E il problema fu studiato sotto tutti gli aspetti, specialmente in riguardo all' Italia che al venir meno dei combustibili fossili, e anche prima che ciò avvenga, può ben usare l' energia dell' acqua, trasportandola a grandi distanze a mezzo della corrente elettrica. L' esempio dei grandiosi progetti inglesi e americani, giovando alle nostre industrie, ci francherà da un grave tributo verso gli stranieri.

Del *lusso* sotto i vari suoi aspetti, parlò l'on. *Giulio Pompili* (27 marzo) recando all' argomento largo tributo di idee originali, accompagnate da fino umorismo. Il lusso non si definisce, perchè il suo concetto è relativo, perchè esso è insieme cosa benefica e corruttrice. La conferenza del Pompili apparve a tutti una sintesi sapiente che meriterebbe di essere svolta in libro apposito.

Il doppio ciclo di conferenze fu chiuso dal prof. *Costantino Castori* che parlando con l' abituale perspicuità *per la*

Digitized by Google

difesa del sentimento di nazionalità (31 marzo), volle rendere popolari i nobili intenti della *Società Dante Allighieri*, la quale ricerca l'aiuto di tre potenti alleati, l'educatore, la donna e i giovani. Bisogna che l'Italia, fatta nazione, non lasci in balia di se stessi, in preda alla miseria e alle altrui cupidigie, i fratelli lontani, e mostri di curarne le sorti e di comprenderne i puri ideali.

L'*Ateneo* iniziò pure, pel corrente anno, le letture accademiche e le doverose commemorazioni. Anzi tutto, giusta l'art. 35 dello Statuto, ammise alla lettura una memoria del signor *G. Senizza*, dal titolo *Trieste e la sua nazionalità* (17 marzo 1899), in cui pigliando a discorrere dell'origine e delle vicende storiche della città sorella, e della vicina Istria, si viene a dichiararne le giuste aspirazioni nazionali, intese specialmente a trionfare delle ostilità che le muove un rozzo popolo confinante, il quale calpesta ora i doveri che gli sono imposti da una ospitalità secolare.

Il socio prof. *Guido Dezan* tenne poi (11 aprile) la *Commemorazione del comm. ab. Michele Mosca*, descrivendone, con calda ed affettuosa parola, la vita laboriosa, l'amore di patria, l'affetto ardente che lo legò al Convitto Marco Foscarini di questa città, da lui per molti anni diretto.

Seguì (21 aprile) una memoria letta dal socio segretario prof. *Ettore De Toni*, e fatta in collaborazione col vicepresidente dott. Cesare Musatti. In essa si esaminano alcune *Lettere del Boerio al Contarini*, inedite nella libreria Nardo-Cibele, dalle quali è dato ricavare qualche notizia e correzione utile per una eventuale nuova edizione del famoso *Dizionario del dialetto veneziano*. A proposito del Contarini, si discorre delle collezioni di Storia naturale del Museo Civico, e dei progetti che stanno maturandosi sopra di esse. Alla discussione prendono parte, oltre il disserente, il socio Levi-Morenos e il presidente.

La grande macchia solare del settembre ed ottobre 1898, e le macchie solari in generale ecco l'argomento della

Digitized by Google

successiva memoria, letta dal segretario prof. *Giuseppe Naccari* (27 aprile). Descritta quella macchia gigantesca, larga sei volte il diametro della terra, si vengono ad esporre le varie ipotesi del grandioso fenomeno, e a parlare dell' influenza che esso esercita sul nostro pianeta, specialmente sul magnetismo terrestre, sulle aurore boreali ed australi, e delle altre influenze fantastiche che gli si attribuiscono.

Il giorno appresso (28 aprile) l' Ateneo udì la *Commemorazione del comm. Antonio Pavan*, letta dal socio cav. *dott. Antonio Santalena*. Con forma eletta e sentimento delicato, ci presentò nella sua interezza la geniale figura del Pavan che dovette tutto a se stesso e meritò di essere altamente apprezzato da uomini egregi che segnarono una pagina nella storia del nostro risorgimento politico. Il Pavan predilesse la storia dell' arte, fu arguto poeta, e lasciò una preziosa raccolta che l' oratore si augura non vada dispersa.

Dal principio dell' anno accademico, il Consiglio tenne quattro sedute, due il Corpo accademico. Notiamo soltanto che nell' adunanza del 17 aprile, con l' intervento di 22 soci, fu approvato il consuntivo, si procedette alla rinovazione di quattro consiglieri e alla nomina di soci. In luogo dei consiglieri scaduti, risultarono eletti, per le scienze, il dott. Loriga e il prof. Soave e, per le lettere, i prof. Riccoboni e Dezan. A nuovi soci residenti si elessero i comm. Luigi Dei Bei e Carlo Malagola, a corrispondenti gli egregi conferenzieri dell'anno corrente.

Delle *Lezioni di storia veneta* e dell'esito degli esami ci riserviamo parlare nella prossima *Cronaca*.

Venezia, 30 aprile 1899.

I Direttori dell'Ateneo veneto.

Digitized by Google

IL DIRITTO E LE LEGGI CIVILI

DI VENEZIA

FINO AL DOGADO DI ENRICO DANDOLO

Vedi l'introduzione in questa rivista anno XX, vol. II, pp. 290-320

I.

Comincio dalle persone per cui appunto ha ragione di sussistere un sistema giuridico. E già da bel principi giova notare che il diritto romano, base al diritto veneto, non si conservò in tutta la sua purezza; ma dovette qua e là modificarsi, non solo per l'efficacia delle leggi canoniche e del diritto germanico, ma altresì per le condizioni speciali di Venezia, città essenzialmente commerciale e industriale: ond'è che, se per certi aspetti si potrà deplorare un regresso, per altri invece converrà avvertire un notevole miglioramento.

Il concetto della persona giuridica, subbietto ideale di diritti, pare offuscato di fronte alla limpida concezione dei giuristi romani. Nei documenti veneziani la vita della corporazione, capace per sè stessa di rapporti patrimoniali, di debiti e di crediti, non sembra più ben distinta, al di sopra e al di fuori degli individui ond'era composta. Nei vari atti giuridici risulta necessario l'intervento loro reale e simulato; e pur le obbligazioni sembrano assunte da loro individualmente piuttosto che dalla unità astratta del *corpus*. E ben lungi da me l'idea di affermare intieramente perduta la concezione della *universitas*, mantenuta viva, non fosse altro, per mezzo della chiesa, che pur nelle regioni meno colte d'Italia parve raccogliere il segreto delle forme corporative

Digitized by Google

romane (1): ma certo anche in Venezia lungo il medioevo scorgiamo confuso l'ente ideale col substrato reale di esso (2). Persino i rapporti attivi e passivi dello stato figurano infatti quali ragioni acquisite od obbligazioni assunte dal *cunctus populus* (3): in tali atti era necessario ricordare l'assenso dell'intera *concio*, e tutti i presenti, in teoria almeno, con le proprie firme si vincolavano all'adempimento delle prestazioni promesse (4). Uguali considerazioni dobbiamo poi fare per i comuni svoltisi nel seno della *civitas*. Le persone dei singoli comunisti non si tennero ben sceverate dall'ente giuridico che li abbracciava. Nelle obbligazioni del comune fu di prammatica l'accennare come tutti, dal più potente al più debole, dal maggiore al minore, fossero obbligati al loro adempimento: e d'altro canto gl'impegni verso il comune figurano assunti verso i singoli componenti di esso, che risentivano indirettamente le vantaggiose conseguenze della loro effettuazione. Nel 1049, quando già Chioggia aveva formato un proprio organismo comunale sotto la presidenza del *gastaldio*, non ad esso soltanto Pietro Orseolo promise di astenersi da ulteriori molestie per il possesso della terra e del casale di Conche, ma *gastaldionì ac omnibus clugensibus, maioribus, mediocribus et minoribus de ambabus Clugiis ac suis heredibus ac proheredibus* (5). Anche in altro documento del novembre 1050 troviamo che il gastaldo di Chioggia, volendosi cedere a livello *una volta cum sua ta-*

(1) Cfr. TAMASSIA, *Le associazioni in Italia nel periodo precomunale*, Modena 1898, p. 14 estr. dall'*Archivio giuridico*, nuova serie, vol. II.

(2) Così avvenne pure in tutto il resto d'Italia; Cfr. PERTILE, *Storia del diritto italiano* III, pag. 267 sgg. e SALVIOLI, *Manuale di storia del diritto italiano*, pag. 301 sgg.

(3) Cfr. i miei appunti *Intorno a due opere recenti su la costituzione e la politica veneziana nel medioevo*, Venezia 1897, p. 36 estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, XIV.

(4) Mi pare di poter ciò dedurre dal documento riportato dal ROMANIN, *Storia di Venezia*, I, pag. 398.

(5) VIANELLI, *Vescovi di Malamocco*, I, pag. 54.

Digitized by Google

liula posita in Brenta super Bäyba di proprietà comunale, fu assistito da ventisette chioggioti e dovette dichiarare di agire *pariter cum toto populo ambarum Clugiarum maiorem usque ad minorem* (1). E ancora nel 1067 il gastaldo, pur rappresentando il comune come si rileva dalle firme: *Signum manus Marino gastaldio sive de toto populo de ambabus Clugiis*, nel rilasciare a Pietro Orseolo una *cartula securitatis* a nome della università, ond'era capo, dichiarava di redigerla *insimul cum toto populo de ambabus Clugiis a maximo usque ad minimum* (2). Evidentemente i beni comunali erano considerati quasi una comproprietà dei singoli comunisti, e pel comune non agiva da sola la naturale rappresentanza di esso. Chè se vorremo prove più persuasive, ecco una donazione dell'aprile 1075 fatta da *cuncti equileienses tam clero et populo et maiores et mediocres et minores* (3) ed un altro documento del 9 novembre 1172 dove si legge d'una pezza di terra che *fuit quondam aquimolum quam dominus Petrus Polanus bone memorie dux acquisivit de clugensibus et ab eo devenit ereditario iure in Rainerio comite filio suo* (4).

Pur gli abbati e le badesse agivano con *la catherva* o *cathervatus* o *congregatio* dei monachi e delle monache che erano sempre ricordati anche nelle donazioni o promissioni fatte ai vari monasteri (5).

(1) Cfr. presso l'archivio dei Frari la trascrizione delle pergamene di s. Trinita di Brondolo conservate nel *Germanisches Nationalmuseum* in Norimberga, n 1. V'ha in fine un « signum manus » di tutti i presenti « cum toto popu'o ambarum Clugie toti unanimiter a maiore usque » a minore ».

(2) Cfr. GLORIA, *Cod. dipl. pad.*, I. p. 226. Il « signum insuper populi » utriusque Clugie maioris scilicet et minoris » vedesi pure in calce al documento chioggioto del febbraio 1883 pubblicato dal CECCHETTI, *Il doge*, pag. 253.

(3) Lo puoi vedere nel codice del Piovego, c. 283.

(4) Sta fra le pergamene della Mensa patriarcale, b. 99.

(5) Sono tanti i documenti che provano la mia asserzione da potermi esimere dal citarne qui alcuno in ispecie. Anche nelle congrega-

Digitized by Google

Del resto di persone giuridiche non v'ebbe nè molto rigoglio nè gran varietà nella Venezia medioevale. E qui, come altrove, il campo in cui l'associazione si esplicò con maggiore ampiezza fu il religioso. Il Tamassia a ragione lamentò che nello studio delle associazioni medioevali non si sia dato il debito peso ai collegi liberi; l'esercizio comune di opere e di cerimonie pie fu infatti tale forza coesiva, di cui giova tener gran conto quando si voglia ben spiegare quel vasto movimento associativo che preluse al comune e lo preparò (1). Le istituzioni ecclesiastiche offrirono di frequente ai laici il tipo della costituzione corporativa (2).

Limitandoci più propriamente al recinto della provincia veneziana giova rammentare come già il *Chronicon altinate* (3) ed il *Chronicon gradense* (4) ci mostrino i *vicini* o *convicinantes* accomunati nell'intento di fondare e dotare le chiese novellamente erette sul dorso delle aride barene con vigile opera contese alla furia delle acque. Più tardi li troviamo raccolti in *congregationes* o *scholae*, cui si riconosceva ca-

zioni il *prepositus* o l'*archipresbiter* agiva « cum fratribus eiusdem con- » gregationis ». Cfr. s Zaccaria, b. 29 varî documenti dell'agosto 1181

(1) Cfr. TAMASSIA, op. cit., pag. 14.

(2) Questo nota in tesi generale anche il SOLMI, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune*, Modena 1898.

(3) A pag. 10 leggiamo della chiesa di s. Lorenzo costrutta dai vicinanti con appositi « fundamenti » e « pontes ut venierent ad ecclesia illi » et alii homines ». A pag. 27 le chiese di s. Martino e s. Gregorio in Venezia e quelle di s Marco e di s. Gabriele in Burano si dicono costrutte da varie tra le più cospicue famiglie di Venezia coi loro *convicini*. L'aiuto di questi si deve ragionevolmente supporre anche dove non ve n'ha espressa menzione: il cronista ci serbò soltanto il nome dei promotori o dei più generosi oblatori, e la memoria dei modesti andò perduta. Anche più tardi nel febbraio 1156 (Mensa patriarcale, b. 5) vediamo Coronari, Zorzi e Falier *cum ceteris convicinantibus* unirsi per erigere una nuova chiesa « ad honorem Dei et sancti Mathei apostoli et » evangeliste ». Il prete doveva esserne eletto « electione clericorum et pe- » ticione vicinorum ».

(4) A pag. 35. Cfr. su questi varî passi le dotte osservazioni del SIMONSFELD, *Das Chronicon altinate*, München 1878, pag. 79.

Digitized by Google

pacità di acquistare per donazione o per testamento, di aver debiti e crediti, di tenere a titolo di proprietà e di possesso, di usucapire, di agire in giudizio (1). La prima delle cronache citate ricorda già la *schola ad honorem s. Michaelis et s. Viti* (2), e tali scuole s'andarono poi moltiplicando sì che nel secolo duodecimo verso la fine troviamo già instituite le congregazioni di s. Valentino (3), di s. Angelo (4), di s. Ermagora (5), di s. Pantalon, di s. Margherita, di s. Tomà, di s. Nicola, di s. Zaccaria, di s. Luca (6) di s. Daniele, di s. Lorenzo, di s. Silvestro (7), di s. Maria Formosa (8), di s. Maria Mater Domini (9). Le *vicinantiae* e i *vicinatus* sono spesso ricordati nei documenti come fonti di rapporti giuridici non solo individuali tra i singoli vicini (10), ma altresì

(1) Su quelle congregazioni vedi CORNER, *Cleri et collegii novem congregationum Venetiarum documenta et privilegia* e GALLICIOLI, *Memorie*, III, § 177 sgg. e II, § 1645 sgg.

(2) A pag. 26. A pag. 28 si ricorda anche la scuola di s. Magno, di cui non s'hanno poi altre notizie.

(3) Ne ho notizia da un documento dell'agosto 1116 nell'archivio dei procuratori *de ultra*, b. 243.

(4) Secondo il CORNER, op. cit., pag. 4 sarebbe stata fondata il 1117 e nel secolo decimoquinto si conservavano ancora le vecchie matricole, delle quali la prima si diceva incominciata dal 1145.

(5) La trovo già ricordata in una pergamena del gennaio 1146. E ne era *prepositus* Giovanni Domorzo.

(6) In un documento del 1184 (Cfr. s. Zaccaria, b. 29) se ne trova già ricordato l'*archypresbiter*.

(7) Ne è già ricordato il *prepositus* in un documento dell'agosto 1184, (ibid.)

(8) Pur essa è rammemorata col suo *prepositus* in una carta dell'agosto 1184 (s. Zaccaria, b. 29).

(9) Secondo il CORNER, op. cit., sarebbesi iniziata il novembre 1130.

(10) A rapporti semplicemente privati accennano sempre locuzioni come queste: *in vicinato Petri Silvi presbiteri*, (cfr. il doc. del settembre 1191 in s. Giovanni Evangelista, b. 1) in *vicinatui Petri Entii* (cfr. il doc. aprile 1161 in s. Giorgio, b. 28): un significato più pregnante ha invece la parola vicinato quando si riferisce a chiese o monasteri, corrispondendo quasi all'altra *confinium*. Anche in un documento del febbraio 1115 (s. Zaccaria b. 5) si trova ricordato il *vicinatus s. Iuliani*.

Digitized by Google

collettivi verso lo stato o verso la chiesa o verso i terzi. Non pure i convicini concorrevano alla nomina dei piovani (1) e prestavano assenso alle alienazioni degli immobili appartenenti alla loro chiesa (2), ma erano tenuti in comune alla manutenzione delle calli e dei ponti (3). Da quelle *convicinantiae* derivò poi la divisione della città in *confinia* (4), i quali,

(1) Cfr. i passi citati della cronaca altinate e della gradense.

(2) In un documento del novembre 1155 (Canc. inf. b. 1) trovo una cessione d'immobili fatta da Vitale Michiel piovano di s Pantalon « cun » ceteris convicinis consenciente castellano episcopo ». Ed anche in altra carta del 1199 (Mensa patriarcale, b. 7) trovo che il « plebanus s. Bar» tholomei et vicini consenciente sibi domino castellano episcopo » cedettero certa terra a un tal Guidone.

(3) Ciò si può desumere da vari documenti che parlano di *calles* e *pontes convicinantium* costrutti e riparati a spese comuni.

(4) La divisione per *confinia* trovasi già nel principio del secolo decimosecondo avvicendata con le designazioni territoriali più vaghe precedentemente usate. Così nell'agosto 1118 trovo uno *Stefanus Fuscari de rivo Minutolo* ed insieme un *Johannes Albricus de confinio s. Angeli* Cfr. s. Zaccaria, b. 11. Nei documenti rinvenni notizia dei *confinia* di s Agata, s. Agnese, s. Agostino, s. Angelo, s. Antonino *de Gemino*, s. Apollinare, s Apostoli, s. Boldo, s. Barnaba, s. Bartolomeo, s. Basilio, s. Basso, s. Benedetto, s. Biagio, s. Canciano, s. Cassiano, s. Croce, s. Eustachio, s. Felice, s. Fosca, s. Geminiano, s. Geremia *de Canaregio*, s. Gervasio, s Giacomo *de Luprio*, s. Giovanni confessore *de capite Rivoalti*, s. Giovanni decollato, s. Giovanni evangelista *in Bragora*, s. Giovanni Grisostomo, s. Giuliano, s. Giustina, s Gregorio, s. Isaia, s. Leonardo, s. Lorenzo, s. Luca, s. Marco, s. Margherita, s. Maria dell'assunzione, s. Maria Formosa, s. Maria Maddalena, s. Maria Mater Domini, s. Maria Zobenigo, s. Marina, s. Martino, s. Matteo di Rialto, s. Maurizio, s. Moisè, s. Nicolò, s. Paternian, s. Pietro, s. Polo, s. Proculo, s. Raffaele, s. Salvatore, s. Samuele, s. Severo, s. Trinita, s. Simeone apostolo, s. Simeone profeta, s. Sofia, s. Stefano confessore, s. Vitale e s. Vito. A completarne l'indice si dovrebbe fors'anche tener conto delle indicazioni delle *conviciniae* o degli *habitacula* distrutti dagli incendî del 1106, del 1117, del 1120, del 1149, del 1167. (Cfr. per tal riguardo specialmente gli *Annales venetici breves* ed. Simonsfeld nei *Mon Germ. Hist.* Scriptores XIV, pp. 70 e 71): in tal caso si dovrebbero ritenere centri di *confinia* anche s. Gabriele e s. Scolastica. Per la varia situazione loro è sempre utile consultare l'*antica pianta dell'inclita città di Venezia* edita dal Temanza, Venezia 1781.

Digitized by Google

novella prova della influenza ecclesiastica sulle associazioni, presero nome dalla chiesa principale che ne formava quasi il centro. Nè molto diverse origini dovettero avere, se pure la mia congettura non è fallace (1), le successive divisioni della città in contrade (2) e in trentacie (3), che ebbero riconoscimento politico.

(1) Nei citati appunti *Su due opere recenti* ecc., pag. 49.

(2) Che Venezia fosse divisa in sessanta contrade può ricavarsi da MARTINO DA CANAL, *Chronique des veniticns*, pag. 586. Sessantacinque parrebbero invece dalla cronaca citata dal GALLICCIOLLI, op. cit, I, 793. *Capita contratatorum*, da non confondersi menomamente coi *riparii* come fa invece il PERTILE: trovansi però solo nella seconda metà del secolo decimo secondo. Il CECCHETTI *(Sull' istituzione dei magistrati della repubblica veneta*, Venezia 1865, pag. 12) accennò come se ne trovassero già nell' agosto 1192 : nella *Vita dei Veneziani fino al secolo XIII* (Arch. ven. II, pag. 108) ricorda poi un Tomaso Falier stato già capo di contrada a s. Pantalon innanzi al 1188. Dal *Liber plegiorum*, c. 104 (cfr. i regesti del PREDELLI al n. 608) risulta che i capi contrada erano deputati a ricevere dai cittadini il giuramento di fedeltà.

(3) Trovansi primieramente ricordate nel patto con Ancona del 1152 (Atti dipl. rest.) e quindi in altro dell'aprile 1207 ora pubblicato dal LENEL *Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria mit Beiträgen zur Verfassungs geschichte*, p. 137. Io supposi già che ogni trentacia fosse composta di due contrade giusta l' ordinamento ricordato dal Canal a proposito delle feste delle Marie. La divisione in sestieri fu invece molto più recente e si connette alle riforme tributarie avvenute sotto il doge Vitale Michiel II. Cfr. GALLICCIOLI, op. cit, loc. cit. Ragioni finanziarie suggerivano così quella divisione territoriale che altrove imposero le esigenze militari. La partizione dei sestieri non avvenne del resto senza alcun riguardo alle condizioni precedenti. Noi potremmo trovarne quasi indicata la topografia in documenti molto antichi. Nel settembre 1089 (Ss. Cosmo e Damiano, b. 5) veggo p. es. ricordate le *proprietates hominum qui habitant in Canaleclo :* nell' agosto 1147 trovo un *Lazarus Gisi de Castello* (S. Zaccaria, b 24); nell'agosto 1141 trovo un *Martinus Cassilanus de Dorsoduro riparius* (S. Zaccaria, b. 24): un *Marcus Encio de Dorsoduro de cf. s. Basilii* trovo nel luglio 1165 (S. Giorgio, b 28), un *Valesianus Zorzan de Castello* il settembre 1144 (S. Zaccaria b. 24) e nel dicembre 1157 un *Stefanus Donno de Castello* (ibid.). D' altro canto nel luglio 1039 troviamo un *Dominicus Iusto de Geminis* (S. Zaccaria, b. 24) e nel 1155 un *Romano Mairano de Geminis de cf. s. Trinitatis* (S. Giorgio, b. 28).

Digitized by Google

A pie congregazioni si riferisce forse anche il noto documento *de processione scolarum* del 1143: ma, ammettendo pure col Solmi che nessuna irrefragabile notizia provi la continuità del regime corporativo romano da molti ammessa, è lecito il pensare che sin d'allora si andassero formando le nuove corporazioni artigiane. Non si può credere che sorgessero d'un tratto: le nuove associazioni dovettero essere il frutto d'una lenta evoluzione graduale (1). Il *Chronicon altinate* parlando di un *Hetulus princeps de his qui ministerii erant retinendis* e poi di varie genti intese alla esazione dei tributi, alla guardia di giumente, cavalli, cani e porci, alla caccia ed alla pesca, ai trasporti di terra e di mare, alla macellazione degli animali ed alla concia delle pelli (2), non ci permette certamente di affermare l'esistenza di arti già costituite (3), chè tale organizzazione del lavoro si avvicina piuttosto a quella propria del regime curtense. Ogni relazione fra l'antico stato e il nuovo non si può tuttavia escludere a priori (4). Nuove e diligenti ricerche hanno dimostrato come in Francia e in Germania molte corporazioni artigiane si collegassero a vetusti *magisteria* signorili: il sorgere dell'arte non fu necessariamente connesso alla libertà individuale d'associazione nè suppone imprescindibilmente che gli associati fossero liberi. Analogo svolgimento potrebbe scorgersi per avventura nelle terre veneziane. Tra i gastaldati e i magisteri vi è infatti più d'una somiglianza. E i gastaldati esistevano già in Venezia nel decimo secolo: lo prova il fa-

(1) Cfr. il recente ed ottimo lavoro dell' Eberstadt, *Magisterium und Fraternitas* Leipzig, 1897.

(2) Chron. alt. pag. 42.

(3) Così pensa invece il Simonsfeld, (*Chronicon attinate* p. 118), e non sembra che da lui dissenta il Monticolo, *Studii e ricerche per l'edizione dei capitolari antichissimi delle arti veneziane* nel *Bullettino dell' Istituto storico italiano, n. 13.*

(4) A una continuità del regime corporativo romano crede senza esitazioni il Romanin, op. cit. I. Idee più corrette trovansi in Cecchetti, *Le industrie in Venezia nel secolo decimoterzo* nell'*Archivio Veneto* IV.

Digitized by Google

moso documento riguardante la lite intentata dal fabbro Sagornino dinanzi al doge Pietro Barbolano (1). Tra gli industriali era già tale e tanta la coscienza dei proprí diritti e della propria forza che i gastaldi di nomina ducale (2) non potevano accampare impunemente delle pretese che eccedessero le consuetudini antiche. L'origine curtense della corporazione dei fabbri si rivela d'altro canto nelle prestazioni od *honorantiae* cui eran tenuti verso il doge ed il *palatium* (3): e così dobbiamo porre fra le più antiche quelle arti che serbano tracce di essa come i marangoni (4) ed i calafati (5). Dal *Chronicon altinate* (6) appare poi che gli operai lavoravano *ducis seu et tribuni iussione, ubi duces et tribuni transmissionem eis faciebant:* e di qui forse scaturì l'ingerenza che la pubblica autorità conservò sempre nell'organizzazione del lavoro: il governo veneziano sospettoso di tutte le associazioni, giure e *comilitates* (7) vegliava con occhio attento pur sulle arti impedendo quel libero svolgimento di esse che fu

(1) Vedine la recente edizione del Monticolo, *Cronache* I, pp. 175 sgg.

(2) Cfr. Hain, *Der Doge von Venedig* pag. 83 sgg.

(3) Si ponga a raffronto il documento relativo alle proteste del fabbro Giovanni Sagornino e il capitolare dei fabbri nel 1271: « ars fabrorum » teneatur facere domino duci et pallacio integre omnes fabricaciones » pertinencie ue artis ».

(4) Cfr. Monticolo, *Studi e ricerche sulle arti veneziane*, pag. 13. Quindici *magistri* dell'arte dovevano esser *ad opus faciendum et reparandum pallacium domini dueis tempore quo necesse fuerit* essendo spesati pel vitto dalla *curia domini ducis vices tres in die de estate et in ieme duas.*

(5) Ibid. Dovevano *sine precio aliquo lignos veteres domini ducis laborare sive calcare*, essendo da lui pagate le spese pel vitto, e coi marangoni dovevano lavorare intorno al bucintoro. Anche i *butiglarii* dovevano *aptare vegetes et buticellas domini ducis*,

(6) A pag. 42.

(7) Il divieto di associarsi fuori dell'ambito concesso dallo stato si rileva dal capitolare giurato dai chioggioti il 2 dicembre 1181 (Cfr. Cecchetti, *Il doge*, pag. 257), e quanto al proposito osserva il Monticolo, *I capitolari delle arti Veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia vecchia dalle origini al MCCCXXX*, Roma 1896, pag. 12, n. 3.

Digitized by Google

invece caratteristico di parecchi nostri comuni sul tipo del fiorentino.

Lo svolgimento delle associazioni operaie, se mal non mi appongo, seguì di pari passo lo svolgimento della constituzione politica. Esse accennarono a maggior vitalità quando, tolto il pericolo di tirannie individuali, esclusa ogni ragione famigliare al dogado, il governo parve costituirsi su basi più liberali. E appunto dopo il provvido regime di Pietro Orseolo il commercio e l'industria presero in Venezia uno slancio non mai raggiunto sin allora.

Se qualche valore potesse attribuirsi alla leggenda sul ratto delle spose veneziane (1). dovremmo ammettere che fin dal mille, accanto alla *schola* dei fabbri, esistesse quella dei casseleri. Non è improbabile poi che già nel secolo decimo secondo si fossero formate le *scholae aurificum* (2) e *de pelliparìis* (3) cui allude un documento del 1213 (4) e forse pur quella dei tintori (5) e dei fialai (6). Mi astengo però da ulteriori congetture, appunto perchè coll' Eberstadt (7) e col Solmi (8), credo troppo precipitoso e malsicuro dedurre l'esistenza

(1) Cfr. il mio scritto su *Gli antichi usi nuziali dei Veneziani e gli statuti di Chioggia*, Roma 1899 estr. dalla *Rivista italiana di scienze giuridiche*.

(2) Orefici troviamo ricordati in documenti del 1072, del 1073, del 1190.

(3) Pellicciai vedonsi memorati in carte del 1078 e del 1112. Cfr. *Arch. Ven.*, II, pag. 112.

(4) Lo puoi veder accennato dal Monticolo, *Studi e ricerche sulle arti veneziane*, pag. 19, nota 2.

(5) *Tinctores* sono ricordati in pergamene del 1140, del 1176 e del 1178 (s. Giorgio, b. 28). E già sin d' allora da largizioni da essi fatte alla congregazione di s Luca si potrebbero credere posti sotto il patrocinio di quel santo.

(6) Un Pietro Flabanico *fiolarius* trovasi menzionato nel 1090. Cfr. Monticolo, *L' arte dei fioleri a Venezia nel secolo decimo terzo e nel principio del decimo quarto* nel *Nuovo Archivio veneto* I, p. 137.

(7) Eberstadt, op. cit. 4.

(8) Solmi, op. cit. p. 47 sgg.

Digitized by Google

della corporazione da qualche rara indicazione di individui esercenti speciali industrie (1). Debbo nondimeno rammentare come già nel 1229 Jacopo Tiepolo alludesse nella sua promissione a molteplici scuole d'arti (2) e come in quei tempi appunto si andassero disciplinando con statuti propri le corporazioni dei sarti e dei giubettieri (1219), dei pescatori e dei pescivendoli, dei misuratori dell' olio (1227) e poco più tardi seguissero i capitolari dei fornaciai, dei filacanape, degli orefici, dei rigattieri, dei tintori, dei cerchiai, dei venditori di lino, degli speziali, dei balestrieri, dei custodi degli stai, dei fabbricanti di pesi (3).

Anche di fondazioni non mancano esempi: le *piae causae* ebbero un potente ausiliario nello spirito religioso. E fra loro meritano speciale menzione le *opere* annesse alle singole chiese e principalmente l' *opus sancti Marci*, alla cui amministrazione fu preposto uno speciale magistrato nel *procurator operis sancti Marci* (4). Già nella seconda metà del secolo decimo secondo quei magistrati furono due (5). Con-

(1) Un *Marcus grecus magister mausilei* è ricordato in un documento del novembre 1153. *Magistri* e *monipoli* muratori ci presenta un altro del giugno 1134. Nell'ottobre del 1190 (Mensa patriarcale, b. 7) trovo un Rodulfus *tellarius* e un *Tardivellus calegarius*.

(2) Cfr. Romanin, op. cit., pag. 434: « De universis scholis laboratoriis terre nostre nihil amplius servitii inquirere debeamus, excepto cum voluntate maioris partis consilii, nisi quantum predecessoribus nostris et in nostro palacio use sunt. Gastaldiones qui per diversas artes erunt ordinati etiam in scholis suis permanentes ita ordinare debemus sicut predecessores nostri facere consueverunt ».

(3) Li puoi vedere nella edizione del Monticolo, illustrati con eruditissime note.

(4) Cfr. su questa magistratura il Molmenti — *I procuratori di s. Marco* nella *Basilica di s. Marco*, Venezia 1888, pp. 20 sgg. È questo l'ultimo lavoro riassuntivo che la riguarda; non si può dire però ancora che si abbia intorno ad essa un lavoro veramente accurato e definitivo. Chi vi attendesse farebbe senza dubbio opera di grande utilità per la storia della costituzione e delle finanze di Venezia.

(5) Comunemente si afferma che due divennero i procuratori di s. Marco nel 1231 sotto il dogado di Jacopo Tiepolo: io pure accolsi tale

Digitized by Google

viene pure accennare gli *hospitalia*, di cui quello di s. Marco si fa risalire a Pietro Orseolo (1). Tutte queste fondazioni ci appaiono subbietti attivi e passivi di diritti (2).

Il *populus* stesso sembra considerato come una persona giuridica, potendo acquistare per legati e per donazione (3). Più che persona giurdica il fiscus invece pare il patrimonio di quella persona giuridica che fu il *populus* (4).

opinione nel mio *Senato veneziano* (p. 55 n. 1) appoggiandomi al Dandolo (*Chron.* pag. 348). Quella notizia, che il LENEL, (op cit pag. 45 nota 1) dichiara falsa addirittura deve esser vera almeno in parte. È bensì vero che nel luglio 1190 (cfr. BARACCHI, *Le carte del mille e mille cento* doc. 89), troviamo contemporaneamente procuratori di s. Marco Pietro Giustinian e Domenico Memo, i quali figurano pure in altro documento del maggio 1192 (ibid. doc. 92) e che gli statuti di Enrico Dandolo parlano di più procuratori: ma è pure significativo il fatto che statuti più recenti parlano invece di un procuratore solo.

(1) Cfr. GALLICCIOLLI, op. cit. I, § 278. Nel 1156 si vuole fondato l'ospedale di s. Clemente, nel 1175 quello di s. Elena, nel giugno 1182 (Mensa patriarcale b. 5) quello di s. Leone papa.

(2) Nel maggio 1192 i procuratori di s. Marco diedero commissione a Marco Sanudo e Benedetto Grilioni, *legati*, di riscuotere i crediti dell'*opus sancti Marci* in Oriente con facoltà di mandare o portare il riscosso in Venezia *in periculo predictis operis sancti Marci*. Cfr. BARACCHI, op. cit. doc. 92. E nel settembre 1198 Enrico Dandolo *cum sapientibus consilii* si fece dare *de bonis operis ecclesiarum san ti Marci in oportunitatibus comunis* lire mille ottocento e verso l'*opus* si obbligò *ad solutionem* costituendosi debitore *de bonis comunis* (Ducali b. 6).

(3) Cfr. il documento di donazione riportato dal ROMANIN, op. cit. I doc. XX del maggio 1097: «pro congruo onore nostri mercati et totius nostre » patrie damus, concedimus, donamus atque transactamus nostro domi» nicali et cuncto populo totius patrie Venetie in perpetuum per futurum » possidendum hoc est cunctum et super totum unum ordinem nostrum » de stationibus cum tota terra de eisdem stationibus nostris positum in » mercato de Rivoalto ».

(4) Cfr. il documento del maggio 1097 ricordato nella nota precedente, il quale anche più sotto parla di donazione fatta *nostro dominicali et cuncto populo Venetie* e dell'obbligo di non *aliquid inde subtrahere supradicto dominicali et populo Venetie*. *Dominicale* indica appunto il fisco o l'avere del comune.

Digitized by Google

Ciò premesso, poichè ben scarse sono le notizie che intorno alle corporazioni ed alle fondazioni abbiamo prima del mille e dugento, potremo senz'altro rivolgere le nostre cure a determinare come fosse regolata la capacità giuridica in quanto era attributo delle persone fisiche. Essendo ormai riconosciuta ad ogni uomo, l'avverto subito, si può parlare soltanto di varie gradazioni di essa.

Agli schiavi stessi non si negò ogni personalità. Ed i nomi di *servus* e *serva* andarono cedendo a poco a poco il luogo a quelli meno aspri di *homo* ed *ancilla* (1). Ma la mitigazione del servaggio non s'avverò d'un tratto: si ottenne per lento e continuo progresso.

Già i più antichi monumenti ci mostrano gli schiavi assai numerosi fra le lagune, dediti alla coltura dei campi o all'esercizio delle industrie (2). E lungo tutto il medioevo ne possedettero i privati, ne possedette lo stato. Tanti interessi si collegavano ad essi da essere appositamente contemplati nei trattati internazionali. Probabilmente già nel patto conchiuso tra il doge Paoluccio Anafesto e il re Liutprando vi furono infatti diversi capitoli concernenti i servi fuggitivi (3), Le potenze contraenti assumevano l'obbligo reciproco di restituirli con le cose da loro asportate: multe non lievi erano comminate al giudice negligente nella ricerca e nella ricuperazione di essi se avesse avuto notizia della loro

(1) Nel *Chron. alt.* la parola più frequentemente usata è tuttavia quella di *servus* o *servicialis* (Cfr. pag. 10, 23, 30, 32). Ancora nel maggio 1168 (s. Zaccaria b. 24) troviamo un *Johannes quousque servus Marcus Ciranus defunctus de cf. s. Raphael.*

(2) Cfr. *Chron. alt*, pag. 10: « Illa autem turris propter hoc quod » partichinis pellibus servi intus erant laborantes, alii erant appellantes » turris pellaria ». Anche a pp. 30, 32 si parla di una *moltitudo servorum* dei Manzanici e Flabanici che *laborant multa artificia* ed a p. 43 vediamo dal pari che a varie *opera et exercitia* attendevano *familiares, libertini e servi.*

(3) Cfr. Fanta, *Die Verträgen der Kaiser mit Venedig*, p. 99.

Digitized by Google

presenza nella sua giurisdizione (1). Chè, se questa fosse stata anche semplicemente sospettata, dodici *coniuratores* dovevano attestare che non avevano rifugio nel luogo e che neppure vi erano mai stati nè vi avevano lasciate delle cose loro (2). Se il giudice interpellato due volte non avesse ottemperato a siffatte norme, era lecito ricorrere a rappresaglie sugli uomini del luogo detenendoli fino alla restituzione del fuggitivo e di ciò che aveva portato con sè (3). Nè son queste le sole disposizioni che meritino di essere notate come un indice della importanza che si dava alla schiavitù nella economia medioevale e delle condizioni fatte ai servi: in quella importante convenzione leggiamo un altro articolo che non può passare inosservato: i due stati contraenti si obbligavano per esso a non comperare o vendere nè trasportare comunque a scopo di vendita gli schiavi cristiani dell' altro regno e promettevano di restituirli se li avessero trovati nei propri domini. *Qui ipsa mancipia christiana adduxerit venundanda et omnia que secum adduxerit ipse qui eos apprehenderit habeat concessa* stabilivasi come sanzione contro i trasgressori.

Di qui si deduce che i Veneziani usavano trarre gli schiavi dai paesi vicini a scopo di commercio E di ciò abbiamo altre prove. Sotto il dogado di Maurizio la tratta degli schiavi si vorrebbe stata la causa per cui i mercanti di

(1) « Si vero iudex ipsos fugitivos susceperit et eos reddere negaverit » et exinde aliud confugium fecerint pro uno quoque fugitivo auri solidos » septuaginta componantur » si legge nel patto di Lotario I, nel quale appunto si ritengono passati i capitoli già compresi nel primo trattato stretto con il re longobardo.

(2) Cfr. Ibid.: « hoc de fugitivis de quibus constat ad vos iudices: » quod si dubium fuerit et denegaverint iudex vel actor loci illius a quo » liberi et servi requiruntur tunc prebea(n)t sacramentum duodecim electi » quod ibi nec suscepti fuerint nec illos habeant nec in conscientia eorum » sit nec aliquas res eorum secum habuerunt ».

(3) Cfr. Ibid.: *Si autem hoc (iudex) distulerit facere post primam et secundam contestationem presentia per iussionem iudicis sui liceat etiam pignorare hominem de ipso loco ubi causa requiritur ita tamen ut ipsum pignus post factam iusticiam in integro reddatur.* Cfr. Roth. 170.

Digitized by Google

Venezia vennero espulsi da Ravenna e dal suo territorio (1). Li cacciarono gli esattori di papa Adriano. A tale cacciata contribuirono sopratutto motivi politici, ma è pur vero che già i pontefici, sebbene esitassero nel condannare assolutamente un instituto che pareva indispensabile alla vita sociale, si erano mostrati apertamente ostili a quell' infame commercio (2). Nella vita di papa Zaccaria, da taluno attribuita ad Anastasio Bibliotecario (3), è appunto con parole aspre dannata la sordida avidità di questi speculatori veneti che in Roma stessa osavano aprire incetta di schiavi, ai quali, portati nelle terre africane, s' infliggeva la più dura e la più triste schiavitù. Il pontefice raccolse allora tanto da riscattare quegli infelici sì che anime battezzate e credenti non si dovessero *deducere ad paganam gentem:* ma ben poche volte poterono gli schiavi avere uguale ventura. Non ci deve quindi stupire che longobardi e veneti scendendo a patti fra loro si accordassero anzi tutto perchè i proprî sudditi cristiani non venissero trasportati *ut propterea in potestate paganorum devenirent.* Del resto nè i patti degli imperatori nè i divieti pontificî valsero a frenare il turpe mercato: troppi vi avevano parte e guadagno. Onde ebbero pur scarsa efficacia le costituzioni veneziane dell' 876 e del 930, che ne vietavano l' esercizio nelle terre bizantine e in quelle che, come il ducato di Benevento, avevano frequenti relazioni con esse, affinchè per quel tramite non giungessero in potere degli infedeli. Invano si comminarono severe sanzioni contro i compratori e i venditori degli schiavi, contro

(1) Cfr. Wüstenfeld, *Venetorum historia*, pag. 98. Vedi pure Pasolini, *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, Firenze 1874, pag. 44 e pag. 54, dove si parla della nuova cacciata fatta per opera del duca Adalberto.

(2) Come è ben noto nel concilio di Lestines già s' era fissata la massima *ut mancipia christiana paganis non tradantur.* E ciò vedesi ripetuto nei capitolari di Arechi del 774. Cfr. Abignente, *La schiavitù nei suoi rapporti colla chiesa e col laicato*, Torino 1890, cap. VII.

(3) Cfr. Muratori, *Scriptores rerum italicarum*, vol. III, pag. 164.

Digitized by Google

chi accettava compensi per agevolarne la tratta o forniva altrui i mezzi per comperarli o si prestava al loro trasporto (1); il costume esecrando non venne meno (2) e se ne hanno esempi pur nel secolo decimosesto (3).

Nei trattati con gli imperatori gli schiavi si veggono equiparati alle *res* e messi alla pari dei cavalli, dei buoi, delle pecore e in generale dei *sesemoventes*. Ma non bisogna prendere tale formula alla lettera tanto più che potrebbe derivare da fonte longobarda e coll'andare del tempo dovette rimanere spogliata d'ogni contenuta reale. Già il Lazari ha fatto notare come il trattamento dei servi e specialmente dei servi pubblici (4) non dovesse poi essere in Ve-

(1) Nella legge del 960 leggiamo appunto qusste disposizioni: *nullus maior aut minor mancipia ad venundandum emere non debeat nec aliquid precium ad suos emptores dare debeat nec propter mancipia comparanda aut venumdanda: — quicumque in navibus nostris nauclerus fuerit nullatenus debeat in navi sua levare mancipia neque de Venetiis neque de Istria neque de Dalmatia neque de nullis aliis locis per ullum ingenium neque etiam .... hominem negociantem vel indeum in navi sua levare debeat — nullus Veneticus pecuniam suam ad quemlibet grecum hominem dare debeat unde mancipia emat. Et nullus Veneticus audeat ultra Polam mancipia transportare neque in terra grecorum, neque nullis locis ea donare excepto si acciderit ut de sua captivitate se redimere debeat aut pro tali causa unde damnum adrescat in patria aut pro causa palatii — nullus Veneticus a quolibet greco homine vel terre Beneventi aut de aliis locis precium tollere presumat propter mancipia illuc portanda.* Pena ai contravventori fu una ammenda di lire cinque d' oro obrizo o la confisca e la morte nel caso che non avessero potuto pagare.

(2) Cfr. Pertile, op. cit., III, pag. 12, nota 41. Innocenzo IV nel 1246 deplorava ancora le vendite di schiavi che i sudditi delle nostre città marinare facevano nei paesi infedeli: tra questi non erano ultimi i veneziani, cui una legge del 1292 proibì di nuovo quel commercio nelle terre del sultano.

(3) Cfr. Lazari, *Del traffico e delle condizioni degli schiavi in Venezia nei tempi di mezzo* etc., dalla *Miscellanea di storia italiana*, I, pag. 22 sgg.

(4) Così si spiega come gli schiavi pubblici fossero pronti a vendicare con gravissimo rischio la morte efferata di Pietro Candiano III. Soli

Digitized by Google

nezia tanto cattivo (1). Anche le disposizioni internazionali riguardo ai *fugitivi* non devono far troppa impressione. Se per taluni rispetti gli schiavi veneti, applicati specialmente alle industrie e ai commerci, stavano peggio dei continentali che non potevano essere tolti alle terre ond' erano pertinenza, trovaronsi per altri in condizioni migliori vivendo in maggior dimestichezza con i padroni ed avendo maggior facilità di redimersi. È del resto probabile che vario ne fosse il trattamento secondo la diversa origine, di cui infatti si tien conto nei documenti.

Le formule attribuiscono al padrone una *plenissima potestas vendendi, alienandi, obligandi, francandi, pignorandi affitandi et disfitandi, de ipso testandi et pro anima et corpore iudicandi et quidquid de eo placuerit faciendi.* Ma giova accoglierle con prudente discrezione. Certo lo schiavo era tuttora pienamente soggetto al padrone che a lui fissava ufficio e dimora: e del patrimonio di quello seguiva tutte le vicende. Poteva quindi esser dato in pegno (2) e formar

i servi del doge parteciparono fin dal dogado di Pietro Polano alle feste delle Marie.

(1) Cfr. Lazari - op. cit., pag. 6.

(2) In una carta del monastero di s. Zaccaria, b. 25, ricordata pure dal Lazari, (op. cit., pag. 39) troviamo notizia di uno *sclavo saraceno qui remansit post partitos alios*, il quale *fuit de imprestito marchionis bone memorie quod nobis dedit dominus comes Henricus quod vocatus est eius nomen Cotoble.* Gennaro Staniario ne cedeva la sua porzione per 165 bizanzi con la clausola che *si ipsum sclavum obierit* fosse *in suo periculo admodum ad festum sancti Martini usque ad unum annum.* Non meno interessante è un documento del 1095 il quale ricorda un servo Zoeta reso a Giovanni, Domenico e Nella Baro da Vitale e Pietro Baro che l'avevano in pegno *pro eo quod ipsa* (Nella) *minus dedit de capite de porticu et coydo secundum quod ipsa se obligavit dare;* in fine ad esso leggesi: *Nunc autem vero illud quod minuit nobis de predicto capite de porticu et coydo nobis adimplevistis secundum quod termini inter nos defixi designant et nos prenominatum servum Zoetam vobis reddimus et transactamus ad faciendum de illo quidquid vobis placuerit.*

Digitized by Google

oggetto di permuta oppur di compra-vendita (1). Men gravemente erano punite le offese a lui fatte (2). Ma d'altro canto adiva il tribunale comune, aveva famiglia propria e facoltà di obbligarsi (3), d'acquistare, di possedere (4). Ed insieme gli si riconobbe una responsabilità individuale per le proprie azioni, delle quali rispondeva innanzi al tribunale qualora ledessero altri interessi che quelli del padrone. E, se a questo spettò sempre a suo riguardo un potere coercitivo (5),

(1) Vedi la nota precedente. Nella b. 25 di s. Zaccaria si legge un documento del marzo 1199 dal quale risulta la vendita fatta al vescovo di Chioggia di un *servus natus ex genere sclavorum nomine Bratimirum*. Fu pagato venticinque lire veneziane.

(2) Nei patti con gli imperatori l'uccisione di un servo vedesi punita con cinquanta soldi d'oro, la ferita con trenta soldi. Il delitto contro un servo era punito sei volte meno che quello contro un libero. Cfr. Monticolo, *Cronaca del diacono Giovanni*, pag. 98.

(3) Cfr. nelle pergamene di s. Zaccaria, b. 24, il *breviarium* dell'agosto 1164, dove si ricorda che Marco Venier *dimisit Iacobum hominem suum liberum et absolutum ab omni vinculo servitutis et insuper dimisit suprascripto Iacobo bizantos perperos quinquaginta cum quibus laborare et procertare debeat in omnibus partibus inde in ante usque ad sex annos completos in periculo de filiis suis et prode quod deus inde sibi daret medietas deberet esse sua de suprascripto Iacobo et alia medietas de filiis suprascripti Marci Venerii. Et ad suprascriptum terminum sex annorum tunc prefatus Jacobus reddere debet ad suprascriptos filios quinquaginta perperos si forte perditi non fuerint.*

(4) Esso geriva spesso, come già vedemmo, le faccende del padrone dedicandosi anche al commercio oltremarino. Occorreva però in tal caso l'esplicito assenso del *dominus*. Così Bonifacio *in servitio* di Leonardo Michiel vendeva il sale per conto di questo *per suum preceptum et suam voluntatem*. Cfr. s. Zaccaria, b. 25, doc. del febbraio 1185. E in altra carta del 1179 è ricordata una *ratio* resa *ad Iohannem Barbo et ad Sabbati hominem eius*. (ibid.). Il consenso del padrone era pur necessario al servo quando volesse disporre del suo peculio. Vediamo infatti una *cartula* del gennaio 1173 con la quale *Talmonda ancilla Gualfarde relicte Johannis Buffi marinarii de Cluia maiore* dispose di certe sue cose a favore del monastero di s. Zaccaria *consentiente dicta domina sua* (s. Zaccaria, b. 24)

(5) Nella *promissio* del 1181, i chioggioti promettevano di *castigare bono animo et bona fide i familiares* e *illi de domo*. Non rispondevano

Digitized by Google

la civiltà progredita indusse però a limitarlo sì che non fosse occasione a deplorevoli eccessi. Da ultimo non si estese che ad una modica fustigazione. E se da un lato si avversarono i connubî fra liberi e servi sì che i figli nati da tali unioni non potevano legittimarsi *per subsequens matrimonium* (1), si tutelò d'altro canto l'onore e la moralità dei servi contro gli arbitrî e le pressioni del padrone (2). Del resto neppur le armi furono negate allo schiavo: quando necessità lo impose i servi concorsero a formare l'esercito e l'armata. Una legge del 1188 emanata sotto il dogado di Orio Mastropiero chiamava infatti alle armi *universi homines Venetie tam domini quam servi et omnes etiam qui nomine venetico se defendunt ad primum tempus Pasce resurrectionis domini per suprascriptam inditionem venturum* (3).

Mentre così venivano limitandosi le cause generatrici di schiavitù, ridotte da ultimo alla nascita, alla prigionia di guerra, alla cattura degli infedeli, andarono facendosi sempre più frequenti le *francationes* (4). Nè per queste si richiesero più le forme solenni della *manumissio*: avvennero solitamente per mezzo di *cartulae libertatis* o di *paginae testamenti* (5). Presso a scender nella tomba il veneziano soleva infatti dar libertà alla sua *familia* o a parte di essa (6). E per lo

però penalmente delle percosse e delle ferite che infliggessero nell'esercizio di quella potestà di punizione. Cfr. Cecchetti, *Il Doge*, p. 257.

(1) Cfr. St. Ven. IV, 29.

(2) Cfr. Valsecchi, op. cit. in *Arch. ven.* XIII, pag. 14.

(3) Cfr. Tafel e Thomas, *Urkunden* doc. 73 pag. 204-205. Il padrone rispondeva pel proprio servo: *Quod si servi non venerint ad tempus prenominatum et in Venetia non erunt pro servis dominos pene prescripte* (la confisca) *volumus subiacere.*

(4) Cfr. Martino da Canal, op. cit. nell'Arch. stor. ital. VIII in più luoghi.

(5) Cfr. Nis, *Les origines du droit international.* Paris, 1894, cap. VII.

(6) Giustiniano Partecipazio nel suo testamento riportato dal Gloria (C. D. P., I doc. 7.) disponeva già: *servi vero et ancillas meas volo quod omnes sint liberi et liberos secundum suam voluntatem conscriptam et si*

Digitized by Google

più agli schiavi liberati si largiva insieme una piccola somma che permettesse loro di provvedere alle proprie bisogne allorchè si fossero trovati privi degli alimenti giornalieri forniti già dal padrone (1). Non trovai documenti in cui al servo fosse lasciato interamente il peculio da lui amministrato prima che divenisse libero. Generalmente si usava poi di porre un *modus* alla liberazione con stabilire, per esempio, che i servi dovessero servire ancora per certo numero d'anni a favore degli eredi divenendo poi assolutamente liberi allo scadere di

scriptas non sunt scribantur ut liberi et libera sint omnes. Nel novembre 1123 Pietro Enzo voleva parimenti che *totos servos et ancilla sint liberi et inter liberos vadant.* Cfr. le pergamene di s. Giorgio, b. 28. Così nel dicembre 1152 Ugerio Badoer, di cui puoi vedere il testamento nella b. 28 dell'archivio di s. Salvatore, dichiarava: *totam meam familiam dimitto liberam et per unumquemque ex eis dimitto libras denariorum venetorum quinque.* A un servo di nome Domenico, forse prediletto in confronto degli altri, lasciava lire venticinque *si clericus esse voluerit et subdiaconus factus fuerit.* Nell'853 Orso vescovo di Torcello lasciava cento lire d'argento perchè fossero impiegate nel riscatto degli schiavi. Cfr. Gloria, C. D. P. I, doc. 11.

(1) Cfr. la nota precedente. Anche nel testamento di Simeone Felice di s. Provolo fra le pergamene di s. Zaccaria, b. 29 (gennaio 1190) leggesi: *Bratigna servus noster sit liber et dimitto illi libras Veneciarum quinque et suum lectum. Marcus servus meus liber sit et dimitto ei libras Veneciarum quinque et lectum in quo iacet. Priva ancilla mea et Sirota filia eius ambe sint libere et unicuique illarum dimitto libras Veneciarum quinque et lectos in quibus iacent. Tamen volo quod suprascripti Bratigna et Marcus et Priva et Sirota serviant suprascriptis filiis et commissariis meis amodo in antea usque ad quinque annos completos. Postea vero vadant liberi quocumque et ubicumque voluerint cum suis dimissoriis. Drusina servus meus sit liber et ipsi dimitto libras Veneciarum quinque et vadit ubicumque voluerit liber.* Del pari nel testamento di Enrico Lombardo dell'agosto 1172 (cfr. le pergamene di s. Maria della Carità b. 39) si dice: *Chosar hominem meum dimitto liberum et dimitto illi libras veronenses duodecim et lectum unum et cohoperterium unum et crosinam unam de agnello.* In altro testamento del 1153 fra le pergamene di s. Zaccaria b. 1 si legge un lascito anche più generoso: *dimitto Negam et Dobrauam ancillas meas liberas et dimitto inter ambas unam casam meam de Campo. Ad suprascriptam Negam dimitto libras veronenses quatuor et ad supra-*

Digitized by Google

siffatto termine (1). Nelle *cartulae libertatis* perduravano, benchè prive di senso nei tempi nuovi, le antiche formule pregiustinianee. Dello schiavo si diceva, per esempio, che dal momento della liberazione in avanti doveva essere *liber et absolutus ab omni vinculo servitutis qua ipse subiacuit*, e: *inter liberos vadat cum omnibus heredibus libere quocumque ei placuerit a modo in antea civesque efficiatur romanus ita quod nullus eum amplius audeat servitutis vinculo subiugare* (2). Altrove ancora si dice che lo schiavo e gli eredi

scriptam Dobrauam libras duas veronenses. Et habeant lectos suos et vestimenta sua et crosinas suas. Ad suprascriptam Negam dimitto unum lavigium et unum siclum et unam caldariam et unam frixoriam et unum seglellum et unum pelizonem de agnello et cotam unam et arcellam maiorem et aliam arcellam. Dimitto ad suprascriptam Dobrauam unam arcellam et unum lavigium et unum siglum et unam caldarian et unam frixoriam et unum pelizonem de agnello.

(1) E la misura di quel tempo era varia secondo il voler del padrone. Per lo più erano cinque o sei anni. Cfr. la nota precedente e nella b. 40 delle pergamene di s. Zaccaria la carta con cui nel 1159 un tal Martino del confine di s. Simeone profeta liberava un *servum nomine Jacobum natum de genere saracenorum* soggiungendo: *Tamen volo et iubeo ut adhuc serviat sex annos filiis meis secundum quod determinatur in carta mei testamenti.* In altro testamento del luglio 1151 tra le pergamene di s. Giorgio b. 28 vediamo liberato il servo Bratigne col patto di servire alla vedova del testatore *usque ad quindecim annos.* L'archivio di s. Salvatore b. 28 offre invece un testamento di Giovanni Badoer del maggio 1148 nel quale si legge: *Dragomiro servus meus sit liber et absolutus ab omni vinculo servitutis et dimitto ei perperos tres. Sabioni dimitto perperos tres. Ambe ancille mee serviant filiabus meis usque dum maritentur et ab inde in antea sint libere.* Possiamo poi leggere ancora il testamento di Gradolon Gradenigo il quale liberava il servo Giovanni con patto che servisse ai figli *quamdiu ipsi ad etatem venerint.* Finiti gli anni di servizio, al momento di acquistare piena la libertà, si rilasciava al servo liberato una apposita *cartula securitatis.* Cfr. la carta dell'agosto 1164 in s. Zaccaria b. 24.

(2) Cfr. nelle pergamene di s. Giorgio b. 28 la *cartula commissionis* del gennaio 1175: *Committens committo ego quidem Vitalis de Mugla de cf. s. Marie Jubianici tibi namque Petro de Mugla germano fratri meo ut amodo in antea omnem meam plenissimam virtutem et potestatem habeas*

Digitized by Google

suoi possano, liberati, *per viam ambulare et habitare ubicumque illis placuerit liberi* (1). Nel liberarli poi si solevano raccomandare *sancte matri ecclesie cunctisque suis ministris perpetuo defensandi* (2).

Lo schiavo liberato non era per ciò stesso disciolto da ogni vincolo verso il liberatore e la sua famiglia (3): v'era un seguito di servigi e d'ossequi, e l'antico padrone rimaneva tuttavia l'erede necessario del liberto quand'ei morisse intestato e senza figli (4). Onde, pur ammettendo quanto certe cronache narrano sulla generale manumissione degli

per meam bonam et optimam atque spontaneam voluntatem faciendi pro me ad Prodanum de Mugla qui fuit hominem Dominici de Mugla defuncti patris nostri cartulam libertatis testatam et roboratam ita ut inter liberos vadat et absolutus sit ab omni vinculo servitutis civesque efficiatur romanus; nullo deinceps servitutis vinculo detineatur nec vocetur, sed sit proprii iuris. Et qualemcumque cartulam libertatis et feceris pro me a me et meis heredibus firma et stabilis maneat in perpetuum.

(1) Cfr. il documento del dicembre del 1125 nell'Arch. di s. Zaccaria, b. 24, il quale risguarda la liberazione di Dobramiro, *ortus ex genere groaticorum*, già servo di Pietro Staniario. In altra carta del dicembre 1187 si legge la *securitas* fatta a Maria *olim de domo Petri et Marini atque Dominici Justi de cuncto et super toto iugo servitutis et debito mancipationis quo olim ab inicio usque modo subiacuit* sì che poi fosse sempre *libera et queta atque secura.*

(2) Ciò desumo dal documento del febbraio 1181 col quale fu liberato Prodano da Mugla, visibile ancora tra le pergamene di s. Giorgio, b. 28. E lo stesso leggesi in altro documento del settembre 1159 fra le pergamene di s. Zaccaria, b. 40.

(3) Il liberto si designava sempre col nome e cognome del suo padrone. Così nel cod. trev. carte 82 sgg. troviamo fra gli obbligati al pagamento delle decime diversi liberti indicati così: *Johannes longobardus libertus Ursus Dauro, Otto lo bechario libertus Joannis Sagornino, Hieremia libertus Petri Urseolo ducis, Baruzzo liberto Domenico Sagornino*, etc. Di liberti parla ancora un documento dell'agosto 1116.

(4) Cfr. *St., Ven.* IV, 29. Il servo poteva però concedendolo il padrone disporre delle cose sue per testamento. Così nel giugno 1186 Maria Delufratre dichiarò d'aver ricevuto da Piero da Musto la dimissoria lasciatagli dal nipote Domenico Alberto *qui in suo fuit servicio.*

Digitized by Google

schiavi per opera dei profughi entro le lagune (1), possiamo comprendere come le famiglie più potenti avessero intorno a sè una vasta clientela, ond'erano aiutate e protette nelle rivalità e nelle lotte che spesso si accendevano fra loro, spargendo il lutto e la rovina per tutto il paese (2). A quel *vinculum patronatus* si poteva però rinunciare e di siffatte rinuncie i documenti ci offrono qualche esempio.

Che oltre la nascita e la prigionia di guerra fosse fonte di schiavitù la volontà individuale potrebbe apparire da una carta notevolissima dell'agosto 1170 con la quale Dominicus de Aurienti si obbligava verso il nuovo padrone *tam in die quam in nocte stare et habitare atque manere, servire sine fraude vel malo ingenio et sue voluntati obedire secundum scire et posse.* Quale corrispettivo il padrone, Romano Mairano, doveva a lui fornire *vesti tum et calciamenta iuxta bonam mensuram* ed una mercede mensile di lire dieci (3). Poteva d'altronde correggerlo *cum sermone et flagellatu* e riprenderlo sempre che tentasse di sottrarsi alla sua obbedienza. A servitù contemporanea si potrebbe fors'anche riferire la *carta securitatis* del dicembre 1187 con la quale Matteo Giusti prosciogliева la serva Maria *de Domo Petri*,

(1) Il Romanin, (op. cit., I, pag. 98 nota 2) ne cita una affermante che all'elezione del primo doge: *fu statuido che tutti quelli homini servili che erano restadi fossero et s' intend ssero liberi e cittadini.* E veramente, se nel periodo delle invasioni le cronache ci avvertono che le famiglie maggiori come quelle degli Aurii vennero tra le lagune *cum aliquanti quod fuerunt serviciales* (Cfr. *Chron alt.*, pag. 6), più tardi non troviamo notizia di schiavi indigeni. Anche quei servi di Pietro Tradonigo, *qui potestate aggravabat omnibus et percutiebat* (cfr. *Chr. alt.* pag. 16), dovettero essere d'origine straniera e forse di stirpe germanica. Me lo fa sospettare il vedere come oltre lo *scriptum firmamentum* si sia per essi richiesto il giuramento di *duodecim sacramentales.* Cfr. *Chr. alt.*, pag. 24. Ciò era del tutto estraneo agli usi veneziani.

(2) Sono pure tristamente celebri nel secolo nono le dissensioni fra Gauli e Barbaromani e nel decimo quelle fra Caloprini e Morosini, fra Candiani ed Orseoli.

(3) Cfr. s. Zaccaria, b. 25.

Digitized by Google

Marini atque Dominici Justi ab omni iugo servitutis et debito mancipationis (1). Ma quei documenti ci sembrano piuttosto un indizio che all' economia a schiavi si andava sostituendo men rigoroso il regime a salari, il quale, prima confuso con la *servitus*, si venne poi da essa distinguendo. L'eguaglianza delle formule non ci deve trarre in inganno.

In documenti medioevali troviamo paragonati i liberti e libertini agli aldi (2), e infatti, pur non volendo dare al paragone un peso assoluto, i manomessi non entravano senz' altro fra gli ingenui, ma formavano una classe a sè, migliore di quella degli schiavi, inferiore a quella dei liberi: così avvenne pure in altre terre soggette a Bisanzio, in Sardegna, per esempio, e nell' Istria. Ed a loro, confuse le linee ond' erano socialmente distinti, troviamo accomunati *coloni* ed *excusati* (3).

Sui coloni danno notizie abbastanza diffuse il *Chronicon altinate* e il *Chronicon gradense* (4). Attendevano alla col-

(1) Cfr. s. Zaccaria, b. 25

(2) Cfr. Pertile, op. cit., IV, § 88, nota 2.

(3) Di liberti e libertini sembrano infatti composte le famiglie che ad Eraclea ed a Jesolo attendevano ereditariamente all' esercizio di varie industrie con obbligo di determinate prestazioni verso i tribuni e verso il doge, *vardatores* di giumenti e cavalli, *scorticatores berbicinorum*, porcai, salinieri, beccai, barcaiuoli, carradori ecc. Cfr. *Chron. alt.* p. 42 sgg.

(4) Ecco raffrontati i passi principali del *Chronicon altinate* ed. Simonsfeld, pag. 9 e quelli corrispondenti del *Chronicon gradense*, ed. Monticolo, p. 40.

... *apprenderunt Aurie tribuni et principis Torcelli ad iure et dominacione ad illorum episcopium. Colonibus iter miserunt laborationem facirent: pro chirograforum scriptis constituerunt de is qui inquisissent in illis littoris per congugis vineis faceret per consensu episcoporum siue uenditione acciperit. Constituit perpetualiber per vindemiis in omnique anno per fictum persolvere*

.... *Littora prefatus Aurius cum ceteris eiusdem episcopii principibus nobilibus et tribunis in unum collectis) decreverunt ut in iure proprio dominacionis sub eodem episcopatu susciperent, in quibus etiam multos agricolas seu colonos constituerunt hoc itaque modo ut nullus in eisdem littoribus vineas vel alicuius culture opus agere presumeret sine episcopi concessione vel venundatione. Con-*

Digitized by Google

tivazione delle terre con obbligo di passare al padrone un determinato censo e per le terre coltivate e per le loro abitazioni.

Degli *excusati* il Dandolo (1), seguito dal De Monacis (2), dice soltanto ch' erano *gentes aliquae ad servitium*

per omnique coniugis vinearum duobus pampanis cum uvibus plenis et per omnique massariis mansionum nummos octenus .... Totum autem aquarium eadem pertinentie similiter subiugavit eiusdem episcopium vel ad episcoporum iussione per omnique illorum illorum piscationes pro tempore facere debet. Tam et moltitudinem terrenis per tota pars Torcelli apprehenderunt ad episcopium iure ut ad pro pensionem daret aliis tribus aliis propulorum. stituerunt quoque quod singulis annis ex unoquoque sulcu uniuscuiusque vinee iamdicto episcopatui duo palmites cum omnibus racemis pro censibus persolverent et pro unaquaque domo pro ficti pretio octo nummos eodem episcopatui impenderent. Omnes vero piscarias gurgitum ac paludum prefato subiugaverunt episcopio. Preterea quedam alia eiusdem episcopatus partes incensi debitum ova et gallinas offerebant (aut incensum aut cereos).

Donde pervenissero questi coloni possiamo dedurre in parte dal *Chron. alt.*, pag. 6: *locum sive insula quod illi a suorum habitatione apprehenderunt cum aliquarti quod fuerant serviciales illius cum ceteri aliorum multitudo quod de personis valentibus erant et cum eo itemque habitabunt.* I *coloni qui sunt massarii* sono pur là ricordati a pag. 41 e a pag. 35: *Hic qui intus castellum erant habitantes tribuni tributum ex eis circum habitantes recipiebant: et multorum in litore Pineti cultores erant vineis, campis, saletis, pascuis seu molendinis occupant. Hii vero omnes per unumquemque modium unum per fictum persolvebant in annum ipsis tribunis.* Dei coloni veneziani è menzione nel privilegio del 981 da Ottone II largito al monastero di s Ilario, che conferma ad esso i *colonos duodecim* donati da Carlomagno *eo ordine ut habeant potestandi, tenendi commutandi* (cfr. Böhmer, *Acta imp.* 23) e in quello del 963 rilasciato da Ottone I al monastero di s. Zaccaria nell'accoglierlo sotto il suo *mundeburdio cum suis rebus, omnibusque mancipiis et colonis, servis et ancillis super terras ipsius residentibus.*

(1) Cfr. Dandolo, *Chronicon* ed. Muratori, col. 188, p. XXXIV. Il diacono Giovanni a pag. 126 dice solo che sotto il doge Orso Partecipazio: *in Rivoalto etiam paludes cultandi homines licenciam habuerunt et domus edificandi contra levantem.* Escusati trovavansi ad Ammina, Burano, Torcello, Costanziaco, e Torre Bebia.

(2) De Monacis, *Chrontcon*, pag. 62.

Digitized by Google

ducis deputatae. Tali erano gli abitatori che sotto Orso Partecipazio popolarono l'isola di Dorso Duro, pescatori e cacciatori per lo più, che sulle loro prede dovevano pagare certo tributo al doge. I *servicia* che gli *excusati ducatus* (1) dovevano prestare in palazzo *per bonam consuetudinem* sono pure ricordati nella promissione di Iacopo Tiepolo, che ad essi riconosceva libertà di commercio *secundum quod eorum parentes facere usi fuerint* (2). Le condizioni degli *excusati* veneziani non ben ritratte dalla maggioranza degli storici, che ne fraintesero il carattere, si potranno forse meglio comprendere avvicinandoli agli *excusati* di cui parlano gli atti del placito al Risano e il privilegio concesso da re Ugo al vescovo di Trieste (3), donde risulta che già al tempo dei Greci i tribuni solevano avere *excusatos quinque et amplius.* Ed anche più notevole è il privilegio rilasciato il 1040 dal re Enrico, dove *excusati vel commendati* (4) son posti di conserva coi *massarii, coloni,* (5) *liberi* e *aldiones* (6).

Degli *excusati* sembra che, oltre ai servigi speciali loro

(1) Il Romanin, (op. cit., I, pag. 97, li paragonava agli *antistruoni* dei re tedeschi e (II, pag. 216, nota 1) li credeva una guardia nobile del doge scelti dalle principali famiglie e per ciò gratificati con vari privilegi ed esenzioni. Anche lo Gfrörer (*Storia di Venezia* pag. 118) li ritenne una guardia del corpo, ma formata da schiavi comperati, forniti poi di speciali privilegi per l'indole del loro servigio. Tutte queste congetture derivano evidentemente dal desiderio di spiegare la voce *excusati,* ma hanno ben debole fondamento.

(2) Cfr. Romanin, op. cit., II, pag. 434.

(3) Cfr. Benussi, *Nel medio evo* (*Pagine di storia istriana*). Parenzo 1897, Introd. III, 9 nota 101.

(4) La condizione degli *excusati* veneziani somiglia appunto a quella dei *commendati* napoletani intorno ai quali puoi vedere il Pertile, op. cit., III, pag. 118 e il Ciccaglione, *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani,* Napoli 1892, pag. 152 sgg. V'erano però anche delle differenze ragguardevoli sì da non permetter una piena identificazione dei due instituti.

(5) *Liberus* nei documenti istriani è sovente sinonimo di *Libertus,* così come i *liveros* di Sardegna per lo più non sono che i *livertatos.*

(6) Benussi, op. cit., loc. cit.

Digitized by Google

imposti, non dovessero al doge e al *palatium* altre prestazioni: e perciò sarebbero stati distinti dai coloni o *mansionarii* o *massarii* tenuti alla prestazione di *angariae*, *scufiae* et *ensenia*. Consistevano le prime nell'obbligo di trasportare il doge ed i suoi *missatici* per certi tratti della laguna e di far loro compagnia e seguito (1): le seconde nel dovere di fare la guardia al palazzo ducale (2) e di contribuire alla

(1) Così nel patto d'Eraclea (Cfr. ROMANIN, op. cit., I, pag. 388) troviamo: *angarias* ad Fines et usque ad Equilum facere debetis et, si fossadum apertum fuerit, usque ad Lauriazagam, et, si fuerit gastaldum de vostro loco habitante pro utilitate et necessitate vestri loci, debetis illum deportare ad nostrum palatium, et, si de alio loco fuerit gastaldio, non amplius quam ad Equilium». Di *angariae* od *angaridia* parla anche il *Chron. alt.* a p. 16, 39, 42, 43: a pag. 43 trovasi anche il verbo *angariare* nel senso di portare: *angariabant autem duces et omnes tribunis venientibus de litus Vignolas ad aquilensem castrum*. È quindi men che esatto il Romanin (op. cit., I, 96) quando considera angaria quale sinonimo di censo, gabella, d cima. Il trasporto per barca trovasi imposto anche nel patto di Chioggia (BELLEMO, *Il territorio di Chioggia*, App. II, doc. I) per *missatici* o messi ducali e per qualunque altra persona di palazzo da Cavarzere a Poveglia. Un tal obbligo dicevasi anche senza altro *gundula*. E nel patto di Loreo del 1094 (ROMANIN, op. cit., I, doc. 19) leggiamo infatti: *Gondulam vero nullam nisi libera voluntate vestra nobis facturi estis*. Cfr. pure il *Chron. alt.*, pagg. 16 e 43. Agli equileiesi diceva inoltre il doge: «quando nos debemus venire ad Linquentiam ad venandum, nobiscum debetis stare usque dum nos steterimus et quantas vices ibi venerimus». Ed anche i chioggioti dovevano *cum illo ambulare* ad ogni sua venuta.

(2) Nella donazione a s. Giorgio maggiore del 20 dicembre 982 (Cod. del Piovego, c. 4) leggesi che fra le terre cedute vi fu un molino *ad ius palacii*. Cedendolo si stabiliva *ut nullum pubblicum servicium mollinarii habitantibus tam in ipso quam in aliis duobus aquimollis positis in rivo businaco ... aliquando facere deberent nisi tantum vigilias per vices suas ad ... palacium secundum consuetudinem*. Del resto si voleva che ogni pertinenza del monastero fosse «quieta et libera ab omni factione tam de molendinariis quam de piscatoribus siue colonibus ubique residentibus ita ut nullus .... de gastaldis vel aliqui de palatio missi supradictos ... valeat inquietare vel molestare aut in angariam mittere aut exenia ab eis aliqua exigere.» Cfr. DANDOLO, op. cit., col. 165, p. XXI, CORNER, *Eccl. ven.* VIII, p. 205. — GLORIA, C. D. P., I, doc. 5. I gastaldi

Digitized by Google

riparazione e alla manutenzione di certi edifici pubblici. Come riconoscimento della sovranità ducale i coloni d'Equilio dovevano ogni anno al principe una pelle di donnola e un moggio di pigne (1); quei d'Eraclea, dove, partiti i nobili, erano rimasti *tantummodo libertini et servi ac cultores vinearum* (2), dovevano dare il capo e il piede d'ogni cinghiale oltre l'anno e le corna del cervo (3), e lo stesso erano tenuti a fare quei di Loreo. Ed a ciò s'aggiungeva l'obbligo loro di pagare determinati censi in natura od in danaro ripartiti proporzionalmente fra i mansionarii. Ad Eraclea vediamo imposto, con l'obbligo di coltivare i campi e le vigne del palazzo, quello di fornire annualmente per ogni sei massari una peata di ventisei carra di legna (4) ed altra peata di venti carra spettò fornire ai caorlesi, i quali erano per di più tenuti a somministrare il legname necessario per la costruzione delle navi ducali (5). Gli eracleensi dovevano inoltre *per ununquemque massarium* un pollo, una focaccia

qui indicati erano ufficiali dogali intesi ad esigere le prestazioni dovute al doge ed al palazzo, quali erano quelle che Pietro Orseolo II pose nel porto di Settimo e a porto Villano. Cfr. SCHUPFER, *Chioggia e i gastaldi ducali* in *Giovine Chioggia* num. un. Venezia 1887. Anche più tardi talune arti ebbero il dovere di far guardia al palazzo ducale.

(1) *Chron. alt.*, pag. 43.

(2) *Chron. alt.*, pag. 34. Anche più chiaramente a p. 41 è detto che « omnes qui remansit (remanserunt) in civitate Eracliana, qui familiares » fuerunt seu cultores vinearum et fuerunt istorum tribuni (i. tribuno» rum) qui foris civitatem exierant libertini et servi » dovevano aver obbligo « illorum proprietates ac vineas tenendi incolumes tam palacii » pertinendum (i. pertinentias) quam et omnium tribunorum nobilium » ut in omni eorum utilitate[m] perpetualiter fieri deberet (facultas » esset?) habendi retinendi omnisque alienum hominem (omnique alieno » homini?) contraditionem faciendi perpetuis temporibus ». Evidentemente il cronista o ebbe sott'occhio il documento od usò forme d'uso nei documenti.

(3) Cfr. ROMANIN, op. cit., pag. 389.

(4) *Chron. alt.*, pag. 43.

(5) *Chr. alt.*, pag. 41.

Digitized by Google

e un denaro di vino (1); un moggio di grano per anno dovevano i coltivatori di *Litus Pineti* (2): i loredani *per unumquemque mansionarium* erano tenuti a dare tre polli, tre denari e l' undecima anguilla (3): polli, fieno e vino pagavno pure i chioggioti (4). E con tali *honoranciae* od *honorificentiae* (5) non va naturalmente confuso il pagamento delle decime (6).

A questo erano tenuti anche quelli cui spettava la pienezza dei diritti civili e politici, i *fideles*, i *boni homines* (7). E pur fra i liberi v' era distinzione di classi. I documenti veneziani contrappongono sovente i *nobiles* al *populus* (8), e nella generalità dei sudditi distinguono *maiores, mediocres et minores* (9). È una distinzione che ritroviamo in

(1) Cfr. ROMANIN, op. cit., pag. 389.

(2) Chron. alt. p. 35: « Hii qui intus castellum erant habitantes » tribuni tributum ex eis circum habitantes recipiebant, et multorum » in litore Pineti cultores erant vineis, campis, saletis, pascuis seu mo» lendinis occupant. Hii vero omnes per unumquemque modium unum » perfictum persolvebant in annum ipsis tribunis ».

(3) Cfr. ROMANIN, op. cit., pag. 394.

(4) Cfr. BELLEMO, op. cit., loc. cit.

(5) Le quali forse erano dovute a dogi e tribuni come riconoscimento delle terre avute dal pubblico secondo un uso di cui si trova traccia ancora parecchi secoli dopo. Cfr. CECCHETTI, *La vita dei veneziani nel trecento* in *Arch. ven.* Gli eracleesi infatti ebbero dal palazzo terre e vigneti: i caorlesi ebbero le terre della Livenza e il diritto di pescare tre volte l'anno nei canali e nelle paludi. Cfr. Chron. alt. pp. 16 e 19 e FILIASI. *Veneti primi e secondi*, Padova 1811, III, pag. 77 sgg.

(6) Cfr. il Cod. trevisaneo c. 89, ove pella decima appariscono interpellati finensi, caorlensi ed eracleensi.

(7) Cfr. su questi il LENEL, op. cit. p. 112.

(8) Cfr. ROMANIN, op. cit., I, doc. 19.

(9) Cfr. il Chron. alt. pp. 38, 39 e nei Mon, Germ. hist. *Leges* II le *securitas* del 7 giugno 983, dove si ricordano *maiores et minores Venetiae populi patriae*, e specialmente in TAFEL e THOMAS, op. cit. doc. 25, la carta del 971 che ci apprende come *astante magna parte populi, maiores videlicet, mediocres et minores* doge e giudici *ceperant consilium agere*. Uguale distinzione trovammo di già in Equilio ed in Chioggia.

Digitized by Google

quasi tutte le terre dell' impero bizantino (1), retaggio dell' ultima amministrazione imperiale (2) Tra i *maiores* stavano certamente i *principes* (3), i *primates* (4), i *nobiles* (5), gli *optimates*; i *proceres* (6), gli *anteriores* (7), i prelati e gli *iudices*. Gli *antiqui populares* — per uguaglianza d' interesse — accomunati coi *nobiles*, preparavano col predominio dei *maiores* l' avvento dell' aristocrazia. Non si deve però credere che quelle classi fossero così rigidamente formate da cristallizzare l' individuo in quella determinata cerchia, cui fosse per nascita appartenuto (8): si può invece notare in esse una certa mobilità. Del resto l' importanza di quella classificazione era sopratutto politica.

Nei rapporti privati era di ben maggior momento la distinzione tra i *cives* e gli *habitatores* ed i *forinseci*. Cittadini furono regolarmente quelli nati in Venezia per legittime nozze da padre cittadino o quelli nati da madre citta

(1) Per l' Istria cfr. il patto giustinopolitano del 977 e il giuramento di fedeltà prestato da Pola nel 1145, su cui fa giuste osservazioni il Benussi, op. cit., IV, 4, 29-31 : per l' Italia meridionale l' Heinemann, *Zur Entstehung der Statdverfassung in Italien*, Leipzig 1896, doc. I e per la Sardegna il mio *Diritto sardo nel medio evo*, Bari 1898.

(2) Cfr. Diehl, *Administration byzantine*, Paris 1888 e Viollet, *Histoire du droit civil français*. Paris 1893, pag. 249. Ai germani pensa invece il Pertile, op. cit. III, pag. 114.

(3) Cfr. in Romanin, op. cit. I, pag, 393 il documento del 1094 che parla dei « nobiles principes nostri ».

(4) Cfr. i documenti citati da me nello studio *Intorno a due opere recenti*, pag 36 nota 7 e dal Lenel, op. cit. pag. 111, nota 3. Cfr. pure Romanin, op. cit. I, pag. 398.

(5) Cfr. in Romanin, op. cit. pag. 385 il documento del 997 che contrappone gli « iudices et nobiles homines Veneciarum » ai « mediocres ».

(6) Cfr. Hain, op. cit., pag. 95 nota 1 e Romanin, op. cit. I, p. 378.

(7) Cfr. il Chron. alt. *passim*.

(8) Quanto appartati si mantenessero tuttavia i « nobiles » dagli « antiques populari » puoi vedere nel Claar, *Die Entwickelung der venetianische Verfassung von der Einsetzung bis zur Schliessung des grossen Rates*, Munchen 1895, cap. I.

Digitized by Google

dina. Vincolati da giuramento di fedeltà verso il doge (1), obbligati a fare *expeditionem, exercitum, advetaticum* (2) e quanto giovasse al pubblico interesse, e da astenersi da quanto vi potesse nuocere, avevano rilevanti vantaggi specialmente riguardo ai commerci. Del resto oltre che per nascita la cittadinanza si poteva acquistare per rescritto ducale munito di opportuno sigillo (3). In tal caso il privilegiato doveva giurare di sottoporsi a tutte quelle prestazioni *que usi Venetici facere visi sunt* (4). Gli utili derivanti da tale grazia essendo specialmente commerciali, doveva in pari tempo assoggettarsi a tutte le norme cui s' informava la politica commerciale di Venezia (5). Negli antichi documenti non trovasi però traccia d' una distinzione fra la cittadinanza *de intus*, schiudente l'adito a certi uffici ed all' esercizio di alcune arti nella città, e quella *de intus et de extra*, che importava una completa parificazione coi veneziani originari anche riguardo

(1) Tutti gli « homines uniuscuiusque civitatis in confiniis Venetiarum » dovevano « fidelitatem duci facere », tutti, prelati e laici, nobili e popolari, dai dodici anni in su. Cfr. HAIN, op. cit., p. 30 e CORNER, *Eccl. ven*, X, p. 219.

(2) Questi obblighi erano tutti compresi sotto il nome generico di *factiones*. Cfr. CORNER, op. cit. V, pag. 104. Dell'*advetaticum*, imposto, sembra, straordinariamente, agli « homines Venetiae » parla la promissione di Orio Mastropiero cap. *n*. In BARACCHI, op. cit. il doc. 19 ricorda due « avetatici » pagati da Penia Malipiero per Vitale Malipiero il febbraio 1148 « communi Venetiarum per preces domini ducis (Pietro Polano) et iudicum et preordinatis », sommanti a novanta lire di denari veneziani o a quarantacinque bizanti perperi.

(3) Cfr. ROMANIN, op cit, II, doc. 4 p. 412. Il mantovano Rodolfo de Zoto dichiara d'esser stato fatto « cives Venetiae » da Aurio Mastropiero « sicut continetur in literis sibi factis cum sigillo munitis ».

(4) Chi pagava le decime dicevasi « tributarius » o « pactualis ». Cfr. Chron. alt. p. 42.

(5) Rodolfo de Zoto dichiarava infatti: « non portabo nec mandabo » extra Venetiam nec de Venetia neque de aliqua parte habere alicuius » forinseci nec per mare neque per terram contra constitutionem Venetie; » de extra Venetiam de habere alicuius extranei in Venetiam nec afferam » nec mandabo contra ordinationem Venetiae ».

Digitized by Google

al commercio esterno (1). Dovette essere conseguenza dei rivolgimenti politici che modificarono la stessa costituzione comunale (2).

L' *habitator*, che poteva dopo la lunga dimora aspirare alla cittadinanza, vedesi pure trattato con molto riguardo, anzi con deferenza; allorquando, per motivi che non ben conosciamo, Enrico Dandolo decise nel 1192 lo sfratto di tutti i forastieri, eccepi quelli che in città avessero avuto domicilio per tre anni almeno (3).

Nè deve credersi che il forestiero si trovasse in Venezia sprovvisto di protezione: la sua persona ed i suoi beni erano invece tutelati in modo molto energico. E non poteva essere diversamente se si badi all' indole commerciale di Venezia, dove accorrevano *totes gens qui vivent de merchandies*, tedeschi e bavaresi, francesi e lombardi, ungaresi e toscani (4); i veneziani, che dall' impero occidentale e dell' orientale ricevevano ampie franchigie (5) non potevano esi-

(1) Cfr. THOMAS, *Cittadinanza veneta accordata a forestieri*, in *Archivio veneto* VIII, pag. 154 sgg. Il primo decreto il quale ricordi questa distinzione è del 1305 Cfr pure nell'*Archivio veneto* le parti riportate nel vol. XXXI a pp 193, 197, 198 e 199.

(2) L'aver notato l'influenza che il commercio dovette avere sulla politica e sulla costituzione veneziana è pressochè l' unico merito dello scritto dell'ERNSTHAUSEN, *Die Entwickelung der venetianischen Staatverfassung* nei *Preussische Jahrbücher* LXXII, p. 62 sgg.

(3) Cfr CECCHETTI, in *Arch. ven.* (1885) p. 25

(4) Così affermava il CANAL, op. cit. pag 310 parlando dei tempi del doge Domenico Morosini. Alla sua affermazione fanno eccezioni il SIMONSFELD, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venezianischen Handelsbeziehungen*, Stuttgart 1887, II, pag. 61 segg, e il LENEL, op cit, pag. 39, nota 3. Tuttavia nei documenti di quel tempo m'è spesso avvenuto di imbattermi in commercianti stranieri e specialmente tedeschi

(5) Cfr per il primo il LENEL, op. cit. cap. I, e per il secondo la raccolta di documenti tante volte citata edita per cura di Tafel e Thomas. Ricorderò qui soltanto che Ottone III nel 992 affermava la giurisdizione del doge anche sui veneziani fuori di provincia. Cfr. ROMANIN, op. cit., p. 384: « nullus princeps vel pauper aliquem Veneticorum distringere aut legem » f cere de aliqua substantia vel ad placitum ducere nisi in presentia

Digitized by Google

mersi da una certa reciprocità verso i sudditi degl' imperi stessi. Dapprima lo straniero ebbe appunto protezione in virtù ed a tenore dei patti vigenti con lo stato al quale apparteneva. Già in quello stretto da Paoluccio Anafesto con Liutprando si mirò forse a regolare la reciproca amministrazione della giustizia fra i sudditi del ducato veneziano e quelli del *regnum* ed a garantire reciprocamente l' esecuzione delle sentenze pronunciate nell' uno o nell' altro stato dalle autorità competenti. A chi voglia studiare le norme, cui si informò Venezia nelle sue relazioni internazionali lungo i secoli del medioevo dovranno essere oggetto di accurato esame anche i successivi privilegi degli imperatori orientali e occidentali ed i trattati conchiusi con le città dell' Istria e della Dalmazia e specialmente quelli stipulati con le terre del *regnum* (1). Altrove, parlando della procedura, avrò migliore occasione per riportare ed esaminare talune delle norme sancite nelle convenzioni testè accennate. Qui a me preme piuttosto notare come negli ultimi tempi, salvo il caso di rap-

» illorum ducis »; e pur degli uomini loro non dovevano « iustitiam acci- » pere nisi in presentia dominorum suorum » E già il doge Pietro Tribuno aveva chiesto a Guido imperatore « ut in quibuscumque partibus ac » provinciis regni nostri quispiam veneticus esset sue potestati subie- » ctus, maneret subiectus atque omni fide vel obedientia submissus », e l'ottenne. Cfr. ROMANIN, op. cit. I, pag. 208.

(1) Cfr. specialmente il patto con Fano del 1141 o nell'originale esistente presso l'archivio dei Frari fra gli atti diplomatici restituiti dall'Austria o nell'edizione del CORNER, *Eccl. ven*, X, pag. 218, quelli con Genova dell'aprile 1136 e dell'ottobre 1177 presso l'archivio di stato di Genova, ***Materie politiche***, mazzo I; quello con Rimini del 1170 (archivio dei Frari, Ducali, b. 5); quello con Cremona del 1173 nelle Ducali b. 6 e in PRUTZ, *Kaiser Friedrich* I, 1877-1878, II p. 373; quelli con Verona del 1107, del 1175, del 1192 e del 1193 nelle Ducali b. 5 e 6 e nel ms. marc. cl. XIV lat. LXXII editi recentemente con gran cura dal CIPOLLA nel *Nuovo Archivio veneto*, V pag. 485 e sgg., XV pag. 294 sgg., pag. 309 sgg. p. 316 sgg.: quello con Pisa del 1180 nell' archivio pisano, *Atti pubblici*, 8 e nel MULLER, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente*, 1879, p. 20: quello con Ferrara del 1191 in Ducali b. 6.

Digitized by Google

presaglie fra comune e comune (1), che si soleva appunto evitare per mezzo di trattati (2), lo straniero avesse in Venezia protezione di per sè stesso. Di un diritto d'albinaggio non si ha notizia (3): lo *ius naufragi* fu da Orio Mastropiero severamente proibito (4). Sui beni dei *forinseci* veggonsi poi aspramente vietate le pignorazioni private. Chi avesse osato contraffare dovea restituire il mal tolto pa-

(1) Le rappresaglie veggonsi disciplinate nel patto di Lotario e forse già lo erano state nel trattato con Liutprando: Cfr. Del Vecchio e Casanova, *Le rappresaglie in Firenze*, Bologna 1894 pp. 62 e 63. Nel periodo nostro rimasero famose le rappresaglie indette da Orso Partecipazio contro l'Istria, da Ottone II contro Venezia, da Pietro Orseolo contro le terre del vescovo Bellunese. Cfr. Romanin, op. cit., I, pp. 197, 261, 270.

(2) A tale scopo mirava appunto quello di Cremona del 1173 testè citato in cui vi é la reciproca obbligazione che il creditore veneziano o cremonese non dovesse « aliquem exinde interpellare nisi suum debitorem ».

(3) Furono invece sempre attenti perchè le dominazioni orientali li garantissero da quell'inveterato e tristo abuso. Già nel patto con Warmundo (Tafel e Thomas, op cit. doc. XL.) fu stabilito che: « Si vero aliquis » Veneticorum naufragium passus fuerit nullum de suis rebus patiatur » dapnum. Si naufragio mortuus fuerit suis heredibus aut aliis Veneticis » res sue remanentes reddentur » e che: « Si Veneticus ordinatus vel » inordinatus, quod vos sine lingua dicimus obierit, res sue in potestatem Veneticorum reducantur ». Cfr. pure ivi i doc. XLI, LXVIII.

(4) Cfr. la promissione di Orio Mastropiero, cap. a « . . . si a modo in » antea in aliquo casu aliqua navis tam venetorum quam forinsecorum » in toto districtu Veneciarum naufragium passa fuerit, tunc quicumque ad ipsam navem iverit et aliquid de bonis vel habere aut rebus » ipsius navis violenter vel sub occasione auxilii abstulerit, statim reddere » debeat omnia quae abstulerit illi cuius causa fuerit vel domui eius, aut » eam in commendatione mittere ad procuratorem sancti Marci ad opus » illius cuius fuerit causa »; a chi avesse violato le provvide ed umane disposizioni allora sancite era imposta l'ammenda del doppio del valore delle cose asportate e il pagamento del banno al comune. Chè se non avesse avuto onde pagare la sua casa era disfatta ed a lui toccava il carcere fino a che avesse interamente soddisfatto il suo debito. La legge del Mastropiero passò nello statuto criminale del Tiepolo al § 619 con qualche modificazione non di pura forma.

Digitized by Google

gando per giunta un doppio bando (1), uno allo stato ed uno all'offeso, mentre si confiscava la cosa motivo all'arbitraria pignorazione. Chè, se i beni del contravventore non fossero stati a bastanza, oltre al dover pagare il banno, lui e i suoi eredi venivan dati in mano a chi era stato danneggiato (2). Lo Sclopis, considerando la cosa da un aspetto alquanto pessimista giudicò tale norma come una prova della barbarie perdurante fra le lagune (3): più rettamente il Morpurgo la ritenne invece quasi un progresso (4). Con la severità draconiana delle pene si mirava ad una più efficace tutela del forestiero. Nè solo si intese tener da esso lontana ogni violenza: si volle che i suoi diritti fossero equamente rispettati. Foro comune allo straniero e al cittadino fu sino al cader del secolo dodicesimo l'unica curia ducale: solo più tardi, in tempo non precisato (5), s'instituì il magistrato del forestier. Chè se il veneziano non avesse voluto soddisfare le ragioni del *forinsecus* gli era senz'altro *addictus: persona illius tradatur forinseco sine omni occasione* (6). Neppur l'acquisto di immobili fu vie-

(1) La promissione del Mastropiero, § *c:* « nullus pignora super » aliquem forinsecum sine nostra vel successorum nostrorum licentia fa- » cere presumat ».

(2) Ibid. « si de bonis illius non invenerimus, persona illius vel » heredum eius masculorum dare debeamus illi super quam pignoratio » facta fuerit ». Le differenze di lezione dall'edizione Teza derivano dalla collazione da me fatta sull'originale: sono del resto differenze lievissime.

(3) Cfr. Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, Torino 1863 II, p. 147.

(4) Morpurgo, *Sulla condizione giuridica dei forestieri in Italia nei secoli di mezzo*, Bologna 1872, p. 34, estr. dall'*Archivio giuridico*.

(5) Il Cecchetti (*Vita dei veneziani sino al secolo XIII*, pag. 84) attribuisce i giudici del forestier al 1177 appoggiandosi ad un documento che egli trovò nel ms. marc. LXXI, cl. XIV lat. e pubblicò nel suo lavoro *La vita dei veneziani nel 1300 (Le vesti)*, Venezia 1866, pagg. 114 e 118; ma basta dare un'occhiata al documento stesso per persuadersi che i tre *iudices foretaneorum* quivi citati non sono per nulla veneziani.

(6) Cfr. la promissione di Orio Mastropiero, § d.

Digitized by Google

tato allo straniero lungo il nostro periodo (1): solo nei documenti gli troviamo negata la facoltà di testimoniare contro il veneziano (2).

Dell' influenza della religione sui rapporti giuridici i monumenti a noi rimasti non permettono di affermare niente di preciso; non possiamo dir nulla nemmeno sulla condizione degli ebrei, che pure già allora avevano certameute relazioni di commercio con la fiorente dominatrice delle lagune (3). Le disposizioni contro gli eretici com' è ben noto, ebbero riconoscimento dalle autorità politiche di Venezia solo nel secolo decimoterzo (4).

Bensì parecchie limitazioni andarono connesse, conforme al diritto canonico, alla professione ecclesiastica o monastica. Anche per questo riguardo Venezia ha però una fisonomia propria fra gli altri comuni italiani, poichè e preti e monaci furono meno scissi dalla vita laica. La vigilante politica che il governo veneziano usò sempre a riguardo del clero, riservandosi la investizione dei prelati, lo mantenne in maggiore soggezione. Fu soggetto infatti alle decime (5) e alle altre

(1) Cfr. il libro *Fronesis* del M. C., c. 95 dove per la prima volta si trova un tal divieto.

(2) Cfr. il trattato con Aquileia del 1162 in Ducali, b. 5: « Nemo » ferat testimonium contra Venetum nisi Venetus secundum usum curie » Veneciarum ». E in generale valeva, sancita nei vari trattati, la regola che « si veneticus cartulam fecerit forinseco sine ulla vicedomino- » rum subscriptione erit valens: sed si forinsecus eam fecerit venetico » sine vicedominorum subscriptione nullius erit valentie et vigoris ». Cfr. gli *Iudicia a probis iudicibus promulgata* nel Cod. marc. cl. V, lat. CXXX, cap. LXXV.

(3) La legge del 960 sul commercio degli schiavi ricorda già infatti i *judei*. Il prof. Monticolo *Cronaca del diacono Giovanni*, pag. 86) ha del resto notato argutamente che a crederli benevisi e fortemente tutelati dall' inumano pregiudizio medievale osta la frase del Chron. altinate: « perfidus ut iudeus ».

(4) Cfr. Cecchetti, *La repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia 1874.

(5) Cfr. Monticolo, *Cronaca del diacono Giovanni*, pag. 81. Per tal conclusione si appoggia al documento riportato nel codice trevisaneo da

Digitized by Google

gravezze: nell' amministrazione dei beni per quanto risguardava l' alienazione degli immobili dovette pendere dal volere del principe (1): i dipendenti dalla chiesa non furono per ciò stesso esenti dai pubblici servigi (2). E, se da un canto gli ecclesiastici non furono esclusi dai consigli e dalle cariche pubbliche, dall' altro non riuscirono a sottrarsi al foro comune per quanto riguardava le cause civili (3). A loro spettava solo il giudicare delle cose spirituali, comprese le materie matrimoniali.

Tra le cause che scemavano o limitavano la capacità giuridica rimangono solo a ricordare il sesso, l' età, la infermità mentale.

Benchè la donna fosse a Venezia in molta considerazione, gli usi giuridici non appariscono a suo riguardo molto più cavallereschi di quelli signoreggianti nelle altre società medievali. La condizione sua era inferiore a quella dell'uomo non solo nei rapporti politici, ma pur in quelli civili. Onde il commentatore dello statuto veneziano a proposito dell'impari trattamento tra l' uomo e la donna ripeteva, quasi a giustificazione di esso, quelle invettive contro la donna che furono tanto in voga nel medio evo (4). Il pareggiamento che Giustiniano aveva cercato di introdurre nella sua legislazione non dovette aver troppa efficacia nella pratica se lo

c. 87 a 91. Cfr. poi le esenzioni particolarmente concesse a chiese ed a monasteri, e quelle specialmente di s. Ilario e di s. Zaccaria (Gloria, *Cod. dipl. pad.*, doc I, 5 e 7), di s. Giorgio maggiore (Ughelli, *Italia sacra*, V. 120), di s. Stefano d' Altino (*Ducali*, I), di s. Cosmo e Damiano (Romanin, op. cit., I, pag. 398).

(1) Cfr. Hain, op. cit., e quanto più innanzi dovrò dire io stesso rispetto all' alienazione delle manimorte.

(2) Così i *mollenarii* di s. Giorgio continuarono a dover le *vigiliae* al palazzo ducale.

(3) Cfr. gli statuti di Enrico Dandolo, cap. 7.

(4) Cfr. la mia nota: *Su talune glosse allo statuto veneziano*, pag. 8, La medesima invettiva si riscontrò a Belluno in un codice di Bartolomeo Cavassico. Cfr. Andrich, *A proposito di un codice di Bartolomeo Cavassico*, Belluno 1897 negli « Studii Bellunesi ».

Digitized by Google

troviamo negletto fin nei paesi bizantini dove avrebbe dovuto meglio attecchire e conservarsi. Anche in Venezia infatti noi troviamo diversamente trattati i figli e le figlie rispetto alla successione paterna *ab intestato*.

Il che veramente farebbe pensare ad una diretta efficacia delle leggi barbariche, quantunque d'altro canto testimonianze attendibili ci informino che simili costumi esistevano in terre soggette all' impero pur sotto Giustiniano (1).

D' una tutela perpetua delle donne non si può ad ogni modo parlare: tutori si ebbero solo rispetto ai minorenni e, se è lecito il congetturarlo, per gli alienati. Nè vi fu più distinzione fra tutela e cura.

Quando cessasse l' età minore non ci è precisamente indicato dai documenti rimastici: il capitolo degli statuti che ne fissò il termine è di quelli aggiunti *ex novo* da Jacopo Tiepolo (2). E forse non v' era precedentemente alcuna disposizione legale in proposito se quel doge affermava opportuno *de metis aetatis aliquid diffinire*. Gli atti conchiusi in nome del minorenne abbisognavano della sua ratifica: chi disponeva dei beni di lui si obbligava a fargli fare carta di securtà due mesi dopo il raggiungimento dell' età maggiore. Per tal modo il settembre 1179 (3) Pietro di Blasio Daurio si obbligava verso Enrico Gradenigo *aveniente Girardino filio quondam Vivaldo ad etatem infra duos menses postquam etatem haberet eum invenire et facere eum sibi facere cartam securitatis cum vigore et robore:* ma a determinare quando l' età maggiore si raggiungesse quel documento non serve. Sembre-

(1) Anche le testimonianze della donna avevano valore limitato e, salvo casi speciali, non erano ammesse se non insieme a quella di un uomo. Onde gli *Iudicia a probis iudicibus promulgata*, cap. V, copiati dalle glosse più recenti, osservano: « Verumtamen omnes mulieres, que » sunt in universo mundo non possunt nisi pro uno homine dare testi» monium » poichè « masculus autem simul cum muliere una utile pos» sunt prebère testimonium ».

(2) Cfr. St. Ven. II, 1.

(3) Arch. s. Giovanni Evangelista di Torcello, b. 1.

Digitized by Google

rebbe però che nei primi tempi si diventasse maggiorenni al compier dei quattordici anni. Enrico Morosini nel suo testamento del settembre 1106 (1) lasciava infatti fideicomissari la moglie e i fratelli Jacopo e Pietro *quousque filii ad plenitudinem annorum quindecim pervenerint* (2).

A designare lo schiavo si accennava soltanto il nome suo e qualche volta l'origine (3): il liberto pigliava il cognome dell'antico padrone (4). Pel libero invece si indicavano, oltre il nome suo, il cognome e il sopranome, la paternità, i titoli suoi e del padre (5) e le altre qualità che meglio potessero giovare a determinarlo (6). Non si ometteva mai di precisare il domicilio contrapponendo spesso il vecchio al nuovo (7).

(1) Arch. s. Salvatore, b. 28.

(2) Secondo gli *Iudicia a probis iudicibus promulgata* anche prima del Tiepolo sarebbe stato « in statutis venetiane legis quod masculus » duodecim annorum ad et.tem esse intelligitur ad suas requirendum » rationes. Mulier autem cum fuerit tredecim annorum dicitur ad etatem ».

(3) Ne offersi diversi esempi in addietro.

(4) Così nel 1136 Dobramiro prese il cognome Staniario. Cfr. s. Zaccaria, b. 25. Vedi pure CECCHETTI, nell'*Arch ven.* XV, pag 31.

(5) Cfr. p. es. « Petrus Basedellus filius Dominici Basedelli iudicis » de cf. s. Angeli » (1140 giugno, s Zaccaria, b. 1)

(6) Per esempio « Andrea Michael iudex de Rivoalto de cf. s. So- » phiae » (1126 luglio nelle pergamene di s. Trinità di Brondolo) o « Iohannes Maurocenus protospatarius » (1079, s. Giorgio b. 27). Il doge si diceva, com'è noto, « inclitus » o « gloriosus dux » e si indicava sempre se era « imperialis protosevastos » o « imperialis patricius »: spesso, specialmente nel dodicesimo secolo, si disse « dux et senior ».

(7) Cfr. p. es. la carta del 1060 che ricorda Sigro e Lippomano « fratres horti ex teotonico genere nunc autem habitatores in confinio » beati Iohannis confessoris » (s. Zaccaria, b. 24). Nel febbraio 1119 (ibid.) troviamo un « Petrus Caraciacanape de Torcello modo habitator in » Rivoalto »: nell'aprile 1169 (s. Giorgio, b. 27) un « Dominicus filius Do- » minici Apdenari sabbatini de Pupilia nunc autem habitator in rivo » s. Hermacore de Luprio »; nel novembre 1177 (ibid.) trovo invece un « Nicolaus Albinus de Torcello habitans modo in Costantinopoli ». In MOLMENTI, (*Vita Privata*, pag. 567) si potrà aver notizia di un « Vitalis » habitator et commorator in vico Palestine » e in BELLEMO, (*Territorio di Chioggia*, doc. 9) di un « Zen venetico habitator in Ravenna ». I cambiamenti di dimora s'indicavano pure se avevano luogo entro il re-

Digitized by Google

Dapprima l'indicazione fu fatta in modo generico indicandosi il canale, sul quale metteva la casa abitata (1) e anche la regione della città (2), in cui quella si trovava. Più tardi si determinò sempre il *confinium*, dov'era compresa. La donna maritata s'identificava col nome e con le note personali del marito (3): per la vedova, *relicta*, non di rado si faceva menzione anche della paternità (4). Il nome del defunto era preceduto dal solito *quondam* od *olim* (5) o non troppo frequentemente, dal pietoso *bone memorie*, attribuito qualche volta a persone la cui memoria doveva essere tutt'altro che amata e cara (6).

(*Continua*) E. Besta.

cinto della città veneziana: così in un documento del 1179 (s. Zaccaria, b. 25) accanto a « Iohannes Sinisulo de Amiana modo vero de Rivoalto » de cf. s Johannis Grisostomi » troviamo « Vitalis Voltanus quondam » de cf. s Cassiani nunc vero habitator in confinio s. Marie Iubanici ».

(1) Nel 1073 (s Zaccaria, b. 24), troviamo « Dominicus Molino habi- » tator in canali s Jsaie », nel 1074 un « Dominicus de rivo de Ge- » minis qui percurrit ad Castellum » (s. Matteo e Donato di Murano, b. 1); nel maggio 1079 un « Dominicus filius quondam Stefani Bonoaldo ». (s. Giorgio, b. 27); nel gennaio 1081 (ibid) un « Ursus Teupulus de rivo » marino »; nel marzo 1083 (ibid) un « Domenico Bonoaldo de capite de » rivo sancti Laurencii »; nell'ottobre 1090 (ibid.) un « Johannes Steno de » rivo sancti Hermacore »; nel 1091 (Mensa patriarcale, b. 25) un « Do- » minicus Contareno de rivo minutulo »; nell'agosto 1115 una « Amelenda « relicta Dominici Lugani de rivo sanctorum Apostolorum » (s. Zaccaria b. 24); nel marzo 1116 (ibid.) un « Petrus Malacia de rivo Businaco »; nel settembre 1153 (s Zaccaria 28) una « Pennia relicta Iohannis Michae- » lis de capite rivi s. Pauli ».

(2) Così vedemmo ricordato Castello, Dorsoduro, Cannaregio.

(3) P. es. « Richelda uxor Boni Iohannis de confinio sancti Martini » de Geminis nunc vero habitatoris in confinio s. Marine ». Talvolta si indicava anche la paternità. P. es. « Primeva filia quomdam Johannis » Polani uxcor vero Andree Dandulo filii Vitalis Dandulo ».

(4) P. es. « Melda filia Vitalis qui nominatur Ilugo qui fuit filius » domini Petro duci Candiano relicta Dominico filio bone memorie do- » mino Petro Ursoyolo duci (Gloria, *Cod. dipl. pad.* II doc. 1537).

(5) P. es. « Marina ducarissa relicta olim boni domini Tribuno ducis » (1012 maggio, ibid. doc. 92).

(6) P. es. Emanuele imperatore costantinopolitano.

Digitized by Google

CIMA DA CONEGLIANO

E IL SUO NUOVO QUADRO

NELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN VENEZIA

Nuovo, per un quadro del Rinascimento, è un attributo forse improprio; ma per un insieme di circostanze particolari, per essere stato finora, quasi ignoto, in una remota chiesetta di campagna, e di più rifiutato da quel critico sovrano che era il Cavalcaselle; perchè poi, acquistato di recente, dal Governo, per l'Accademia di Venezia, e mirabilmente ristaurato, fu rivendicato al suo autore, ed esposto soltanto quest'anno nella Galleria in tutta la sua prodigiosa freschezza, quasi che pochi mesi e non quattro secoli vi fossero corsi sopra: per tutto questo, viene spontaneo sulle labbra l'attributo di novità anche al quadro; e non parrà strano se lo ripetiamo.

Ma questa fortunata esumazione (ben si può chiamarla così) viene a gettare un raggio così bello di luce su la figura già luminosa dell'insigne maestro di Conegliano, che meritava, a nostro avviso, di eccitare maggiormente l'attenzione degli studiosi e di muovere quell'ardore di cui, non è da negare, oggi i cultori del nostro Rinascimento (pochi pur troppo) dànno un esempio consolante; meritava, diciamo, qualche cosa di più che un'arida notizia tardiva perduta nella cronaca d'un' importante rivista d'arte, o il leggiadro articolo letterario di un giornale di famiglia. E benchè abbiamo

Digitized by Google

avuto notizia di questi giorni che qualche valente critico erasi disposto a rilevare l'importanza di questa nuova pala, e ne fu solo da particolari circostanze impedito, tuttavia la nostra maraviglia per tanto silenzio non viene a mancare, e non sappiamo scuotere e celare la persuasione che in noi si formò sin da quando volgemmo le prime volte il nostro esame sul Cima, che cioè nè l'artista nè l'opera sua sono valutati e conosciuti come e quanto meritano. Ben è vero che a questa categorica asserzione, avemmo già in altra circostanza un autorevole contraddittore, e ciò dovrebbe consigliarci a non ripeterla; ma l'errore sarebbe in ogni caso tanto lieve e così poco dannoso, che osiamo con tutta franchezza mostrarci ancora poco scossi dal nostro convincimento.

Non vogliamo negare che si trovino, fra gli antichi e più fra i moderni critici, taluni che hanno fatto un apprezzamento abbastanza giusto e riconosciuto tutto il valore del Coneglianese; ma la discordia su varie questioni importanti che si lasciano volentieri insolute, o si risolvono spesso con soverchia precipitazione, la noncuranza con la quale ne parlano molti autori, lo scarso movimento che suscita la notizia d'un'opera sua, sono, al nostro modo di vedere, chiari indizi di stima troppo scarsa e impari al merito, che si ha dagli studiosi per l'artista eminente, e della mancanza di un concetto preciso sul valore di lui e sul posto che spetta all'opera sua nella storia della pittura veneta; concetto che invano un volonteroso cercherebbe di formarsi per mezzo degli scrittori più noti e più autorevoli.

Nè pretendiamo noi oggi che questo concetto gli studiosi apprendano dalla nostra umile penna: l'argomento è vasto assai e non dei più agevoli, e poichè abbiamo preso a seguirlo con molto amore, speriamo di poterne poi, se l'ingegno ed il tempo non ci faranno difetto, trattare in modo più completo. Qui intanto ci permetteremo di riassumere sul geniale maestro quella breve somma di notizie che possono giovare a rendere più completa l'illustrazione del quadro che dà occasione a queste note.

Digitized by Google

***

I signori Botteon e Aliprandi, coneglianesi, compilarono, or sono pochi anni, un'assai pregevole e ben nota operetta storica su la vita e le opere del loro illustre concittadino (1), dopo della quale, a quanto sappiamo, nessun lavoro di qualche mole o nessun documento importante è apparso a modificare le notizie ivi contenute (2); a queste perciò crediamo di poterci sinora attenere.

Giambattista Cima nacque e morì in Conegliano; e visse, parte in patria e parte a Venezia, secondo i documenti e le congetture più attendibili, dal 1460 al 1518. Questo laconico cenno della sua vita è press'a poco tutto quanto la storia ci tramanda di lui; si sa ch'ebbe moglie e figli, uno dei quali, Carlo, sarebbe stato anche suo mediocre seguace; che lasciò gli eredi in prospera condizione; notizie che possono eventualmente acquistare la loro importanza, ma che così, nella loro semplicità, qnasi nulla giovano a illuminare la vita artistica del pittore, il quale certamente trascorse l'esistenza e lavorò con assiduità e con modestia rara, talchè poco gli scrittori a lui volsero l'attenzione.

La notizia che ne dà il Vasari (3), il quale mostra di ignorarne o quasi l'esistenza, è oltre che fugacissima, erronea; e poichè le *Vite degli Artefici* rimasero per tanto tempo il codice della storia dell'arte, l'errore fu ripetuto e propagato sino ai dì nostri. Il Vasari designò il Cima scolaro di Giovanni Bellini, e soggiunse che se non fosse morto

(1) Botteon e Aliprandi, *Ricerche intorno alla vita e alle opere di Giambattista Cima.* Conegliano, 1893.

(2) Mentre stavamo correggeudo le bozze, il cav. Don Vincenzo Botteon, che con raro zelo e disinteresse ha riordinato completamente il negletto ed importante archivio comunale di Conegliano, ha avuto la cortesia di comunicarci che ha scoperto di recente due altri documenti relativi al Cima. Non riteniamo però che sia qui il luogo di tenerne conto speciale.

(3) Vasari, *Vite*, ed. Milanesi, Firenze 1898, III, 645.

Digitized by Google

giovanę è a credere avrebbe pareggiato il maestro. E se gli scrittori successivi ripeterono per la prima parte questa notizia, bisogna però dire che non trascurarono di diffondere e di elevare progressivamente la fama del nostro, finchè gli annotatori del Vasari (1) lo proclamarono, forse con esagerazione e con poca proprietà « il Masaccio dell'arte veneta, quindi l'artista più grande ch'essa abbia avuto nel quattrocento »; e poi il Selvatico, separando recisamente il Cima dalla scuola belliniana, ne fece una caldissima apoteosi, dove consente mal volentieri ad accordargli in confronto del preteso maestro i secondi onori (2). Alle quali conclusioni potrà difficilmente accedere, chi voglia serenamente considerare le qualità, per quanto eminenti, del Coneglianese, e ricordare che Masaccio, se è, come il Cima, un forte disegnatore, ha ben altra importanza nella scuola toscana; e sopratutto che al Gian Bellino, più vecchio del Coneglianese di una generazione, nessuno può seriamente pensare a rapire il primato fra i pittori veneti del suo secolo. Infine il Crowe e il Cavalcaselle, che fecero sul nostro lo studio più completo (3) affermano che a lui va assegnato, a fianco del Bellini, un posto simile a quello del Francia rispetto al Perugino. Era ciò che il Selvatico già aveva detto, e che saremmo tentati anche noi di discutere, se non ci sembrasse che cotali determinazioni indirette significhino troppo poco, o troppo male; mentre è sempre più utile ricorrere direttamente all'origine della carriera dell'artista.

Ch' egli sia stato allievo di Giambellino escludono, prescindendo pure dall'esame critico delle prime opere, anche le ragioni storiche: si sa che fino al 1489 o '90, e cioè all'età di circa trenta anni, il Cima rimase in Conegliano, e però colà da qualche maestro concittadino deve avere appreso

(1) Vasari, Vite, ed. cit. III 645, n. 2.

(2) P. Selvatico, *Storia estetico-critica delle arti del disegno.* Venezia 1856, II, 487.

(3) Crowe-Cavalcaselle, *History of painting in north Italy*, London 1871.

Digitized by Google

l'arte, se già nell'89 aveva dipinto almeno la tavola di Vicenza, opera che rivela l'artista, non anche perfettamente sviluppato, ma già sicuro di sè, e conscio dei mezzi tecnici. Ma chi fu quel maestro? torniamo anche noi a dimandarci.

Secondo le ricerche del Botteon e dell'Aliprandi, quattro valenti pittori vivevano in Conegliano al tempo dell'adolescenza di Cima; e cioè Giovanni di Francia, Giacomo da Feltre, Dario e Desiderio, senza contare Jacopo da Valenza, nativo della vicina Serravalle. Fra costoro bisognerebbe dunque cercare colui che iniziò il Cima nella pittura; ma disgraziatamente le notizie troppo rudimentali ed incerte che si hanno di tutti e cinque ci tolgono per ora la possibilità di una ricerca fruttuosa e sicura, mentre se si escluda il fatto ch'egli abbia appreso l'arte da un celebre maestro, quella ricerca perde una parte notevole della sua importanza.

D'altro canto, se veniamo all'analisi della sua primitiva maniera, la derivazione che si manifesta più evidente è quella dai Vivarini e più precisamente da Alvise, che fu l'ultimo di essi e forse di poco maggiore del nostro Giambattista. Quindi inclineremmo a concludere: o che il Cima sia stato veramente allievo diretto del Vivarini, oppure che chi erudì Giambattista nell'arte (e potrebbe senza difficoltà essere stato uno dei sopra nominati) fosse uscito dalla scuola di Murano, o finalmente che il Cima, se non conobbe Alvise, avesse conosciute e studiate le sue pitture. Delle relazioni con la bottega di Alvise, almeno nel primo periodo, manca ogni prova storica; ma ad ogni modo, anche se fossimo costretti ad accettare la seconda conclusione, a noi sembra che senza errore potremmo, come inclinano a credere il Cantalamessa e il Berenson, designare il Cima come allievo del Vivarini, sicuri intanto di accostarci più al vero, derivando quell'artista dalla scuola di Murano, che non dall'altra capitanata da Giovanni Bellini. Comunque, è certo che il Cima non deve gran parte dei propri meriti al suo primo maestro: appresi da lui i primi rudimenti, egli si è educato da sè, in virtù del suo senso fine e profondo del-

Digitized by Google

l'arte, del suo ingegno potente, dello studio serio della natura; e quando a trent'anni lasciò la città nativa, era già quel forte disegnatore, quel saggio coloritore, quel dolce poeta della natura e della religione, quel carattere solido e fedele alla tradizione, al quale più non rimaneva che assimilarsi, senza perdere quella che oggi diremmo la sua personalità, la morbidezza soave e lo splendore di colorito della illustre scuola di Venezia per salire a quel posto sovrano che gli spetta a fianco dei più grandi del tempo.

Certo è che la questione non può tenersi per risoluta; rimarrebbe, per esempio, da accertare, come avverte il Loeser, il nesso che fu tra il Cima e Jacopo de' Barbari, e se Jacopo di Valenza gli sia stato modello o imitatore; sarebbe pure da indagar bene quali elementi possano esser derivati a lui da Antonello da Messina e forse anche dalla scuola dello Squarcione. Ma ora questo non è il luogo da ciò: qui basti aver confermato che la pittura del Cima prese le mosse da Alvise Vivarini.

Così educato, il giovane artista si trasferì a Venezia, dove l'astro di Giovanni Bellini brillava nel suo pieno splendore e dove l'aurora di nuovi e non meno fulgidi soli cominciava ad apparire. Se è noto che vi trovò l'amicizia e la stima dei migliori ingegni indigeni e forestieri, nessun documento ci mostra ch'egli si acconciasse presso il Bellini o presso altri; anzi è più agevole ritenere, che abbia aperto bottega da sè, favorito dal credito che aveva presso le fabbricerie e le sacre congregazioni. Ciò dimostra una volta di più che il dichiararlo allievo del Bellini è un'affermazione, arbitraria: e la tavola della Madonna dell'Orto, cioè il primo o secondo lavoro ch'egli condusse in Venezia, persuade a chiunque la studi che i solidi e squisiti pregi di quella opera non derivano tutti da Gian Bellino.

Certo, ingegno eletto come egli era, non potè sottrarsi alla suggestione della nuova scuola, tutta ispirata a più affinati ideali; quindi non tardò ad iniziare, quel graduale processo di assimilazione che, senza fargli sostanzialmente mu-

Digitized by Google

tare stile, lo condusse a mirabile altezza e in pari tempo lo fece anche riporre, con poca esattezza, tra gli scolari del Bellini. Egli recava dalla gioventù maturata ne' suoi colli sereni e tranquilli una scienza e una sicurezza di disegno che forse nella scuola veneta non fu mai superata, e ch'egli stesso soltanto potè perfezionare; recava un sentimento sincero, intimo, della natura, causa non ultima della seduzione ch' esercitano i suoi dipinti. A questo aggiunse man mano, specie dopo appreso l' uso del dipingere ad olio, la grazia, la morbidezza, il colore ed entrò così fra i grandi campioni della scuola veneta che aveva iniziato il suo periodo aureo. Ma il suo stile rimane individuale: egli è sempre il quattrocentista raccolto e modesto, coscienzioso e sincero, religioso e patriarcale; fedele alla tradizione, delle nuove tendenze accoglie quel tanto solo che gli giova a crescere il fascino del suo stile.

Veramente originale non fu, nè dotato della ricca immaginativa e dell'idealismo squisito del Bellini e di Giorgione; e nemmeno di molto talento drammatico; ma con le qualità ch' egli ebbe e per la via che percorse giunse tanto innanzi che di fronte ai sommi, non impallidisce, e alla sua fresca e soave poesia silvestre e casalinga ci si rallieta, al pari di chi, dopo aver ammirato maggiori meraviglie della natura si raccolga e riposi a la sponda verdeggiante e melodiosa di un limpido rivo, ricco di pace e benefico di salubrità.

In sostanza, collocheremo a suo posto il Cima osservato che la scuola di Murano, primo nido della pittura veneta, da un lato veniva travolta nella corrente novatrice, che mossa dal Mantegna prendeva stabile e regolare indirizzo dal Bellini, dall' altro lato proseguiva con tenace affetto la via più modesta, più popolare, della tradizione, fino a raggiungere grazie al pennello del Nostro quella eccellenza che maggiore non avrebbe potuto senza perdere la sua natura forte e patriarcale, senza perdere quel carattere in cui pareva riporre la sua gloria. Ma infine il Cima stesso, grande intelletto d'artista, non potè disprezzare i dettami che il nuovo

Digitized by Google

indirizzo offriva per elevare l'arte sua, e quindi subì anch'egli l'azione potente del genio di Gian Bellino: così negli ultimi tempi anche l'opera di lui prese l'orma e il riflesso della gloriosa falange che già teneva in Venezia il campo della pittura.

Mentre adunque, a sentire il più degli scrittori, parebbe quasi che la carriera del Cima non sia che un sonnolento ripetersi degli stessi motivi nella stessa maniera fino agli ultimi lavori, dobbiamo invece persuaderci che evoluzione e progresso anche in lui sono stati: egli muove direttamente dai Muranesi e giunge fino alla scuola del Bellini: se da un lato nelle prime sue opere mostra di essersi staccato pur allora da Alvise Vivarini, nelle ultime fa sentire da presso il nume di Giorgione. Ed anzi parrebbe ora a proposito riaccostarci a quanto disse poco scientemente il Vasari, rammentare cioè che il Cima morì relativamente giovane (circa 58 anni), e se fosse come il Bellini o come Tiziano vissuto altri 30 o 40 anni, (e che anni preziosi erano quelli a Venezia!), chi saprebbe dire fin dove ancora l'arte del Conegliianese si sarebbe elevata?

Poichè i quadri suoi non hanno data, e per i più mancano documenti, è difficile ricostruire per gradi l'evoluzione della sua maniera, tanto più che la produzione è molto abbondante e dispersa per l'Italia e per l'Europa e fin anco in America; ma facile intanto riesce porre a confronto le prime opere di lui, quali la tavola di Vicenza o la *Pietà* dell'Accademia di Venezia, col quadro che ora descriveremo, forse il suo ultimo, per aver la riprova delle osservazioni già fatte.

La carriera e la vita di Giambattista si chiusero a Conegliano, ove si ridusse verso il 1516, dopo circa quindici anni di stabile dimora a Venezia. Se abbia lasciato una scuola è pure questione da risolvere; ma si può intanto limitarla, osservando che sebbene tenesse bottega propria a Venezia, dopo ch'egli si rese tributario del Bellini, una scuola sua nel vero senso non crederemmo possa essersi

Digitized by Google

costituita, o che possa almeno avere avuto una particolare importanza. Gli imitatori però non mancarono, o imitatori pedissequi di mediocre ingegno, o artisti di valore che accolsero l'impressione più o meno lontana della sua maniera e del suo stile: nominiamo promiscuamente, non essendo il momento di commentarli, nè di graduare l'affinità loro col Coneglianese, oltre a suo figlio Carlo, Pietro da Messina, Giovan Maria da Carpi, Pasqualino Veneto, Cristoforo Caselli, Bartolomeo Veneto, forse Jacopo da Valenza; e poi anche Vittore Bellini o di Matteo, Girolamo da Santa Croce, Sebastiano del Piombo, Lorenzo Lotto, Filippo Mazzuola, Nicola Rondinelli. I lavori de' suoi seguaci più prossimi furono e sono ancora qua e là scambiati per opere autentiche di lui; quindi l'opera intiera che gli viene attribuita andrebbe assoggettata a una completa revisione, con la quale si potrebbero anche definire molte particolari controversie su singoli lavori, spesso esposte e non risolute; lavoro lungo ed incomodo più che arduo, per la dispersione dei quadri; mentre per ciò che riguarda la certezza del giudizio, egli ha qualità così peculiari, specie per la fermezza e precisione del disegno, per la eleganza accurata dei fondi architettonici, e sopratutto per la bellezza del paesaggio, che non riesce difficile a chi abbia una conveniente esperienza, liberare il campo dagli errori e dai dubbi.

E torniamo al nuovo quadro dell'Accademia.

* * *

Questo capolavoro decorava l'altar maggiore della chiesa parrocchiale di Zermen, nel circondario di Feltre, donde si vuole originaria la famiglia del Cima, e dove l'illustre pittore soleva dimorare a più o meno lunghi intervalli presso alcuni parenti. Non trovasi che nel paese rimanesse memoria precisa dell'autore del quadro: la tradizione popolare lo attribuiva semplicemente al pennello di un grande artista, e i devoti lo onoravano a loro modo inchiodando le solite aureole

Digitized by Google

d'argento attorno alle teste dalla Madonna e del Bambino, e così rinnovando, come diceva sinceramente addolorato il prof. Tinelli di Treviso nel 1875, « il supplizio della corona di spine (1) ». Il prof. Tinelli aveva ammirato il dipinto, e, senza scendere a un esame profondo, aveva ritenuto si potesse attribuire ad uno dei fratelli Bellini, parendogli di riconoscere la prima maniera, più pura e casta, di Giovanni; del medesimo parere erano più altri ancora, sicchè fra gl'intelligenti sino a poco fa passava con attribuzione belliniana. Fu il Cavalcaselle, se non erriamo, il primo fra i critici a riprendere in serio esame la pala di Zermen, arrivando a quel giudizio che oggi possiamo dire francamente errato, ma che tuttavia non può far carico alla sua fama di dotto e di acuto discernitore, specialmente perchè in quel caso un abbaglio veniva reso molto facile da le condizioni poco felici di positura, e di conservazione del dipinto, ricoperto da un denso velo di polvere secolare. Egli vi trovò soltanto una traccia della maniera del Cima, con povertà di esecuzione, e lo qualificò *lavoro da scolaro* (2). Altrove poi lo ricorda (3), a proposito di Vittore di Matteo o Vittore Belliniano, ritrovandovi la maniera di questo artefice, da lui dichiarato fiacco di disegno e freddo nella esecuzione.

Per dire il vero, quella sentenza non fece molta presa, tantochè nel 1893, quando i signori Botteon e Aliprandi pubblicarono il libro sopra citato, fatte indagini accurate e raccolte le migliori informazioni su quel dipinto, credettero di poter dichiarare, sulla fede di altre dotte persone, fra cui l'architetto Segusini, don Antonio Vecellio e il cav. Osvaldo Monti, che la pala della chiesa di Zermen era senza altro del Cima. Con tutto ciò trovarono opportuno di collocarla, nel loro elenco, fra i *quadri giudicati del Cima*, ossia insieme con altri, la cui autenticità era sempre dubbia.

(1) Vedi Botteon e Aliprandi, op. cit., pag. 140.
(2) Op. cit., vol. I, pag. 246, nota 4.
(3) Op. cit., pag. 284, nota 1.

Digitized by Google

Quindi il primo riconoscimento solenne ed esplicito di quest'opera del Cima spetta al prof. Pietro Paoletti, che in quello stesso anno 1893, dando in luce il suo splendido lavoro su *l'architettura e la scultura del Rinascimento a Venezia*, affermava così ciò che oggi nessuno mette più in dubbio:

« A Zermen, sull'altare maggiore della chiesetta di S. Dionisio, consacrata la prima volta addì 19 giugno 1367, vi è un bellissimo dipinto in tavola rappresentante la Vergine col Bambino seduta, in trono fra S. Dionisio e S. Vittore, con paesaggio nel fondo. Sopra di questo altare, in una lunetta, vi sono dipinte dello stesso pennello tre mezze figure, di Cristo e di due santi. *Tali lavori appartengono indubbiamente a Cima da Conegliano, e non già, come finora di congetturò, a Gioranni Bellini.* Disgraziatamente essi vanno rapidamente deperendo, senza che vi sia chi nemmeno sogni di provvedervi ». (1)

E c'è molta ragione di credere che, non ostante questa ricognizione e questo avvertimento, il quadro sarebbe tuttora nel luogo e nelle condizioni in cui trovavasi da più secoli, se il dotto prof. Cantalamessa non avesse raccolto i giudizi riferiti dai signori Botteon e Aliprandi, e soprattutto quello, da nessun altro avvertito, del Paoletti, e non avesse richiamato su di essi l'attenzione degli intelligenti e di coloro che v' erano, o dovevano essere, interessati; e dopo suggellata in modo definitivo la questione col suo giudizio, non avesse cominciate e condotte con molta costanza le pratiche perchè il quadro fosse acquistato dal governo e tolto dalla chiesa, e ne fosse curato il restauro e la conservazione nelle gallerie dello Stato. Impresa che, sebbene non agevole, ottenne, per merito del Cantalamessa, felice compimento. Il quadro fu acquistato dal Governo, per il prezzo molto favorevole di lire ottomila; e trasportato a Venezia,

(1) Pag. 17, nota.

Digitized by Google

all' Accademia di Belle Arti, ebbe, per mano del valente Spoldi, ripulitura e restauro che riuscirono superiori a ogni aspettativa, quindi fu esposto col nuovo anno nella sala di Giovanni Bellini, ove sono accolti altri capolavori del Cima e dove attira l'ammirazione entusiastica, specie fra i conoscitori della Galleria, che considerano la ricomparsa di questo quadro come un avvenimento artistico, tributando giusta gratitudine a chi ha tratto in luce e salvato da certa, se non prossima, rovina un simile gioiello.

La pala, divisa in due parti, di cui la superiore a lunetta, è dipinta a tempera su tavola. Nella parte inferiore e principale è la Vergine seduta sopra un trono, di semplice decorazione e dal basamento marmoreo, col bimbo nudo, ritto su le ginocchia e con la testa dolcemente reclina verso destra. Da questo lato è S. Dionisio, con i paramenti vescovili, rivolto alla Madonna in atto di fervida adorazione; dalla sinistra S. Liberale (S. Eleuterio, o S. Vittore, secondo altri) in veste militare antica, deposta la spada presso il trono, sta pure rapito nell' estatica contemplazione della Vergine. Il fondo nel quale campeggiano le figure sembra il muro interno di una loggia (molto simile a quello che il Cima dipinse anche nell' Incredulità di S. Tommaso della Galleria Nazionale di Londra, in cui abbandonò quasi per eccezione i prediletti eleganti motivi architettonici); loggia dal color grigio scuro, molto indovinato per dar risalto al paesaggio che spunta al di là e alla scena interna; la figura della Madonna ha maggior rilievo dal fondo verde cupo del trono, mentre a tergo dei due santi si aprono due finestre ad arco dando luogo alla veduta del paesaggio. È per la massima parte cielo, con bianche nuvolette e un lembo di collina, ove si crede sia riprodotto, invece del castello di Conegliano, come il Cima usava quasi costantemente, la sommità del villaggio di Zermen. In alto, nella lunetta, tre mezze figure, Cristo benedicente fra S. Pietro e S. Paolo, spiccano con molta proprietà sul cielo d'un limpido azzurro.

La composizione intiera è di un' armonia così sobria ed

Digitized by Google

eletta, i colori sono distribuiti con tanto lusso e con tanta squisitezza di gusto, l'espressione delle figure è così elevata e sentita, e quella veduta semplice di orizzonte ha un tale incanto, che lo spettatore non riesce a saziarsene.

La figura della Vergine non è certo paragonabile a quelle creazioni sovrumane che hanno reso immortale il pennello del Giambellino; tuttavia non possiamo non essere avvinti da quell' espressione di tenera dolcezza, dalla grazia ingenua e raccolta che spira da quell' umile testa bionda. Ma il Cima, che raggiunse una singolare eccellenza nelle figure maschili, toccò forse l' apice in questo quadro, nella figura del San Dionisio, in quella testa adorante, ove infuse con tutta la scienza della linea e del colore che possedeva al colmo della sua carriera, anche tutta l'intensità di fervidissima fede, di cui egli, un dei pochi, nel pieno tripudio mondano del Rinascimento, conservava il tesoro. E ancora la soave espressione d' estasi del giovine soldato, la grazia naturale e sapiente dei panneggiamenti, la correttezza e la vigorosa sicurezza del disegno, il colorito vivido, brillante, ricco, messo in contrasti arditi e felici, e da ultimo l' idea geniale di quello sfondo di orizzonte, pieno di luce, d'aria montanina, gèmmea, dalle nuvolette di perla, che sì bene risponde all' ispirazione estatica dei personaggi, sono pregi che non stupiscono in quel valentissimo artista, ma che qui sono raccolti e condotti ad un grado di rara eccellenza.

Il sentimento delle figure è nel nostro pittore così armonizzato con quello dell' ambiente, così ben completato da quello della natura circostante, che ne' suoi quadri il paesaggio ha un' importanza più che accessoria e un pregio più che relativo, non tanto perchè riprodotto con amore e scienza di cui l' esempio non era ancor comune a quel tempo, quanto perchè i suoi santi, pur assorti nell' estasi della fede, non appaiono distaccati da questo mondo, e fanno sentire l' intima comunione con la natura verde e serena, della quale spirano tutta la freschezza, tutta la poesia, tutto il fascino misterioso. Il che è facile ammirare non solo

Digitized by Google

in altre opere, come il *Tobia* e più ancora il *Battesimo* e e la *Natività*, dove il paesaggio ha una parte quasi predominante nella composizione, ma ancor nel quadro che abbiamo presente, sebbene non vi appaiano che due piccoli ciuffi di alberi in vetta a un colle e la sommità d'una chiesa e di un campanile seminascosti dai rami frondosi; il resto è cielo; e sarebbe vano descriverlo di più a chi non può vederne il colore, ma a noi sembra che quella modesta veduta sia metà dell'anima di questo quadro. Ed è qui, come negli altri quadri suoi migliori, l'anima del poetico artista di Conegliano, che, fervido di fede religiosa, restava pur sempre avvinto con tenace affetto ai colli, ai piani, al cielo della sua patria.

Che il dipinto sia del Cima crederemmo ozioso riporre in discussione o soltanto dimostrare, dopo le affermazioni convinte di persone che hanno la competenza del Cantalamessa e del Paoletti. Nè ad ogni modo avremmo questioni da porre innanzi per interessar la disputa, se non fosse tutt'al più il desiderio di cercare una spiegazione del giudizio del Cavalcaselle. Perchè, senza anche aver veduto in che stato e in che luce la pala si trovasse nella chiesa di Zermen, sarà difficile negare che la composizione e il disegno dovevano esser quelli che si ammirano oggi, e che eran da tanto, essi almeno, da impedire di qualificar l'opera intiera di un pietoso *school-piece*. L'illustre critico notava che mancano sufficenti contrasti di luce e d'ombra: e ciò può esser vero nelle singole parti della composizione; ma anche è giusto e naturale poichè la scena è collocata nell'interno, e la luce, che viene solo dal fondo, la troviamo nella parte anteriore più dimessa e diffusa, senza che però ne consegua un difetto o un errore; ora però il Cavalcaselle vedrebbe subito come la varietà dei colori, e specie l'orizzonte vivo e limpido offre un contrasto così squisito da non far nulla rimpiangere i sentiti effetti d'ombra e di luce onde il Cima soleva animare i suoi quadri. Certamente quindi quell'osservazione non sarebbe più ripetuta. Quanto ai nudi

Digitized by Google

mal proporzionati, che lo stesso critico lamenta, si potrà dire che non sono di greca perfezione, ma sono pure i nudi e le strutture anatomiche quali troviamo facilmente in tutti i quadri di Cima. Non manchiamo di notare che le mani rivelano indubbiamente il maestro, e son molto belle, sebbene in qualche punto sembri non abbiano avuto l'ultima rifinitura. Le teste sono del Cima, e quella del vescovo, se volesse attribuirsi ad altro pennello, si concederebbe con maggior sicurezza ad un artista più celebre che non ad un ignoto scolaro, o al semi-ignoto Vittore Belliniano.

Ma non c'è da dubitare che « se quel buon vecchio — dice il Cantalamessa — tornasse alla vita e rivedesse il dipinto, quel vecchio sapiente e leale mi stringerebbe la mano (me ne sento certo) e mi direbbe : mi ero ingannato ».

Dicevamo che assai probabilmente questa è una delle ultime opere, se non l'ultima, dell'illustre pittore ; e non tanto per ragioni intrinseche, ossia perchè vi si riscontra il *fare* più moderno, più disinvolto e ricco dell'ultima maniera del Coneglianese, quanto per ragioni storiche, poichè circa il 1510 i villaggi del Friuli, fra cui certo anche Zermen, furono distrutti dai soldati di Massimiliano in guerra per la lega di Cambrai, e il quadro, se fosse esistito allora, sarebbe assai verosimilmente perito. Dunque la sua origine si deve riporre fra il 1510 (anno in cui la Repbbblica riacquistò quelle terre) e il 1518, che fu l'ultimo della vita dell'artista. E ben ver, che in quel lasso di tempo egli potè compiere un numero notevole di lavori; ma certamente fra quelli che si conoscono crediamo che nessuno rappresenti un grado più avanzato di evoluzione verso le massime belliniane.

Il restauro, eseguito sotto la direzione del Cantalamessa, non poteva se non riuscire un'opera sapiente e perfetta nel suo genere. Per fortuna i danni subiti dal dipinto non erano ancora irreparabili, sicchè dopo il lavoro, non lieve, di ripulitura, ossia dopo tolto il denso velo che la polvere vi avea cementato alla superficie, sono bastati pochi rappezzamenti, sopra tutto nella parte inferiore, perchè il quadro

Digitized by Google

tornasse alla piena luce in tutto il suo splendore primitivo, e con una tale freschezza di colore che ai mal pratici pare adirittura intieramente ridipinto. Invece, di ridipintura non ne ha avuta, s' intende, affatto; e le poche lesioni gravi furono quasi tutte segnate con tinte unite dello stesso grado e tono del colore circostante, o presumibilmente uguali a quello sparito; e ciò diversamente (con molta ragione, crediamo) dal sistema propugnato dal Cavalcaselle, il quale volea che in ogni caso la superficie perduta fosse sostituita con una tinta grigia neutra, secondo, insomma, il sistema più comunemente adottato. Con molta ragione, perchè se è giusto aver abolito per sempre l' infido e anticritico sistema delle ricostruzioni, non però è necessario correre all' eccesso opposto, mettendo in speciale evidenza i danneggiamenti subiti da un dipinto, e urtare l' occhio con quelle chiazze grigie che molto spesso disturbano in modo grave l' armonia dei colori e fin del disegno; mentre non è meno onesta ed è più conforme all' estetica una tinta di restauro che non interrompa la continuità dei colori e non guasti l'armonia complessiva pel dipinto; permettendo nel tempo stesso di riconoscere sempre nettamente i punti risarciti.

Dott. Alfredo Romualdi

Digitized by Google

GOLDONI E FAVART

Delle tre parti delle *Memorie* quella che a noi per più ragioni parve atta ad eccitar il maggior interesse è stata sempre la prima. È il principio dell' opera, scritto ancora di lena, e vi si narrano fatti ormai tanto lontani, che il riserbo a cui l' autore volle costringere sè stesso p. e. nell' ultima parte, non era necessario. Nello stender poi il primo libro delle *Memorie* il Goldoni non faceva già lavoro del tutto nuovo, ma andava via via traducendo e adattando le premesse ai singoli volumi dell' edizione Pasquali, composte assai prima, quando a lui, non più giovane ma ancor vegeto, la memoria, senz' essere infallibile, serviva tuttavia. Ancora: i principii d' un uomo di genio che cerca la via e arditamente l' ascende, destano assai più l' interesse del buongustaio, che non l' attraggano forse la figura già sfolgorante di luce e la lenta discesa della parabola.

Il secondo tomo delle *Memorie*, ch' è certo opera importantissima, può venir pure a noia al lettore talvolta, perchè l' autore s' indugia troppo nel discorrer di lavori a cui egli non deve un briciolo della sua fama, per quanta fatica possano esser costati a lui e benchè gli applausi fossero andati alle stelle.

Men ricca di fatti e assai men viva che la prima ci sembrò sempre l' ultima parte delle *Memorie*, dedicata al

Digitized by Google

soggiorno a Parigi, e per la grave età in cui il Goldoni la dettava, e perchè scrivendo in paese straniero d'avvenimenti recenti, di persone ancora in vita o morte poco innanzi, egli si credeva obbligato a riguardi estremi. Che in questo il nostro autore usasse esagerare, c'è bisogno di notarlo?

A noi, leggendo un libro francese poco noto, accadde per esempio d'imbatterci in fatti di cui, sebben tocchino il Goldoni da vicino, le sue *Memorie* non serbano ricordo; in persone che a lui legate d'intima amicizia ne accompagnarono con affettuoso interessamento la varia fortuna a Parigi. E anche di tali nell'autobiografia si legge il nome tutt'al più.

Le parti che in quest'opera si riferiscono al Goldoni potranno, a creder nostro, servire d'utilissimo commento al terzo libro delle *Memorie* e riempirne qualche lacuna.

Questa la ragione che ci muove a farne uno spoglio per quanto concerne la vita e l'opera del commediografo veneziano.

I.

Che Carlo Favart, uno dei creatori dell'opera comica in Francia, sia stato in buoni rapporti col Goldoni risulta, anzi meglio s'indovina, da tre brevissimi accenni delle *Memorie* (1), e n'è prova più sicura la lettera, nella quale il commediografo veneziano intitolava al collega francese il suo *Curioso accidente.* (2)

Ma poichè dalle prime si rileva soltanto che il Favart fece parte di quella piccola brigata di nove membri, che s'adunava la domenica alternamente nella casa di uno di

(1) III. Cap. V, X, XIII.
(2) Edizione Pasquali, VII, 97.

Digitized by Google

loro, (1) e non più: nè consentendo d'altra parte l'enfasi spesso puramente accademica delle dedicatorie goldoniane di scorgervi sempre un' irrefragabile testimonianza alla biografia del poeta, noi non sapremmo più che Carlo Favart fu davvero uno de' più affettuosi amici del nostro Goldoni, e tra i

(1) Ed. Pasq. l. c. e *Mem.* III, 5. Diamo in questa nota alcune notizie da noi raccolte sui dominicali:

Bernard Joseph Saurin (1706-1781) dell'accademia francese fu il noto autore del *Beverley* e scrisse ancora *Les moeurs du Temps*, commedia applaudita, che piacque assai anche al Goldoni. Un soggetto già trattato dal Goldoni nella sua tragedia *Enrico re di Sicilia* fu ripreso dal Saurin in *Blanche et Guiscard*. Il Malamani (*Curiosità Goldoniane*, p. 212) e testè Tullo Concari (*Il settecento* p. 108) scrissero che oltre a una novella del *Gil Blas*, fonte confessata dal nostro autore, egli s'era servito anche della tragedia francese del Saurin, ma il Goldoni compose la sua nel '37, quella del Saurin si recitò e venne a luce appena nel '67! Il Concari, certo per errore di memoria, cita in proposito l'autorità di Achille Neri, confondendolo col Malamani. Il Saurin non imitò nel suo lavoro che *Tancred and Sigismunda* di James Tomson (cfr. Des don Francisco de Rojas Tragödie *Casarse por vengarse* und ihre Bearbeitungen in den anderen Litteraturen von Dr. Arthur Peter, Dresden, 1898. Da p. XX a XXV si discorre dell'*Enrico* goldoniano).

L'abate De La Porte (1713-1779), prima gesuita, si fece gazzettiere, lodando tutto ciò che il Fréron criticava e biasimando quello che all'altro pareva degno d'encomio. Più tardi i due avversarii pubblicarono insieme l'*Année littéraire* Il De La Porte fu certo un uomo a due facce anche per il nostro Goldoni. Del quale, una volta amico, disse male allorchè, pubblicando nel 1771 il teatro del Diderot, egli toccò del plagio famoso. Neppure il Goldoni parlò sempre nella stessa guisa del De La Porte. Nella dedicatoria del *Curioso accidente* scrive: « Monsieur l'abbé della Porta . . . fra le altre opere della elegante ed erudita sua penna, ha dato al pubblico ultimamente una *Scuola di letteratura* ». Ma nelle *Memorie* venute a luce circa vent'anni dopo, l'abate, ch'era già tra i defunti, non è altro che *un autore di molte opere di letteratura*.

Di Crebillon il giovine (1707-1777), figlio al noto tragico, il De Voisenon lasciò scritto ne' suoi *Aneddoti*: « Crebillon fils avoit du génie, et point d'esprit; son fils, au contraire, a de l'esprit, et point de génie. Ils vécurent toujours fort mal ensemble. Le fils étoit le premier à accréditer le bruit que c'étoit un Chartreux qui faisait les tragédies

Digitized by Google

suoi partigiani convinti uno di quelli che gli resero giustizia con la parola e con la penna, se le *Memorie* e le lettere che del Favart rimangono non l'attestassero splendidamente.

Mette stupore che gli scritti del poeta francese, non certo un Carneade della letteratura, nei quali tanto frequente ricorre il nome del Goldoni, siano stati finora del tutto

de son père. Un jour celui-ci, dans un accès de colère, dit: « Je ne puis pas concevoir que tu sois mon fils. — Que sait on? dit l'autre; c'est peut-être le Chartreux qui vous en a épargné les frais. » Il Crebillon fu autore di operette pornografiche. Le sue composizioni salaci tennero certo desta più d'una volta l'ilarità dei dominicali. A onor del vero rilevano i suoi biografi ch'egli osservò nella sua vita la morale assai più che nelle sue opere, e fu eccellente marito.

Dell'allegra brigata capitò un giorno a far parte anche una donna. Era questa la celebrata cantante Sofia Arnould *dalla voce angelica*, il cui nome si legge nella dedicatoria del *Curioso accidente* al Favart, mentre le *Memorie* lo lasciano indovinare. Perchè? Grande cantante ed attrice mirabile, ella fu al Gluck fautrice efficace dei successi da lui riportati a Parigi. Non fu però un perfetto ideale di donna l'Arnould. Un gazzettiere sguaiato del tempo credette necessario tramandare ai posteri che « elle a souvent la bouche pleine de salive, ce qui fait qu'en vous parlant, elle vous envoie la crème de son discours . . . » (Nencioni, *Medaglioni*. p. 60). È lei che a desinare terminato convertì il Goldoni al gusto della musica francese cantandogli un'aria e per compir l'impresa pigliò il suo braccio e si fece accompagnare all'opera la sera stessa.

Mr. Louis (1773-1792) segretario dell'accademia reale di chirurgia, fu medico famoso e della sua dottrina ed esperienza lasciò prove in un grandissimo numero d'opere. Tra le quali però non ci riesce di trovare una sola che basti a farne anche un letterato insigne, come vuole il Goldoni. Si sarà forse dilettato di belle lettere a ore perse, e solo i fratelli dominicali n'avranno avuto notizia. Qualche accenno al Louis è nelle lettere del Goldoni. Morto a Bologna Pietro Paolo Molinelli, celebre medico e chirurgo, aggregato all'accademia di chirurgia di Parigi, (il primo italiano cui toccasse quest'onore), il padre Giambattista Roberti mandò al Goldoni la sua Orazione funebre. Il Goldoni poi ne fece tener copia al Louis onde se ne giovasse nello stendere l'elogio del Molinelli, che a lui, segretario dell'accademia, toccava fare.

Pierre Antoine de la Place, che nato nel 1707, come il Goldoni, gli sopravisse di tre mesi soltanto, diresse dal 1760 al 1763 il *Mercure de*

Digitized by Google

trascurati dagli studiosi del Nostro o quasi. Solo A. G. Spinelli, il benemerito compilatore della *Bibliografia*, vi accennò di passata, quando dispiacente di non aver avuto in Francia *chi lo sovvenisse nella ricerca di cose goldoniane, egli* (son press' a poco sue parole) *fu costretto di rimanersi al poco che trovò negli scritti di Favart e di Grimm ecc. ecc.* (1) Null'altro.

Ma forse lo Spinelli non ebbe agio di consultare egli stesso l'opera del Favart. Ci pare di vederne una prova nel fatto che assieme a parecchie altre lettere al Favart ivi stampate ce n'è pure una del Goldoni stesso, e tutt'altro che priva d'interesse. Se n'avesse avuta notizia, lo Spinelli non avrebbe fatto a meno di riprodurla più tardi ne' suoi *Fogli sparsi*, ne' quali egli con buon accorgimento raccolse parecchie lettere goldoniane già a stampa, ma non facilmente reperibili.

France, ma con poca fortuna. Fu secondo il Goldoni «dotto ed integerrimo» ed «esercitò con vera imparzialità il dotto suo ministero». In lettera del 27 giugno 1763 il Goldoni scriveva all'Albergati: «Voi avete letto il *Mercurio di Francia*; mi dite, che avete letto l'articolo, in cui si parla bene di me . . .» Come risulta dall'introduzione alle *Memorie* del Favart, il La Place restò amico al Goldoni fino all'ultimo.

Philippe Bridard DE LA GARDE (1710-1767), protetto dalla Pompadour, riferiva nel *Mercure de France* sugli spettacoli.

L'articolo cui abbiamo accennato è forse suo. Si deve a lui la riforma dei costumi teatrali, che si compiè la prima volta nel 1754, rappresentandosi l'*Alceste*. Fino a quell'anno Cesare per esempio aveva in testa un bel cappello piumato e tacchi rossi. Cleopatra aveva nèi e crinolina! «Benemerito, saggio, intelligente» lo dice il Goldoni. I ritrovi dominicali si tenevano talvolta nel palazzo della Pompadour, di cui il De La Garde era segretario.

Di Mr. Jouen (il Goldoni scrive anche *Jovan* secondo la pronuncia) nulla ci fu dato trovare. Egli, si legge nelle *Memorie*, «ne brilloit pas par l'esprit, mais il se distinguoit par la delicatesse de sa table».

(1) Spinelli. *Bibliografia goldoniana*, p. 249.

Digitized by Google

Curioso libro queste *Memorie* del Favart (1), pubblicate sedici anni dopo la sua morte da un suo nipote! Constano d'un torso d'autobiografia contenuta comodamente in quattro paginette, e continuata poi da altri con l'aiuto di lettere e documenti lasciati dallo scrittore; mentre il resto dei tre grossi tomi, ossia il più del libro, è una raccolta di lettere del Favart e d'altri a lui o a Giustina, sua moglie, che fu comica e cantante famosa.

Giustina Favart godette anzi doppia notorietà a motivo delle persecuzioni alle quali la fece oggetto la fatale passione per lei concepita da Maurizio di Sassonia (2). È noto che la Favart, moglie virtuosa se mai altra, non ambì un istante i favori del gran maresciallo, e cercò, finchè potè, di sottrarvisi con pertinacia e furberia. Ma si sa d'altra parte che Maurizio seppe colle minacce più crudeli ridurla alle sue voglie. Certe curiose lettere di Maurizio, della sorella di Carlo a Giustina, e della povera vittima stessa sembrano provarlo. Il Voisenon, che di casa Favart fu intimo e certi particolari dovè saperli di buon luogo, l'afferma senz'altro ne' suoi *Aneddoti* venuti a luce dopo la sua morte: (3)

« Elle fut effrayée, et, par amour pour son mari, elle lui fut infidelle.... Le marechal mourut; et, comme la Chantilly méloit à ses faveurs qu'on lui arrachoit les reproches, les plus cruels, elle ne tira guere d'autres avantages de sa situation que sa liberté. »

Le lettere di Carlo Favart ch'hanno per noi un inte-

(1) Mémoires et correspondance | littéraires | dramatiques et anecdotiques | de C. S. Favart | publiés | par A. P. C. Favart, son petit-fils; | et précédés d'une notice historique | redigée sur pièces authentiques et originales | par H. F. Dumolard | Paris, Collin, 1808. 3 volumi.

(2) Il ricordo di Giustina Favart fu ravvivato or non è molto in un articolo di Guido Menasci. Cfr. *Un amore di Maurizio di Sassonia* in *Nuova Antologia*, 1 maggio 1898.

(3) De Voisenon | Anecdotes | littéraires | publiées | par le bibliophile Jacob | Paris | 1880.

Digitized by Google

resse speciale son quelle dirette a Vienna al conte Giacomo Durazzo, fratello a quel Marcello Durazzo a cui il Goldoni intitolò la *Castalda*. (1) Giacomo Durazzo rappresentò prima alla corte imperiale di Vienna la Repubblica di Genova, fu poi per due anni assistente del conte Esterhazy, che sopraintendeva ai teatri di corte, e coprì subito dopo egli stesso quella carica fino al 1764. Da una sua lettera al Favart (18 V. '61) appare che egli stesso scriveva per il teatro. (2)

L'attività sua sembra fosse dapprima apprezzata assai, poichè s'adoperava a tutt'uomo, continuando l'opera dell'Esterhazy, a render accetto al pubblico il repertorio francese e ad avvezzare i viennesi ad opere meno rozze che non fossero le produzioni con Hanswurst e Bernardone. (3) Ma un brutto intrigo in cui ebbe parte la ballerina Bodin-Joffroy e più ancora la sua gestione finanziaria che non pare brillasse della luce più bella, mossero l'impera-

(1) Come apprendo da una notizia gentilmente fornitami da Achille Neri.

(2) Si rileva da uno studio del Neri (*Divertimenti in tempi calamitosi* in *Costumanze e sollazzi*. Genova 1883, p. 79 sgg.) che in casa Durazzo l'interesse per il teatro fu vivissimo. Il nome di Giacomo è anche nella lista degli associati alle *Opere* dell'Albergati (Venezia, 1783, vol. sec.) Da una raccolta d'autografi appartenuta a Giovanni Durazzo, ch'ora si trova alla biblioteca dell'Accademia Concordiana di Rovigo, il prof. Tambara trasse una lettera del Goldoni a Vettore Gradenigo. Cfr. *Una lettera inedita di C. G.* Verona, 1890.

(3) Cs. sul Durazzo Arneth, *Geschichte Maria Theresia's*, Wien, 1879, III. Zehntes Capitel. Wissenschaft und Kunst. Due soli accenni al Durazzo a pag. 270. Di più in *Zur Geschichte des Theaters am Wiener Hofe* di Ludwig Boeck (Wien, 1896). Tolgo ancora a un libriccino rarissimo questo giudizio: « Nell'anno 1754 il conte Durazzo ottenne solo la Direzione del teatro. Questo gentiluomo era, è vero, Italiano e non sapeva la lingua tedesca, ma pure mostrò vivo interesse alla scena tedesca. » *Geschichte des gesammten Theaterwesens zu Wien.* Wien, 1802, p. 147. È un'opera anonima di Josef Oehler.

Digitized by Google

trice a conferire ad altri quell'ufficio. Il Durazzo andò ambasciatore d'Austria a Venezia, e tenne quell'officio vent'anni.

In Carlo Favart il conte Durazzo aveva trovato un eccellente consigliere, che da Parigi gli riferiva puntualmente su tutte le novità che si davano colà, gl'inviava estratti di lavori notevoli, altri ne riduceva per i teatri di Vienna, e stringeva anche contratti.

Il Durazzo da parte sua faceva tesoro delle notizie avute, si giovava de' lavori ricevuti e scordava di retribuire il poeta francese, giustamente desideroso di vedere compensate adeguatamente le sue premure.

II.

Da che anno data la relazione amichevole tra il Favart e il nostro Goldoni? Nè le *Memorie* nè l'epistolario goldoniano ci offrono mezzo alcuno di fissare una data, ma crediamo di non andar errati affermando che i due letterati dovevano essere in carteggio prima che il Goldoni si recasse in Francia. In una lettera anteriore al 1762 il Favart parla del « nostro caro Goldoni » appellativo che la sola simpatia per il drammaturgo non basterebbe forse a giustificare. Un'altra volta egli partecipa al Durazzo d'aver ricevuto da Venezia alcuni tomi del *Nuovo teatro comico,* ossia dell'edizione Pitteri. Era probabilmente un regalo dell'autore. Inoltre quattro giorni soli dopo il suo arrivo a Parigi il Goldoni compose alcuni versi francesi in lode della Favart. Donde è lecito supporre che casa Favart fosse una delle prime. se non la prima, frequentate da lui a Parigi.

Ecco l'annunzio che della venuta del Goldoni a Parigi dà il Favart al Durazzo in lettera del 3 agosto 1761.

« . . . l'intendant des Menus-Plaisirs du roi, qui a le district de la Comédie italienne, M. de la Ferté, fait venir cet auteur pour soutenir en France l'honneur du Théatre Italien. M. Goldoni aura pour ses honoraires sept mille

Digitized by Google

francs par an, voyage payé. Plusieurs amateurs de la langue italienne ont promis de se cotiser pour aider à faire cette somme. M. le duc de Lauraguais a offert cent louis pour sa part; et M. Bertin, receveur des parties casuelles, homme des lettres, mais qui n'entend pas un mot d'italien, a dit qu'il donneroit 25 louis pour les gestes des acteurs. »

Non da tutti la nuova della venuta del Goldoni era accolta tanto favorevolmente. L'abate de Voisenon, che gli fu poi amico, non si riprometteva gran che di buono da questa venuta, nè per il teatro di Parigi, nè per il Goldoni stesso. Alla Favart, che pare gli avesse partecipato questa notizia, il Voisenon rispondeva:

« Tous les Goldoni et tous les Piccinelli (1) du monde ont beau venir, il n'y aura jamais que vous, votre mari, et le gros gars (chi?) qui soutiendront et releveront le théâtre; j'avois prédit la desertion que vous éprouvez. J'annonce à présent que Goldoni ne servira qu'à faire essuyer de la part des comédiens beaucoup de dégoûts aux bons auteurs, c'est-à-dire au bon auteur. Les farceurs italiens vous insulteront, et dans six mois leur Goldoni aura perdu le goût de sa nation, sans avoir pris le goût de la nôtre... Je suis le petit prophète du malheur; il vaudroit mieux être le petit saint. »

Fortunatamente le previsioni del Voisenon s'avverarono solo in parte. I comici diedero del filo da torcere prima che ad altri al Goldoni stesso, che saviamente se ne staccò a tempo e continuò a comporre come gli dettava il suo genio. La trilogia di *Zelinda e Lindoro*, il *Ventaglio* provano che anche in Francia egli non smentì sé stesso, nè la sua nazione. *Il Burbero benefico* mostra poi che egli seppe indovinare un po' anche il gusto del paese che l'ospitava.

(1) Si tratta, se non erriamo, della famosa cantante Maria Piccinelli, detta anche la Francesina, perchè pare fosse francese di nascita. I suoi anni migliori sono tra il 1760 e il 1780.

Digitized by Google

III.

In una lettera del primo agosto dell'anno 1761 il Favart parla con molto favore della *Scozzese* del Voltaire e accenna al gran discorrere che proprio di quei giorni se ne faceva. La trasparente figura del maldicente Frélon (calabrone) aveva deciso il successo della commedia, tanto più che, scrive il Favart, il gazzettiere parigino satireggiato tanto spietatamente dal Voltaire, era antipatico a molti. La risposta del Fréron nell' *Année littéraire* parve debole. « Cependant il ne se tient pas pour battu » scrive il Favart « et se promet bien de prendre sa revanche dans une autre feuille. Il m'a emprunté le théâtre de Goldoni, pour disputer à Voltaire le mérite de l'invention, il épluche la *Locandiera*, il *Filosofo inglese*, il *Cavaliere e la dama* e la *Bottega del caffè ;* il éspère trouver des ressemblances avec l'*Ecossaise*. Ces pièces y ont bien quelques rapports pour les caractères ; mais ces rapports sont trop éloignés pour que l'on puisse accuser de plagiat. »

In massima il Favart non ha torto e di plagio non può esser parola. Col *Filosofo inglese* la *Scozzese* potrà avere qualche analogia nell' ambiente e nel parlare, che in tutte e due si fa, di fogli periodici. Nel *Cavaliere e la dama* l'attaccamento di Don Rodrigo per Donna Eleonora, esposta senza sua colpa alle ciarle d'una società pettegola, può ricordare da lontano l'interesse che Freeport mostra per la misera Lindana, che sola in cerca del padre viene perseguitata dalla maledica curiosità di Frélon. Così credette anche il Cailhava. (1) Della *Locandiera* però egli non si giovò nè punto nè poco, benchè al Fréron paresse d'aver trovato proprio in quella commedia l'affar suo.

(1) *De l'art de la comédie.* Paris, 1772, Vol. IV. M. Goldoni mis à côté de M. de Voltaire.

Digitized by Google

« Je viens de lire », scriveva nella sua rivista, « dans une Comédie de Goldoni, la *Locandiera* (la Loueuse de chambres garnies) un rôle qui ressemble beaucoup à celui de *Freeport* et que l'auteur de l'*Ecossaise* (1) a connu vraisemblablement ; c'est celui d'un *Chevalier de Ripafratta*, homme brusque et sauvage ; le nom même de *Ripafratta*, qui veut dire, *rive escarpée*, désigne son caractère bourru ; il prends aussi du chocolat sur le théâtre, et, dans tout ce qu'il dit, il fait parade d'une indifférence brutale. »

Ma a tener conto della differenza nelle situazioni, ne' caratteri, e dello scopo a cui le due figure hanno da servire, di comune a tutte e due non restano che un po' le brusche maniere e, (nota argutamente un critico recente) la cioccolatta. Nella composizione della *Scozzese* il Goldoni c'era entrato davvero, e lo confessò implicitamente il Voltaire stesso, accennando nella prefazione alla « naiveté et la verité de l'estimable Goldoni ». Nella sua ipotesi il Fréron non s'era ingannato. Ma egli passò daccanto alla selvaggina senza scoprirla. Mette meraviglia davvero ch'egli abbia potuto leggere la *Bottega del caffè* (se davvero la lesse), ultima tra le commedie menzionate dal Favart, senza notare la stretta relazione in cui stanno tra loro Frélon e Don Marzio (2), Fabrizio e Ridolfo. L'originale di Frélon è il Don Marzio Goldoniano, come notò primo il Lessing, e dopo di

(1) E. Lintilhac. *L'« Écossaise » de Voltaire*. Conférence. Revue des cours et conférences, 1897-1898, n. 34, 35.

(2) « A esaminare più davvicino il personaggio (Frélon), ci si trova di fronte a Don Marzio in carne ed ossa ». Toldo, « Attinenze fra il teatro comico di Voltaire e quello del Goldoni ». *Giorn. storico* Vol. XXXI. Sulla fonte dell'*Écossaise* pubblicò di recente uno studio Achille Neri (*Rassegna bibliografica*, 1899, febbraio) che riassume le ricerche da lui fatte in queste parole: « Ci sembra ormai bastevolmente provato come *La Écossaise* debba moltissimo al *Cavaliere e la dama* ed alla *Bottega del caffè*. »

Digitized by Google

lui tanti attri (1). L'osservazione quindi non è nuova, come ritiene il Lintilhac in un suo saggio sulla *Scozzese* del Voltaire.

Il Goldoni, conosciuta la commedia del Voltaire, pensò di darle veste italiana, facendone una libera riduzione per il suo teatro. Mutò il malvagio Frélon in un Mr. de la Coche, e ne mitigò la malignità, non avendo ragione alcuna di continuare per conto suo la satira *ad personam*, voluta dal Voltaire. Di questo approfittano il Rabany e il Landau per dar senz'altro del minchione al Goldoni, che a loro avviso non seppe scorgere in Frélon l'incarnazione del livore nutrito dal Voltaire contro il gazzettiere parigino (2). Ma il proemio alla *Scozzese* prova prorio il contrario. Assai bene informato degli scopi a cui l'*Écossaise* doveva servire, il veneziano tolse di proposito al maldicente della commedia francese tutto quello che ricordava in lui Elia Fréron, cominciando s'intende dal nome. Qualche eco della guerra accanita tra il filosofo e il giornalista sarà pur giunta fino a Venezia. E che motivo avrebb'egli avuto di mettere in berlina un'altra volta quel Fréron, che già del 1757, sia pure per guastar le ova nel paniere al Diderot, s'occupava con equo giudizio nelle gazzette delle sue commedie?

Qualche mese dopo (1761, 15 gennaio) nella corrispondenza del Favart v'ha un accenno ai *Pettegolezzi delle donne* e alla nota riduzione francese, ch'ebbe a Parigi molta fortuna: « Les comédiens Italiens... répètent une pièce en trois actes, intitulée *les Caquets*, traduite ou imitée dy *Pet-*

(1) Il Bouvy (*Voltaire et l'Italie*. Paris, 1898, p. 228) si meraviglia che il Lessing si sia contentato di cercare nel teatro del Goldoni la fonte dell'*Écossaise* e non abbia piuttosto ricordato l'imitazione fattane dal nostro. La ragione è ovvia. La *Drammaturgia d'Amburgo* si venne pubblicando tra il 1767 e il 1768, la *Scozzese* non fu stampata che nel 1774, e non consta che sia stata tradotta e recitata in Germania, dove la commedia del Voltaire si recitava con buon successo.

(2) Rabany. *Carlo Goldoni*. Paris, 1896, p. 162. Landau. *Carlo Goldoni*. Beilage zur Allgemeinen Zeitung. München. 1896, n. 52, 53.

Digitized by Google

tegolezzi de Goldoni par madame Laboras de Mezière, femme de Riccoboni fils, ou plutôt par Thérèse Biancolelli, comédienne italienne.... C'est moi qui lui ai comuniqué la pièce de Goldoni; ella a eu la bonté de me consulter sur cette comédie, quoiqu' elle fût en état d'en juger mieux que moi ».

Questa riduzione non fu lavoro esclusivo della Riccoboni. « Une dame pour qui je dois avoir de l'estime et de l'amitié, scrive suo marito in fondo a questo lavoro, avoit jetté sur le papier les deux premiers actes de cette comédie; je ne les ai que très-légèrement retouchés, et je ne puis donner comme de moi que le dernier acte seulement. L'idée de cette pièce est prise d'une Comédie de Goldoni, qui a pour titre; *Li* (sic) *Pettegolezzi* ».

Alla recita il lavoro piacque così, che i Riccoboni colla loro traduzione fecero un affare eccellente. La commedia, nota il Goldoni in una sua lettera, si rappresentò diciotto volte « con un profitto grandissimo del traduttore (1) ». Il povero autore dovette contentarsi di dividere coi due Riccoboni .... gli applausi.

Nel luglio dello stesso anno al teatro italiano di Parigi venne rappresentato *Il figlio d' Arlecchino perduto e ritrovato*, scenario a cui, com'è noto, il Goldoni dovette l'invito a recarsi a Parigi e il suo primo impiego colà.

« Je n' ai point encore vu, scrive il Favart, de canevas italiens qui m'aient attaché davantage. Il y a des scènes d'un pathétique à briser le coeur, sans que l'intérêt nuise au plaisant, La *vis comica* règne d'un bout à l'autre dans cette pièce: elle est de notre cher Goldoni; on le reconnoit à ses irrégularités, mais encore plus à son génie ».

In questo favorevole giudizio non consente Luigi Rasi che ne' suoi *Comici italiani* (2) ebbe la felice idea di riprodur-

(1) Lettera del 6 sett. 62 a Gabriele Cornet. Cfr. Masi, *Lettere di C. G.*, p. 174.

(2) I. 574.

Digitized by Google

re lo scenario, o meglio un riassunto dello stesso, dall'opera del Des Boulmiers. Al Rasi la commedia non pare « eccellente », come scrisse il Des Boulmiers, e non ci trova « il grande maestro ». In fatti a leggere così tutto d'un fiato quell' imbrogliatisstmo canevaccio dove per il corso di cinque atti due bambini neonati si perdono, si scambiano, si ritrovano in mezzo alle più fortunose vicende, chiunque gli darebbe ragione. Giova però non iscordare che tanto il Favart che il Des Boulmiers giudicavano della rappresentazione, e che alla recita il lavoro affidato al Bertinazzi e ai suoi compagni, maestri nella commedia improvvisa, potè divertire ben altrimenti.

Il Goldoni però non faceva conto alcuno di questo scenario e dichiarò esplicitamente che non l'avrebbe mai aggregato alle sue opere (1).

Anche quando il Favart non sembra egli stesso molto convinto del merito di qualche lavoro goldoniano, per amicizia ne prende le difese. È il caso della « *Cecchina*, intermède bouffon italien, de Goldoni, musique de Duni » ripresa a Parigi nel 1762. Si tratta della fortunatissima *Buona figliola* che grazie sopratutto alla musica di Nicolò Piccini, per il quale fu composta, rese noto il nome del Goldoni anche in paesi dove le sue commedie non avevano potuto arrivare.

« .... le dialogue a paru froid, scrive il Favart; cela n'est pas étonnant, les trois quarts de notre public n'entendant point la langue italienne; il faut ajouter à cela que la plupart des opéras-buffons ultramontains n'ont aucune liaison de scènes, point d'unité de lieu, et rarement une continuité d'action. Je ne crois pas que le célèbre Goldoni, le Molière de l'Italie, attache beaucoup de mérite à ces sortes d'ouvrages ».

Il Goldoni non ne faceva gran conto davvero. Anzi una

(1) *Memorie*, I, 50.

Digitized by Google

volta colse l'occasione a dichiarare per le stampe, che « ce drame ne vaut pas grande chose » (1). Egli non fu librettista che per lucro. Massime all'estero i suoi libretti gli resero molto. Fece male a comporne? Certo che no. Erano anche quelli frutto del suo ingegno, ed egli viveva del suo lavoro.

« J'ais reçu de Venise — scriveva nella stessa lettera il poeta francese al Durazzo — les quatre derniers volumes du *Nouveau Théâtre de Goldoni;* nous n'avons pas, selon moi, d'auteurs dramatiques modernes qui entendent mieux la scéne, qui développent mieux les caractères, et qui ayent mieux saisi le ton de la verité. Le seul reproche qu'on peut lui faire, est de s'écarter des autres règles du théâtre. Ce n'est point qu'il ne les connoisse et ne l'ait très bien prouvé dans sa *Sposa persiana,* et quelques autres ouvrages, mais un auteur dramatique n'est pas toujours ce qu'il devroit et ce qu'il pourroit être; il est souvent obligé de sacrifier au goût de son siècle et de son pays, et selon toute apparence, les Venitiens ne s'accomoderoient pas toujours d'une comédie conduite à la Française. Il leur faut plus de mouvemens, d'incidens et de varieté. Ils veulent que les yeux soient amusés par le changement de la décoration; ils aiment les sujets compliqués : je ne déciderai point s'ils ont tort de s'amuser de ce qui leur plaît, le goût est une chose arbitraire, et ce qui est beauté dans un pays, est peut-être défaut dans un autre. Quoi qu'il en soit, Goldoni, malgré ses irrégularités, sert aujourd'hui de modèle à nos autres comiques français, c'est lui qui est l'auteur des Scènes simultanées dont M. Diderot s'est fait honneur mal à propos dans sa nouvelle poétique ».

Sulla pretesa irregolarità delle commedie goldoniane aveva detto l'animo suo quasi negli stessi termini già molt'anni prima il Fréron, scrivendo del *Servitore dei due padroni,*

(1) Cfr. A. Neri. *Una lettera ignota di Carlo Goldoni.* Natura ed arte. 1893-94, 5 febbr.

Digitized by Google

e ci fa sorridere il Favart, citando la *Sposa persiana* quasi un classico esempio di commedia regolare. Ahimè! che brutte commedie si potean fare anche osservando scrupolosamente tutte e tre le unità!

Nella questione col Diderot il Favart avea certo preso le parti del Goldoni. Ma ben in altro che nelle scene simultanee o composte, come pure le chiamava il Diderot, il Goldoni era precorso al filosofo riformatore. Nel 1751 la *Putta onorata* e la *Bona mugér* crearono il dramma popolare nel senso più vero e più sano della parola. In questo modo Carlo Goldoni più che indovinare la futura riforma del Diderot, con slancio geniale che onora l'artista e l'uomo ne oltrepassava felicemente i confini.

La lunga lettera del Favart si chiude con questa notizia:

« M. Bonnel a entrepris la traduction entière du *Théâtre de Goldoni* ».

Se il Bonnel du Valguier et Maisonval ebbe davvero l'intenzione di tradurre tutto il teatro del Goldoni, bisogna dire che restò di troppo lontano dalla meta. Egli non tradusse in verità che due sole commedie, cioè *Pamela nubile* (1759) e la *Vedova scaltra* (1761). Assai più diede l'Amar Du Ruvier pubblicando tre volumi di *Chefs-d'oeuvres dramatiques de Goldoni* (Lyon, Reymann, an IX), ne' quali si leggono: *Pamela nubile, l'Osteria della posta, Pamela maritata, Molière, l'Avaro, il Curioso accidente, Rinaldo di Montalbano, la Povertà di Rinaldo.* Che commedia abbia ad intendersi sotto quest'ultimo titolo, nuovo pel teatro del Goldoni, non sappiamo, poichè non ci fu possibile vederne la traduzione. Tutti i gusti son gusti, ma questo traduttore francese n'aveva proprio di particolari! Fra otto pretesi capolavori non troviamo che due sole delle migliori commedie goldoniane, vale a dire la prima *Pamela* e il *Curioso accidente.*

Il Borghi parlando a occhio e croce affermò che le commedie del Goldoni furono recate in francese quasi tutte (1).

(1) *Memorie sulla vita di Carlo Goldoni*, Modena, 1859, p. 124.

Digitized by Google

L'avverbio *quasi* non velò forse mai sotto le sue grand'ali inesatezza più grande. Tra riduzioni e traduzioni di commedie goldoniane lo Spinelli ne annovera circa una ventina. Tenuto il debito conto dell'insufficienza del suo elenco, da lui stesso avvertita, e delle traduzioni stampate dopo la morte del Goldoni, non crediamo, per ricerche da noi fatte, che queste traduzioni francesi passino in realtà di molto la trentina. Anche per la Germania, dove il Goldoni fu compreso e apprezzato meglio che altrove all'estero, e delle cose sue si tradusse assai più che in qualunque altro paese, quel *quasi* borghiano sarebbe un'esagerazione imperdonabile.

Digitized by Google

UN ARTISTA AMANTE DELLA SCIENZA

(EGISTO TORTORI)

Vari scrittori sostennero che la scienza e l'arte sono fra loro in perpetua inimicizia e che il progredire veramente meraviglioso della prima porta di necessaria conseguenza un rapido decadimento della seconda. Tutte le opinioni sono libere e perciò espongo debolmente la mia secondo la quale scienza ed arte sono due sorelle destinate a porgersi reciproco aiuto e se talvolta si mettono in collisione l'una coll'altra, si tratta di quelle effimere baruffe fraterne che terminano col bacio di riconciliazione.

Non mi diffondo qui a farvi l'elenco delle numerose scoperte scientifiche di materie coloranti, di strumenti fisici che furono e sono di real giovamento all'artista, nè a discorrervi dell'importanza capitale che il disegno e la modellatura hanno acquistato nell'insegnamento scientifico perchè l'argomento fu più volte trattato da penne ben più maestre della mia; per questa volta mi limiterò a parlarvi d'un uomo artista nell'anima e che in pari tempo amò la scienza a segno da sacrificarvi la propria vita. Poco è noto il suo nome e forse molti all'udirlo enunciare la prima volta faranno a sè medesimi la ormai classica domanda che si fece D. Abbondio sopra Carneade: ma è facilissimo che questi stessi abbiano ammirato, senza conoscere il modesto au-

Digitized by Google

tore, i suoi lavori che sono il vanto di vari musei scientifici, compreso il Gabinetto di botanica e quello di materia medica della vicina Università di Padova.

Per amor del vero però devo confessare non essere io il primo cui spetti l'onore di aver fatto conoscere al pubblico un uomo immeritevole di oblio. Il mio egregio collega e consocio in questo Ateneo, prof. Tito Martini pubblicó nella *Rassegna Nazionale* di Firenze che qui riceviamo (1) un lungo articolo su Egisto Tortori nel quale oltre che tessere la biografia del rimpianto amico, prende occasione per offrire al lettore una interessante storia della modellatura in cera che per tanto tempo fu l'onore della capitale toscana. E quasi contemporaneamente a quell'articolo apparve un cenno biografico che servì di prefazione all'opera postuma di cui qui vi presento una copia, compilato dallo stesso prof. Martini e dal prof. Pietro Marchi preside dell'Istituto tecnico di Firenze, pure amico del defunto.

Dall'uno e dall'altro si apprende che Egisto Tortori nacque a Firenze l'8 ottobre 1829 e vi morì di epilessia cerebrale all'età di sessantaquattr'anni il 22 ottobre 1893. A quelli scritti rimando tutti coloro che desiderassero informazioni più minute; io, facendone un breve riassunto, dirò che il Tortori, rimasto orfano del padre, ottenne, colla protezione di quel principe che meritamente i suoi sudditi chiamavano *babbo Leopoldo*, il posto di apprendista nel laboratorio delle cere del Museo di Storia naturale in Firenze, ove sotto la direzione di Luigi Calamai imparò a modellare.

Alla morte del suo maestro avvenuta nel 1851 egli ne divenne il successore e diretto da valenti professori fece numerosi preparati in cera rappresentanti organismi animali e vegetali in grandezza naturale od ingranditi al microscopio, per uso scolastico e restaurò quelli compiuti dai suoi predecessori.

(1) Fasc. 1 aprile 1895.

Digitized by Google

Come più sopra accennai, alcuni lavori in cera del nostro autore si possono vedere nella vicina Padova. come la collezione di modelli di funghi e la riproduzione con ingrandimento di organi vegetali. Della prima potei avere alcuni campioni che qui vi presento e ne ringrazio pubblicamente gli egregi proff. Pier Andrea Saccardo e Pio Marfori che gentilmente s'interessarono a farmeli avere in prestito. Quanto sieno giovevoli non solo all' insegnamento scolastico, ma anche alla vita pratica non fa duopo che io insista a spiegarlo, è certo che, se il nostro popolo fosse più avvezzo a veder figurati in tavole o modelli i funghi mangerecci e venefici non si avrebbero a deplorare i troppo frequenti e lagrimevoli casi di morte d' intere famiglie. Il Tortori modellò anche in creta e fu valente nel dipingere e di questa sua attitudine approfittò il prof. Marchi per fargli rappresentare in sessantasei tavole murali tuttociò che è oggetto di studio naturalistico per le suole secondarie. E di queste tavole posso qui farne vedere alcune che il detto professore, dietro mia richiesta, volle premurosamente inviarmi.

Il genio artistico del Tortori era fecondo di multiformi prodotti perchè permise a lui, che avea fatto pochi studi nelle scuole primarie, studî interrotti dalla intempestiva morte del padre, di *scrivere commedie*. Nessuna di queste fu stampata però potei leggere i manoscritti di alcune, che con qualche difficoltà potei ottenere, perchè i parenti li custodiscono gelosamente come reliquie. Ne parla nel già nominato opuscolo il prof. Tito Martini pur dichiarandosi incompetente a dare un giudizio. Io sarò meno modesto di lui e mi arrogherò questa competenza, riflettendo che le commedie non sono opere trascendenti l' ordinaria intelligenza come certi commenti letterari e certe memorie scientifiche, ma sono lavori fatti per il pubblico e che il pubblico ha il diritto di giudicare. E perciò trovo giusto quanto egli ne dice, temperato con un *a parer mio* perchè anch' io lascio liberissimo chiunque le legga di dare un giudizio contrario. Nella commedia intitolata *Le loro Altezze* e nell' altra *Carità pelosa* c' è poca

Digitized by Google

naturalezza, la prima è una continua inverosimiglianza, sebbene il lettore trovi modo di passarsela in mezzo a delle innocue lepidezze, la seconda si strascina pesantemente per sei atti senza raggiungere uno scopo visibile. Come ben disse il mio egregio collega, non era quello il campo del Tortori il quale non poteva essere in grado di descrivere l' ambiente aristocratico in cui non avea vissuto.

Ben altro giudizio mi permetto di dare delle commedie in cui è dipinto il popolo e proprio il popolo fiorentino come la *Scolarina*. Certo da uno che quasi analfabeta si trovò lanciato in società e dovette vivere di un continuo lavoro non potete aspettarvi nè gli ingegnosi e complicati intrecci di Sardou, nè i nervosismi di Ibsen, no, voi vedete riprodotti dei fatti semplici, quali possono succedere anche a persone che non sieno superuomini e venite condotti per vie naturali e piane allo scioglimento ed anche se l' azione rimane come troncata, voi restate soddisfatti lo stesso, perchè è facile immaginare quello che succederà. Ed in mezzo al dialogo vi dilettano assai quelli idiotismi del dialetto fiorentino sparsivi con giudiziosa parsimonia tanto da non trascendere alla caricatura.

Più bella ancora della *Scolarina* è l' *Ideale della signorina* ove l' autore seppe in modo veramente da maestro accoppiare il commovente al faceto, tanto che essi trovansi insieme senza contraddirsi l' un l' altro nella medesima scena ed anche nel medesimo personaggio. Arte difficile perchè in generale nelle commedie i caratteri sono prestabiliti in modo che Tizio faccia sempre ridere e Caio sempre piangere. La commedia-proverbio in un atto *Cuor forte vince cattiva sorte* fu dall' autore presentata senza firma e col nome chiuso in una scheda suggellata ad un concorso e, per giudizio della Commissione convalidato da quello del pubblico che la vide rappresentare, fu dichiarata degna del premio stabilito di lire cinquecento. Nessun' altra delle commedie fu rappresentata ed io credo che, se fossero scelte le migliori, esse incontrerebbero il genio di quel pubblico, i cui sentimenti

Digitized by Google

sono abbastanza sani da preferire la naturalezza all' artificiosità.

Ma non contento dei lavori artistici, il Tortori volle tentare anche lavori scientifici, egli che avea posto la parte più seria dell' arte sua al servizio della scienza. Il peso era davvero sproporzionato alle sue spalle, richiedendosi per esso non solo la disposizione naturale che basta all' artista, ma anche quella coltura per la quale si può ripetere pegli artisti e scienziati, facendo la debita parodia, il detto: *Poëtae nascuntur, oratores fiunt.* E lo sforzo fatto fu la causa probabile della immatura sua morte dopo la quale, obbedendo alla sua estrema volontà, due amici a lui affezionati pubblicamente questo libro che vi presento, opera postuma e che sarebbe riuscita più ampia e corretta se l' autore avesse potuto rivederla e compirla. Leggendola vi trovate lo stile di chi è rimasto maravigliato davanti allo stupendo quadro della natura minuscola che solo il microscopio ci rivela, quindi il linguaggio non è irto di terminologia scientifica, ma piano, comprensibile a chiunque come quello dei naturalisti d' un tempo, che scrivevano per tutti e non pei soli colleghi. E nei risultati delle osservazioni che egli vi espone trovate l' ingenuità della interpretazione che spesso trae in errore chi non pensa al detto: *Frons prima decipit multos.* Lo stesso titolo: *Genesi, organizzazione e metamorfosi degli infusori* sa dell' antico perchè ormai da molto tempo la parola infusorio ha un significato più ristretto di quello vago di una volta e quindi i generi *Floscularia, Brachionus, Amoeba, Hydra* non possono esservi inclusi.

Sarebbe stato meglio che l' autore anche nel titolo avesse usato il nome di *microzoi* di cui spesso fa uso nel testo e che, vista l' interruzione del lavoro per la malattia che lo trasse al sepolcro, si fosse aggiunto un *alcuni*, limitandosi a sole nove le specie considerate. Ad onor del vero però avverte che se l' autore usò la parola infusori, non ignorava però il posto che i sopranominati generi occupano oggidì nel quadro della classificazione ed infatti quando parla della

Digitized by Google

Floscularia la chiama un sistolide. Altri appunti si potrebbero fare sulla esattezza di linguaggio scientifico p. e. sulla parola *braccio* per *tentacolo*, sulla parola *parassita* usata fuori di proposito ed anche su certe audaci teorie che l'autore fonda sulle sue osservazioni. Ma poniamoci una mano sul petto, quale scienziato rispettabile e competente andò salvo da simili accuse? Passiamo pure in rivista i più illustri e troveremo un Newton che dalle sue teorie ottiche deduce l'impossibilità di costruire le lenti acromatiche, un Linneo che giudica semi dei frutti che pure avevano un ben distinto pericarpo, un ingegnere Lepere il quale trova prima del taglio dell'istmo di Suez un dislivello fra i mari Mediterraneo e Rosso che non ha mai esistito e non si trattava già di piccola cosa, nientemeno che otto metri! E per tenerci proprio alla materia trattata nel libro, che cosa era il famoso *Bathybius*, il microzoo trovato nei grandi abissi del mare sul quale tanto fu scritto e discusso senonchè una massa gelatinosa dovuta ad una precipitazione? E notiamo che questa scoperta immaginaria fu fatta quando gli strumenti ottici erano abbastanza perfetti perchè vent'anni fa, quando io studiavo, se ne parlava sul serio. Del resto il libro non manca di osservazioni giuste alcune delle quali confermano quanto fu asserito già da naturalisti contro opinioni universalmente accettate, altre meritano di essere rifatte per aver alla loro volta una conferma. Così le sue osservazioni sui sistolidi aggiungono altre affinità a quelle già note fra essi ed i crostacei, che misero tanto nell'imbarazzo gli zoologi per determinare il vero posto che occupa quella classe nella serie animale. È giusta anche la sua asserzione che la grandezza nei microzoi non sia sempre carattere specifico perchè questi animali possono diminuire di statura per deficienza di nutrimento.

Negli esperimenti fatti sulle idre l'autore nota che esse, poste a digiuno muoiono in modo differente dagli altri animali, cioè non lasciano cadavere, ma diminuiscono gradatamente conservando la forma del loro corpo fino a sparire.

Digitized by Google

Questo fatto che eccitò la sua sorpresa egli lo reputa esclusivo delle idre, ma, non fidandosi della propria dottrina, vi pone un modestissimo *credo* (1). Ed è giusto quel *credo* perchè il fatto fu verificato anche in animali che hanno colle idre una stretta affinità, cioè nelle meduse. Ed un'altra osservazione fa l' autore sulle idre, cioè che il color verde che fece dare all' animale il nome di *Hydra viridis* e che eccitò la maraviglia degli zoologi quando fu constatato essere dovuto a quella clorofilla che esiste nei vegetali non è proprio dell' animale ma dipende dalle sostanze ingerite. (2)

L' osservazione non è nuova, ma l' averla fatta l' autore indipendentemente da altri è una prova della sua giustezza. Curiosa e meritevole di conferma è la sua osservazione sull' *Euglena viridis* in cui egli non riuscì mai a vedere il flagello unico, mentre vide in quel posto una corona di cigli (3). Siccome questo carattere si riscontra in generi affini a *Euglena* potrebbe trattarsi di una forma di passaggio. Del resto sappiamo che su quel genere non fu detta ancora l' ultima parola e che ancora su esso e su quelli del medesimo gruppo *Volvox*, *Cercomonas*, *Monas* si discute perfino se appartengano più al regno vegetale che all' animale.

Le sessanta tavole accompagnanti il testo, comprendono quasi settecento figure fra le quali ve n' hanno di mediocri, ma altre fanno stupire per la scrupolosa esattezza congiunta all' innato genio artistico informante tutte le opere del Tortori. Basta la pena di osservare quelle rappresentanti la *Vaginicola*, la *Floscularia*, alcune tavole sui Rotiferi e pensare che il tutto non fu fatto colla comodità di chi ha davanti a sè una prospettiva da copiare, ma colla difficoltà che pre-

(1) Pag. 109.
(2) Pag. 115.
(3) Pag. 21.

Digitized by Google

senta il dover ritrarre, stando coll' occhio al microscopio, esseri in continuo movimento reso esagerato dalle lenti che per ingrandire l' animale devono avere un piccolissimo campo. Nell' introduzione l'autore parla degli artifici e, quasi direi, astuzie che dovette mettere in pratica per superare tutti gli ostacoli.

Ed ore, o signori, il mio compito è finito perchè, come già dissi, altri s'occuparono, coll' affetto che è ispirato dalla vera amicizia, di quest'argomento. Parrà strano che anch'io abbia voluto intrattenervene e perciò mi affretto ad esporvene la ragione. Noi professori, cui una frase molto infelice e grottesca, per quanto divenuta popolare, designa come i rappresentanti della scienza ufficiale, siamo spesso accusati di avversare questi ingegni vivaci che valendosi delle sole disposizioni naturali, sono pur giunti a farsi conoscere ed io ci tengo molto a dimostrarvi che, se la cosa può esser vera per alcuni di noi, non è poi vera per tutti.

DOTT. ETTORE DE TONI.

Digitized by Google

CENNI INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE STORICHE

DI

GIROLAMO BRUSONI.

(Continuazione e fine. Vedi i due fascicoli precedenti)

Capo III. — *Le opere storiche minori*

Nelle *Istorie universali d' Europa*, poderosa opera in due grossi volumi (1), il Brusoni narra, o, come egli dice, compendia, gli avvenimenti successi in Europa dal 1627 al 1656. Anche qui egli comincia il suo racconto dalla guerra per la successione di Mantova e Monferrato, e lo fa perchè, seguendo l' opinione espressa da papa Urbano VIII, attribuiva a questa guerra la causa di tutti i mali, che da allora afflissero l' Europa. Nei primi due libri si limita alla narrazione dei fatti d' Italia, ma poi la sua attenzione è richiamata tutta dalla grande guerra che si combatteva in Germania fra Luterani e Cattolici. Questa guerra era stata oggetto gradito di studio a molti altri storici italiani e lun-

(1) La I. edizione fu stampata a Venezia dallo Storti nel 1657, in 2 volumi in 4. Il Mazzuchelli ricorda una II. edizione di Francfort Rhoner 1663.

Digitized by Google

ghi racconti ne avevano scritto il Ricci (1), il Bisaccioni (2), il Gualdo (3), il Pomo (4); e neppure il Brusoni seppe resistere alla tentazione di incamminarsi su questa via, che gli era stata preparata dai predecessori, e dedicò alla guerra dei trent' anni la parte maggiore della sua opera. Però allo stesso tempo egli narra estesamente la storia d' Italia e degli altri Stati d' Europa; cessata poi, nel 1648, la guerra in Germania, tre fatti attirarono maggiormente la sua attenzione: le guerre civili di Francia, la rivoluzione d' Inghilterra, in cui restò ucciso il re Carlo I Stuart, e la guerra di Candia tra Veneziani e Turchi, che è quasi il motivo predominante nelle opere storiche del Brusoni. Perchè è vero bensì che tutti questi storici furono di una fecondità spaventosa; ma in molte delle loro opere si limitarono per una gran parte a rifare quanto avevano scritto nelle opere precedenti.

Lo stile di queste istorie è semplice e piano; sebbene l'autore non abbia abbandonato del tutto la forma dell'annale, che lo obbliga anche qui a spezzare frequentemente il filo del racconto, pure nella distribuzione della materia quest' opera ha una grande superiorità sull' *Historia d' Italia*. L' ordine seguito è assai più razionale, in modo che, nel raggruppare in uno stesso racconto i fatti delle diverse parti d' Europa, il passaggio riesce naturale, ed essi non sembrano messi insieme per forza. Questa distribuzione migliore ed il maggior interesse, che destano i fatti narrati, rendono la lettura di quest' opera facile e talora anche di-

(1) Iosephus Riccius, *De Bellis germanicis ab anno 1618 ad annum 1648*, Venetiis 1648.

(2) Maiolino Bisaccioni. *Memorie storiche delle mosse di Gust. Adolfo in Germania*, Venezia 1642.

(3) Galeazzo Gualdo, *Istoria delle guerre di Ferdinando I e Ferdinando II dal 1630 al 1636*, Venezia 1646. — Galeazzo Gualdo, *Vita del Walstain*, Lyon 1643.

(4) Pietro Pomo, *Guerre di Germania dall' invasione del re di Svezia fino alla morte del Walstain*, Venezia, 1640.

Digitized by Google

lettevole. La narrazione delle lunghe ed avvilupatissime guerre vi è fatta con grande ricchezza di particolari e con molta chiarezza ; ma sopratutto lodevoli sono alcuni ritratti di eminenti personaggi contemporanei, fatti con vivacità di tinte e con giudizio calmo e spassionato.

Il Brusoni, che non si stanca di cantare ad ogni passo le lodi della fede cristiana e di gridar la croce addosso agli eretici protestanti, fa ciononostante un bellissimo ritratto di Gustavo Adolfo di Svezia, mostrandosi storico assolutamente imparziale e sincero ammiratore del re luterano.

Egli ricorda qui le manifestazioni di dolore fatte in ogni parte d'Europa per la tragica scomparsa di questa bella figura d'eroe, che riusciva simpatico ad amici e nemici, ed espone i varii giudizii che allora si diedero sulla sua vita e sulle cause della sua spedizione in Germania ; tali notizie, che potevano esser raccolte soltanto da un contemporaneo, danno, a mio avviso, valore non piccolo a questo ritratto. E pure assai bello è quello del cardinale di Richelieu, sopra il quale il Brusoni dà presso a poco lo stesso giudizio, che ne danno la maggior parte degli storici moderni.

Di queste *Historie d' Europa* egli aveva compilato che un terzo volume, che nel 1668 era già pronto per la stampa (1), ma che sembra non sia più stato pubblicato. E che anche a Torino egli attendesse ad una continuazione di questa sua opera provano frequenti accenni contenuti nelle ultime edizioni dell' *Historia d' Italia* (2), ed una sua lettera a Gregorio Leti, datata da Torino, in cui lo prega di mandargli alcune informazioni sul Maire di Londra, di cui egli

(1) Nell' elenco delle opere del Brusoni unito ai *Complimenti amorosi* (Venezia, Zaccharia e Conzatti 1668) questo 3 volume è messo tra quelle già pronte per le stampe.

(2) Cfr. Brusoni, *Hist. d' It.* (Torino 1680), libro XIII, pag 400 — XXXVI, 715, XXXVI, 861.

Digitized by Google

doveva parlare nella sua *Historia* (1). A questa lettera, che deve essere stata scritta fra il 1680 e il 1682, perchè in questi anni soltanto il Leti dimorò a Londra (2), fu risposto dal gentile quanto fecondo storico milanese con quattro lettere, in cui gli dava tutte le notizie richieste. Non trovando alcuna di queste notizie in nessuna delle opere rimasteci del Brusoni, è ovvio supporre che esse dovessero servire ad una continuazione delle *Historie d' Europa*, la quale, se pure fu condotta a termine, non fu certamente mai data alle stampe.

Di quella gloriosa guerra di Candia, di cui già il Brusoni si era occupato con grande amore nelle *Historie universali* e nella *Historia d' Italia*, egli fece poi l' oggetto di uno studio a parte, intitolato appunto *Historia dell' ultima guerra tra Veneziani e Turchi* (3).

In essa è narrata molto estesamente la terribile lotta che la Repubblica ebbe a sostenere, dal 1644 fino al 1671, nell' Arcipelago, in Dalmazia ed a Candia per conservare il possesso di quest' isola. La stessa guerra fu narrata più tardi da Battista Nani che dedicò ad essa la maggior parte della sua *Storia di Venezia* (4), scritta per incarico pubblico; dal senatore Andrea Valier, autore di una *Historia della guerra di Candia* (5), e dal Locatelli, che poco dopo pubblicò la *Istoria delle guerre in Levante sotto la condotta di Francesco Morosini* (6).

Ma al Brusoni si deve riconoscere il merito della precedenza; merito, che, del resto, si attribuisce egli stesso:

(1) Cfr. LETI, *Lettere*, vol. I, pag. 309.

(2) Cfr. *Vita del Leti* scritta dal WEISS nella *Biographie Universelle* del MICHAUD.

(3) La I edizione è quella di Venezia, Curti, 1673, 1 vol. in 4. diviso in 28 libri. — Una II edizione fu pubblicata nel 1676 a Bologna dal Recaldini.

(4) Venezia, Combi, 1679.

(5) Venezia, Baglioni, 1679.

(6) Venezia, 1695.

Digitized by Google

« *Mi son deciso a scriver questa istoria* (dice nell' introduzione) *perchè delle guerre più memorabili del secolo non erano state pubblicate che le prime ed ultime fazioni, succedute nei regni di Candia e di Dalmazia, e poche altre relazioni di fatti d' armi sul mare* ».

In quest' opera, a differenza dell' *Historia d' Italia*, egli non si accontenta della pura esposizione dei fatti, ma cerca di approfondirne le ragioni intime; fedele a questo programma, comincia subito nel primo libro a trattare delle cause occasionali e remote della guerra, che egli imprende a narrare; e nel secondo, dopo aver fatta una descrizione molto particolareggiata delle condizioni geografiche e politiche dell' isola di Candia, riassume in breve tutta la sua storia fino allo scoppiaro delle ostilità. Entra poi subito a narrare gli inizii della guerra, e ne continua il racconto per tutti i ventisei libri seguenti, fino alla pace conchiusa nel 1671 fra lo storico Battista Nani, commissario della Repubblica, e Mahmut Bassà, rappresentante del Sultano.

Quest' opera, dove, pur in mezzo alle frasi retoriche, si sente vibrare un amore caldo e sincero per la grande regina dell' Adriatico, ha il pregio di una esposizione chiara e ordinata e di una straordinaria ricchezza di particolari; e se alla facile lettura di essa danneggiano appunto le eccessive minuzie, a cui scende l' autore, indugiandosi persino a ricordare i nomi di tutti gli ufficiali morti o feriti in battaglia, pure la rendono interessante le descrizioni di molti combattimenti veramente epici, così per mare, come per terra.

Non che si possa riconoscere alla penna del Brusoni una grande efficacia descrittiva, chè anzi egli si mostra anche qui per lo più scolorito e fiacco; ma l' elevatezza dell' argomento solleva talvolta il suo ingegno ad altezze insperate.

Quanto alla credibilità di questa istoria giova notare che l' autore segue sempre il sistema di riportare con le parole testuali intere relazioni scritte da altri, ed ora ne riferisce due o più, discordi fra loro, perchè il lettore possa giudicarne da sè, ora ne accetta come vera una soltanto; tal-

Digitized by Google

volta infine non ne accetta alcuna, ma le corregge sulla scorta di documenti, che ha potuto avere direttamente da persone che avevano preso parte alla guerra.

In qualche luogo riporta anche alcuni racconti, che egli dice essere stati compillati da scrittori di parte ottomana (1).

Che da tale studio sia risultata una narrazione molto vicina al vero, mi par provato dal fatto che la storia del Brusoni, confrontata con quella posteriore del Valier, persona certamente insospettabile e che dichiara di aver composta la sua storia col solo aiuto dei documenti originali, si trova con quella pienamente d' accordo.

* * *

Opera di assai minor mole sono *Le Campagne dell' Ungheria degli anni 1663 e 1664* (2), le quali, per confessione dell' autore stesso, non sono che una raccolta di lettere e relazioni dei paesi oltramontani, dove egli non volle mettere altro di suo che la diligenza nel raccoglierle, nel tradurle in italiano e nel concatenarle fra loro, ed il giudizio nello scegliere le più sincere e le più conformi alla verità, perchè appoggiate dal confronto e dall' uniformità con altre scritture; *non vi essendo cosa* (egli dice) *che non abbia trovata confermata e verificata dagli attestati di molti scrittori, benehè portata sotto nome di un solo. E questo si è fatto pel minor tedio del lettore, che se avessi voluto riempirla di tutto quello, che mi è capitato fra le mani su questa guerra d' Ungheria, sarebbe cresciuta ad un' immenso volume* (3).

Egli stava raccogliendo questi documenti per scrivere il terzo volume delle *Historie d' Europa*, ed essendone continuamente richiesto da diverse parti, pensò di pubblicare in-

(1) Cfr. p. e., libro XII, pag. 273-285.
(2) Venezia, Mortali, 1665, 1 vol in 8.
(3) Cfr. Lettera al lettore.

Digitized by Google

tanto questo piccolo saggio per appagare la curiosità dei lettori (1).

Argomento di quest' opera è la guerra mossa nel 1663 dalla Turchia all' Austria; guerra che minacciò persino in qualche momento l'esistenza di quest' ultima e finì due anni dopo con la conclusione di una tregua di vent'anni.

Ma più che per il suo contenuto, essa è importante perchè è la miglior prova di quel metodo, che abbiamo detto seguisse il Brusoni nel comporre le sue istorie, e perchè vi troviamo quà e là alcune dichiarazioni, che ci aiutano a conoscere le sue idee intorno alla critica storica ed intorno allo stile. Così ad un certo punto dice *esser impossibile che le prime relazioni, formate talvolta all' aura della fama, non contengano inesattezze; tocca al tempo, padre e maestro del vero, di chiarire l' ombre dei dubbi e di frugarne le nuvole della menzogna* (2).

E nella dedica a Filippo Mancini, nipote del cardinale Mazzarino, dichiara di aver scritto queste istorie *in stile semplice perchè le azioni eroiche dei grandi non hanno bisogno del lustro dell' eloquenza per esser divulgate, mentre danno esse lume all' Istoria e gloria a chi le scrive con ingenuità e senza interesse.*

Ecco dunque che egli mostra qui gli stessi intendimenti intorno allo stile, che confermerà più tardi nella prefazione all' ultima ristampa dell' *Historia d' Italia;* e questo ci prova che tale concetto era profondamente radicato nell' animo suo.

* * *

Ho già detto che in un codice miscellaneo del Museo Civico di Venezia (3) mi fu dato trovare quattro scritture di

(1) Cfr. pag. 1.

(2) Cfr. pag. 1.

(3) *Ms. 2857 (Fondo Cicogna, N. 2759).* È un grosso volume cartaceo *in folio,* che il Cicogna (nel suo catalogo) dice del secolo XVII, e che, oltre a questi del Brusoni, contiene altri componimenti di vario argomento. I manoscritti del nostro autore sono evidentemente una copia.

Digitized by Google

Girolamo Brusoni di argomento storico e politico; vediamo ora di che cosa si tratti.

La prima è una lettera ad un illustre personaggio spagnuolo sopra lo *Stato dei Prencipi d' Europa, e loro interessi e fini, l' anno 1665.* Certamente noi ci troviamo qui davanti ad un esempio di quella corrispondenza politica, che il Brusoni, come altri numerosissimi storici, teneva allora con ministri e privati; infatti al principio di questa lettera ricorda di averne spedito coll'ordinario precedente un' altra alla stessa persona, nella quale aveva descritto lo Stato dei Principi d'Italia, le loro massime di governo, i loro interessi e le loro pretese. In questa invece egli tratta brevemente delle condizioni dell' impero Germanico, della Francia, della Spagna e degli altri principali Stati d' Europa in quell' anno.

Dipinge a colori molto foschi le condizioni dell' Impero, facendone notare la grande debolezza, causata dall' eccessivo numero di Stati, in cui esso è diviso, e che sono tutti discordi fra loro; e dall' annientamento dell' autorità imperiale, divenuta un nome fittizio. Riconosce invece nella Francia la più fiorente delle nazioni d' Europa per le sue forze economiche e militari; ma sopratutto notevole è la grande libertà con cui parla della Spagna, e tanto più notevole inquantochè la lettera è diretta appunto ad uno spagnuolo. Egli dichiara infelicissime le condizioni di quel regno, ed anzi la sua sincerità ed il suo pessinismo arrivano a tal punto da profetizzarne la prossima caduta: *E se debbo dire speditamente il mio parere; penso che la monarchia di Spagna debbia essere di corta durata, perchè le sue massime tendono piutlosto alla distruzione che alla conservazione dell' Impero. Il non fidarsi che di nazionali spagnuoli nella conquista delle Indie e nel governo degli Stati d' Europa, e il poco pensiero che si prende quella nazione dell' agricoltura, del commercio e delle arti, che molliplicano i popoli e le ricchezze, cagionano che la Spagna sia oggidì quasi deserta, e dove già il solo regno di Castiglia metteva in campagna più di 100,000 uomini per guerreggiare coi Mori, non può di presente*

Digitized by Google

con tutte le forze di tutti i regni di Spagna tenere a fronte di Portagallo 4 o 6 mila soldati spagnuoli.

Tale libertà di pensiero e di espressione, che egli palesa anche parlando degli altri Stati, ci assicura della veridicità di questo racconto, e ci dimostra che il Brusoni non esercitava semplicemente il mestiere di informatore o di agente segreto, ma assurgeva alla dignità di consultore politico, al quale non si domandavano notizie sopra questo o quel fatto particolare, ma uno sguardo generale, sintetico sopra le condizioni di tutta l' Europa.

E che in tale ufficio egli si tenesse sempre ad una certa altezza e fosse sempre sincerissimo, lo dimostra ancor meglio nell' altra lettera, che occupa il terzo posto fra questi componimenti politici (1). Richiesto, probabilmente dalla stesso spagnuolo, di informazioni più minute sopra le persone dei singoli principi d' Italia, egli risponde, quasi seccato, che non può esprimere un giudizio proprio, perchè non ha mai praticato con alcuno dei signori della penisola ; ma che si limiterà a ripetere quando ha potuto udire da altri.

Il secondo componimento è un *Discorso politico sopra lo Stato d' Italia e dei suoi principi, ed Arcani di Stato coi quali si governano,* letto forse dinanzi ad una riunione di signori veneziani, sebbene, a dir il vero, non abbia alcuno dei caratteri del discorso accademico. In questo discorso egli raccoglie brevi notizie sulle condizioni economiche, politiche e militari dei dieci Stati, che tenevano allora il primato in Italia : il *Patrimonio della Chiesa.* il *Dominio spagnuolo,* le *Repubbliche di Venezia, Genova* e *Lucca,* ed i *Ducati di Savoia, Toscana, Parma, Mantova* e *Modena.* Del governo degli Spagnuoli in Napoli egli dice tutto il male possibile : *Si assicurano di quei popoli col tenerli bassi, disuniti ed oppressi da innumerabili imposte e gravezze. Il Vicerè governa con autorità dispotica, e rubi quanto gli piace, non possono mai pretendere quei popoli di richiamarsene*

(1) È intitolata : *Nuova scorsa sovra lo Stato dei Prencipi d' Italia.*

Digitized by Google

alla Corte di Spagna . . . . . Non può nè meno quella città e regno mandare alcun ambasciatore per le proprie occorrenze a quella Corte senza la permissione del medesimo Vicerè. I Baroni del Regno o sono straziati con le carceri e con le relegazioni, se sono dissidenti, o fatti tiranni dei sudditi, se sono confidenti dei medesimi Vicerè . . . . . Sogliono ancora alcuni di quei Vicerè, invece di esterminare, fomentare col mezzo degli stessi Baroni i banditi, che spesso infestano il regno, per tener maggiormente afflitti e mortificati quei popoli. Per lo che un Regno così florido e ripieno di ogni delicia e comodità, è oggidì ridotto in estrema miseria . . . . Da questa tirannia di governo e dalle insopportabili gravezze si originarono le ultime sollevazioni, che hanno costato tanto sangue a quei popoli, e più dopo la riconciliazione che nel tempo della rivolta, mentre è costume degli Spagnuoli di castigare fino alla decima generazione i falli di Stato.

Questo si chiama esser sinceri! ma dunque, perchè mai il Brusoni, che sapeva e pensava tutte queste cose e riusciva anche ad esprimerle in forma tanto efficace, non ne disse motto in tutta la sua *Historia d' Italia*, neppure quando il racconto delle sollevazioni di Napoli e di Palermo gliene avrebbe porto la miglior occasione?

Ecco in ciò la miglior prova che la mancanza assoluta di colorito e di interesse in tutte queste istorie non dipende tanto dall' ingegno degli scrittori, quanto dall' assenza di ogni libertà, che nelle opere destinate alla pubblicità li costringeva a rispettare infiniti riguardi.

Proseguendo, il Brusoni riconosce che gli Spagnuoli governano un po' meglio nella Lombardia, spinti a ciò dalla paura degli Stati liberi confinanti e dalla maggiore vivacità d'ingegno dei sudditi, che non si lascierebbero opprimere come i Napoletani. Egli conchiude col dire che l' Italia sopporta la dominazione spagnuola soltanto pel timore di cadere sotto un dominio peggiore; e non gli balena neppure l' idea che essa riesca un giorno a ricuperare la sua indipendenza.

Digitized by Google

In questo discorso, come anche nel primo, egli dimostra una grande conoscenza di tutta la storia contemporanea ed anche dei segreti di molte Corti; nelle osservazioni politiche egli non si palesa certamente come un uomo di profondo discernimento, ma nulla più che una persona di buon senso, che ha acquistato una grande pratica di tali questioni. Vero acume mostra soltanto quando parla delle arti di governo dell'aristocrazia Veneziana, che egli analizza parte a parte, approvandole tutte incondizionatamente.

Anche questi discorsi sono scritti in stile semplice, corretto e spigliato; invece risente assai più del vizio del secolo il quarto ed ultimo componimento del Brusoni, contenuto in questa raccolta. È questo un *Trattenimento politico* intitolato: *La Regina scurlata* (1), nel quale in tre dialoghi, o *ragionamenti*, che hanno per interlocutori il conte di Mega, il marchese di Varda ed il barone di Fines, si narra la storia dell'abdicazione di Cristina di Svezia e delle sue peregrinazioni per tutta l'Europa. Il marchese di Varda, al quale è assegnata la parte di espositore, scagiona la regina dall'accusa di leggerezza e di volubilità, dicendo che essa avea dovuto cedere il trono al cugino Carlo Gustavo per non aver voluto acconsentire alla guerra di Polonia, e cerca di salvarla dal ridicolo, che si era gettato addosso di lei.

Noi siamo qui dinanzi ad una di quelle *riviste*, che nel secolo XVII e sul principio del XVIII venivano gettate in pasto alla curiosità pubblica, fatte ogni giorno più acuta, e che servono immensamente a farci conoscere lo spirito della politica popolare in quel tempo. Veramente questa non appartiene alla categoria di quei *dialoghi popolari*, di cui ebbe ad occuparsi il Moschetti (2), ed ai quali egli annette giu-

(1) Stando a quello che dice il Brusoni, sarebbe questo un nome francese, equivalente al nostro SCHERNITA; ma non so qual nome possa essere.

(2) A. MOSCHETTI, *Il Gobbo di Rialto*, in *Nuovo Archivio Veneto*, 1893, pag. 63.

Digitized by Google

stamente un'importanza maggiore che a molte storie stampate; ma, pur essendo destinata alla lettura delle classi più colte, ha con quelli molta affinità.

* * *

Nel 1592, *Giovanni Botero*, il celebre avversario delle teorie macchiavelliche, pubblicava le sue *Relazioni Universali*, dove passava in rassegna dal punto di vista geografico, storico, politico e religioso i principali Stati del mondo. Quest'opera, come accade a tutti i lavori di questo genere, sessant'anni dopo era assai invecchiata: i confini tra le diverse nazioni erano mutati, il progresso degli avvenimenti aveva mostrato fallaci molti aforismi politici, e gli ultimi viaggi avevano reso note un gran numero di regioni, delle quali per l'innanzi si era ragionato col solo aiuto della fantasia.

Per questo il Brusoni pensò di scrivere un supplemento di quell'opera, raccogliendo tutte le aggiunte e le correzioni, che il tempo aveva rese necessarie; e lo pubblicò nel 1659 sotto il titolo di *Osservazioni alle Relazioni Universali di G. Botero* (1). Non si tratta dunque di un lavoro completo ed ordinato, che abbia un vero valore per sè stesso; ma di un'opera che ha valore soltanto, quando sia messa assieme a quella del politico piemontese; tant'è vero che di essa il Brusoni ha mantenuto anche la distribuzione, in modo che le sue osservazioni sembrerebbero destinate ad esser poste infine di ogni capitolo delle *Relazioni* piuttostochè a formare un volume a parte.

Gli porsero occasione a numerose aggiunte le lettere che i missionari gesuiti avevano scritto, nella prima metà del seicento, dalle Indie e dalla Cina, lettere ricchissime di no-

(1) Fu pubblicata per la prima volta a Venezia, dal Bertani, nel 1659, insieme alle *Ragion di Stato* del Botero. In seguito ne furono fatte altre ristampe.

Digitized by Google

tizie di ogni genere sopra quelle regioni, e che hanno avuto un' importanza grandissima specialmente per la scienza geografica. Gli giovò pure per la Persia il Commentario di Pietro della Valle, di cui egli riassunse alcune parti, confrontandole con altre relazioni posteriori, che le confermavano; per la Terra del Fuoco e per il Cile meridionale, che da poco tempo erano stati esplorati per la prima volta, si servì delle notizie, che ne avevano dato i viaggiatori olandesi.

Quanto agli Stati d' Europa egli si limitò a compendiarne brevemente la storia dal 1600 al 1658, aggiungendo qualche informazione sulle loro forze militari e sui loro governi.

Si sofferma di più a parlare della Francia, spinto a ciò dal desiderio di correggere un giudizio erroneo del Botero; questi, scrivendo al tempo dell' infuriare delle guerre religiose, aveva predetto la rovina completa di quella nazione; il Brusoni invece, che aveva visto la Francia risorgere come per incanto sotto il governo di Enrico IV e del cardinale di Richelieu, è trascinato ad esprimere una sentenza, che par quasi un paradosso: *che*, cioè, *le guerre civili sono la grandezza della Francia*. Al contrario egli è molto pessimista riguardo allo sterminato impero spagnuolo e ne prevede il prossimo sfacelo: *Non potendo mai esser durabile un composto di cose fra sè contrarie, pare per conseguente, che non sia durabile né meno un imperio che venga formato di nazioni e Stati diversi di clima, di interessi e di inclinazioni.*

Nel complesso questo libro, pur essendo incompleto in molte parti e non presentando un tutto organico, può riuscire utile allo studioso della storia della geografia ed a quello della storia civile, politica e religiosa. Il Brusoni ci ha messo pochissimo di suo, limitandosi a spigolare notizie da questo e da quello; ma ad ogni modo mostra di aver seguito con attenzione il progresso degli studi.

Digitized by Google

*
* *

Un' opera curiosissima e che verso noi ha speciali titoli di benemerenza per le abbondanti notizie che ci ha fornito sulla vita del suo autore, è la *Nuova Terza Selva, aggiunta alla Selva di Varia Lettione di Pietro Messia* (1). Si tratta di un insieme disordinato di aneddoti, racconti storici, discussioni di morale, di scienza, e di erudizione, scritto con lo scopo di farne un libro di lettura amena ed istruttiva per le classi popolari: è qualche cosa di simili ai nostri libri di testo per le classi elementari.

Io l' ho classificata qui fra le opere storiche, perchè la maggior parte del libro consiste appunto in racconti di storia contemporanea; ma d' altra parte, esso non ha la più piccola importanza nè storica nè letteraria, palesandosi subito la fretta e la trascuratezza con cui fu scritta. — Presenta qualche interesse soltanto pel fatto che ci aiuta a conoscere le condizioni della coltura popolare in quel tempo, le quali, a dire il vero, appariscono abbastanza cattive; perchè si vede il Brusoni, per interessare il lettore, soffermarsi di preferenza a parlare, in tono convinto, dell' alchimia e di mille altre superstizioni, che i progressi della scienza avrebbero dovuto da lungo tempo distruggere. — Ed anche interessante è un quadro sintetico del cammino percorso dalla letteratura in Grecia, a Roma ed in Italia, dov'egli cade bensì qualchevolta nei difetti del suo secolo, preferendo, ad esempio, Euripide a Sofocle e ad Eschilo e mettendo il Tasso al disopra di tutti i poeti del mondo, ma pure si palesa in generale uomo di buon senso ed anche di buon gusto, confer-

(1) Io conosco di quest' opera soltanto le edizioni di Venezia, Pezzana, 1670 e 1682; ma la trovo ricordata dal LETI (*It. Regn*, p. IV, pag. 198) fra le opere del Brusoni stampate prima del *1663*. Il titolo si spiega così: PIETRO MESSIA scrisse la *Selva* ecc.; DIONIGI DA FANO ed altri la *Nuova Selva*; il BRUSONI infine la *Nuova Terza Selva*.

Digitized by Google

mando i suoi propositi antimarinisti, già espressi nei *Sogni di Parnaso*, e dichiarandosi costantemente fedele alle tradizioni antiche.

* * *

L' unica opera politica rimastaci del Brusoni è ben povera cosa, perchè da essa noi possiamo giudicare delle sue idee in tal materia — Infatti nei *Concetti Politici e Morali* (1) egli si limita a riportare alcune massime, tratte dalle opere di Tacito, dai Ragguagli del Boccalini, dalle storie dello Ziliolo, del Davila e del Guicciardini, e da qualche scrittore greco, ed aggiunge a ciascuna una breve illustrazione, corredata di esempi storici antichi e moderni. — Per lo più quelle sue osservazioni non hanno nulla di profondo e di interessante, ma quà e là se ne può trovare alcuna degna di nota. — Per esempio, egli mostra di essere perfettamente conscio delle cattive condizioni della storiografia ai suoi tempi, là dove dice che: *Nicolò Franco appiccato in Roma e Ferrante Pallavicino decapitato in Avignone hanno dato chiaramente a divedere al mondo quello che importi l' offendere con la penna e con la lingua i più potenti*; e più avanti: *E pur si trova oggidì qualche nazione d' Europa, che tiene ai suoi stipendi in ogni luogo dei novellisti, perchè pubblichino delle false novelle e adulterino le vere a suo vantaggio e a danno delle altre nazioni, che non cospirano nei suoi sensi. — Indicio di grandissima debolezza di spirito e di forze, mentre colloca il sostegno della sua grandezza su menzogne e novelle che la rendono sovente il riso e il deriso dei popoli.*

Ma se quì egli palesa giustezza e profondità di osserzione, è invece ingiusto e superficiale il giudizio che dà sul Guicciardini e sul Machiavelli: commentando la massima di Tacito che: *Facilmente si riprova lo scrittore che adula: il*

(1) Cesena, Neri, 1661, 1 vol. in 12.

Digitized by Google

livido, il maldicente volentieri s' ascolta, perchè l'adulatore si mostra brutto schiavo, il maligno ne sembra libero, il Brusoni aggiunge: *E però di poco credito sono presso molti il Giovio, il Mattei e forse il Bentivoglio; perchè il Giovio e il Mattei sono in concetto di adulatori e di interessati; il Bentivoglio di appassionato a favor degli Austriaci. Con quanta ragione però altri sel giudichi. — All' incontro si leggono avidamente il Machiavelli, il Guicciardini e altri siffatti, perchè le storie loro sono piene di giudicii temerarii e di maldicenze, e forse d'astio e di malignità.*

***

Ed ora finalmente ci resta a parlare di quella che a me pare la migliore fra le opere del Brusoni. voglio dire: *La vita di Ferrante Pallavicino* (1). — In poche pagine egli delinea nettamente la biografia dell'infelice martire dell'Inquisizione, la cui esistenza sregolata e bizzarra fu barbaramente troncata a 26 anni; dà un giudizio sintetico sulla sua produzione letteraria, e ne fa il ritratto fisico e morale con tinte ben determinate e vivaci.

Del Pallavicino egli era stato in Venezia intimo amico, ma non per questo venne meno in lui la libertà di giudizio, nè si limitò a scrivere un semplice elogio, come era uso comune di tutti i biografi di quel tempo. — Come in vita aveva avuto campo di conoscere tutti i lati buoni e cattivi del carattere di Ferrante, così ora mette in rilievo tutto ciò che trova in lui degno di lode, ma non nasconde alcuno dei suoi difetti. Riconosce la grande altezza dell'ingegno e la straordinaria facilità di scrivere, che avrebbero potuto fare di lui uno dei migliori letterati del secolo; ricorda la bontà

(1) La I. edizione fu stampata a Venezia, dal Turrini, nel 1651, nascondendosi l'autore sotto lo pseudonimo di: L'Aggireto *Accademico Incognito*. Fu poi ristampata molte volte, ora col vero nome, ora con lo pseudonimo, innanzi alle opere scelte del Pallavicino.

Digitized by Google

e l'ingenuità dell'animo; ma d'altra parte biasima il poco studio e la noncuranza nella composizione delle opere, la sregolatezza dei costumi e la poca piacevolezza della conversazione. Da buon cattolico si scandalizza delle sue satire contro la Chiesa e dell'immoralità di molti suoi scritti; però il rispetto verso i capi della religione non lo trattiene dall'imprecare con altissimo sdegno verso l'infame traditore, che trasse con lusinghe il povero Ferrante fuori di Venezia e lo attirò in Avignone, ove doveva essere sacrificato alle vendette dell'Inquisizione Romana.

Io non ho avuto la possibilità di verificare l'esattezza storica di questo racconto; però trovo motivo di crederlo sincero nel fatto che quanti scrissero posteriormente intorno a Ferrante Pallavicino si attennero a questa e non ad altre narrazioni. — Certo si è che da queste poche pagine, scritte con stile sobrio, stringato e veramente efficace, la figura del bizzarro satirico piacentino esce completa, e che la luce gettata dal Brusoni sulla sua stranissima vita aiuta immensamente a comprendere la stranezza della sua produzione letteraria.

* * *

Dopo questo lungo esame della vita e delle opere di Girolamo Brusoni, devo arrivare alla dolorosa confessione di non esser riuscito a formarmi un concetto pieno ed esatto del carattere di lui. — Troppe contraddizioni presentano la sua vita esteriore e la sua produzione letteraria, e d'altra parte troppo scarsi sono i documenti della vita intima, perchè la figura dell'uomo possa uscirne completa. — Giovanetto lo vediamo condurre una vita allegra e disordinata; stabilitosi poi in Venezia non cambia gran che il suo modo di vivere; ma, quasi per incidenza, si occupa anche di studi, scrive novelle e romanzi, e pronuncia brillanti discorsi nelle Accademie. — Improvvisamente abbandona tutto ciò e si fa certosino; ma la vita monastica non si adatta al suo tem-

Digitized by Google

peramento, ed egli, dopo esser rimasto in convento a varie riprese sei o sette anni, torna definitivamente alla vita mondana.

Fin qui tutte le fasi della sua bizzarra esistenza si spiegherebbero assai facilmente; ma mentre a questo punto ci aspetteremmo di trovar in lui un ribelle alla Chiesa, un apostata, tutte le sue opere ce lo mostrano invece come religiosissimo; e mentre ci parrebbe che egli avesse volnto liberarsi dell' abito monastico per tornare alla vita spensierata di un tempo, l'unico documento, che ci sia rimasto intorno alle sue abitudini ed alla sua vita privata, ce lo mostra uomo di gusti tranquilli, di costumi onesti, tutto immerso nella calma della sua casa e dei suoi studi (1).

È impossibile dunque dare del Brusoni un ritratto morale, che abbia almeno qualche probabilità di accostarsi al vero; invece ci rimane di lui un ritratto fisico, che ce lo mostra nel pieno vigor dell'età; ha complessione forte e tarchiata, testa piuttosto grande, fronte alta e spaziosa, occhio nero ed espressivo, naso leggermente ripiegato verso il labbro superiore; piccoli baffi neri, sul mento un pizzo appena accennato, e capigliatura lunga ed abbondante; complessivamente un aspetto gioviale e simpatico (2).

Non molto favorevole è il giudizio che possiamo esprimere intorno alla sua produzione letteraria; di troppe cose egli volle occuparsi ed a nessuna si dedicò con vero studio e passione; non cadde quasi mai nei difetti maggiori dei

(1) È questa la lettera, più volte citata dal p. Arcangelo da Salto al marchese di S. Tomaso, scritta da Venezia il 1 febbraio 1676 (Cfr. Claretta, op. cit., pag. 554): « *Sarà adesso di 61 anni* (scriveva il p. Arcangelo), *ma nella presenza mostra di averne di più, perchè è tutto bianco di capelli, di faccia rugata e veneranda, nè quasi mai esce di casa, essendo continuamente applicato a scrivere, cosa che nelle emergenze lo fa visitare ancora da persone cospicue. La sua compagnia è grata, ma il suo genio è più austriaco che francese* ».

(2) Questo ritratto si conserva sul frontispizio del *Carrozzino alla Moda*, Venezia, Curti, 1658.

Digitized by Google

suoi contemporanei, perchè era fornito di criteri artistici abbastanza giusti e di molto buon senso; ma, se facciamo eccezione per l'ultima opera da noi presa in esame, non seppe mai elevarsi al disopra del livello comune, e la caratteristica predominante di tutti i suoi scritti è la mediocrità.

Padova, 5 Settembre 1898.

DOTT. GINO LUZZATTO.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

E. Beloch. — *Le città dell' Italia antica in « Atene e Roma — Bollettino della Società Italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli studi classici »* Anno I (1898), Firenze-Roma, Tip. Bencini, N. 6.

Brevemente, ma coll' erudizione e la sagacia consueta, il chiarissimo autore ha trattato il tema suesposto. Opportuni raffronti ci troviamo con altri luoghi e tempi, come p. e. quand' egli osserva il crescere rapidissimo dell' area e della popolazione nelle colonie greche di Sicilia, come conseguenza del fervido sviluppo economico: « fenomeno che, nei tempi nostri, si è ripetuto nelle colonie europee d' America e di Australia ». Così pure quando respinge l' opinione di quelli che assegnano a Selinunte una popolazione maggiore di 20,000 anime; sostengono questi che doveva essere maggiormente popolata una terra che de' suoi templi ha lasciate tante e sì grandiose ruine; ma giustamente risponde l' autore che « città medievali d' una ventina di migliaia d' abitanti (Siena p. e.), innalzarono edifizii destinati al culto non meno grandiosi di quelli degli antichi Selinuntini ».

Si capisce che una notevol parte dello scritto riguarda la Sicilia e la Magna Grecia, l' Etruria e Roma, e ciò è naturale perchè nei soli luoghi dove prima si svilupparono industrie e commerci ivi si ebbero prima città popolose (1).

Riferiremo quel che riguarda l' alta Italia e particolarmente la Venezia, come più adatto all' indole di questo periodico. Fino al tempo

(1) Sull' importanza economica delle città non ometteremo i tre libri del Botero. — Vedi pure il terzo tomo del *Sistema* di G. Roscher (Stuttgart, Cotta, 1887) la cui introduzione reca il titolo *Aus der Naturlehre des Stadtwesens in Allgemein* e comprende tre punti: *Topographisches, Historisches, Grosstädte.* — Un accenno troverai pure negli importanti articoli di C. F. Ferraris *Il materialismo storico e lo Stato* in N. Ant. del 1896; pag. 343.

Digitized by Google

della guerra annibalica non erano qui città nel vero e proprio senso della parola; « solo dalla parte delle coste adriatiche si trovavano alcuni centri maggiori, Ariminum e Ravenna sul littorale, Adria poco lungi dalla foce del Po, e più dentro terra Patavium, Ateste, Mantua, Bononia ». Dopo aver parlato della conquista romana, e delle colonie fondate da Cesare e da Augusto dalla Augusta dei Salassi al Giulio Carnico (Aosta e Zuglio) prosegue: « fra le città di tutta la regione la più considerevole, al principio dell'impero, era Padova. Lo spazio rinchiuso dalle sue mura era di 85 ettari incirca, ma vi erano inoltre estesi sobborghi. Nessun'altra città romana — Roma naturalmente eccettuata — contava un sì grande numero di famiglie equestri ». Verona era pur grande come la chiamano non pur Marziale ma Strabone stesso, però la sua estensione era poco più che la metà di quella di Padova, cioè 45 ettari (1). Teneva il mezzo, come area, Aquileia (con 64 ettari), quantunque sia da notare che non mancava di sobborghi, e che dopo la conquista dei paesi alpini e danubiani era diventata un grande emporio commerciale; adempiva la funzione che più tardi ebbe Venezia. Lascio quel che riguarda le altre città della cisalpina diventata « da periferica, centrale » come ben dice l'autore, rispetto al resto dell'impero; allora il posto che già aveva tenuto Padova fu occupato da Milano intorno a cui si riferisce il famoso elogio che, verso il 400 ne dettava Decimo Magno Ausonio da Burdigala.

È interessante il calcolo della popolazione, argomento già altre volte trattato dall'autore e da lui prediletto, cosicchè in questo breve studio abbiamo rettificate alcune notizie della sua *Bevölkerung der griechisch-römischen Welt* e dell'articolo pubblicato nel I anno del *Bulletin de l'Institut* ecc., diretto dal Bodio (1886). Il punto di partenza è Pompei, di cui può argomentarsi il numero delle abitazioni, notando che l'autore sta col Fiorelli contro il Nissen e ritiene assolutamente esagerata la cifra di 3600 (ossia milleottocento nei piani inferiori e altrettante nei superiori) dal Nissen supposta.

Partendo dalla cifra della popolazione di Pompei al tempo dell'impero, che egli assoda in 15,000 abitanti, egli ne conclude per Padova (il primo esempio da lui citato) la cifra di 20,000 abitanti, disposto ad aumentarla di un quarto e anche della metà per gli ampii sobborghi che s'estendevano fuori delle mura.

Difetto di spazio mi vieta d'insistere sui dati particolari che si ri-

(1) Si fonda sul GLORIA *L'agro patavino* ecc. (Venezia, 1881) ritenendo che la cerchia antica sia quella che è rimasta pur nel medioevo fino al XII secolo fra i ponti Torricelle, Tadi e Molin, lasciando gli altri, parecchi de' quali sono di costruzione romana.

(2) MACAULAY, *Hist. of England* (Lipsia, Tauchnitz, 1849) I, 330-343.

Digitized by Google

feriscono alle altre città d'Italia al tempo di Augusto. Roma è una città mondiale col suo milione d'abitanti nel tempo in cui Orazio le canta, rivolto all'almo sole, il carme secolare; rispetto alle altre città italiche di cui appena tre, Capua, Siracusa, Pozzuoli, stanno sui 40,000 abitanti, la sua condizione demografica è affatto eccezionale. Le vicende della storia nazionale hanno impedito finora che tal fatto si rinnovasse; esso però trova due riscontri sagacemente addotti dall'autore cioè la condizione di Napoli nel *reame* in sulla fine del 1500 e quella di Londra nel Regno Unito al tempo di Guglielmo e Maria. Anzi allora « la proporzione fra la popolazione di Londra e di Bristol è quasi esattamente la stessa che fra la popolazione di Roma imperiale e di Capua ».

GUIDO BIGONI.

Rummo-Militello. — *La Cardioptosi* — Palermo, 1899.

É questa la prima delle monografie italiane di medicina interna che i professori Baccelli, Bozzolo, Crocco e Rummo si sono proposti di pubblicare in piccoli volumi a Palermo.

La cardioptosi, o morbo di Rummo (quale è il medico di grido, da cui oggi non si intitoli una malattia, od almeno un qualche sintoma di malattia un po' spiccato, o messo un po' a nuovo?) è un morbo a sè, che nulla ha a che fare con l'ipertrofia idiopatica, con l'eretismo cardiaco, col cuore irritabile, coi quali dai più dei medici suolsi scambiare: nulla vi ha all'esame dell'infermo che un leggier aumento, e nè anche questo costante, del volume del cuore, per quanto i sintomi ne sieno alle volte imponenti; ma ne lo poté distinguere da ogni altro il prof. Rummo, applicando il suo nuovo metodo cardiotopometrico, mercè il quale è possibile ricavare ad un tempo la volumetria e la statica cardiaca, e ne creò quindi una vera entità clinica, autonoma, dipendente da una dislocazione del viscere per rallentamento de' suoi mezzi di sospensione e di sostegno.

Gli A.A., scritto alcun che dell'anatomia del cuore, sul morbo che hanno impreso a studiare, stendono un cenno storico, ne indicano l'etiologia e la patogenesi, ne enumerano i sintomi topografici e i volumetrici, i subbiettivi ed i funzionali, notando, come alle ipertrofie idiopatiche del cuore, la cui patogenesi non è certo definitivamente risolta, meglio invece corrisponda la sindrome subbiettivo-funzionale della cardioptosi, tra la quale poi e l'ipertrofia di crescenza havvi un rapporto, per quanto altri lo neghi.

Gli A. A accennano quindi alle varie forme di cardioptosi, alla protopatica cioè e alla deuteropatica, distinguendo poi la forma iniziale dalla

Digitized by Google

completa e aggiungendovi la frusta o anomala, che spesso si presenta con tutto il quadro della nevrastenia cardiaca.

Il dott. Militello, a meglio chiarire le cose esposte, riporta alcune osservazioni cliniche, tra le studiate col prof. Rummo scegliendo le più tipiche, e distinguendole in tre gruppi, nel primo de' quali riunisce quelle che spettano alla varietà protopatica, nel secondo tre, che pure a questa appartengono; ma, mentre sulle prime è questione di una forma iniziale, o di primo grado, nelle seconde invece di una forma compleeta, o di secondo grado. In un terzo gruppo studia infine tre infermi, ne' quali si tratta di una forma deuteropatica, la caduta del viscere essendo secondaria ad una sclerosi acquisita del fascio vascolare.

Gli A. A. dan fine alla monografia dicendo della cura che è tutta riposta nel risollevare il tono vasale depresso con farmaci angiotonici ed angiospastici.

L'avere il Rummo saputo distinguere la cardioptosi da ogni altro morbo del cuore, è certo di non poco valore clinico, ond'è che importa che i medici quindi innanzi vi rivolgano i loro studi a poterla ben riconoscere, per non averla a curare con farmaci che sarebbero opportuni per altri morbi del cuore, ma disadatti per essa, opponendovi invece quegli spedienti di cura, suggeriti dal Rummo e da lui tenuti i migliori.

DOTT. C. T.

Velocità ragguaglinta e potenza effossoria delle maree in una bocca di estuario. — Nota del prof. **G. A. Zanon.**

Era da molti desiderato che venisse alla luce un lavoro, il quale facesse conoscere i vantaggi reali che ha dato alla laguna di Venezia il porto del Lido.

La questione è stata trattata da uno scienziato competentissimo in materia, il prof. Giannantonio Zanon, socio dell'Istituto Veneto e insegnante nel nostro Istituto Nautico. Egli in più riprese ha pubblicate nella *Rivista Marittima* articoli molto dotti in proposito, ed ultimamente una nota inserita negli *Atti del R. Istituto Veneto*, tomo I, VII, 1898-99 che sviscera di nuovo la questione e fa vedere gli errori, che si sono commessi e i rimedi per evitarne di maggiori.

Dare un sunto completo della interessante memoria del prof. Zanon non è cosa facile, ma mi sforzerò di ricavarne quel tanto che possa servire di utile ammaestramento.

L'autore premesso che non è possibile per molte ragioni tradurre in linguaggio matematico le condizioni fisiche di un estuario e massimamente quelle del nostro, accenna al tentativo fatto da qualcuno ma non riuscito. Egli si accontenta semplicemente di trovare una formula della velocità

Digitized by Google

di riflusso ragguagliata alla bocca di una laguna e di applicarla alla bocca di S. Nicolò di Lido. La velocità massima dell'acqua calcolata con questa formula è di m. 0,76 al minuto secondo, mentre invece quella che si osserva è di m. 1,54, ossia il doppio di quella calcolata. Ora l'autore stesso ritiene che la velocità reale sia maggiore di quella da lui calcolata, ma fa consistere la differenza nell'avere egli adoperato un coefficiente non adatto, modificando il quale, in base all'esperienza, si può avvicinarsi di molto al valore osservato. Questa velocità del flusso e del riflusso è un elemento principale per risolvere il problema della portata delle nostre bocche lagunali, per cui si invocano studi nuovi.

La formula del Zanon applicata alla lunghezza delle bocche lagunali e dei porti mette in evidenza alcuni principii di idraulica. Da essa si ricava che escavandosi il fondo va scemando la velocità perchè aumenta la sezione e così pure non si accresce la portata del flusso e potrebbe abbassarsi il pelo dell'alta marea: per avere buona altezza di marea interna conviene allargare la bocca del porto e non restringerla, giacchè il restringimento troppo grande fa che l'alta marea in laguna sia più bassa di quella in mare vicino alla bocca.

Non si devono quindi temere maree troppo alte per il taglio dello scanno del Lido; imperocchè essendosi mantenuta la larghezza della bocca di S. Nicolò, i livelli interni di alta marea, anzichè innalzarsi, potrebbero abbassarsi. Nel triennio però 96-97-98 la media altezza dell'alta marea fu di m. 1,48, mentre per il triennio 76-77-78 fu di m. 1,45. In quanto alla bassa marea si dovrebbero avere i livelli più depressi giacchè i riflussi hanno ora maggiore libertà, ma il mareografo fino ad ora non segnò vantaggi rilevanti per il nuovo porto canale di S. Nicolò.

Deplora che la bocca di S. Nicolò sia troppo stretta e quella del nuovo porto canale, o imbuto canale, che riunisce le foci di S. Nicolò, di S. Erasmo e dei Tre Porti troppo larga perchè si possa avere un porto atto alla grande navigazione. Entro al canale si hanno bassi fondi insidiosi e quantunque i moli siano stati avvicinati non si ottenne che una profondità utile, a bassa marea, di metri 6,70.

Continua dicendo che è stato risolto male il problema del porto di Lido, si è voluto copiare quanto si è fatto per il porto di Malamocco, essendo quello di Lido in condizioni molto diverse, giacchè mentre qui si hanno tre correnti di differente direzione e velocità, in quello di Malamocco nulla si ha di tutto questo.

Il progetto degli ingegneri Contin e Mati, che aveva lo scopo di migliorare lo sbocco delle lagune superiori ed ottenere un porto per le navi di cabotaggio è stato pienamente realizzato, ma invece si illusero coloro che vennero in seguito e che credettero col restringere il porto canale di renderlo atto alla grande navigazione.

Digitized by Google

Date le idrografie gemelle delle due bocche di Malamocco e di Lido si dovea fare un porto analogo a quello di Malamocco, e certamente si sarebbe potuto fare. Cioè si poteva fare colla bocca di S. Nicolò un solo porto canale atto alla grande navigazione e proteggere la laguna superiore e migliorarla con un molo suo proprio, senza pretendere altro da essa, chè altro non richiedeva. Il porto di Malamocco riuscito eccellente sotto ogni rapporto dovea servire di esempio. Il prof. Zanon l'avea proposto da molto tempo ma non si è mai voluto ascoltare la sua parola ed intanto l'Arsenale di Venezia aspetta ancora il suo porto canale e non lo avrà con la presente costruzione, neppure modificando la bocca, e la laguna superiore col nuovo porto non ha sentito alcun benefizio: i dati del mareografo lo attestano e solo le alte maree sono un poco più elevate.

L'Autore dice che si potrebbe migliorare il mal fatto costruendo fra i due moli un terzo molo, il quale formasse canale colla bocca di S. Nicolò e dividesse così l'acqua uscente da questa bocca da quella della laguna superiore (*). In questo modo soltanto si potrà salvare Venezia, ma è necessario spendere di più di quello che si è speso fino ad ora, mentre invece la spesa sarebbe stata molto limitata se la proposta del prof. Zanon fosse stata accettata fino da principio.

Venendo poi a parlare della laguna morta di Venezia e della questione che si è trattata in riguardo alle valli e alla chiusa di esse è del parere che non si devono limitare le lagune. E in questo s'accorda pienamente coll'articolo 2° del disegno di legge per la conservazione della laguna di Venezia presentato al Senato del Regno il 23 marzo 1898 il quale dice: « *Le acque di flusso e riflusso marino devono avere libero movimento ed espandersi senza impedimento sopra e dentro gli spazi della laguna così viva che morta, siano sommersi che sommergibili* ». Il Zanon proclama che c'è bisogno che l'acqua sana del mare invada bassi fondi e maremme e dimostra l'aforisma del Sabbadino « *gran laguna fa buon porto, o gran porto* ». E questo aforisma è ritenuto vero anche dalla Commissione ministeriale, la quale in base a studi fatti ritiene che « *Ogni diminuzione dello specchio lagunare porterebbe una corrispondente diminuzione nel canale che lo alimenta, perchè scemando la quantità scema pur anco la velocità dell'acqua che passa per lo stesso e quindi la sua potenza* ». Di questo parere non è però il professor Veronese dell'Università di Padova, membro della Commissione nominata dal R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, coll'incarico di esaminare il disegno di legge suriferito. Egli assicura che non vi sono prove che addimostrino il principio così enunciato in generale,

(*) Per laguna superiore s'intende quella dei Treporti.

Digitized by Google

ma che soltanto è vero entro certi limiti. E il porto di Malamocco e la sua laguna ce ne fanno testimonianza, giacchè il *problema sopra accennato è tutt'ora insoluto,* per quanto praticamente si possa ritenere stabilita da dieci anni la profondità del porto in metri 10 nella zona di navigazione sotto il comune marino.

Il prof. Zanon chiude il suo dotto lavoro colla frase colla quale i Romani mettevano in guardia i reggitori della grande repubblica quando qualche pericolo poteva sovrastare: *Videant consules*, e raccomanda che non si commettano errori in pratica, i quali sarebbero fatali per Venezia e per l'incolumità della sua laguna.

G. N.

Speculum Perfectionis — seu S. Francisci Assisiensis. — Legenda Antiquissima (auctore fratre Leone), nunc primum edit. Paul Sabatier.

È la più antica vita di S. Francesco d'Assisi, scritta dal più intimo de' suoi compagni, comparsa verso il termine dello scorso anno, nella sua originale integrità, per la prima volta alla luce. A pezzi, a frammenti, incastonati entro alle molte antiche vite, narrate da biografi noti o da fraticelli oscuri, facente parte, in disordinati anonimi brani, dell'antica leggenda, (e per tal modo confusa or con le pagine dei tre Socii, or con l'altre di molto posteriori, dello Speculum Vitae) la semplice e toccante parola di frate Leone aveva ormai da secoli gridato il pensiero, le terribili angoscie e la regola definitiva del Santo. Ma chi, dopo tanto corso di anni e tante vicissitudini, subite dal primitivo racconto, scritto, con religioso affetto, men di un anno dopo la morte di Francesco, e condannato fin dal suo nascere da Elia e dai suoi successori, chi più menzionava tra i biografi del divin Poverello frate Leone, il suo compagno ed amico più costante e fedele?

L'illustre francese, autore di quell'opera poderosa « Vie de S. François d'Assise » che destò così profonda commozione, nell'alto mondo intellettuale e s'ebbe l'ammirazione ed il plauso delle intelligenze più disparate, Paolo Sabatier, al quale, con unanimi voti il 20 maggio dello scorso anno, i cittadini di Assisi conferivano cittadinanza di onore, fece lui questo preziosissimo dono all'Italia.

Egli, col suo limpido intuito, già anni addietro, mentre più si addentrava ne' suoi mirabili studi, aveva presentito il singolar valore di quei caratteristici frammenti; li aveva ormai accettati anco anonimi e posti accanto alla leggenda dei tre Socii ed alla prima vita di Tommaso da Celano, come autorevoli e preziosi. Ma, continuando con devoto entusiasmo nelle sapienti ricerche per archivi e conventi, e non solo nell'Umbria, nella Toscana ed in Roma, ma dovunque, dall'Italia alla

Digitized by Google

Francia, dalle Fiandre alla Germania, ove pensava potessero giacere sfuggiti alla condanna del partito vincitore documenti e memorie dell'aurora francescana, giunse a compiere l'opera di risurrezione.

Profonda conoscenza dei testi, intuito di psicologo, scienza di storico, tutto ciò lo guidò, lo sorresse nel faticoso lavoro di scoprire, di confrontare, di riunire i brani dispersi e di farli rivivere mirabilmente congiunti in quel vivente organismo che è lo « Speculum Perfectionis ». Chi vuole meglio intendere come ciò avvenne legga direttamente il libro: vedrà nella profonda prefazione che occupa ben metà del volume, nelle importantissime note e nella ricca appendice per quali vie il valente storico giunse a ridarci nella sua semplicità e integrità originale, codesta « Legenda antiquissima » che gli eruditi tutti sapevano avere esistito, ma che ormai più non isperavano di poter ritrovare. Mercè di esso possiamo dunque leggere le toccanti pagine che, meglio delle altre tutte, ridanno il carattere e la sublime concezione del divino Francesco.

Frate Leone, la pecorella d'Iddio che nelle pagine belle e raggianti de' Fioretti, accoglie l'affocata e soave parola del maestro sulla suprema letizia, già lo dissi, fu il suo più costante e amoroso fratello. Ed egli, nel suo semplice e rude latino, notò subito dopo la morte del Santo, quanto di più originale e importante aveva visto ed ammirato in lui. La sua storia terminata l'11 maggio 1227, in quella Porziuncola ove Francesco aveva voluto esalare l'ultimo respiro, è in tutto e per tutto parola di testimonio oculare. Alla memore frase che spesso ritorna nelle care pagine: « Nos qui cum eo fuimus » perfettamente risponde la naturalezza del dire, l'evidenza nella descrizione dei luoghi e dei fatti. Ben fu Leone con Esso e coi primi ilari fraticelli nella capanna di Rivo Torto, quando un'aura primaverile allegrava le sconfinate speranze dell'Apostolo novo; con Esso quand'ebbe a subire l'opposizione dei ministri provinciali; con Esso in Roma, in quelle giornate penose in cui il Santo doveva conferire con prelati e dottori; fu con Lui nel povero romitaggio di Fonte Colombo, con Lui sotto la ferza delle gelide piogge autunnali sulle cime solitarie dell'Alvernia. Ed ivi ebbe dal Santo una particolare benedizione; e: « Scrivi Frate Leone ». E gli dettò una formula di benedizione: « Benedicat tibi Dominus et custodiat te . . . » e Leone scrisse e anche Francesco scrisse: E sopra quell'umile foglio il segno della sua mano immortale strettamente si congiunse con quella dell'amico. E dopo sette secoli esso dura tuttora, preziosa reliquia, ad attestare l'unione di quei due cuori (1)

Nè lo « Speculum Perfectionis » è una dettagliata biografia della

(1) Dell'autenticità di questa reliquia, divenuta ormai pel Sabatier documento storico, vedi « Speculum Perfectionis » Vie de fr. Léon, pag. LXIX.

Digitized by Google

vita del Santo: i primi capitoli, come ci fa osservare il Sabatier, sono più che altro il grido di un uomo che ha preso la penna principalmente per salvare l'eredità spirituale del suo maestro, manomessa ogni giorno dal partito opposto, che doveva rimaner vincitore. Questa intenzione ha fornito all'ardente discepolo il disegno del lavoro, la scelta dei racconti infiammandoli di quel fuoco di parte cui bella scusa è l'amore per l'altissimo obbietto.

Incominciando però dal giorno in cui Francesco si ritirò nel romitaggio di Fonte Colombo per scrivere la regola definitiva, fino a quando nella memore Porziuncola ergeva l'ultimo canto, rendendo l'ultimo respiro, Leone lasciata ogni altra cura più non contempla che Lui, Lui solo; e la sua narrazione diviene di un dettaglio che ogni altra di gran lungo avanza. Le angoscie morali, le fisiche sofferenze del divino Poverello sono descritte direi quasi, giorno per giorno, ora per ora. E c'è in quelle pagine quello ancor recente ed acuto dolore che porge all'umile frate un'arcana lucidità di veduta; ed egli nota anco i minimi particolari accompagnanti quel per lui tanto doloroso distacco; e insinuasi in ogni parola, in ogni immagine quel suo intimo strazio, ricadendo tuttora in goccie ardenti sul nostro cuore. E sentiamo altresì in quelle pagine gli spasimi di altri cuori che arsero pel serafico Maestro: l'ineffabile affetto e l'infinito cordoglio di santa Chiara, il devoto entusiasmo di una matrona romana vengono ad attestare di che altissimo amore, di che santi ricambi è capace l'animo della donna.

Nè, scritto lo « Speculum Perfectionis », Leone ristette. Nel medesimo volume il Sabatier ci dà un'interessantissima vita del frate; e noi lo vediamo, questo mistico atleta lodato da Francesco per la santa semplicità e puritate (1) seguitare per quarant'anni dopo la morte del maestro scrivendo senza posa, tenendo vivi gli animi, raccontando con Angelo e Rufino, nella Leggenda dei tre Socii (2), e lui solo, in particolari colloqui, a compagni ed a stranieri « le magnalia » del Poverello.

Ogni qualvolta le autorità dell'Ordine e la curia romana desideravano una leggenda dal bello stile, s'indirizzavano a Tommaso da Celano, ma i fraticelli chiedenti la vera vita del Maestro volgevansi a frate Leone, andavano a lui come a pellegrinaggio. E fu grazie al contatto vivente del suo pensiero con quello della generazione novella che

(1) Et dicebat quod ille esset bonus frater Minor qui haberet .... simplicitatem et puritatem fratris Leonis, qui vere fuit sanctissimae puritatis. Spec. Perf. cap. 85, pag. 167.

(2) Di codesta Leggenda, della quale il Sabatier primo constatò le lacune, e della quale si stanno or scoprendo nuove pagine, vedi Spec. Perf. pag. XXII e LXXVI; e vedi nota a pag. 168; e vedi pure « Vie de S. François d'Assise. Legende des Trois Compagnons » pag. LXI.

Digitized by Google

l'epopea francescana rimase. Fu ai suoi piedi che Jacopo da Massa, Corrado da Offida ed altri, ed altri, spirarono il soffio dei tempi primitivi, quel purissimo soffio che fece sbocciare intorno alle celle disperse nei boschi della marca di Ancona gl'immortali Fioretti.

E Leone aveva trovato una sorella, per la quale vivere era perseverare nella via tracciata da S. Francesco. Chiara, votata allo stesso ideale, era depositaria altresì di tutto ciò che usciva dalla sua penna: libri, cedole, rotoli venivano portati a S. Damiano per esservi gelosamente custoditi in attesa di giorni migliori. Rotoli e cedole scomparvero. Verranno ritrovati un giorno? Per secoli la regola fatta da Francesco per le Clarisse giacque dimenticata nelle vesti della Santa, ove lo rinvenne soltanto nel 1893 la R. Badessa Matilde Rossi.

E il tesoro della basilica di santa Chiara racchiude altre reliquie di storica importanza: il breviario di S. Francesco, quivi deposto da frate Leone e da frate Angelo e il breviario di santa Chiara, scritto tutto dalla mano di frate Leone (1). Così nel dotto volume in ineffabili pagine, che ci portano fuori dalle asprezze delle presenti multiformi pugne, ululanti nelle affollate vie cittadine, a rifugiar col pensiero entro a quelle religiose solitudini, piene di maestosi e soavi ricordi.

Di più, è il bel libro arricchito di un'appendice racchiudente varii documenti di singolare importanza, nonchè di studi speciali dell'autore sopra alcuni capitoli dello « Speculum Perfectionis »: sono forti ed eloquenti per le acute e vaste deduzioni; e quello sul canto al sole, è tale che mai non si obblia: parola profonda di verità che mutasi in luce, e rivela il divino che sospira nel segreto anelito dei cuori, che scintilla come lampa nel vergine santuario della coscienza, che si esplica nella divinazione del genio, nella gloria del Santo, ch'arde e risplende nel sangue sul legno della croce e rinnovella la vita e trionfa della morte.

Ben è questi lo scrittore dell'eccelso volume, il quale, come già sopra accennai, sfolgorò di recente in quell'alto mondo intellettuale dove si elaborano le idee che diverranno patrimonio dell'avvenire; sfolgorò, dimostrandosi superba affermazione di un'idealità che non può perire, ma che anzi si ripresenta intrepida e vigorosa, appoggiata sopra nuove incrollabili basi; e contro le quali le affrettate conclusioni delle anguste dottrine materialistiche si rompono come ogni negazione figlia della miopia e dell'impotenza.

Sta per uscire una nuova edizione di codesta opera magistrale, (2)

(1) Vedi Spec. Perf. pag. LXXXII e a pag. 175-176 nota 2.

(2) Di quest'opera, ormai celebre, pubblicata per la prima volta nel 1893, e che venne tradotta in varie lingue (i prof. Ghidiglia e Pontani ne diedero una versione italiana; Libreria Loescher, Roma, 1895), sta per uscire una nuova splendida edizione che sarà la XIX. Verrà

Digitized by Google

ed io faccio voti ch' abbia a diventar popolare nella nostra Italia che fu madre al regal Poverello, salutato come Sole dell' Alighieri.

Oh! mentre in ogni parte della vecchia Europa rugge la tempesta, e di sinistri lampi rosseggia l' orizzonte, ben venga la parola di Paolo Sabatier, il quale, come gli antichi maestri, volle mettere il suo genio ai servigi del Poverello d' Iddio.

Egli raccolse gli echi della divina parola sui pendii soleggiati del monte Subasio, e là, di tra gli ulivi di S. Damiano, ove nei giorni di grave periglio Francesco ridiscende ancora a misteriosi colloqui con gli spiriti eletti, scrisse l' opera benedetta, entro alla quale arcanamente si spande l' inno della vigilia. E vennero le alte pagine a ridire a queste generazioni infelici che si travagliano in cerca di una nuova forma di vita, vennero a ridire a ogni cuore, a ogni mente, a chi governa, a chi possiede, a chi conduce, a chi soffre ed aspetta il serafico ardore, la regola prima di Colui che

> . . . . per tal donna, giovinetto, in guerra
> Del padre corse; a cui, come alla morte,
> La porta del piacer nessun disserra.

Trieste. ADELE BUTTI.

Il ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni, studio storico documentato di **Alfonso Professione**. — Torino, Clausen, 1897 (verum 1898); pp. XVI — 297, 8.°

Il prof. Professione ha raccomandato degnamente il suo nome a molti lavori storici, a pregevoli manuali scolastici, ma specialmente alla narrazione dei casi del famoso cardinale Alberoni. Di essi scrisse finora un opuscolo e due volumi, e il secondo, che qui si annunzia, è quello che uscì per le stampe, or fanno alcuni mesi. Sono ricerche minute e originali condotte nei principali archivi e biblioteche del regno; ne esce completa l' opera e la figura dell' inframettente cardinale, pel quale la politica è sinonimo di intrigo; ma l'autore, in molte occasioni, dimostra che le accuse mosse all' Alberoni non corrispondono sempre alla verità dei fatti. Il racconto procede con sufficiente speditezza, però è da desiderarsi che, nella monografia definitiva del Professione sul cardinale Alberoni, taluni punti sieno relegati in nota, specialmente quelli

adorna di un' elegante copertina del Corcos di Firenze, recante la veduta della serafica città, e internamente di un bel disegno del Venanzi, un artista di Assisi, riproducente il S. Francesco di Cimabue. In questa nuova edizione della vita del Santo, il Sabatier porrà in luce tutto ciò che dalle importanti scoperte gli venne fatto di aggiungere e di modificare nel suo dotto volume.

Digitized by Google

che riguardano il metodo di ricerca usato dall'autore per venire in chiaro di particolari argomenti controversi.

G. O. B.

Giulio Cardo. *Il Mandamento di Cologna Veneta*, studio storico-documentato. — Venezia, Comp.-tip., 1898; pp. 273, 8.°, con uno schizzo topografico.

Prima la città in uno speciale volume, uscito due anni or sono, e oggi il mandamento; prima la storia particolareggiata del capoluogo, e poi quella dei luoghi minori. Opera coscienziosa e minuta fece pertanto l'egregio prof. Cardo nell'illustrare il suo paese in modo, che poco o nulla rimane da aggiungere ai futuri eruditi. Metodo rigoroso nella ricerca, varietà di dati fanno del bel lavoro una esauriente monografia a cui non solo è dato attingere con profitto, ma che può servire di modello ad altri studi consimili, dei quali non è grande abbondanza in Italia. Nulla è asserito senza il conforto di citazioni copiose e di documenti che, per la parte numismatica, risalgono ai tempi romani, per la parte storica, all' 893. I documenti storici in esteso ammontano a 61. Nè fanno difetto le notizie statistiche, le artistiche e le epigrafiche.

G. O. B.

Andrea Gabrieli. *Un grande statista barese del secolo XII, vittima dell'odio feudale*, studio storico con documenti — Trani, Vecchi, 1899; pp. XXXIII-216, 8.° gr.

Ancora una riabilitazione; e ne è oggetto Giorgio Maione da Bari, gran cancelliere, prima di Ruggiero di Puglia e Sicilia, poi anche grande ammiraglio del figlio Guglielmo il Malo. L'autore dimostra che non merita fede il cronista Ugo Falcando, il quale scrisse, può dirsi, al servizio del feudalismo e in odio alla monarchia fondata da gran Ruggiero. La riabilitazione era stata accennata dall'Amari, dal La Lumia, iniziate dall'Hartwig e dal Ciragusa: ora è indotta a compimento, forse non senza eccesso di difesa, dal nostro Gabrieli, al quale va data lode per la singolare acutezza della sua critica, per la spigliatezza dell' interessante racconto.

G. O. B.

« Semprevivi » biblioteca popolare contemporanea, vol. 13, 14 e 15. — Catania, Giannotta, 1899; pp. 591, 16.°

Tre nuovi volumetti dell'interessante raccolta richiamano a sè l'attenzione del lettore.

Digitized by Google

Il cav. Giannotta è uomo accorto; divide cogli autori il merito di aver dato materia alla bella collezione, e può dividerne la responsabilità, giacchè scelta più addatta non poteva davvero immaginarsi. Bastino i nomi. — Antonio Fogazzaro ci viene innanzi con *Sonatine bizzarre*, manipolo di tredici scrittarelli, a cui ha consacrato non il meglio del suo tempo, ma alcune ore perdute, nelle quali però il poeta vicentino non è venuto meno a quella finezza arguta che è uno dei maggiori suoi vanti. — A. Olivieri Sangiacomo ci presenta tre novelle militari, e il libretto va sotto il titolo della prima, *S. Martino* C'è della spigliatezza, e c'è più che una bella promessa. L'autore ha ragione di asserire che le sue novelle non hanno pretese stilistiche. — Adolfo Rossi da alle sue impressioni di viaggio: *a Costantinopoli; in Sardegna; nella Spagna* un vero e prezioso valore di documenti contemporanei, essendo noto quanto sia viva la facoltà di osservazione che lo distingue.

G. O. B.

Alfio Belluso. *Cerere*. — Catania, Giannotta, 1899; pp. 130, 8.°

Se il poeta è giovane, come sembra, c'è da sperare che, come non gli mancano alcuni concetti originali, la forma debba riuscire col tempo più spigliata, debba spogliarsi di quei mezzucci che a null'altro giovano tranne a completare il verso, a soddisfare alle esigenze tiranniche della rima.

G. O B.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Giambattista Cisotti — La giustizia negli Abruzzi nel 1898. — Aquila, 1899, Eliseo.

Edoardo Vecchiato — Cenni sui feudatari dello Stato Veneto. — Padova, 1899, Randi.

Annuario scientifico-industriale pel 1898 — Milano, . reves.

M. L. Patrizi — Nell'estetica e nella scienza. — Palermo, 1899, Sandron.

Pasquale Villari — La giovinezza di Francesco De Sanctis — Napoli, Morano.

Angelo Scrinzi — Iscrizioni greche inedite di Rodi. — Venezia, 1899, Ferrari.

Discorsi per l'inaugurazione del monumento a Sigismondo Boldoni in Bellano, 11 sett. 1898. — Milano, 1899, Pagnoni.

N. N. — Contro l'annessione della Dalmazia alla Croazia, incidentemente contro la slavizzazione delle provincie tedesche e italiane dell'Austria. — Trieste, 1898, Balestra.

Luigi Bombicci — Le interessanti anomalie (disimmetrie e spostamenti) dei mirabili cristalli di Solfo nativo della miniera di Ca' Bernardi. — Confronto colle anomalie e contorsioni elicoidi del Quarzo di Porretta. — La ipotesi del prof. G. Tschermak sulle curvature delle lastre paraboloidi. Obiezioni a questa ipotesi. Diversa spiegazione proposta per le suddette curvature. — Bologna, 1898, tip. Gamberini e Parmeggiani.

Davide Giordano — Contributo alla chirurgia del fegato e delle vie biliari. — Cagliari-Sassari, 1898, tip. Dessi.

— Contributo alla conoscenza e alla cura dell'ascesso epatico. — Roma, 1899, tip. Cecchini.

— Chirurgia renale. Osservazioni e riflessioni. — Torino, 1898, Unione tip. editrice.

Digitized by Google

Ferruccio Fiorioli Della Lena — Relazione statistico-clinica per l'anno 1898 della patria Casa di Ricovero. — Venezia, 1899, Draghi.

Gio. Batta Ermacora — In memoria. — Padova, 1899, Crescini.

Boscherino — Massimo D'Azeglio. — Genova, 1899, Carlini.

G. Cogo. — Il Patriarcato d'Aquileia e le aspirazioni dei Carraresi al possesso del Friuli (1381-1389). — Venezia, 1898, Visentini.

Thorndike-Nourse — Les *Valli* de la Venétie, avec cartes et photographies faites par l'auteur. — Paris, 1899, Challamet, editeur.

Paolo Mantegazza — Almanacco igienico per l'anno 1899. — Milano, Treves.

Carlo Bullo — Il B. Carissimo da Chioggia. Studio. — Chioggia, 1899, Duse.

Leopoldo Bizio — Per Giuseppe, Cherubina e Giovanna Boscolo. Note. Avanti la Ecc. Corte d'Appello di Venezia. — Venezia, 1899, Visentini.

Lelio Ottolenghi — Intorno la caduta della Repubblica di Venezia. (Saggi due). — Verona-Padova, 1899, Drucker.

Rodolfo Laschi — La delinquenza bancaria, nella sociologia criminale, nella storia e nel diritto. Con prefazione di E. Morselli. — Torino, 1899, Fr.lli Bocca.

Leo Errera — Hérédité d'un caractére acquis chez un champignon pluricellulaire. — Bruxelles, 1899, Hayez.

Andrea Gabrieli — Un grande statista barese del secolo XII, vittima dell'odio feudale. Studio storico con documenti. — Trani, 1899, tip. Vecchi.

Alfio Belluso — Cerere. Poesie. — Catania, 1899, N. Giannotta, ed.

Antonio Fogazzaro — Sonatine bizzarre. — Catania, 1899, id. id.

A. Olivieri S. Giacomo — San Martino (novelle militari). — id. id.

Adolfo Rossi — Da Costantinopoli a Madrid. (Impressioni di un corrispondente). — id. id.

Leo di Castelnuovo (Leopoldo Pullè) — Trent'anni, versi. — Milano, 1891, Hoepli.

— Tra vivi e morti. Ricordi d'armi, d'arte e di politica. — Milano, 1894, Hoepli.

— Scene e fiabe. — Milano, 1897, Hoepli.

— Il tricolore. — Milano, 1897, Bocca.

— Penna e spada, memorie patrie di armi, di lettere, di teatri. — Roma, 1899, tip. del Senato.

— Commedie. Sei volumi. — Milano, 1898, Bocca.

Giovanni Bovio — Il Genio — Milano, 1899, Treves.

Comitato esecutivo per l'impianto di una zuccherería in Provincia di Venezia — La coltura della barbabietola da zucchero nella pro-

Digitized by Google

vincia di Venezia e l'industria dello zucchero indigeno. Note pratiche e statistiche. — Venezia, 1899, Merlo.

La Venezia Giulia e l'invazione slava — Documenti ufficiali. — Milano, 1899, tip. Rebeschini e Comp.

A. Ferracciù — Le inchieste parlamentari nel diritto pubblico moderno. — Torino, 1899, Loescher.

Errata-corrige

A pag. 90 linea 5 del fascicolo precedente invece di *diffamazione* si legga *diminuzione*.

Direttori della Rivista:
C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

Digitized by Google

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

X.

(V. Anno XXII, vol. I, pag. 141-144)

Il *III Corso delle Lezioni di Storia Veneta* fu inaugurato quest' anno dall' egregio insegnante prof. Vincenzo Marchesi nel giorno 5 Marzo ed ebbe fine nel 28 Maggio. Con esso si chiuse il nuovo triennio, fissato dal programma dell' anno 1897, che il valente professore si propose di svolgere, pigliandolo dal punto a cui era arrivato col II Corso, cioè dal Congresso di Bologna del 1529 e arrivando fino alla prima occupazione austriaca del 18 Gennaio 1798.

Le lezioni furono 12, tutte frequentate da numeroso uditorio, e, che più monta, da quasi tutti i 17 alunni inscritti. Di esse apparve di volta in volta una breve relazione nei giornali cittadini.

Gli *esami* si tennero la sera di sabato 3 Giugno in forma solenne, e innanzi alla Commissione fissata dal Regolamento 11 Febbraio 1897. I temi, che compresero la materia di tutto il III Corso, furono i seguenti:

I. *La repubblica veneta dall' anno 1530 al 1570.*
II. *La battaglia di Lepanto.*

Digitized by Google

III. *Venezia negli ultimi 25 anni del secolo XVI.*
IV. *La condizione commerciale militare, morale ed intellettuale della repubblica alla fine del 500.*
V. *Fra Paolo Sarpi.*
VI. *La congiura di Bedmar.*
VII. *Venezia nella prima metà del 600.*
VIII. *La guerra di Candia.*
IX. *Francesco Morosini.*
X. *La coltura veneziana nel secolo XVII.*
XI. *La repubblica nella prima metà del 700.*
XII. *La condizione morale, intellettuale e politica della repubblica nella II metà del secolo XVIII.*
XIII. *La guerra di Tunisi.*
XIV. *Giorgio Pisani e Carlo Contarini.*
XV. *La caduta della repubblica.*

La cerimonia della premiazione ebbe luogo nella successiva domenica 4 Giugno, festa dello Statuto. La onorarono di loro presenza il Sindaco della Città e un rappresentante della Provincia. Essa fu preceduta da un bel discorso dell'insegnante, che, riassumendo le lezioni fatte in quest'anno, si fermò specialmente sulla *decadenza della repubblica veneta* e sulle sue cause. Il discorso è pubblicato per intiero nelle pagine che seguono; e si presenta come degno suggello dell'opera coscienziosa, condotta nell'ultimo triennio dal prof. Vincenzo Marchesi. Il quale intese a far conoscere in modo compendioso, e pur completo, facile e pur profondo, tutto il vario succedersi della storia interna ed esterna, politica e commerciale, artistica e letteraria della nostra cara Venezia che prima, nelle epoche floride, abbagliò il mondo con la sapienza civile e con le conquiste, e poi, nel periodo di decadenza, continuò a imporre rispetto per singoli fatti eroici, e per l'eterno splendore dell'arte. Anche da questo periodico viene al prof. Marchesi una voce di sincera riconoscenza.

Dei due premi posti dall'Ateneo a disposizione della

Digitized by Google

Commissione, il I° fu conseguito dal candidato *Vittorio Vittorello*, il II° dal candidato *Ercole Carletti*, essendo l'uno e l'altro riusciti ad ottenere i punti prescritti dal Regolamento.

Al *Gabinetto di lettura* e alla *Biblioteca di consultazione* continua anche in quest'anno la frequenza dei nostri soci, e degli associati estranei all'Ateneo, con la media di circa 50 presenze al giorno. Questo numero però ultimamente è alquanto accresciuto in forza di una regolare convenzione, intervenuta tra la Presidenza dell'Ateneo e il Collegio dei Ragionieri, convenzione che entrò in vigore dal 1° Maggio p. p., ed ha suo fondamento e freno in reciproci diritti e doveri.

Venezia, 21 Giugno 1898.

I DIRETTORI DELL'ATENEO VENETO.

Digitized by Google

LA DECADENZA DELLA REPUBBLICA VENETA

Signori,

Quattro fatti memorabilissimi registra la storia d' Italia nella seconda metà del 400: la caduta di Costantinopoli in potere degli Ottomani, la scoperta dell' America, la discesa dell' imbelle Carlo VIII e il passaggio del Capo. Da questi avvenimenti e dalla formazione di alcuni grandi stati europei, affrettata dal rinascimento che fu opera e gloria esclusiva degl' Italiani, cominciarono le sciagure che afflissero la penisola sino ai dì nostri. Infatti, se la conquista di Maometto II segnò il principio della decadenza del commercio italiano in Oriente, compiuta dalla scoperta dell' America e dal passaggio del Capo, l' invasione francese e il sorgere di monarchie potenti, ben armate, ben governate e nei loro ordinamenti in armonia coi bisogni e colle aspirazioni sociali della nuova età storica, determinarono l'istante, in cui l' Italia dovette necessariamente cadere nella servitò straniera, perchè divisa in stati deboli, discordi ed inetti perciò ad opporsi al violento bisogno di espansione e di conquista che animava le giovani nazioni del continente.

La vecchia gloriosa repubblica di S. Marco, sebbene, si può dire, rimasta costantemente estranea alla vita italiana, potè, meno forse di quanto non appaia e non si creda, sottrarsi agli effetti delle nuove condizioni politiche ed econo-

Digitized by Google

miche, create all' Italia dai fatti ricordati. E ciò, prima di tutto, per il colpo mortale portato al suo commercio, che era stato sino allora la fonte ed il fattore principale della sua prosperità e della sua potenza, ed in secondo luogo perchè, mantenendo intatte le istituzioni medioevali ed anzi aggrappandosi ad esse, come il naufrago ad una tavola di salvezza, camminò, al pari della Polonia, a ritroso dei tempi e della storia, la quale condanna a certa morte gli stati e le nazioni che ricusano di sottostare alla legge di evoluzione, rettrice inflessibile del mondo naturale, del morale e dell' intellettuale.

L' aristocrazia veneziana, impadronendosi nell' età di mezzo del potere, aveva salvato la repubblica dal despotismo di un solo e dalla tirannide, non meno funesta, della moltitudine, ed aveva mostrato di comprendere le esigenze dei tempi. Nell' epoca stessa infatti a Firenze come a Milano, a Roma come a Messina, nelle industri Fiandre come nella Francia battagliera, pochi cittadini soltanto, nobili o popolani maggiori, ebbero nelle mani le sorti dello stato e seppero prepararne la grandezza futura. Se non che tale sistema di governo, conveniente a piccoli centri di vita politica, doveva cedere il posto nel 400 ad altri ordinamenti. Era necessario cioè, che la città municipale del medio evo e la signoria feudale, dominante un tratto di territorio, si trasformassero in uno stato vero e proprio, in cui ai privilegi di pochi si sostituisse il principio di uguaglianza, od almeno della sommissione di tutti gli abitanti ad un potere unico e centrale. Perciò appunto la monarchia assoluta fu pei paesi occidentali dell' Europa quello che la signoria fu pei comuni italici: contribuì, cioè, al loro migliore ordinamento e ad una più retta amministrazione, rese possibile di stabilire l' ordine pubblico in vasti territori ed allargò i rapporti internazionali politici ed economici. Con questo naturalmente non intendo di affermare che anche a Venezia dovesse sorgere una monarchia assoluta, tanto più che, se da noi esistevano compagnie d' arti e simili corporazioni, non vi era,

Digitized by Google

nè vi poteva essere, nobiltà feudale. Io voglio dire solamente che sarebbe stato necessario chiamare a parte degli affari pubblici anche gli abitanti delle città di terraferma, abolire gli statuti speciali, gravissimo impedimento all' unità e alla compagine dello stato, ed infine interessare in qualche modo ed in piccola parte almeno anche il popolo veneziano alla vita pubblica. I nostri patrizi, invece, al pari dell' indocile nobiltà polacca, ungherese, boema e tedesca, credettero che le istituzioni, le quali avevano tanto contribuito in passato alla grandezza della patria, fossero da conservarsi religiosamente e si convinsero di aver ereditato dagli antenati non soltanto la nobiltà del sangue e la ricchezza, ma anche la forza morale e la virtù, le quali, come giustamente scrive lo storico della guerra giugurtina, non si trasmettono per eredità ai discendenti, non si donano e non si ricevono in dono (1).

Si è ripetutamente affermato che l' antica Venezia sarebbe caduta più presto, se si fosse spogliata di quell' esagerato spirito conservatore, che fu sempre la sua caratteristica speciale; ma perchè non avrebbe potuto essa pure mettere in accordo la tradizione colle esigenze dei nuovi tempi, perchè ad essa sola doveva essere impossibile, pur attingendo dal passato ammaestramenti e vigore, di secondare la legge ineluttabile del progresso? In verità si può comprendere e scusare Marco Foscarini, il quale nel 1761 sostenne con affascinante eloquenza essere riposta la salvezza dello stato nell' immobilità, poichè allora l' edificio era così tarlato, che il più piccolo urto, o mutamento sarebbe bastato a produrre la rovina e troppo faticoso e lungo era già il cammino che la decrepita repubblica avrebbe dovuto percorrere per procedere di conserva coi tempi, ma non giungo a capacitarmi perchè qualche riforma non si sarebbe potuta compiere nel 500, o nel 600. E pure le nuove idee penetravano anche nelle Lagune e molti erano i patrizi che, in qualità

(1) Sallustio, *De bello Jugurthino*, capo 85.

Digitized by Google

di ambasciatori, avevano campo di studiare e di conoscere da vicino i costumi, la vita, gli ordinamenti degli stati moderni; moltissimi erano poi quelli che, reggendo come Podestà, o Capitani le provincie, o percorrendole come Inqsitori, ascoltavano i lamenti degli abitanti e ne notavano i disordini, in gran parte dipendenti dal sistema di amministrazione antiquato e dal fatto che le varie città e terre erano riguardate come suddite e non come parte integrante dello stato.

Certo il Leone di S. Marco visse sino agli ultimi anni del 700 economizzando, sto per dire, la vitalità portentosa accumulata nei secoli antecedenti, reso quasi inviolabile del fascino, che sugli animi esercita sempre il ricordo di un passato glorioso, e cadde soltanto in mezzo al turbine, che travolse nella sua furia l' Europa intera; ma è pur certo che la sua fu una vita di espedienti, prolungata spesso a prezzo di umiliazioni, di concessioni indecorose e di lunganime rassegnazione.

Degno emblema di un popolo che nell' età di mezzo fu emulo dei moderni Inglesi, il superbo Leone per qualche tempo non perdette del tutto il sentimento della propria dignità e la coscienza di sè stesso, onde emise ancora di tratto in tratto qualche debole ruggito, ma fu necessario che ve lo eccitassero uomini, i quali, ad un senso di vivissimo affetto verso la patria accoppiavano l' altezza dell' animo e la fermezza dei propositi. Tali furono appunto fra' Paolo Sarpi, il maggior personaggio forse che nel 600 vanti l' Italia intera, e quel Francesco Morosini, il quale, sulla fine dello stesso secolo, seppe rinnovare le gesta dei Vettor Pisani e degli Zeno. Ma venne il giorno, in cui il vecchio Leone non ebbe più forza nè di ruggire, nè di muoversi: un invincibile torpore lo assalse ed, accasciato, attese la morte, preferibile, del resto le mille volte ad un' esistenza inerte ed ignominiosa.

La frenesia del piacere, caratteristica dei popoli decadenti, signoreggiò l' intera società veneziana negli ultimi cin-

Digitized by Google

quant' anni della repubblica. Il sentimento religioso era del tutto spento; sulle labbra degli uomini colti errava un sorriso scettico e schernitore e d' altro canto la superstizione opprimeva l' animo degl' ignoranti. I patrizi fuggivano il palazzo avito, pieno delle memorie e dello spirito degli antenati, di null' altro desiderosi che di obliarle, e nei ridotti e nei lupanari passavano la maggior parte del tempo, dilapidando il retaggio dei maggiori; i nobili bernabotti intrigavano e col loro malcontento e colle loro impotenti proteste contribuivano ad accrescere la debolezza dello stato; il popolo si divertiva esso pure quanto più poteva e rifuggiva dal lavoro, incurante delle vicende della patria, ossequente in pubblico verso i governanti, che in segreto odiava. Talvolta peraltro non si tratteneva dallo sfogare il suo dispetto con satire ed invettive, onde i fanti della Signoria dovevano strappare dai muri della città cartelli simili a quello che gli archivi conservano, significante testimonianza degli uomini e dei tempi:

Alla Città dei Tiranni
Dio ha mandà tanti Menui de
Fromenti pieni i graneri, vin
abastanza, tutto redutto in Carestia.
Benedetta l'anima del Doxe Sil-
vestro Valier: Maledetta la Vostra
e dei vostri Fioli.
La giustizia de Dio fulmini
I vostri Graneri e le vostre Caneve (1).

Non mancavano nè pure voci austere che richiamavano gli animi a seri propositi. Angelo Maria Labia, uomo di ferrea tempra e di cuore repubblicano, gridava:

A le barche pensé, pensé ai ferali?
Al color negro, ai schietti vestimenti
Che fa parer le done funerali?
Dar bisogna al massizzo a ai fondamenti!

(1) Citato da Emilio Morpurgo, *La società veneziana verso la fine del secolo passato* in *Nuova Antologia*, Vol. VI, pag. 830.

Digitized by Google

E quel colore di morte sgomentava il buon gentiluomo, il quale, fra il dileggio dei così detti spiriti forti, presentiva la catastrofe ed, acceso di nobile sdegno, faceva dire al suo S. Marco:

Dopo averme pelà tutto el lion
E fato sto mio libro spegazzar
I me rosega adesso anco el carton!

In quei giorni stessi il fiero astigiano visitò Venezia ed espresse così l'impressione che ne ritrasse:

Gran danno che cadaveri i vegliardi
Che la reggean sì saggi, ormai sien fatti
Sì che a vederla io viva or giunga tardi.
. . . . . .
Uom che ha visto i Britanni gli si aggriccia
Tutto il sangue in udir libera dirsi
Gente che ognor di tema raccapriccia (1).

Se adunque, al pari dei pochi patrizi colti e di buon senso che ancora annoverava la repubblica, anche gli stranieri negli ultimi lustri del 700 erano convinti che essa continuasse a vivere per miracolo e che la sua fine fosse ormai inevitabile, si può affermare, senza tema di esagerazione, che virtualmente l'antica Venezia aveva cessato di vivere per lo meno circa mezzo secolo prima che il prepotente Còrso le desse in modo vigliacco e fraudolento l'ultimo colpo. Come l'impero greco, sebbene dalla metà del secolo XIV ridotto dagli Ottomani a poco più della capitale, cadde in loro potere definitivamente soltanto nel 1453, così la repubblica di Venezia, dal principio del 700, spogliata dagl'Infefedeli di quasi tutti i suoi possedimenti orientali, dovette vedere le città ed i villaggi di terraferma corsi costantemente da stranieri insolenti e rapaci, onde la sua caduta può considerarsi un episodio privo affatto di importanza e di interesse.

(1) Alfieri Vittorio - Satira - *I Viaggi*, capitolo I e II.

Digitized by Google

Ma, scrive giustamente il Taine (1) che le razze nobili sono belle anche nel periodo del loro disfacimento, poichè l'imaginazione poetica, che ha illuminato i forti anni della loro giovinezza, le accompagna sino alla tomba per riscaldare ed abbellire gli ultimi momenti della loro vita, privilegio questo che salva la loro decrepitezza dai due soli vizi imperdonabili: la volgarità e l'asprezza.

Ed invero, come i patrizi veneziani del 700 lietamente e colla noncuranza dei ricconi gettavano sul tavolino da giuoco l'ultimo loro zecchino, così si compiacevano di circondarsi di un lusso improntato al più squisito buon gusto, sapevano comprendere le più nobili manifestazioni dell'arte e con occhio intelligente miravano le tele del Canaletto, del Longhi, del Guardi e di Giovanni Battista Tiepolo, di questo gigante del pennello, che in un'epoca di rovina rinnovò almeno nell'arte della pittura i miracoli del Tiziano, del Veronese e del Tintoretto ed innalzò a Venezia morente un ultimo grande monumento, degno di lei, che fu e sarà sempre la città più completamente artistica del mondo intero.

D'altro canto, se l'aristocrazia veneziana non ebbe nè pure il pudore di cadere colla decenza d'Ifigenia, dobbiamo forse, dopo averne notato imparzialmente gli errori, insultarla anche nella tomba, o non piuttosto riconoscere che essa chiuse la sua esistenza come un uomo, che, dopo aver vissuto una lunghissima e laboriosissima vita, s'addormenta nel sonno eterno placido, sorridente e colla coscienza di aver compiuto nel mondo il suo dovere e la missione affidatagli dalla Provvidenza?

Ricordiamoci infatti che non piccola parte ebbe nell'età di mezzo il patriziato nostro nell'erigere l'edificio non pur dell'italica, ma della civiltà universale; pensiamo che, per opera sua, Venezia potè scrivere una storia stupefacente

(1) *Voyage d'Italie* - Tomo II, pagina 307-308, Paris, Hachette, anno 1889.

Digitized by Google

e su povere ed inospitali maremme inalzare i monumenti forse più grandiosi e geniali che occhio umano possa ammirare.

Giova inoltre riflettere che, se infelici alla fine del secolo XVIII erano le condizioni della repubblica veneziana, non di molto migliori certamente erano quelle degli altri altri stati più o meno microscopici della nostra penisola, negli abitanti della quale non s'era ancora risvegliato il sentimento della coscienza nazionale e che avevano bisogno di una scossa potente, di una rude strigliata, come scrive il Carducci, per sorgere a nuova vita. Ma che dico l'Italia? Tutta Europa, anche dopo le riforme compiute dai principi, aveva d'uopo di essere sconvolta da un capo all'altro e di vedere il proprio suolo calpestato da eserciti rivoluzionari per prepararsi ai nuovi tempi. Ben è vero che, allorquando il moderno Prometeo fu saldamente incatenato nella desolata solitudine di S. Elena, trionfò la reazione impersonata nel principe Clemente di Metternich; ma i popoli avevano ormai imparato quali diritti loro spettassero e niuna forza umana poteva più cancellare dagli animi l'ideale di libertà che la rivoluzione francese e il despota di Aiaccio vi avevano fatto nascere; onde, trentatrè anni più tardi, auspici uomini generosi ed insigni, scoppiò un nuovo moto, che venne compresso, è vero, colla forza, ma decise del moderno assetto politico del continente europeo.

Si adempì così il voto dell'Alfieri, antesignano di un'Italia unita ed indipendente, il quale, un secolo fa, aveva presentito che a lui la posterità sarebbe stata larga di lode e di applausi:

> O vate nostro in pravi
> Secoli nato, eppur creato hai queste
> Sublimi età che profetando andavi.

In quei giorni indimenticabili, che furono la procellosa primavera del nostro risorgimento, cominciò a trasformarsi ed a vivere di una vita nuova anche la nostra Venezia, la

Digitized by Google

quale, combattendo da forte contro nemici superbi ed agguerriti, sostenendo per la causa nazionale sacrifici inenarrabili, quali non sopportò alcun' altra città della penisola, e cadendo infine maestosamente, come vigorosa quercia recisa da scure, assicurò i destini italiani. Ma non basta. Oggi la patria di Marco Polo e degli Zeno non solo tende a trasformarsi, direi quasi, economicamente, ritornando al mare, suo fido sposo, e tentando di rinnovare l' antica operosità mercantile, ma si consacra anche un' altra volta a mantenere vivo negli animi il culto del bello, offrendo signorile ospitalità ai capolavori artistici dei due mondi.

Così essa, città mondiale per le sue vicende, degne di poema, e per il fascino magico, che esercita sulla mente dello storico, del pensatore e del poeta, armoniosamente accordando la tradizione coi bisogni e colle aspirazioni dell' età moderna, si concilierà ancora l' ammirazione ed il rispetto dei popoli civili ed arricchirà di nuove e splendide pagine gli annali della gente umana.

V. Marchesi.

Digitized by Google

PER L'EPISTOLARIO
DI ALDO MANUZIO IL VECCHIO

(QUATTRO LETTERE INEDITE DEL 1502)

Fra tanto risveglio di buoni studi storici, anche intorno ai nomi più modesti, onde si va preparando la futura storia dell' umanesimo, di Aldo Manuzio il vecchio, il grande umanista tipografo, la cui intelligenza operosa e la profonda dottrina divulgarono con nitidezza e correzione, per il suo tempo ammirabili, presso che tutti i classici allora noti, e poco più oltre che un trentennio dacchè s' era introdotta in Italia, elevarono l' arte tipografica a tale perfezione, che i libri usciti dall' officina di lui sono ancora modelli studiati di forbita eleganza, si può pur troppo ripetere che non ha ancora il suo biografo.

Certo dall' ardua impresa allontana gli studiosi il solo pensiero che intorno alla bella figura di Aldo si affolla tutto, si può dire, l' umanesimo che sta a cavaliere dei due secoli XV e XVI. Ma esprimendo l' accennato lamento nella prefazione alla larga messe di lettere Manuziane da lui fatta di pubblica ragione nel 1888 (1) il De Nolhac ne discorreva con brevità ed esattezza, altre cause non meno gravi, toc-

(1) P. DE NOLHAC, *Les correspondants d' Alde Manuce*, Matériaux noveaux d' histoire litteraire [1483-1514], Rome, Impr. Vaticane, 1888.

Digitized by Google

cando dei mezzi, ai quali avrebbe dovuto ricorrere il futuro biografo del Manuzio e delle difficoltà che vi avrebbe incontrate: « Les elements d'un travail nouveaux, qui com-» pléterait et rectifierait les précédents ne pouvent done être » cherchés que dans les documents intimes, les correspon-» dances privées demeurées inédites. Pour la fin du XV et » le commencement du XVI siècle, les pièces de ce genre » ne sont pas aussi nombreuses qu'on pourrait le croire..... » les documents sur Alde l'ancien méritent presque toujours » par leur rareté ou par l'intérêt qui s'attache au personnage » les honneurs de l'impression ».

Non sarà pertanto fuor di luogo la pubblicazione di queste quattro lettere, che senza avere una grande importanza per sè, aggiungono due nuovi nomi, quello di Marin Sanudo e di Matteo Rufo (1), alla serie assai numerosa dei corrispondenti d'Aldo Manuzio il vecchio, e mandano uno spiraglio di luce sopra un fatto che potrebbe parere alquanto strano nell'opera complessa del solerte editore.

Le quattro lettere, due del Rufo al Manuzio, due di questo a Marin Sanudo e al Rufo ci sono conservate di mano del Sanudo medesimo in alcuni fascicoli nei quali egli andava raccogliendo care memorie de' suoi amici veronesi durante il suo camerlengato a Verona (aprile 1501-settembre 1502) e che ora fanno parte del codice miscellaneo della Marciana, Cl. IX it. N. CCCLXIV (2).

La casa del Sanudo a Verona, era aperta con gentile e munifica ospitalità ai frequenti convegni dei suoi dotti

(1) Questo Rufo non è da confondere col Ῥοῦφος di cui parla Lazaro Bonamico nella sua lettera greca ad Aldo del 20 ottobre 1502 pubblicata dal De Nolhac, *Op. cit.*, pp. 75-6.

(2) Giovandomi appunto di questa raccolta sanudiana sto attendendo da qualche anno a un lavoro che vorrà essere un modesto contributo alla storia dell'umanesimo veronese nel principio del secolo XVI. Cfr. frattanto il mio articolo su *Marin Sanudo e Laura Brenzoni Schioppo* nel primo *Supplem.* del *Giorn. Stor. di lett. ital.* (1898), pp. 145-157.

Digitized by Google

amici, che vi accorrevano in buon numero a intrattenersi sopra argomenti di studi e vi ammiravano talvolta il giovane camerlengo, lieto di quella bella corona, prender parte alle dispute con quella grazia che lo rendeva a tutti caro, col senno e con la dottrina che gli guadagnavano l'animo di chiunque lo conosceva.

Era tra gli altri amici del Sanudo il sacerdote Matteo Rufo, dotto umanista assai noto ed onorato nella sua città. Virgilio Zavarise nell' *actio Panthea* del 1484, della *docta caterva* veronese che dopo il pranzo servito alle Muse e al loro seguito nella casa ospitale del Panteo va a render loro l'omaggio dovuto, enumera primo

> . . . . . redimitus tempora lauro
> Caesarea Rufus Christi Phoebique sacerdos
> Ausonia et Danaa tergens epigrammata lingua (1).

Autore prediletto del Rufo era Plinio il vecchio; anzi egli era stato, nella fine del secolo XV, arguto sostenitore dell' opinione allora comune a moltissimi, cominciando pure dal sommo Guarino (2), che l'autore della *Historia Naturalis* fosse veronese (3). Abbiamo del Rufo su questo argomento un opuscolo rarissimo di quattro carte, stampato a Brescia nel 1496 (4), nel quale si legge una dissertazione in

(1) Jacobi Comitis Juliarii *veronensis, in pantheam actionem. Ad magnificum et clarissimum dominum Antonium venerium patritium venetum Epistola.* In fine: *Impresum veronae per Antonium cavalchabonem et Joannemantonium nouelli.* M.ccccIxxxiiii. Ne esiste una copia nel Marc cl. XIV lat. N. CCXIV.

(2) Cfr. R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese*, Catania, Giannotta, 1896, p. 147.

(3) Cfr. per la storia della controversia, i due volumi in fol. estremamente prolissi delle *Disquisitiones Plinianae* del conte Anton Giuseppe Dalla Torre Rezzonico (Parma, Borsi, 1763-1767).

(4) De Benedictis Alex, *Matthaeo Rufo concivi suo S. P. D.* Brixie per Bapt. Farfengum, 1496. Manca al Hain, è descritta dal Giuliari, *Della letteratura veronese al cadere del secolo XV*, Bologna, Fava e Garagnani, 1876, p. 208.

Digitized by Google

forma di lettera indirizzata a Giusto Giusti figlio di Lelio. Precede una lettera del notissimo medico veronese Alessandro Benedetti al Rufo medesimo, con la quale, mentre gli tributa somme lodi per la tesi propugnata, cerca di confermarla, con altre osservazioni sulla lingua pliniana, in cui gli par di scorgere alcun che di veronese (1).

La dissertazione del Rufo ebbe fortuna. Ristampavasi in Brescia in quel tempo l'opera pliniana curata dai fratelli Britannici, ed erano già tirati tutti i fogli, compreso quello di frontispizio, dove al nome dell'autore era aggiunto il patronimico di *Novocomensis*. Convinti dall'opuscolo del Rufo che Plinio fosse di Verona, i tipografi mutarono il frontespizio, sostituirono il *Veronensis* al *Novocomensis*, vi aggiunsero una breve vita di Plinio in cui era detto che era nato a Verona da un Celere e da Marcella, e riprodussero la lettera del Benedetti e la dissertazione del Rufo. Tutto questo si riscontra in una *Epistola Joannis Britannici* (fratello dei due editori) *ad Lucam Tertium* riportata coll'aneddoto dal Giuliari (2).

Il Rufo si compiaceva di questo suo lavoruccio e delle lodi che i letterati per esso gli tributavano. In fine ad una copia del citato opuscolo che si trovava in fronte a un messale dell'edizione di Venezia del 1491 conservato nella sacrestia di S. Tommaso in Verona, si leggeva di mano dello stesso Rufo un epigramma in sua lode di Dante III Alighieri che vale la pena di riportare:

(1) Provato ormai fuor di dubbio che Plinio è di Como, meritava di esser ricordata la *veronesità* scoperta dal Benedetti, per appaiarla con la patavinità che altri vide in Livio.

(2) *Op. cit.*, pp. 312-13.

Digitized by Google

DANTES III ALIGER
DOCTISSIMO MATTHAEO RUFO
Plinius a Patria profugus degebat: at aetas
haec patriae Rufo vindice restituit
haec natum per te quia reperit: illae parentem
Rufe tibi debent Plinius et patria (1)

In una dunque delle accennate conversazioni in casa del Sanudo, nei primi mesi del 1502, il discorso era caduto su Aldo Manuzio; e il Sanudo, con quella larghezza che gli era consigliata dall' altissima stima e dall' amicizia profonda che aveva per il sommo uomo, ne tesseva le lodi agli amici notando, tra l' altro, com' egli avesse intenzione di pubblicare tra breve un' edizione della *Historia Naturalis* di Plinio facendo tesoro di tutti gli studi già compiuti perchè l' opera uscisse, quanto si poteva, corretta. Era presente anche il Rufo, il quale espose al Sanudo come egli stesso da tempo andasse raccogliendo alcune proposte di emendazioni al testo di Plinio che gli pareva fossero state trascurate dai correttori che l' avevan preceduto. Il Sanudo lo incorò pertanto ad offrire il frutto de' suoi studi al Manuzio, perchè, approvandoli, se ne giovasse per la futura edizione. Questo fece il Rufo accompagnando le sue note con la prima delle lettere che pubblichiamo.

Ma la lettera del Rufo non capitava in buon punto.

Ognuno sa quanto grande fosse l' attività spiegata dal Manuzio nei primi anni del secolo XVI. Nell' anno 1501, avea già introdotto nella sua tipografia due belle innovazioni: l' una era il nuovo carattere italico chiamato da lui

(1) Copia a mano del lavoro del Rufo, tratta dalla stampa citata, e queste notizie come l' epigramma di Dante III Alighieri si hanno nel codice 1033 della Comunale di Verona del secolo XVI. Cfr. G. Biadego, *Catalogo descrittivo dei mss. d. bibl. com. di Verona*, Verona, Civelli, 1892, N. 1212, p. 524.

Digitized by Google

cancellaresco apprestatogli dal Francia e che poscia dal nome di lui che primo l'adoperò fu detto *aldino;* l'altra che doveva riuscire di importanza grandissima per gli studi facilitando in modo ammirevole la diffusione dei libri, era la modificazione del formato che dai voluminosi *in-fol.* e dagli *in-4* poco maneggevoli e di prezzo necessariamente elevato, scendeva alla forma tascabile degli *in-8*, ai quali trovavano accesso tutte le borse, poichè, come osserva il Renouard, il prezzo d'uno dei grandi volumi ch'erano usciti fino a quel tempo bastava per certo all'acquisto d'una quindicina dei nuovi (1).

Già erano usciti nel 1501 con queste novità il *Virgilio*, l'*Orazio*, il *Canzoniere* del Petrarca, il *Giovenale*, il *Marziale;* il mese d'aprile del 1502 ci dava le *Epistole familiari* di Cicerone e il *Lucano* e frattanto uscivano, oltre alcune pubblicazioni meno importanti, anche i due *in-fol.* del *Valla* e l'altro del *Vocabolario* di Giulio Polluce. Si aggiungano i *Rudimenta Grammatices latinae linguae* e tutte l'altre cose che Aldo stesso preparava per l'*in-4* pure del 1502 e gli *in-fol.* greci del *Tucidide* e del *Sofocle* che sarebbero usciti nel maggio e nell'agosto, e la *Divina Commedia*, e le *Selve* di Stazio di questo stesso ultimo mese.

Certo Aldo non doveva trovarsi a suo grande agio in quel torno di tempo, e avrebbe potuto anche più a ragione ripetere ciò che avea scritto nella prefazione al *Thesaurus Cornucopiae* del 1496: « Postquam suscepi hanc duram » provinciam . . . . . possem iureiurando affirmare me tot » annos ne horam quidem solidae habuisse quietis (2) ».

Ma pazienza il buon Manuzio non avesse avuto che i grattacapi di una azienda così importante come doveva esser per quel tempo la sua tipografia, e il sovraccarico d'un lavoro intellettuale stragrande. A questo devonsi aggiungere

(1) A. A. Renouard, *Annales de l'imprimerie des Alde*, Paris, Renonard, M.D.CCC.XXV, II. édit., tom. III, p. 20-21.

(2) Cfr. Renouard, *Op. cit.*, I, p. 21.

Digitized by Google

le note strettezze finanziarie, delle quali era fra le prime cause la disonestà dei contraffattori delle sue edizioni.

Egli, oculato tutore de' suoi diritti, avea pur chiesto, com' era solito di fare, un nuovo privilegio per dieci anni per le nuove edizioni (1) e la Signoria gliel' aveva conceduto, come appare anche dall' estratto che in forma singolare Aldo ne faceva in fine al suo *Orazio* del 1501 (2). Ma qui e là il favore onde si vedevano degnamente onorate le edizioni Manuziane invogliarono gli avidi tipografi non solo ad imitarne la carta, il formato, i caratteri, ma ancora le imperfezioni (3), e ad aggiungere con la più sfrontata im-

(1) Cfr. il documento del Notatorio del Collegio Reg. XXIII (1499-1506) c. 37ᵛ pubblicato da C. Castellani, *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio Seniore*, Venezia, Ongania, 1889, pp. 75-76.

(2) A c. 143 pubblicata dal Renouard, *Op. cit*, I, p. 66.

(3) L' edizione di Catullo, Tibullo e Properzio del 1502 ebbe per un errore tipografico un *Propetivs* nel titolo che durante la tiratura fu corretto in *Propertivs*, onde si hanno esemplari con l' una e con l' altra forma, pure appartenendo alla stessa edizione. Nelle contraffazioni di Lione fu mantenuto l' errore *Propetivs*. Cfr. G. B. C. Giuliari, *Op. cit.*, p. 198; A. A Renouard, *Op. cit.*, I. p. 46.

Ho assegnato al 1502 l' edizione del Catullo che il Renouard pospone all' edizione dei tre volumi dell' *Ovidio* usciti dall' ottobre 1502 al febbraio 1503, considerando quindi come segnata *more veneto* la data del *Catullo*: « *mense ianuario M DII* ». Infatti mentre i due volumi delle *Metamorfosi* e delle *Eroidi* di Ovidio che sono certo del 1502 (ottobre-dicembre) sono dedicati a Marin Sanudo per congratularsi e della magistratura tenuta con tanto onore a Verona e della nuova nomina di Savio agli ordini che ebbe per la quinta volta al suo ritorno in Venezia, il *Catullo* fu dedicato da Aldo al Sanudo mentre era ancora camerlengo a Verona, poichè dice di mandarglielo « quoniam in urbe ista » doctorum virorum parente et altrice ingeniorum, Verona unde oriun- » dus Catullus quaesturam agis ». Ora il camerlengato del Sanudo si compì, come a tutti è noto nel settembre del 1502, e nessuno vorrà credere che di tre libri *dedicati* al Sanudo uscissero prima quelli che lo salutavano già ritornato in patria e Savio agli ordini di nuovo, che quello che lo suppone ancora Camerlengo a Verona. Nè è impossibile o strano l' errore tipografico. Lo stesso terzo volume dell' edizione Ovi-

Digitized by Google

pudenza il nome di Aldo e la data di Venezia alle loro contraffazioni. Di tanto danno il Manuzio si duole presso la Signoria in una nuova supplica dove dice che egli « ha ri-
» trovato invenzion et inzegni che ciascuno se ne marave-
» glia, et più di novo ha excogitato lettere cancellaresche
» sive corsive latine bellissime che pareno scripte a mano,
» et cum esse ha stampato et stampa de molti libri cum
» meraveliosa diligentia et correctione, cosa che è laudata
» da cascaduno, che è grande utile et honore de questa in-
» clita cita, et . . . . . li vengono tolte le sue fatiche et gua-
» sto quello che lui conza, come e stato facto in Bressa che
» hanno stampato una de sue opere et falsato dicendo im-
» pressum Florentiae. Et al presente li sono state contra-
» facte le sue lettere et mandate a Lione et cum esse con-
» trafacto i suoi libri et più messoli il nome de esso Aldo
» et la sua epistola et scripto stampato in Venetia in caxa

diana citata, mentre dopo i *Fasti* ha la data « *mense ianuario M.DII* », dopo i *De ponto* ha l'altra « *mense febr. M.DIII* » e tutto il volume, anche per il tenore della dedicatoria pure al Sanudo è posteriore agli altri due dell'ottobre-dicembre 1502. Dunque le due date gennaio 1502, febbraio 1503 corrispondono in realtà al 1503, notate l'una *more veneto* e l'altra no.

Ancora un'osservazione sul *Catullo*. Avendo detto Aldo nella sua dedicatoria al Manuzio del *Catullo*, che ne avrebbe fatto tirare « *ad tria millia voluminum* » il Renouard (*Op. cit.*, I, p. 92) nota: Ces tria « millia signifient probablement *mille de chacun des trois auteurs;* » *c'est à peu près le nombre qu'Alde tiroit habituellement de cette sorte* » *d'in 8.* », Non nego che di solito il Manuzio tirasse circa un migliaio di copie delle sue edizioni in 8, ma di quelle dei *Catullo Tibullo e Properzio* furon proprio *tremila*. Lo conferma la lettera al Sanudo dell'Avanzio che ne avea curata con Aldo la edizione: « *Aldus Manutius...* » *ex codice Catulliano per me . . . . . emendato* tria *exemplorum* millia » *politis typis impressurus*. Sono tre mila le copie del Catullo; dunque tremila le copie dell'intero volume. La lettera dell'Avanzio si trova nel volume stesso e non era sfuggita al Renouard che l'avea notata dopo il *Catullo*.

Digitized by Google

» de Aldo Romano et li sono molte incorrectione che è ver-
» gogna de questa terra et de esso supplicante (1) ».

Nulla adunque di strano se oppresso da tanti affari e contrarietà, seccato dal catarro che gli dava pure in quei giorni qualche febbriciattola, Aldo trascurò di rispondere alla accennata lettera del Rufo, il quale pertanto gliene scrisse una seconda che noi non possediamo. Sui primi di giugno il Manuzio scrisse al Sanudo mandandogli in regalo gli ultimi volumi usciti dalla sua officina e pregandolo di consegnare l'acclusa lettera di risposta al Rufo. D'ambedue queste lettere tenne copia il Sanudo e sono la seconda e la terza di quelle che pubblichiamo. In quest'ultima è importante lo sfogo dell'affranto Manuzio: « Crede mihi, Rufe, laboribus
» me pene opprimi ingenioseque excogitasse quonam modo
» vellem nollem semper laborem; quare sic afficior inter-
» dum ut tanti me incepti poeniteat; nam κακὰ ἐφ' ἑμαυτὸν
» ἕλκω ὡς καικίας νέφος (2), ut graeco proverbio dicitur, et
» nisi aerumnas nostras ac immensos et assiduos labores spe-
» rarem profuturum hominibus desisterem certe ab inceptis ».

Aveva egli già detto alcuni anni prima (3) con una nota in parte scherzevole: « Pulcherrimum utilissimumque esse

(1) Registri del Senato (Terra) Reg. XIV, c. 112r. Pubblicato per la prima volta da F. Fulin, (*Arch. ven.* I (1891) p. 157 e segg.) fu ripubblicato dal Castellani (*op. cit.*, p. 76-77). Per le contraffazioni delle Aldine, e specialmente per quelle di Lione cfr. Renouard (*op. cit.*, III, p 286 e segg. e 324 e segg) che riporta anche il *Monitum* del Manuzio (marzo 1503) per distinguere le sue edizioni dalle contraffazioni lionesi.

(2) Ricostruisco in questa forma il proverbio greco citato dal Manuzio inintelligibile nella grafia sanudiana. In Paulli Manutii *Adagia*, Florentiae apud Juntas M.DLXXV, col. 222 si legge: Κακ' ἐφ αὐτὸν ἕλκων ὥστε καικίας νέφος. id est, « Sic mala sibi ipsi ut caecias nubes at-
» trahens in eos qui sibiipsis litium ac negotiorum materiam pariunt
» accersuntque. Ducta similitudine ab ejus venti natura cui nomen
» caecias, quem Plinius.... ».

(3) Nella prefazione alla citata opera del *Thesaurus Cornucopiae* del 1496.

Digitized by Google

» inventum nostrum omnes uno ore dicunt, laudant, praedi-
» cant. Sit ita certe. Inveni tamen ipse quo excrucier modo
» . . . . . Quare qui me visunt amicis soleo dicere modo
» graecum illud proverbium: κίχλα χέζει αὐτῇ κακόν, hoc
» est turdella sibi malum cacat, quod honestius Plautus:
» Ipsa sibi avis mortem creat . . . . . ». Ma nella lettera del Rufo si sente che l' affanno gli si fa più grande: gli par, tirando le somme, di non esser riuscito ad altro che a tirarsi addosso dei malanni; si pente quasi di quell' ardimento, di quell' opera che era ormai la sua vita e sarebbe stata la sua gloria; unico conforto la speranza che le sue fatiche dolorose giovino in avvenire ad altrui; se questo non fosse, non saprebbe trovar la forza per continuare.

Quanto all' edizione del Plinio, egli dichiara al Rufo che ha l' intenzione di pubblicarla e che ci si metterà « *pedibus et manibus, ut aiunt* » perchè riesca quanto è possibile corretta.

E qui mi rifaccio a quello che chiamavo un fatto alquanto strano nell' opera complessa del solerte editore. Strano infatti può parere che nella febbre della ricerca, della correzione, della stampa dei testi greci e latini che occupò il Manuzio nella sua non lunga, ma neppur brevissima vita, non pensasse mai a pubblicare per i suoi tipi la *Naturalis Historia* di Plinio, libro tanto divulgato nel medio evo, di cui s' erano avute, già prima che morisse il secolo XV diciotto edizioni (1); dieci di queste nella sola Venezia (2).

(1) Il Giuliari che le riporta tutte diciotto (*Op. cit.*) le dice diciannove nel *Riassunto generale* (p. 363) forse contandovi come otto quelle dell' ultimo decennio (p. 268) per avervi inchiuso inavvertitamente la edizione delle *Epistole* di Plinio il Giovane (Bologna, 1498) che infatti non è citata nel riassunto medesimo

(2) La prima edizione aldina della *N. H.* di Plinio è quella in tre volumi in 8. del 1535-36 *in aedibus haeredum Aldi et Andreae Asulani soceri.* Rarissima completa per il bibliografo, non ha valore per lo studioso, non essendo che reimpressione di qualche edizione anteriore.

Digitized by Google

senza contare le tre edizioni pure venete della traduzione italiana del Landino (1).

Nella lettera d' Aldo a Rufo noi abbiamo pertanto la sua esplicita dichiarazione che egli aveva già in mente di pubblicare il Plinio. Che se, sottilizzando, nelle parole di Aldo non si voglia vedere che una promessa gentile in risposta alla gentile offerta del Rufo, resta sempre, a prova irrefragabile che il Manuzio pensava a un' edizione della *N. H.* sin dai primi mesi del 1502, il discorso del Sanudo a cui accenna il Rufo nella sua prima lettera.

Perchè il Plinio non uscì? Nel campo delle ipotesi non sarà arrischiato il credere che il dotto uomo, in cui il desiderio della correzione coscienziosa dei testi era pari a quello della loro divulgazione, si astenesse dal ripubblicare un'opera che per le pessime condizioni dei codici conosciuti, malgrado gli studi del Guarino, del Capello, del vescovo Aleriense, del Perotti, del Beroaldo, del Barbaro, del Benedetti, si presentava ancora in un testo manifestamente guasto.

Ma la lettera di Aldo contiene una curiosa notizia. Le emendazioni pliniane che il Rufo gli accompagnava con una prima lettera, per le quali gliene scriveva una seconda, e che egli, Aldo, avrebbe lette ben volentieri, non gli erano state recapitate. Per di più il Rufo rispondendo di nuovo al Manuzio non si mostra affatto sorpreso della cosa, e si limita a dirgli che la spiegazione gliel' avrebbe data l'amico Sanudo, a cui spettava di farlo: « . . . . . cur loca quae in » Plinio deprehendisse me puto ad te non pervenerint ex » Sanuto nostro cui hoc onus incumbit intelliges ».

Dov' erano andate a finire queste emendazioni? Non lo sappiamo; ma possiamo congetturarlo.

Anzitutto il Rufo che non conosceva di persona il Manuzio, nè aveva avuto con esso mai commercio epistolare, come apparisce dalla prima lettera, avrà spedito ad Aldo

(1) Sono degli anni 1476, 1481, 1489. Citate dal Hain, è curioso che il Giuliari non ne abbia accolta l' indicazione nel suo lavoro.

Digitized by Google

questa e le correzioni, con ogni probabilità, per mezzo del Sanudo.

Il Sanudo infatti era quello che l'aveva incorato a farlo; il Sanudo vediamo intermediario tra Aldo e il Rufo nella risposta del primo al secondo. Inoltre l'egregio camerlengo dovette accorgersi che le emendazioni non erano giunte ad Aldo solo dopo che il Rufo ebbe scritto la lettera seconda, che a noi manca, ma che, per la risposta del Manuzio, sappiamo presupponeva giunte le emendazioni stesse al tipografo. Or non resta che ricostruir la scenetta. Il Rufo consegna al Sanudo la prima lettera e le correzioni da recapitare al Manuzio. La lettera entra nei pieghi che il camerlengo spedisce a Venezia; le correzioni inavvertitamente gli restan sul tavolo, e su di esse si affastellano libri e carte che le nascondono. Il Rufo spedisce la seconda lettera forse ancora per mezzo del Sanudo che non è richiamato a dubbi sulla prima spedizione, convinto d'aver mandato ogni cosa. Frugando nel tavolo per una circostanza qualunque, o forse indottovi dalle lettere di risposta del Manuzio, ritrova le correzioni involontariamente trattenute ed ecco come a lui spetta «*onus incumbit*» di spiegare ad Aldo la cosa.

Un'ultima osservazioncina. Non per verità necessaria, ma pur sempre gradita; dalle nostre lettere appare la conferma degli stretti vincoli d'affetto e di stima, onde reciprocamente s'onoravano il Manuzio e il Sanudo, per diversa via ambedue così grandi. A Verona il Sanudo parlando de' contemporanei che meritan fama immortale, in una eletta schiera d'amici, ricorda tra i primi l'amico tipografo e ne tesse le lodi più ample. Da Venezia il Manuzio, che già aveva onorato il giovane storico dedicandogli il *Poliziano* del 1498, l'*Orazio* del 1501, il *Catullo*, *Tibullo* e *Properzio* del 1502 e già forse pensava a felicitarsi con lui della magistratura di Verona onorevolmente compiuta con i tre volumi dell'*Ovidio*, dei libri che non gli dedica, invia all'amico camerlengo una copia perchè gli siano pegno insieme con gli altri del grande amore che sente per lui. Ed ora, ecco le lettere:

Digitized by Google

LETTERE

tratte dal Cod. MARC. cl. IX. it N CCCLXIV (1)

I.

Matteo Rufo ad Aldo Manuzio

c. 141r-142r.

Matthaeus Rufus veronensis Aldo Manutio romano s. p. d. Visitare consuevi nobilem patricium venetum Marinum Sanutum civitatis nostrae quaestorem integerrimum et humanissimum cui cum ob eius erga omnes inauditam affabilitatem, tum ob incomparabilem in litteratos amorem nil aut gratius aut iucundius accidere potsst quam cum docti qui ad eum frequentes confluunt quid de litteris de honestis studiis in modium proponunt; nec deest etiam ipse ut est acris, periti, praesentisque ingenii, disputationibus, calcariaque subdit. Dii boni, quam copiose, quam prudenter de singulis rationem reddere novit[ur] ut non minori nos sua qui ad eum quotidie propter summam oblectationem convolamus, quam ipse nostra confabulatione afficiamur. His diebus interloquendum, ut fit, de principibus aetatis nostrae viris qui aeternam merentur lauream, tu haud brevi cum enumeratione virtutum tuarum in primis occurristi. De quo quid Sanutus dixerit non est praesentis temporis evolvere; te enim vir optimus et amat et colit ob singulares dotes, nec immerito quidem; neque enim id non ab eo solum sed ab universis qui scire desiderant expectare debes, adeo genus humanum indefesso labore ad bonas artes provehere desudas. Ego, ut de me loquar, numquam te, quod quidem sciam, aut vidi aut allocutus sum; verum tamen ob praeclara tua in rem litterariam merita semper tibi affectissimus ac observantissimus ero, si quando acciderit, te quasi numen quoddam vene-

(1) Non ha trascritto diplomaticamente le quattro lettere per non riprodurre inutilmente le strane e varie forme che assume talvolta una stessa parola nell'incerta ed affrettata grafia Sanudiana. Dello parte più importanti modificazioni che mi parvero necessarie renderanno ragione le parentesi e le note.

Digitized by Google

raturus. Inter caeteras de te infinitas laudes affatim enarratas tandem non sine summa omnium qui aderamus animi voluptate nobis aperuit te egregiam operam ac commendandam quidem navare Veronensibus haud ingratam futuram, scilicet ut Plinius noster de novo adhibitis cunctorum qui circa hoc elaborarunt emendationibus alia venerabiliori pulcriorique facie quam certissimus in publicum exeat. Gavisus sum mirum in modum, Plinioque gratulatus quod videre videor futurum quod semper optavi, ut quemadmodum metalla cum saepius recoquuntur puriora ac nitidiora fiunt, ita [ut] Plinium ipsum frequentibus huiuscemodi correctis impressionibus denique suam pristinam formam habitumque recuperaturum, qui mutilatus dehonestatusque vix a quoque, dignosci poterat, ut de eo virgilianum illud quadratissime dici liceret: Deiphobum vidi laniatum corpore toto et lacerum crudeliter ora (1). Deprehendisse credimus et nos, dum eius lectioni pro ingenioli viribus non numquam vacaremus, loca quaepiam in quibus nobis visus est depravatus. Haud ignoro magni nominis viros omnem laudem in hoc supergressos onus huius auctoris adiuvandi accuratissime suscepisse et non parum, hercule, profecisse; quibus multum debent litterati omnes et in primis nos veronenses qui concivem nostrum clarissimum ex foedissima barbarie cui iam diu in servitutem addictus indign[itat]e fuerat eximere et liberare satagerunt, sed fortassis, ut eorum verbis utar, haec quae nobis occurrerunt quasi fugitiva mancipia ipsos latuerunt. Ea igitur iubente Sanuto nostro ad te misimus ut si tu, qui et doctissimus et vir bonus, comprobaris recte pensitata tuisque in voluminibus imprimendis castiganda iudicaveris hanc sibi gratiam Plinius referri sentiat, ut cum ipse suis divinis operibus humanae vitae plurimum prodesse studuerit, inveniat etiam non paucos qui periclitanti sibi et in e(*rr*)orum rapidissimo torrente poene submerso manus pro viribus (2) porrigant. Vale.

II.

Aldo Manuzio a Marin Sanudo

c. 157.r

M.co ac generoso viro D. Marino Sanuto Leonardi filio urbis Veronae quaestori dig.mo ac amicorum optimo.

Aldus Marino suo s. Accepi binas litteras a Mattheo Rufo edoctas et elegantes quae me magnopere delectarunt. Ego ei respondeo: tu velim cures ut ei reddantur quas damus ad illum litterae. Curavi nuper

(1) Virgilius, *Aen*, VI, 394-95.
(2) Nel mss : *pro virili.*

Digitized by Google

excudendas M. Tullii epistolas (1); eas ad te mittimus. Vale nostri memor. Mitto Lucanum (2) etiam ut sit tibi una cum aliis pignus amoris erga te mei. Venetiis 6 iunii 1502 (3).

III.

Aldo Manuzio a Matteo Rufo

c. 142,^{v}-143.^{r}

Aldus Romanus Mattheo Rufo veronensi s. p. d. Non sum nescius, Rufe humaniss., mirari te plurimum non statim respondisse litteris tuis, sed et illud certo scio cum legeris quod mihi impedimento fuerit accepturum te perfacile, quae tua est modestia, excusationem meam. Primum quibus diebus redditae mihi fuerunt litterae tuae sic eram impeditus negociis ut non solum non esset ocium amicis rescribere sed ne eorum quidem vacaret meminisse. Crede mihi, Rufe laboribus me paene opprimi, ingenioseque excogitasse quonam modo, vellem nollem, semper laborem: quare sic afficior interdum ut tanti me incepti poeniteat, nam κακὰ εφ' ἑμαυτὸν ἕλκω ὡς καικίας νέφος, (4), ut graeco proverbio dicitur, et nisi aerumnas nostras ac immensos et assiduos labores sperarem profuturum hominibus desisterem certe ab inceptis. Sed eo me ipse in malis consolor quod et tibi placeo et caeteris doctis. Deinde sic laboro pit[i]uita ut etiam febricula me cruciet quamquam cum istas ad te darem hal ebam meliuscule. Sed venio ad litteras tuas, quas binas misisti ratus priores non redditas. Marinum Sanutum delicias venetae nobilitatis sic urbe ista quaesturam gerere ut omnibus placeat maximeque eruditis quorum semper plena est Verona, non equidem miror, semper enim fuit humanitatis et officii plenus, summoque vir ingenio nec mediocri consilio iudicioque. Non potest igitur vir perquam humanus ae integer vitae scelerisque purus civitati vestrae virtutum omnium domicilio non esse quam gratissimus. Non vidi quicquam decentius quam Marinum Sanutum Leonardi filium virum humaniss. in urbe Verona utriusque humanitatis et quae licet φιλανθρωπία, graece et

(1) M. T. C. *Epistolae familiares,* Venetiis..... mense Aprili M.DII, in 8.

(2) Lucanus, Venetiis.... mense Aprili M.D.II, in 8.

(3) Nel ms. 1501. Ho premesso questa lettera alle seguente sebbene, materialmente, la data è posteriore d' un giorno, perchè così vuole l'ordine logico, essendo questa la lettera accompagnatoria di quella.

(4) Nel ms.: κακα. ε. τεμαυτον ελκω ως καικιας νεφας.

Digitized by Google

quae παιδεία (1) dicitur plena esse quaestorem Quod vero me plurimum laudas facis tu quidem amice et summo tuo amore in bonas litteras quibus es ornatissimus, non quod ipse dignus sim quandoquidem id ego nec agnosco nec postulo. Sed utcumque sit habeo tibi gratiam mniaqueo mea et me ipsum sic offero ut ad omnia quae tibi grata fore cognovero sim paratissimus. De Plinio autem sic accipe daturum me operam pedibus manibusque, ut aiunt, ut exeat in manus studiosorum emendatissimus. Quae vero te in eo deprehendisse scribis iubent(*e*)que Sanuto nostro ad te dedisse miror una cum litteris tuis mihi non reddita. Legerem equidem ea perlibenter, nam quaecumque a te castigata fuerint et bene castigata esse et acuta videbuntur. Vale et me ama id quod facis. Sanuto nostro et caeteris qui de hac provincia nostra nos amant salutem velim dicas meo nomine plurimam. Venetiis nonis iunii 1502.

IV.

Matteo Rufo ad Aldo Manuzio.

c. 143^{r}-143^{v}.

Mattheus Rufus veronensis Aldo, romano s p. d. Rusticabar animi... (2) gratia quemadmodum his diebus cum rura rident fieri solet. Interea nobilis ille litteratorum cultor nostrorum amantissimus patricius venetus Marinus Sanutus quaestor veronensis incomparabilis aetate nostra verae virtutis et probitatis specimen singulare cui nil aliud deest nisi ut erga doctos tantum posset quantum vellet, tuas ad me d rexit, mihi quidem gratissimas: erant enim humanitatis officii et elegantiae plenae. Nil erat ut de tarditate responsiones expugares: etiam si non mihi rescripsisses haud admiratus fuissem, aut quicquam imputassem. Contemplor, licet absens summos ac sine fine laudandos labores tuos, quos, licet te non parum premant, laudo et ne deficias cupio quando humanae vitae summopere prosunt. Indolui sicut par erat quod molestia febriculae laboraveris: ac gratulor quod meliuscule te habere ceperis. Deus optimus maximus te diu servet incolumem bonas litteras quotidie in lucem depromentem: te quidem auctore brevi futurum spero ut a doctis nil quod reperiri in

(1) Nel ms. παιδεια Per la squisita distinzione tra la φιλανθρωπία (gentilezza d'animo, amor del prossimo) e la παιδεία (erudizione) che sono ambedue inchiuse nella *humanitas*, cfr. il vocabolario del Forcellini s. v.

(2) Il contesto esigerebbe qui un *recreandi* o *reficiendi* o qualche cosa di simile, del che non vi è traccia nell'apografo Sanudiano.

Digitized by Google

utraque lingua possit desideretur. Oblationes tuas humanissimas liberalissimasque lubens ambabus, ut aiunt, manibus amplector identidem pro viribus, licet nihil sim me tibi repromittens et quantas meus animus concipere potest gratias agens quando id fit non meis meritis. Cur loca quae in Plinio deprehendisse me puto ad te non pervenerint ex Sanuto nostro cui hoc onus incumbit intelliges.

ἔρρωσο (1) Veronae 15 iunii 1502.

Rocco Murari.

(1) Nel ms. ερρωστο.

Digitized by Google

NOTIZIE

SULLA STORIA DEL TEATRO A PADOVA

nel secolo XVI e nella prima metà del XVII

I.

Dal secolo XIII° fino a tutto il secolo XVI° hanno luogo a Padova le rappresentazioni sacre nelle diverse chiese (1). Accanto ai drammi liturgici noi vediamo sorgere per altro a poco a poco l'arte drammatica profana, con intendimenti ed ispirazioni diverse. Albertino Mussato detta l'« Eccerinis », tragedia che, sebbene scritta ad imitazione di Seneca, è ispirata da sentimento italiano, è la protesta del libero cittadino della repubblica contro il tiranno della patria, figlio del diavolo, odiato da tutti. « L'Ezzelino più che una tragedia è l'inno della libertà padovana; le sentenze dei cori, il racconto dei Nunzii, la predica di Fra Luca, pongono in luce terribile da che giogo si fosse sottratta la città: guai se per opera de' faziosi le fosse ricaduto sul collo! » (2) Essa non fu mai rappresentata, ma, letta pubblicamente, valse all'autore l'incoronazione poetica nel 1314.

Al secolo XV appartiene Sicco Polentone, autore del « Lusus Ebriorum » la cui traduzione italiana, attribuita al

(1) Su queste vedi anche la comunicazione mia nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, Anno IV° N.° 8 pagg. 218 e sgg.

(2) Zanella - Albertino Mussato, *Delle guerre fra Padovani e Vicentini* — nel volume: Jacopo Zanella, scritti varii, Firenze 1877, pagina 414.

Digitized by Google

figlio Modesto, che da Catinio, suo principale personaggio, ha il titolo di Catinia, stampata nel 1492, è considerata come la prima commedia volgare.

Nel secolo XVI alle corti de' signori, ne' palazzi dei ricchi, si danno spettacoli teatrali. Qualunque occasione di nozze, d' arrivo di principi, di liete ricorrenze religiose e civili si celebra con recitazioni e canti. I letterati d' Italia vanno a gara nello scrivere azioni drammatiche, quali destinate alla rappresentazione, quali solo alla lettura. Aristotele, colle sue regole, impera sovrano su queste opere composte ad imitazione degli antichi: i libri di critica si succedono, le pretese unità di tempo e luogo devono essere rispettate: quasi ogni opera, si può dire, è oggetto di osservazioni; non rare sono le polemiche.

Padova, in pace finalmente sotto il dominio della vicina Venezia, gode negli studi delle lettere e del diritto; ha una fiorente Università, un' aristocrazia colta, ed anche nel dramma vuole qualche cosa di più delle semplici rappresentazioni sacre.

Gli studenti dell' Università veneta, convenuti nella dotta città da ogni parte dei domini della repubblica e da paesi stranieri, mentre studiano il codice e le pandette non rimangono indietro ai compagni di Bologna e di Pavia, i quali si dilettano di sceniche rappresentazioni, in cui riproducono od imitano gli esempi ell' antichità classica (1), e neppure agli scolari di legge di Ferrara, che a loro spese recitano le prime pastorali (2).

Il D' Ancona (3) ricorda una commedia latina di due sole scene composta da studenti tedeschi nell' Università di Padova verso la metà del secolo XV.

(1) Vedi: D' Ancona, *Origini del teatro italiano* — Torino, Loescher 1891, II° pagg. 62-63.

(2) Vedi: A. Solerti — *Ferrara e la corte estense*, Città di Castello 1891 pag. XLIX.

(3) Op. cit. II° pag. 63 n.

Digitized by Google

Il teatro ormai fa parte della vita veneziana; vi si rappresentano per lo più le commedie di Plauto, altre volte invece si dà la commedia alla « vilanesca » ossia in dialetto (1). Non solo nella capitale, ma in tutte le più importanti città della repubblica il teatro forma uno dei principali divertimenti. Il D'Ancona (2) parla di una « tragedia di Jacopo da Legname da Treviso, novamente composta, et recitata a dì 15 di febraio 1517 nel Palazo mazor de la città de Treviso, ad istantia del Mag° et Cl°: Nicolò Vendramin, dignissimo Podestà et Capitano di dita città, signor suo singularissimo » e parla ancora di una « Favola pastorale in lingua villanesca, o come l'autore la dice, Egloga, scritta in bellunese rustico da Bartolomeo Cavassico, destinata a rappresentarsi in palazzo davanti al Podestà e al Capitanio nel carnovale 1513 » (3).

A Vicenza nel 1539, nel cortile di casa Porto dal Serlio, si erige un vastissimo teatro in legno — secondo il signore dello stabile il maggiore d'Italia sino a quei giorni — per una rappresentazione, nella quale la parte più importante sono, come di solito, gli intermezzi di carrette, di elefanti, e di varie moresche (4). Nel 1556, pure a Vicenza, ha principio l'accademia Olimpica; nel gennaio del 1557 gli accademici deliberano di recitare nel cortile della casa di Elio Belli, vice principe dell'accademia, l'Andria di Terenzio, volgarizzata dal Massaria, uno dei fondatori dell'accademia stessa. Lorenzo Rubini scultore, e Giovanni Antonio Fasolo pittore, membri della dotta radunanza, decorano in quell'anno le scene, e l'opera sua presta pure in tale occasione il sommo fra gli artisti fondatori della Società, Andrea Palladio. Nel 1560 nelle sale dell'Accademia si recita l'*Alessandro* e l'anno dopo nella Basilica l'*Amor costante* del Piccolo-

(1) D'Ancona — op. cit. II° pag. 108 e segg.

(2) Op. cit., II° pag. 123, n.

(3) Op. cit., II° pagg. 123-124, n.

(4) Il nuovo teatro olimpico nuovamente descritto ed illustrato dall'abate Antonio Magrini — Padova, Seminario, 1847, pagg. 11 e segg.

Digitized by Google

mini: pure nella Basilica poco dopo, con gran pompa, si rappresenta la « Sofonisba » del Trissino, e nelle sale dell' Accademia si danno commedie per tutto l' anno 1563; e nel 1564 si recita la « Mandragora » del Macchiavelli; poco dopo nella chiesa di S. Francesco Vecchio, l' « Eunuco » di Terenzio, volgarizzato dal Massaria: finalmente, dopo altre recite, nel carnovale del 1585 l' accademia inaugura il classico teatro Olimpico colla rappresentazione dell' « Edipo » di Sofocle, tradotto dal Veneziano Orsato Giustiniani (1). L' uso delle commedie si estende anche alle colonie veneziane.

E con tanto fiorire di sceniche rappresentazioni in tutte le terre della repubblica, Padova, vicinissima a Venezia, Padova che, per cultura, come sede dell' Università, è strettamente legata con Venezia stessa, vorrà esser da meno degli altri paesi? E il podestà e il capitano che lasciano le lagune per reggere la città, rimarranno privi di quei divertimenti di cui spesso era dato loro godere in patria?

Il capitano profitta della passione dei Padovani per il teatro per radunare in casa sua i condottieri e contestabili la sera del 29 gennaio 1514. Finita la commedia e la sontuosa cena, li chiama nella sua camera, e li esorta a favorire la libertà dell' Italia, difesa pochi anni prima dalla repubblica sui bastioni di Padova stessa (2).

Nel febbraio del 1533 si rappresentano, in casa di Luigi Cornaro, la Piovana e la Vaccaria del Ruzzante (3).

(1) Op. cit. pag. 60.

(2) D' Ancona, op. cit., II° p. 116 n. — « Merita anche esser ricordata una commedia fatta a Padova a' 29 gennaio 1514: fo fato la comedia in cà del Capitanio, con un suntuoso aparato di cena e colation. Et poi el Capitanio chiamò in camera tuti li condotieri et contestabeli, ai quali usoè alcune parole, exortandoli a conservar la libertà de Italia, la qual è preservata da questa Signoria, che con tanto oro questi anni l' ha conservata contro tutti uniti contro di lei ». (Vedi Sanuto, XVII, 510).

(3) Nel giorno 25 febbraio 1533 il Sanudo nota: « A Padova in questo giorno fu fato in la casa d' Alvise Cornaro al Santo una bellissima commedia nova, chiamata Vacharia, quasi Asenaria, ben conza la

Digitized by Google

Nel 1540 l'Orsini, il Barbaro e il Martelli fondano l'accademia di belle lettere degli Infiammati « una delle prime che in questo secolo si fondasse » (1). Essa cresce di riputazione e di gloria allorchè vi è ascritto Sperone Speroni il quale, a mano a mano che compone la sua Canace, la legge in questa adunanza di dotti: desta tanto entusiasmo negli accademici, che vogliono farla rappresentare a loro spese in casa di Giovanni Cornaro con musiche, balli, splendide scene, offrendo un solenne convito a 150 persone; ma lo impedisce la morte del Ruzzante. Intanto corre per la città un giudizio manoscritto di quell'opera, mordente il poeta, l'accademia e tutta la letteratura padovana. Ne è ritenuto autore Bartolomeo Cavalcanti; da ciò nasce una lunga disputa, e un nuovo tentativo, andato a vuoto, di rappresentazione della Canace nell'accademia degli Elevati (2) innanzi alla quale l'autore legge la sua Difesa della Canace.

Gli accademici Infiammati scrivono e rappresentano commedie in prosa, ma chi siano gli autori di queste non ho potuto ritrovare. A ragione il Gennari ritiene che forse non fossero stampate. Ci resta dello Speroni un frammento di commedia in versi; ed è verosimile che egli in prosa non ne abbia dettate, chè certo il Summo si sarebbe valso dell'esempio autorevole di lui per difendere la sua opinione che le opere Drammatiche, per imitare bene la natura, doves-

scena, vi fu Ser Andrea Marzolo cap° e il Podestà, Ser Austin da Mulla era indisposto: durò sin hore 4 di note ». La Piovana s'era forse recitata una settimana prima, il 18, poichè sotto questo giorno troviamo registrata come rappresentata a Padova « Una comedia per Ruzzante bellissima » — V. Rossi, *Le lettere di Andrea Calmo*, Torino 1888 - introduzione XXIX.

(1) Gennari, *Saggio storico sulle Accademie di Padova*, premesso al Tomo I° degli Atti dell'accademia. Padova 1786, pag. XV.

Quest'accademia si va impoverendo nel 1543; nel 1550 non è più in fiore; nel 1554 più non esiste.

(2) Dura dal 1540? (il Quadrio dà questa data, ma il Gennari non la ritiene giusta) al 1562.

Digitized by Google

sero esser scritte in prosa, (1) contro i critici, fra i quali lo Speroni stesso, che sostenevano la commedia e la tragedia servirsi del giambo (2).

Ma non le sole accademie pensano alle recitazioni drammatiche: i nobili signori, i magistrati di Padova vanno a gara nel celebrar feste, e le commedie, i tornei, le giostre che si succedono riescono a sommo diletto, non solo dei cittadini, ma eziandio dei forestieri accorrenti dalla dominante Venezia.

Nè gli studenti dell'Università vogliono rimanere indietro agli altri; l'amore della drammatica si fa sentir vivo anche in loro, ed il 14 giugno 1549 gli studenti Legisti, innanzi al Rettore Giovanni Jacopo Sulfo, stabiliscono di recitare una commedia coi denari della festa dei capponi (3), insieme cogli Artisti. Si eleggono a tal uopo cinque capi, i

(1) Faustino Summo, *Discorso in difesa del metro delle poesie e ne' poemi*,. Padova 1601 e nel IX° dei Discorsi politici. Padova presso F. Bolzetta.

(2) Sperone Speroni, *Giudizii di Senofonte*, Dialoghi. Venezia 1596 pag. 225. Card. d'Aragona: « Hor le Comedie toscane non si fanno elleno in prosa la maggior parte e migliore? » Scaino « Forse sono elleno per dire il vero anzi Dialoghi, che Comedie; ma già la usanza di questa lingua incontro l'arte delle due altre può in noi tanto, che le fa dire, e parer comedie ».

(3) Di questa festa, la quale riguarda un antichissimo uso degli studenti dell'Università di Padova, fa cenno Jacopo Cabianca nel romanzo intitolato « *Giacomo Tonesio* » (Livorno, 1846, p 20) romanzo che vorrebbe essere una esumazione della vita studentesca patavina verso la metà del secolo XVII°. Scrive il Cabianca: « . . . convien sapere che fra le antichissime costumanze degli scolari v'era anche quella, che quale di loro innanzi agli altri annunciasse ai monaci della ricchissima abbadia di S. Giustina il cader della prima neve ne avesse da quei cortesi il premio di dodici grassi capponi ». Di questa curiosa costumanza, che in fondo poi non è, sotto altro aspetto, che la questua per la prima neve, è fatta menzione in un documento del 1531, pubblicato per nozze dal prof. G. B. De Toni. Della questua per la prima neve, il cui ricavato, a Padova, era devoluto a sollazzi e divertimenti, mi occorrerà di far cenno più innanzi in queste mie notizie. Ora noto che lo stesso uso era anche presso l'Uni-

Digitized by Google

quali debbano provvedere all' effettuazione del progetto (1). Quantunque il documento non dice il luogo della rappresentazione, è da ritenere che teatro di questa sia stato, come fu delle posteriori, il palazzo del podestà.

Probabilmente nel 1556, anno nel quale fu stampata in Padova, è rappresentata in casa di Luigi Cornaro la tragedia *Edipo* di Giannandrea dell' Anguillara, il traduttore delle metamorfosi d' Ovidio, come si ricava da una lettera di Girolamo Negri. « Anguillarius nescio quis, poeta ple-

versità di Bologna. Così lo descrive in un pregevole articolo sulla vita privata bolognese Lodovico Frati (Rassegna Nazionale 1 Nov. 1897: pag. 77, parte II) « Curiosa costumanza era pure quella della presentazione della neve. Alla prima nevicata i consiglieri di ciascuna Nazione coi loro bidelli si recavano a presentare una pala di neve in apposito bacile al Gonfaloniere, agli Anziani, all' Arcivescovo, al Rettore del Collegio di Spagna, al Legato e al Vice Legato, e da tutti ricevevano regalie e doni, che consumavano la sera a far baldoria ». Parla di quest' uso e della sua origine il Cavazza: *Le scuole dell' antico studio Bolognese*, Milano, Hoepli 1896, pagg. 268 e segg.

(1) Die veneris XIV mensis Junii in domo M. D. R. Coram M.co D. Rectore ultrascripto, cum praesentia Francisci Angusoli Syndici convocatis infrascriptis D.nis Consiliariis per M. D. R. expositum fuit elapsis diebus conclusum fuisse ut recitetur commedia de pecuniis festi cappo-norum unite cum Dnis artistis et sic de proximo habenda est pulcherrima commedia. Et ob id opus esse eligere capita seu macerios qui praeesse debeant cum dominis artistis ob eam causam.

Et statim fuerunt propositi, et per fiat confirmati infrascripti pro capitibus et maceriis.

D. Io. Baptista Lomelinus
D. Andreas Sonda
D. Ant. Maria Pojana
} qui electi fuere ad ipsam provinciam.
D. Marcuardus Allemanus
D. Io. Bapt. Roxa.

Insuper per infrascriptos duos consiliarios laudatum fuit et approbatum quidquid huc usque factum peractum fuit pro dicta commedia recitanda nec non laudarunt quicquid futurum facturi sunt electi praedicti.

Giovanni Iacopo Sulfo Rettore 1548-49. A V L VI° p. 359. - Archivio antico universitario.

Digitized by Google

beius, exeunte Februario mense proxime fabulam daturus est populo Patavino: tota ut audio Etrusca est. Apparatus fit maximus in aedibus Aloisii Cornelii. Si libuerit quaternas horas perdere, huc accedito » (1).

Nel carnovale del 1563 di nuovo gli studenti rappresentano una commedia nel palazzo del podestà, coi denari raccolti nella questua per la prima neve (2).

Sotto il comando del podestà Girolamo Cicogna e del capitano Lorenzo da Mula si fanno solenni feste, numerose e belle mascherate, commedie ed accademie musicali. Il carnovale del 1566 si festeggia con una magnifica giostra in Piazza dei Signori (3) e con una commedia la notte del giovedì grasso, nella sala dei Giganti (4). « La comedia si recitò la notte del giovedì grasso ne la sala di Giganti entro 'l palazzo del Clarissimo Capitano, con honorato concorso di persone, e di gentildonne. Portò ella seco il nome di occulta fiamma amorosa. Non so di che autore si fosse; ma fu assai costumata, essendo tutta volta a scoprire e dannar gli inganni, e disonesti amori delle meretrici, e se mancò in qualche parte del decoro per lo troppo cumulo di proverbi, non mancò ella perciò di convenevole grazia, essendosi scorti per entro molti ornamenti da buon loco gentilmente levati, et il nodo della favola assai felicemente sciolto, fuor che solo nel principio della recognizione, che per aventura poteva più artificioso mostrarsi. Piacque tuttavia a molti e fu assai ben recitata.... Incominciossi la comedia a ora una di notte, e finì intorno alle sei » (5). Anche in questa commedia, come per esempio

(1) Tiraboschi, *St. della Lett. It.* VII 1883.

(2) Tommasini, *Gymnasii Patavini*, pag. 143 « pecunia primae nivis scolastici comoediam Baccanalibus in Palatio praetoris instruxerunt ».

(3) Ora piazza Unità d' Italia.

(4) Ora fa parte della biblioteca universitaria.

(5) La giostra di Padova, ordinata per li Clarissimi ed eccellentissimi signori Rettori e Provveditor generale di terraferma. Anno MDLXVI (Padova, Lorenzo Pasquato 1566) pag. 4 e segg. Biblioteca Civica: Opuscoli Padovani, B P 422 Opuscolo IX.°

Digitized by Google

in quelle recitate a Ferrara nel carnovale del 1565 e nel 1582 la parte decorativa e gli intermezzi superarono la parte drammatica (1).

A Padova alla fine di ogni atto fu mutata la scena. Negli intermezzi, al suono di armoniose note, con grande lusso di decorazione si rappresentarono quattro favole del mito d' Apollo.

Nella prima Cupido, mostrandosi agli spettatori alato ed ignudo, armato di faretra e di strali, vuol abbassare l'orgoglio del Dio superbo per la vittoria riportata sul serpente Titone da lui ucciso. Amore scaglia i suoi dardi: una freccia d' oro colpisce il superbo Iddio, una di piombo Dafne, la ninfa da lui amata. Ella fugge, ed è mutata in alloro; Diana allora e le altre ninfe cantano un madrigale in lode del lauro e della castità.

Dopo il secondo atto compare sulla scena Mercurio che rapisce l' armento ad Apollo. Anche qui abbiamo una metamorfosi: Batto è trasmutato in sasso; s' apre il monte, ed intanto due musiche e due cori fanno risonare nella sala i loro concerti, intuonando un dialogo in lode della « clarissima capitania ». Mercurio, non ancora soddisfatto, ruba al nemico suo le frecce, e quindi stringe la pace col Dio.

Ad un' altra trasformazione assistono i nobili spettatori nel terzo intermezzo Apollo ha lottato col Dio Pane, è seguita la sfida tra loro; un concerto di flauti e di viole da gamba ha rallegrato gli spiriti; Apollo ha pronunciato la sua sentenza contro Tmolo ed il re Mida. Ed ecco al sovrano crescono le orecchie d' asino e nascono le corde vocali che, percosse dal vento, raccontano il caso avvenuto al re. Col canto d' un madrigale a sole voci si chiude l' intermezzo.

Da ultimo una torre meravigliosa, che Apollo ha fabbricata, toccata da quattro pastori, manda quattro diversi concerti. Si commuovono i nobili signori e le belle gentil-

(1) Vedi A. Solerti, op. cit., pagg. LXXXIII e LXXXVI.

Digitized by Google

donne, ammirano l'opera del Dio, e coll'animo ancora agitato dalla musica, si preparano ad udire l'ultimo atto della commedia.

Pure nel 1566 deve esser stato rappresentato *Il parto supposito*, commedia nuova degli illustri accademici di Padova (1). La commedia in parecchi punti ricorda strade e luoghi della città « ed altre circostanze vi ha inserite per le quali si vede che fu rappresentata in Padova » (2).

Nell'atto V° il padovano Rotilio fa le lodi della famiglia degli Orsini, ed esaltando le doti dell'arcivescovo, morto nel 1566, dice: « Del quale pur l'altro ieri improvvisa morte ce ne ha privati ». Queste parole servono a determinare l'epoca della rappresentazione.

Nel 1573 di nuovo gli studenti, preparato a spese di tutte le nazioni un teatro, col denaro della prima neve recitano una commedia (3). E forse un'altra ne rappresentano nel 1580 allorchè sono eletti tre studenti a ciò che, col bidello, vadano a questuare per la prima neve presso i principali cittadini ed i professori dell'istituto. Questo denaro, di solito, era destinato a pubblici giochi e divertimenti.

Nel 1581 viene eletto podestà di Padova Alvise Grimani,

(1) Stampata in Ascoli per Gio. Pinetti bresciano — 1583 — Il Pinetti la dedica al conte Gio. Della Torre, con lettera da Ascoli 28 maggio 1583, in cui dice: « Ho preso ardire di dedicarle la presente commedia del *Parto Supposito*, la quale ora tutta lieta, sotto l'ombra del suo glorioso nome se ne viene alla luce sicura . . . questa commedia . . . . è pur gentilmente creata, essendo fattura della nobil accademia di Padova ». Che sia di quella degli Eterei che dura dal 1564 al 1573?

(2) GENNARI, *Notizie storiche di Padova*, Aut. nella Bib. Com. di Padova: 131 B P, pag. 425.

(3) TOMMASINI, *Gym. Pat.* IV pag. 146 « De pecunia primae nivis in Palatio Praefecti comoediam recitant, theatro constituto expensis omnium nationum collatis ». Pag. 423 « 1580, 9 novembris. Tres studiosi electi fuerunt ut cum Bidello generali ob illustrissimis urbis praesidibus et Gymnasii professoribus primae nivis symbolam de more exigerent ».

Digitized by Google

ed egli pure fa celebrare feste e giostre, e durante il carnovale, nel palazzo de' Nodari, fa recitare una tragedia cui segue una « sorprendentissima festa alla quale furono presenti 100 gentildonne veneziane, 233 padovane, oltre le forestiere, alle quali furono dispensate copiose confezioni con somma magnificenza » (1).

Nel gennaio del 1591 viene da Ferrara ad insegnare filosofia all' Università Cesare Cremonino, autore di drammi pastorali, e gli studenti nel 1597 propongono si rappresenti una tragedia del loro maestro. Il documento, esistente nell' archivio dell' Università, riguarda la spesa per lo spettacolo, divisa in parti uguali fra i giuristi e gli artisti, la quale fu approvata con 17 voti favorevoli e 4 contrarii (2).

Un altro documento del medesimo archivio, portante la data del 1600, contiene una domanda di danaro per recitare una commedia nella sala del Podestà. La cassa dell'Università avrebbe dovuto dare 250 lire a questo scopo, ma, messa ai voti la proposta, ne ottenne solo 3 favorevoli e 16 contrari (3). La recita ha luogo lo stesso col denaro raccolto

(1) GENNARI, *Not. St. di Padova*, pag. 39. Questa notizia è tolta dalla cronachetta del Bossi.

(2) A V L IV° 17. « Propositum fuit quod pro expensis faciendis per rappresentandam et publice recitandam Tragediam compositam ab Excellentissimo Cesare Cremonino expendi debeant de pecuniis huius universitatis equali portione prout fuerit expendium nomine M ce Universitatis.

D. Artistarum. Quibus expensis pracesse debeant illustris.

D. Rector et Syndicus cum Mag^is d. Consiliariis Nationis Siculae et Tusce.

Dactis recollectis suffragiis fuerunt.

pro 17, contraria 4.

(3) A V L XIV° pag. 6. (Anno 1599) - 26 gennaio 1600. « Tunc surrexit d. Mauricius Mantegaccia et impetrata venia a M.co d. Syndico proposuit quod quidam domini scholares cupissent recitare comediam in aula Ill.^i d. Prefecti sed non de . . . . . possint sustinere expensas apparatus implorant auxilium a M.ca Universitate . . . librarum centum quinquaginta.

M.cus d. Syndicus annuit partem ipsam poni ad suffragia hac sub conditione, quod si capta fuerit pecunia praedicta eis numerari non de-

Digitized by Google

da tutte due le università dei giuristi e degli artisti, e si rappresenta, anche questa volta, una tragedia del Cremonini (1); probabilmente la pastorale: *Le pompe funebri* che egli aveva composto a Ferrara (2).

(*continua*)

ANNA BÖHM.

beant nisi complecta actione. Tunc d. Jo. Bapt. Appianus se fideiussorem constituit quod si comedia non recitabitur numeratis praedictis L. 250 demum eas reponi faciet in Capsam Universitatis. — Datisque et recollectis suffragiis fuerunt

pro 3. contraria 16.

E rendo grazie all'egregio prof. Biagio Brugi, il quale mi aiutò nelle mie ricerche presso l'Archivio universitario di Padova, e mi favorì i documenti qui citati.

(1) FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, parte III,ª pag. 31, 1599 « Ab utraque Universitate collata pecunia est, ut Caesaris Cremonini Tragedia Baccanalibus ageretur.

(2) È questione assai intricata quella delle rappresentazioni delle opere del Cremonini. Di queste opere si occupa il prof. Pier Liberale Rambaldi, il quale ritiene si tratti in questo caso della rappresentazione delle *Pompe funebri* e sostiene la sua asserzione con ipotesi molto convincenti; ma prove assolute non si hanno.

Digitized by Google

IL DIRITTO E LE LEGGI CIVILI
DI VENEZIA
FINO AL DOGADO DI ENRICO DANDOLO

Vedi questa rivista anno XX, vol. II, pp. 290-320 e XXII vol. I. p. 145-184

II.

Anche nel regime giuridico della famiglia gli usi greci e romani prevalsero, ma noteremo pure su essi qualche influenza barbarica e specialmente forte quella del diritto ecclesiastico.

Rimaste fuori dell'orbita della legalità le unioni inferiori, come il concubinato, di cui nei documenti veneziani non ho trovato traccia, lo stato si occupò soltanto delle conseguenze giuridiche del matrimonio, lasciando libero alla chiesa il disciplinarlo come materia attinente a cosa spirituale. La competenza ecclesiastica si trova per tale riguardo affermata in Venezia prima forse che in altre regioni d'Italia e d'Europa: e ciò si spiega facilmente quando si pensi all'autorità che i prelati, per parecchi secoli parte attivissima della concione, ebbero sempre fra le lagune (1). Nello statuto di Enrico Dandolo troviamo già espressamente dichiarato che ogni *controversia de spiritualibus velut de matrimonio tantum coram episcopo debet ventilari* (2). Il capitolo non si legge più nelle compilazioni statutarie successive forse perchè gli ecclesiastici non si acconciarono

(1) Cecchetti, *La repubblica di Venezia e la Corte di Roma*, I.
(2) Nel cap. VI.

Digitized by Google

a così precisa delimitazione delle loro competenze e non vollero i chierici soggetti formalmente per cosa temporale al foro civile: ma che il matrimonio entrasse anche dopo nell'orbita dello *jus canonicum* risulta dalle glosse agli statuti veneziani del Tiepolo e dallo *Splendor civitatis* del Bertaldo. Nè mancano i documenti che possano servire di riprova alle loro asserzioni: il Cecchetti ricorda che Adelina moglie di Giovanni Mairano di s. Apollinare fu divorziata *per ecclesiam* (1) e che al divorzio seguirono gli effetti civili.

La Chiesa accolse il principio « *consensus facit nuptias* » che due volte fa capolino nel Digesto testimoniando per bocca d'Ulpiano quanto progresso avesse fatta la giurisprudenza di Roma nella concezione e nel regolamento di quello che doveva essere *consortium omnis vitae, humani et divini iuris communicatio* e non semplicemente una *maris et feminae coniunctio* (2); deducendone tutte le logiche conseguenze ruppe i rigidi freni che il diritto giustinianeo aveva tuttavia mantenuto (3). E ad essa devesi senza dubbio se già nei tempi anteriori ad Enrico Dandolo trovasi che in Venezia al matrimonio non era essenziale il consenso del padre o dei più stretti parenti. La mancanza di esso non ne infirmava la validità. E ciò valeva sì per l'uomo che per la donna benchè le consuetudini volessero questa ossequente al volere del padre o dei fratelli (4) Altrimenti non si comprenderebbero le clausole testamentarie che in caso di disobbedienza al desi-

(1) Cecchetti, *La vita dei veneziani fino al secolo XIII*, in Arch Ven. II. p 84.

(2) È la famosa definizione di Modestino che si legge nella l. 1. D. XXIII, 2; ed è completata dalla definizione giustinianea delle Inst. 1, 10 § 1: « coniunctio individuam vitae consuetudinem continens. »

(3) Cf. Esmein, *Le mariage en droit canonique*, Paris, 1891 e Brandileone, *Il contratto di matrimonio* nella *Miscellanea in onore di Fr. Schupfer*, Roma 1898.

(4) La *Ratio de lege romana*, contenuta nel ms. marc. cl. V lat. CXXX pone fra le cause di diseredazione: « si filia fuerit maiorem XXV » annorum et pater vel (leggi vult) ei dare maritum et ipsa non vult » accipere sed ducit malam vitam cum alio homine. »

Digitized by Google

derio dei parenti scemavano i diritti che la figlia aveva sull'asse paterno. Ricordo a questo proposito come Giovanni Michiel lasciasse erede il fratello col patto che alla figlia desse cinquecento lire veronesi qualora si fosse sposata a suo talento, *tali vero ordine quod si illa maritata fuerit sine suo et suorum parentum consensu tunc nichil sibi dare deberet de suprascriptis quingentis libris veronensibus* (1).

Nè quanto affermo è smentito dal fatto che i genitori spesso sin dalla infanzia solessero stipulare pei loro figli convenienti sponsali (2). In tal caso, a tutela della morale, era costume di stabilire che la copula non seguisse prima del raggiungimento dell'età legittima da ambe le parti; era pur contemplato il caso che i figli fatti maturi non volessero effettuare le progettate nozze, e ciò dimostra che la volontà paterna non gravava come un destino ferreo sul capo della prole (3).

Non mi avvenne bensì di ritrovar nei documenti come parte attiva la donna stessa di cui si trattavano le nozze. Ma, dato il suo consenso preventivamente, è da supporre che si considerasse disdicevole alla sua modestia o all'amor proprio il partecipare in persona a trattative in cui il prosastico interesse poteva turbare la poesia dell'amore. Prima di fissare una regola generale, convien d'altronde avvertire che i documenti a noi rimasti non sono molti e che nei documenti figurano specialmente coloro che dovevano assumersi il carico della dotazione.

(1) Cf. il documento del marzo 1177 in S. Zaccaria b. 25.

(2) Cf. il mio scritto: *Gli statuti di Chioggia e gli antichi usi nuziali del Veneto* nella *Rivista Italiana per le scienze giuridiche*. XXVI. Oltre all'esempio citato nella nota 1 della pagina seguente cfr. PREDELLI, *Il Liber communis*, Venezia 1872, reg. 194.

(3) Cfr. la mia citata memoria sugli antichi usi nuziali del Veneto ed il documento del 1154 gennaio in s. Zaccaria b. 25: « Frugerius da » curte tempore, quo ipse in matrimonio tibi Iacontam sociavit, recepit » ab ea nomine dotis inter argentum atque aliam rem valentem usque » ad libras triginta denariorum veronensium ideoque nomine donationis » propter nuptias adversus modo dictam dotem in eadem Iaconta man- » sum, quem idem Frugerius habet in Melaria, contulit. Est namque rec-

Digitized by Google

Le nozze erano spesso preparate da prosseneti (1), e per mezzo loro si ventilavano preliminarmente quei patti che poi venivano solennemente conclusi nel *dies desponsationis* o nel *dies sponsaliorum* quando, fissate le basi economiche dell'unione futura sì che ne fosse assicurato, per tal riguardo almeno, il buon esito, il padre o la madre o il fratello, allo sposo, che aveva obbligata la sua fede, promettevano di consegnare in legittima consorte la figlia o la sorella.

Gli *sponsalia*, solennemente celebrati, con molto concorso di parenti e vicini, testimoni dell'avvenuto fidanzamento e delle modalità di esso, e qualche volta, parrebbe, secondo l'uso bizantino, con l'intervento del sacerdote, non obbligavano direttamente al matrimonio o almeno non davano luogo ad una speciale azione per ottenere l'adempimento della promessa fatta. Tant'è vero che questo si soleva assicurare con pene convenzionali o con arre. Servivano d'arra gli anelli e le gioie che in quell'occasione lo sposo soleva donare alla sua fidanzata.

Nel *dies nuptiarum* di solito era scelta la domenica aveniva poi la *transductio ad domum* (2) con cerimonie e festeggiamenti, nei quali, più che un'importazione di usi ger-

» tum per Vitale . . . . . Preterea incontinenti eodem die Frugerius » pro filio suo Rolandino obligavit de bonis suis usque ad libras triginta » Restelle filie Jaconte quoniam dos eiusdem puelle, que die quando se » sociavit in matrimonio predicto Rolandino eiusdem quantitatis, videli- » ces triginta librarum veronensium fuit. Unde insuper obligavit Fruge- » rius, si idem Rolandinus occasione forte etatis ab eadem Restella di- » vorcium fecerit, ut sexaginta libras veronensium denariorum dare debe- » ret nec ante congruam etatem cum ea coire debet. »

(1) Quando Venerando Serzi « desponsavit Engleradam filiam suam » in Matheo Manolesso » Pietro e Vitale Venier « de ipso placito tra- » ctaverunt et inter eos diffiniverunt. » Cf. S. Zaccaria 24, doc. maggio 1133.

(2) La *transductio* aveva importanza giuridica poichè essa segnava il momento in cui la donna diventava creditrice privilegiata verso il marito che ne riceveva la dote. Cfr. St. Ven. I. 34.

Digitized by Google

manici, è a riconoscersi una continuazione di usi bizantini. (1) Allora soleva avvenire la *visitatio* al tempio e la *benedictio anulorum*, la quale non parrebbe però che fosse stata essenziale, così come essenziale non era l'intervento di alcun pubblico ufficiale.

Giova pur ricordare che secondo i cronisti, proclivi del resto a magnificare la semplicità dei primitivi costumi di fronte alla opulenza sfacciata e alla corruzione di poi, nessuna donna sarebbe nei tempi nostri andata a marito prima dei vent'anni e rarissime avrebbero osato passare a secondi voti (2). Lo sfavore delle seconde nozze potrebbe però cogliersi più in certe usanze popolari tradizionalmente conservate che nelle leggi o nei documenti. In questi troviamo bensì che il marito soleva limitare le sue disposizioni a favore della moglie nel caso che quella si fosse dopo la sua morte disposata ad altri: ma più che tutto dovette a ciò contribuire, oltre la naturale ripugnanza a supporre ed a compatire un secondo matrimonio, il timore che l'incuria materna potesse ledere l'interesse dei figli. (3)

E possiamo oramai procedere senz'altro ad indagare quali relazioni patrimoniali intercedessero fra i coniugi. In Venezia non troveremo una comunione di beni, quale ci presentano invece la Sicilia e la Sardegna: si conservò forse più puro che altrove il sistema dotale romano, benchè anch'esso abbia dovuto subire qualche rilevante modificazione. La distinzione fra i beni dei coniugi si appalesava evidentissima nel caso che il marito fosse colpito da confisca: al contrario di quanto avveniva nelle terre longobarde (4) non

(1) Il nome stesso di *ensenia*, dato ai doni fatti in tal occasione, ne rivela la provenienza. Così osserva per la Sicilia il BRUNNECK, *Siciliens mittelalterliche Stadtrechte*. Halle 1881.

(2) Cfr. MOLMENTI, *Vita Veneziana*, p. 101.

(3) Non ho trovato traccia delle proibizioni delle terze o quarte nozze emanate dagli imperatori bizantini.

(4) Cfr. TAMASSIA, *Un diploma di Ottone II e il Diritto romano*, estr. dall'*Arch. giur.*, LXIII, fisc. 1, Bologna 1899.

Digitized by Google

ne subivano detrimento le ragioni della moglie. Così pur nel secolo decimo (1).

La dote, destinata a dividere i pesi del matrimonio fra il marito e la moglie si diceva, con denominazione propria alle lagune, *repromissa* o *impromissa*. Varia ne era la misura a seconda della ricchezza del dotante: per lo più consisteva in beni mobiliari, sebbene non di rado comprendesse anche degli immobili. (2) Ed alla *repromissa* si aggiungeva il corredo, *quod mos erat dare femineis*, contenuto nell'*arcella* analoga all'*arca* romana (3).

Talvolta di ricambio lo sposo faceva alla moglie una *donatio propter nuptias* (4). Ne è impossibile che la *donatio propter nuptias* redatta in dote si celasse talfiata sotto la *honorificentia* dal suocero riconsegnata al genero (5). Eb-

(1) Cfr. Dandolo, *Chronicon*, p. 218.

(2) Così Carucia Marino portò in dote a Giovanni Teucio figlio di Teucio *ioculatòr... omnem (patris) proprietatem terrarum et casarum et cunctas suas vineas et salinas et omnia sua mobilia*. Cfr. il doc. del giugno 1120 in s. Giorgio b. 28.

(3) Così Filomena Falier portò al marito Daniele da Molin oltre la *repromissa* convenuta nel *dies desponsacionis* un'*arcella cum sua capsella bene ornata* (Cf. Baracchi, op. cit. doc 49) e Undafila Centranigo portò *in potestate* di Enrico da Molin una *repromissa* di lire dugentocinquanta e l'*arcella nuptialis cum sua capsella et cum omnibus indumentis sericis et lineis qui intus fuerunt* (S. Zaccaria 24, doc. giugno 1170). Di Mirota da Molin si sa poi che recò a Marino Capellexi tra *repromissa et arcella libre denariorum venetorum trecentequinquaginta* (S. Zaccaria 25, doc. 1177 decembre). Mabilia da Molin portò a Pietro Vidal *inter repromissam et dona diei lunae et arcella cum capsella nuptiale libras donariorum veronensium quatuordecim* e per di più *cartulam unam de Constantino Balduino continente in ea de capitanea libras denariorum veronensium quinquaginta* (cf. Baracchi, op cit., doc. 57).

(4) Di *donatio propter nuptias* come usuale fra le lagune parla la gl. *wadie* allo St. I, 18. La *Ratio de lege romana* l'assimila al *donum lunae*.

(5) Sposando la figlia Englerada a Matteo Manolesso, Venerando Serzi promise appunto oltre la dote di duecento lire una *honorificentia* al genero di cento lire che sarebbero spettate al coniuge sopravivente. E dote di ottantacinque lire alla figlia Vita e *honorificentia* di venticinque lire

Digitized by Google

be infatti il medesimo regolamento e fu lucrata dalla moglie solo in caso di sopravvivenza. Tra la *donatio propter nuptias* e la dote non si riscontra del resto nessuna proporzione fissa, tanto meno poi l'uguaglianza richiesta da Giustiniano (1).

Il marito soleva, anche, il giorno dopo le nozze regalare la sposa. (2) E il *donum diei lunae:* e il nome gli venne dell'esser stata la domenica il dì solitamente prescelto alle nozze. Ciò fa naturalmente ricorrere al pensiero il *morgengab* longobardo, tanto più che di *morganatum* parla veramente qualche carta veneziana, rogata però da notaio del di fuori e risguardante forestieri. Ma non troviamo in esso quella misura che si riscontra in altre terre soggette all'influenza longobarda. D'altronde fa pensare alla possibilità di un'usanza

al genero Pietro Malacia promise pure Domenico Serzi nel marzo 1108 (S. Zaccaria b. 24). Da un altro documento del novembre 1120 risulta che Venerando Serzi *socerastus et patrignus* anche sposando la figliastra Maria al Pietro Scandolario, oltre la dote promessa diede al *generastro* lire cinquanta col patto che premorendo alla moglie tale *honorificentia* rimanesse a questa, la cui dote toccava le dugento lire (ibid). E Paolo Zancani sposando la figlia Agnese a Pier Gradenigo diede pure *pro sua benedicione libr, quatuorcentum* e a questo *pro suo honore libras centum.* Cfr. il doc. del dicembre 1140 negli scaffali della sala diplomatica presso l'Archivio dei Frari. Cfr. pure il documento del gennaio 1152 in s. Zaccaria 24.

(1) L'uguaglianza fra la *donatio propter nuptias* e la *dos* appare nel documento del 1° dicembre 1172 riguardante il matrimonio di Leonardo Michiele ed Adelasina: questa portava in dote cinquecento lire venete, una casa in Verona, ed una *braida* o *clausura* in Gebito e diciotto persone di masnada: Michiel dovette promettere una contro dote di ugual valore. Il marito sopravvivendo avrebbe avuto metà della dote; la moglie metà della *donatio propter nuptias.* Cf. S. Zaccaria b 29. Ma il documento è fatto in Verona e da notaio non veneziano. Lo puoi confrontare con i documenti pubblicati dal Caumo nell'*Archivio giuridico* IX.

(2) Così Enrico Pantaleo *promisit et representare fecit libras denariorum centum nostre monete* alla moglie Armelenda *pro donis in die lunae quando primum eam cognovit in coniugio* (S. Zaccaria b. 24 doc. marzo 1148).

Digitized by Google

indigena il ritrovare un *donum primae noctis* anche in Roma e nelle terre bizantine il θεώρητρον pur esso raffigurato come un *pretium verginitatis* (1). Ad usi bizantini accennano altresì gli *ensenia* che in tal giorno, nel primo giorno di Natale e di Pasqua e al primo parto (2) solevano regalare i parenti alla moglie (3). E, come sul θεώρητρον, la moglie aveva su di essi, non solo un diritto condizionato, ma una piena proprietà.

Il conflitto fra l'interesse della donna e quello della famiglia, che per essa veniva a formarsi, suggerì poi speciali norme pel regime dei beni fra coniugi; ne risultò in seguito una delle parti più importanti dello statuto.

La dote era garantita dal marito o dal suocero, che la *recipiebant in propriis bonis*, secondo l'ammontare risultante o da carta confessionale (*cartula manifestationis* o *cartula securitatis*) da loro redatta o da testimonianze. Consistendo essa per lo più in cose mobili, dalle pergamene da me esaminate risulterebbe che il marito o il suo *de cuius* ne restituivano solo il valsente.

Oltre che della dote il marito era l'amministratore delle *dimissoriae* o delle sostanze parafernali della moglie. Nelle alienazioni degli immobili, per lo meno, è sempre ricordato il suo assenso. Di più non è permesso dire intorno

(1) Cfr. MITTEIS, *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des römischen Kaisserreichs*. Leipzig 1891, p. 273, 294.

(2) Cfr. gl. *De quibus solet* ad St. Ven. III, 28.

(3) E li esigeva appunto insieme con la dote e con gli stessi privilegi. Così nel giugno 1170 Undafila ebbe insieme colla *repromissa omnia dona que in die lune nuptiarum sibi facta fuerunt vel de domo patris sibi missa fuerunt* e *tota dona que sibi facta fuerunt in domo defuncti viri sui.* (S. Zaccaria 24). Da altro documento apprendiamo poi che Corrado Manducacaseo mandò alla figlia Mariota, sposa a Romano Mairano, *in die lunae pro dono libras denariorum veronensium viginta quinque scilicet secundum quod rationate fuerunt et valuerunt ille res quas sibi trasmisit* (S. Zaccaria, b. 24 doc. dicembre 1152).

Digitized by Google

a questi rapporti: argomentare delle leggi più recenti potrebbe esser fallace nel caso nostro perchè i cap. 10, 25, 36 del libro quarto e il 34 del libro primo sono fra quelli aggiunti *ex novo* da Jacopo Tiepolo ed, evidentemente, dietro l'inspirazione e l'esempio delle leggi romane.

Morendo il marito la donna aveva diritto a ritirare la propria dote: e spesso il marito stesso imponeva ai suoi eredi e fideicommissari di renderla alla vedova (1). Altrimenti per ottenere lo sborso della dote e dei *dona* doveva essa agire in via giudiziale: entro un anno e mezzo dalla morte del marito o dalla notizia di essa (2) conveniva ch'ella si presentasse alla curia e innanzi al doge e ai giudici desse vadia di provare la sua *repromissa*. L'avvenuto scioglimento del matrimonio si attestava mediante un atto simbolico: la donna o, s'ella fosse morta, il suo successore o commissario o *furnitor*, prendeva un terzo, che si diceva *mediator*, per mano ad indicare il vincolo matrimoniale, ed il fideiussore alzando ed abbassando la mano li disgiungeva significando che il vincolo era ormai spezzato e sciolto.

Di tale vadia si erigeva apposito instrumento notarile (3), Ed entro otto giorni la donna doveva poscia provare

(1) Cf. il testamento citato di Raniero Zanvidi.

(2) Cf. Baracchi, doc. CII (settembre 1194): *et hoc vadimonium datum fuit infra annum et diem postquam vir suus mortuus fuit* e il doc. CI (7 maggio 1194): *et hoc vadimonium datum fuit infra annum et diem quod ego audivi de morte suprascripti viri mei.* Io parlo della morte, come della causa ordinaria dello scioglimento del matrimonio. È probabile però che le medesime regole si seguissero pel divorzio quando non vi fosse colpa da parte della moglie.

(3) Cf. gl. *vadie* allo St. Tiep. I, 20: « hoc facto surget unus ex iu- » dicibus et ibit cum muliere vel alio qui erit loco mulieris et duobus » aliis coram duce et dicet: *domine percipiatis istam vadiam*; et tunc » mulier vel ille qui est loco mulieris apprehendet unum ex illis per » digitum et tertius incidet, et sic erit data vadia. Et nota quod mulier » vel ille qui est loco mulieris dicitur *dator vadie*: ille, quem mulier vel » ille qui est loco euis apprehendit per digitum, dicitur *mediator*, ille » vero qui incidit dicitur *fideiussor*. » Tutto ciò va messo a raffronto

Digitized by Google

al fideiussore la dote ed i doni fattile dal marito (1). Le servivano all'uopo le *cartule securitatis* o *manifestacionis* rilasciatele dal marito o dal suocero e altri documenti di qualunque natura, oppure poteva giovarsi di testimoni senza distinzione di sesso. (2) Quando il suocero fosse stato consenziente al matrimonio si presumeva senz'altro ch'egli si fosse fatta ga-

con quanto narra il BERTALDO, op. cit. p. 36 col. 2: « mulier vel qui » est pro ea teneat alium quendam per digitum per quod ostendetur co- » niugata mulier cum viro suo: et tunc fideiussor ellevat manum et, » quasi incidendo, separat eos videlicet mulierem ab illo mediatore, prop- » ter quod ostenditur separatio coniugi. »

(1) Il doc. del 7 maggio 1194 testè citato rammenta appunto una » testificacionis carta facta anno domini millesimo centesimo nonagesimo » primo mense madii die secundo intrante, indictione nona, Rivoalti, » quam fecit petrus aniane de cf. s. Agathe fideiussor et dicit quod Oli- » verius Vitalis ql. de cf. s. Symeonis apostoli modo de confinio s. Sil- » vestri extitit mediator de vadimonio comprobandi, quod tu dedisti in » curia ante presencia domini nostri Aurei Mastro petri bone memorie » ducis et eius iudicum pro mea (Abiabene relicte et commissarie Petri » Marco de cf. ss. Apostolorum Symonis et Jude) deprecacione de quanto » cumque ego infra octavum diem comprobari potuissem de mea repro- » missa et donis et de his omnibus que mihi habere pertinuit *secundum* » *usum nostre patrie.* »

(2) Il doc. succitato infatti continua: « Infra vero octavum diem » comprobavi ad suprascriptum Petrum Aniane cum suprascripto Oli- » viero Vitale et cum Vita relita Dominici Rozo de cf. s Symonis pro- » phete quod ego habui inter mea repromissa et arcella et donis, que » mihi missa fuerunt in primo die lunae mee nuptialis, de super totum » libras denariorum nostre monete septingentas, quas suprascriptas sep- » tingentas libras nostre monete ego habui et in potestate prefati Pe- » tri Marci defuncti viri et commissi mei portavi et habui, et compro- » bavi cum suprascripto Oliverio Vitale et cum predicta Vitha quod » suprascriptus Petrus Marco defunctus vir et commissus meus in pri- » mo die lune nuptiarum nostrarum cum primitus surrexit a latere » meo donavit mihi marcas argenti tres. » Cf. anche in BARACCHI il documento seguente del settembre 1194, il quale ne insegna come Froyza vedova di Domenico Corner provò la sua *repromissa* e il valore dell'*arcella* e dei *dona quæ omnia ipse iamdicte Froyze promisit in die desponsationis*, fra tutto cinquecento libre veronesi, per mezzo di una *carta securitatis* rilasciata dal suocero e per di più a mezzo di testimoni

Digitized by Google

rante della dote (1): per gli altri occorreva invece allegare apposito documento (2).

Alla *comprobatio* seguiva il *iuramentum de repromissa* quando la donna, *secundum usum patrie*, posta la vadia sul Vangelo (3), giurava esser vero quanto nel breviario era contenuto ed aver tutto consegnato al marito senza nulla ricevere in sua vita (4). Appurate le sue ragioni le si concedeva la *cartula diiudicatus* che le permetteva di investire e appropriarsi i beni in essi indicati per l'ammontare della dote. Così nel marzo 1154 *dominus Dominicus Mauròcenus cum suis iudicibus* alla vedova di Raniero Moro rilasciò una *diiudicatus cartula, in qua plenissimam potestatem dabant tantum intromittendi et ad proprium habendi de bonis et habere et proprietatibus terrarum et casarum coopertis et discoopertis suprascripti Raynerii Mauri quantum sunt tote ille libre denariorum et perperi*

mostrò che il padre Michele Semitecolo le *transmisit pro dono . . ., inter primum festum Pasque postquam desponsata fuit et quando peperit primum infantem tantum quod bene fuit valens libras Venecie viginti quinque*. Vedi pure il Bertaldo, op. cit., loc. cit. e la gl. cit.: « Postea vero » infra VIII dies a die vadie debet venire dator vadie idest mulier vel ille » qui fuit loco eius ad notarium: et dicet: « ego volo probare fideiussori » de dotibus meis vel dotibus t. » et tunc ostendet notario vel securitatem » repromisse vel probabit per unum vel plures testes: nec refert quod illi » testes sint masculi vel femine. Sed nota quod si pertinent ei *dona* » *facta in usu veteri ex parte viri sui* vel idem vir habuerit in sua potestate » dimissoria dimissa eidem mulieri quod de his debet probare fideius- » sor infra VIII dies et poni in vadia sicut repromissa. »

(1) Cf. Bertaldo, op. cit. p. 36 col. 2: « antiquitus talis probacio (che la *carta securitatis* forse fatta dal figlio *consenciente patre*) suffi- » ciebat quod pater nurum recepisset super bonis suis. »

(2) Così nell'aprile 1179 (S. Zaccaria b. 40) Maria, vedova di Vitale Michiel, ad Agnese sua nuora dichiarava di *recipere* la sua repromessa di cinquanta lire veronesi sulla propria e su tutti i propri beni *ad appagandum eam si inde opus fuerit*.

(3) Arch. Mensa patriarcale b. 7.

(4) Vedi in Bertaldo, op. cit., p. 37 una formula che ha sapore di forte antichità.

Digitized by Google

auri sexaginta duo que sibi deficiebant inter repromissam et donationem et prestitum (1).

Prima doveva esser soddisfatta sui beni mobili; se l'inchiesta dei giudici non ne avesse trovati a sufficienza per soddisfarla, si ricorreva agli immobili.

Quando l'ottobre 1190 (2) dinanzi ad Aurio Mastropiero Romagna vedova di Oliviero orefice volle esser appagata della propria dote i giudici inquisirono *sicubi invenire potuerunt de bonis et habere viri sui unde ipsam pagare potuissent* e, *nihil invenientes*, andarono ad una casa di legno *ut ipsi diligenter intuentes appreciarent eam.* E pur nel codice del Piovego (3) leggiamo come i *preclari iudices rationabiliter perpendentes cum aliis bonis hominibus fideliter sapientes iactaverunt et appreciaverunt* la dote di una certa Matelda, di cui non è fatto il cognome, in otto mila lire di denari veneziani e, date mille lire in mobili, per il resto si recarono ad apprezzare i beni stabili del marito e li investirono *ad proprium* in suo nome.

Se la dote non oltrepassava le centoventicinque lire la vedova soleva, a titolo di *grosina* o *pelliccia vidualis* (4) riscuotere sui beni del marito un aumento dotale proporzionato all'ammontare della dote stessa (5). Alla morte di Pier Gradenigo la vedova Agnese Zantani ebbe *inter unam peliciam et grosinam libras denariorum nostre monete quinquaginta sicut consuetudo est huiusmodi feminis dare* oltre la *repromissa* e la *honorificentia viri sui que in eam rediit secundum consuetudinem curiae*, in tutto 550 li-

(1) La gl. *wadie* tante volte citata ne insegna che nella vadia poteva essere compresa l'*imprestitum si accepit mutuo forte per suo victu et vestitu vel filiorum suorum.*

(2) Arch. Mensa patriarcale b. 7.

(3) A c. 397; doc. del luglio 1129.

(4) Si diceva anche *vestis vidualis*. Cfr. la gl. *Per quam* allo Sst. Ven. I, 55.

(5) St. Ven. I, 55. Nel testamento di Raniero Zanvidi trovansi un lascito fatto alla moglie *super repromissam.*

Digitized by Google

re (1). Anche prima dello statuto del Dandolo la proporzione era dunque del dieci per cento.

Di quanto era stata pagata doveva poi rilasciare ai debitori suoi una *carta securitatis*. Con l'aiuto dei documenti di tal natura è appunto possibile il ricostruire il regolamento dell'instituto che fu oggetto al nostro esame.

La vedova poteva del resto rinunciare a chieder la dote e rimanere nella casa del marito fino a che il figlio più giovane fosse divenuto maggiorenne, facendo *votum viduitatis* (2). Il marito stesso la lasciava sovente *domina et domna super omni habere et proprietate in vita sua* (3) a condizione che conservasse lo stato vedovile: *si suum servaverit honorem*. In forza di tale clausola essa assumeva, oltre ai diritti patrimoniali, la tutela e la cura della educazione dei figli.

E, passando appunto dai rapporti dei genitori fra loro a quelli fra i genitori e la prole, osserverò come la patria potestà, benchè non limitata entro i confini della minorennità del figlio, non presentasse in Venezia quella rigidezza che altrove valse a mantenere l'influenza barbarica. Abbiamo visto come il padre, pur dovendo pensare al mantenimento e all'educazione dei figli, che si trovavano a suo riguardo in rapporto di *filialis subiectio*, non potesse colla propria volontà sopprimere o vincolare quella di coloro che stavano sotto di lui. Per ciò che avemmo già occasione di notare rispetto alla potestà erile dovremo pur ammettere che l'autorità disciplinare del *paterfamilias* non potesse esorbitare certi limiti di ragione così da rammentare lo *ius vitae necisque* degli antichi romani o dei germani primitivi (4).

La *patria potestas*, che abbracciava tutti i discendenti diretti, figli e nipoti, dal *pater familias* non divisi, impor-

(1) Cfr. il doc. del dicembre 1140 in sala diplomatica.

(2) St. Ven. IV, 34.

(3) Doc. nov. 1195 tra le pergamene di Brondolo.

(4) La gl. *Et fecerit* ad St. Ven. I. 40 ricorda però ancora come il padre potesse vendere il figlio *in maxima necessitate*.

Digitized by Google

tava doveri non meno che diritti. Il capo di casa era veramente l'arbitro nell'amministrazione dei beni domestici; ma l'opera sua non poteva andar contro l'interesse generale della famiglia.

Potrebbe quasi dirsi che i figli apparissero, finchè avessero fatto vita comune col padre, comproprietari della sostanza domestica: tant'è vero che nelle alienazioni era di prammatica ricordare il nome loro accanto a quello dei genitori (1). Il che più che del barbarico ha, lo nota giustamente il Ciccaglione (2), del bizantino: e, se volessimo risalire anche più addietro, già nelle leggi romane potremmo scorgere un avvio a tal maniera di concepire i rapporti tra generanti e generati. (3)

La figliazione si provava di regola, se contestata, col mezzo di documenti o anche semplicemente per pubblica fama (4): non mancano carte le quali conservino testimonianze su questi rapporti, che venivano specialmente in giuoco trattandosi di ragioni ereditarie.

Alle mie ricerche saranno particolarmente oggetto i figli legittimi: dei naturali non parlano, per quanto io vidi, i documenti veneziani e tacciono le leggi. Sicchè delle loro condizioni non potrei dire molto di preciso: solo fra gli statuti del Tiepolo (5) troviamo traccia di questioni sorgenti intorno alla ammissibilità della legittimazione *per subsequens matrimonium*: allora la condizione dei legittimati si trovò pienamente parificata a quella dei legittimi.

(1) Come il padre rispondeva pei debiti dei figli, così i figli rispondevano per i debiti paterni. La gl. *non tenebitur* ad St. Ven. I, 40 osserva che « antiquitus si filius divisus subscribebat tenebatur ut ceteri » heredes indivisi ». Vivente il padre non poteva però essere convenuta la prole indivisa. E « olim filii expoliabant se refutantes quod non vo- « lebant habere de pecunia patris et non tenebantur respondere ». Cfr. gl. *tenebitur* ibid.

(2) Cf. Ciccaglione nella *Rivista di storia e filosofia del diritto*, I. pp. 515 sgg.

(3) Cfr. D. 28. 2. 11.

(4) St. Ven. IV. 29.

(5) St. Ven. I, 12.

Digitized by Google

Neanche sembra che l'adozione fosse molto usata. In un solo documento del marzo 1159 (1) leggesi d'una certa Gisla *filia adoptiva* di Maria de Bello. Il marito d'essa prometteva alla *dilecta socera* di volerla *in omnibus diebus vite sue honorificare et conservare velut matrem* dandole *de suo proprio habere victum et vestitum quantum opus fuerit secundum bonam mensuram*. Ed essa, che alla nuova coppia aveva già fatto donazione di tutti i suoi beni presenti e futuri, doveva *laborare et procurare de bono et proficuo* della *mansio* novella e del genero *et de totis suis bonis studium et curam salvandi habere* e non disporne senza sua licenza. Morendo avrebbe potuto erogare *pro anima sua* di lire veronesi cinquanta (2).

Laonde viene alle nostre indagini un'altra limitazione, perchè, essendo stati i naturali in condizione inferiore ai figli legittimi e quasi neppur considerati come figli, per lo scarso ricorso alla parentela civile, basterà l'occuparci di quella in cui natura e legge si davano concordi la mano.

I figli di famiglia, quelli cioè che vivevano indivisi dal genitore, avevano bensì in proprietà loro le *dimissoria* o i beni loro donati o legati da terzi e il *peculium castrense* o *quasi castrense* (3), ma al padre spettava su quelli un diritto di usufrutto. Egli era poi padrone assoluto del peculio che il figlio procacciava coi beni da lui forniti. Che il padre solesse infatti dar loro i mezzi per impiegare utilmente le proprie forze e la propria intelligenza a beneficio dell'azienda comune si può ricavare da una carta del febbraio 1188 (4)

(1) S. Zaccaria b. 24.

(2) Morendo Gisla senza eredi avrebbe potuto disporre di una marca a favore della sua anima, mentre se vi fossero stati eredi avrebbe potuto disporre solo di mezza. Chè se invece fosse premorto il marito, non essendovi figli, tutto doveva esser dato a Gisla: altrimenti i figli avrebbero avuto il tutto spettando a Gisla una sola marca d'argento.

(3) Cfr. Manin, op. cit. e Ferro, op. cit., v. *Padre*, *Figli*, *Peculio*, *Contratto*.

(4) Arch. s. Giorgio b. 28.

Digitized by Google

in cui Pietro Tiepolo concedeva al figlio Daniele: *ab inde in antea plenissimam potestatem accipiendi de alterius habere quomodo tibi placuerit quantumcumque tibi necessarium fuerit ad negociandum quocumque volueris: et tale scriptum inde facias qualemcumque mea propria persona illum facere deberet desuper omnia mea bona que habeo vel in antea habere uisus fuero in hoc seculo et super proprietate terrarum et casarum mearum: qualecumque alligamentum vel scriptum inde feceris a me et ceteris meis heredibus firmum et stabile erit in perpetuum.* Il documento merita riguardo anche per un altro aspetto: esso prova come i contratti del figlio non fossero validi senza il consenso paterno, il che potrebbe anche esser dimostrato dai molti documenti nei quali i figli agiscono *consenciente patre.*

Dalla *filialis subiectio* poteva uscire il figlio durante la vita del padre mediante emancipazione; per la donna ciò avveniva *ipso iure* col matrimonio. L'emancipazione del figlio maschio doveva invece affidarsi a pubblico documento; a *cartae filialis subiectionis* allude appunto lo St. Ven. VI, 9 (1). Ne era conseguenza la divisione degli interessi economici tra il genitore e la prole onde si spiega la frequente menzione di filii *divisi* ed *indivisi.* Posso a mo' d'esempio ricordare la *carta securitatis* con cui nel febbraio 1171 il doge Vitale Michiel prosciolse i figli Leonardo e Nicola *de tota filiali subiectione que quondam usque nunc dare debuissent et etiam de omnibus rebus vel speciebus magnis vel parvis de quibuscumque ..... requirit vel requirere potuit ..... vel dare debuissent cum cartulis et sine cartulis tam pro filiali subiectione quam etiam alio modo vel ingenio ex toto et per omnia de omni re de seculo* (2).

(1) Il Pertile (op. cit., III, p. 396 n. 10) mostra di avere avuto un falso concetto di esse, credendo che riguardassero la adozione.

(2) Arch. s. Zaccaria, b. 29. Vedine un altro esempio in Baracchi, op. cit. p. 36. In caso di emancipazione si dava al figlio una porzione dell'asse domestico. Domenico da Molin *habitator in canale sci. Isaie* donò al figlio Cornaro *pro benedicione den. exemerati libr. sexcentas.*

Digitized by Google

Era del resto comunissimo, che i figli rimanessero indivisi col padre: e spesso pur dopo la sua morte la comunione seguitava tra i fratelli e dava luogo all'instituto che nel volgare veneto si chiama *fraterna compagnia* (1). In un documento del maggio 1174 (2) troviamo che Nicola e Leonardo Michiel ebbero fraterna compagnia in tutto ciò che loro *remansit post obitum patris vel aliunde aut..... usque modo per quodcis in genere acquisierunt tam de collegantiis, rogadiis, prestitis, compagniis, vadiis, proclamationibus et contentionibus.* Nella *fraterna compagnia* erano dunque accomunati tutti i frutti acquisiti coll'industria e col risparmio, non però le *dimissoria* che fossero lasciate singolarmente a taluno dei soci.

E pur quest'uso meglio forse che al diritto germanico può accostarsi al bizantino. È risaputo che nelle fonti giustinianee v'è già il caso di una comunione fraterna: anche più da vicino ci riguarda poi l'Ecloga XV, 2. Ed io non ho che a rimettermi alle argute considerazioni del Tamassia per dimostrare le relazioni che possono correre tra i rapporti là considerati e la fraterna compagnia (3).

Si scioglieva essa per divisione: tutto era partito quanto i fratelli *inter se habuerunt, aurum, argentum, aes, ferrum, stagnum, plumbum, mobile vel immobile, servi vel ancille, arma, navigia, utensilia et omnia sese movencia* (4). Il far le parti e aggiudicarle spettava in antico al fratello maggiore (5). Se invece la divisione avveniva giudizialmente o per la stima di beni soggetti a vincoli dotali o per la tutela di assenti, minorenni e mentecatti o per mancanza di commissari o fornitori (6).

(1) Cf Ferro, op. cit., v. *Fraterna.*

(2) Arch S. Zaccaria, 29

(3) Tamassia. *Della prelazione negli statuti italiani* nell' *Archivio Giuridico* (1884), p. 49 nota 3.

(4) Cf. il doc. del novembre 1065 in Arch. s. Giorgio b 27 e quello del maggio 1191 nell'Arch. Proc. de citra b. 243.

(5) Cf. St. Ven. III, 5.

(6) Cf. Bertaldo, op. cit. p. 33

Digitized by Google

fatte le liste, si estraevano a sorte. E tale costume del resto non era neppure estraneo alle divisioni stragiudiziali, la coscienziosità delle quali soleva affermarsi con giuramento (1). A divisione fatta per le porzioni toccate chi le aveva sortite rilasciava una apposita carta *securitatis* (2).

Potrò ingannarmi, ma a me sembra che altre usanze dalle germaniche abbian dato luogo anche a quei diritti di prelazione che i *propinqui* della *proles* avevano nelle alienazioni degli immobili. In Venezia è infatti uso antichissimo che si può seguire fino al principio del nono secolo. Poichè avrò a dirne più diffusamente innanzi, qui mi basta il far cenno delle analogie che corrono fra il sistema veneziano e quello bizantino che si può veder riassunto nella novella attribuita a Romano Lacapeno (3). Nè mancherebbe ogni allacciamento con i costumi romani dell'impero. Si legga la costituzione di Valentiniano, Arcadio e Teodosio accolta da Giustiniano nel suo Codice (IV, 38, 14): l'*inanis iustitie color*, con cui si pretendevano giustificati quei diritti di prelazione che gli imperatori testè nominati combattevano, era troppo radicato nella coscienza comune perchè la volontà imperiale potesse riuscire a svellerlo. E, senza ricorrere a costumi germanici, in un perdurare del concetto romano della *gens* potremo forse scorgere altresì la ragione della compattezza che fra le lagune serbarono, nella classe dominante per lo meno, la *proles*, il *genus*, la *sclata*. L'uso antichissimo dei cognomi contribuì a cementarne l'unità e le cronache si aggiunsero poi a mantenere la tradizione di un ceppo comune. Molte cose si potranno spiegare anche per quello sforzo delle famiglie più cospicue a mantenersi distinte dall'altra popolazione e conservar nelle proprie mani la preminenza economica che è base alla egemonia politica. Chi butti l'occhio ai documenti veneziani noterà di primo acchito

(1) Cf. il doc. del febbraio 1171 in S. Zaccaria b. 29.

(2) Cf. BERTALDO, op. cit., p. 32.

(3) Cf. su questa, oltre l'opera del Tamassia, SCHUPFER nelle *Memorie della R. Accademia dei Lincei*. Scienze morali, ser. IV, vol. VIII.

Digitized by Google

come la proprietà immobiliare fosse raccolta in un numero relativamente ristretto di famiglie attive e possenti nel governo e nell'amministrazione della cosa pubblica. I beni, che uscivano dai *propinqui de prole* anche per testamento, erano considerati come alienati. L'interesse delle famiglie dovette appunto suggerire il favore dato all'agnazione e la esclusione regolare delle donne dalla proprietà immobiliare, così come da esso derivarono le leggi suntuarie ond'erano limitati i corredi e le altre spese per nozze.

E ad esso certamente s'inspirò il regime della tutela, che nel nostro periodo non fu peranco considerata come di ordine pubblico in quel modo caratteristico che più tardi si rileva dagli statuti del Tiepolo (1). Per lo più il padre stesso pensava a nominare il tutore de' suoi figli. Tra le pergamene del monastero di S. Trinità di Brondolo havvi, per esempio, il testamento di Raniero Zanvidi il quale al fratello lasciò *plenam virtutem et potestatem cum cartulis et sine cartulis in curia vel extra curiam procurandi et tractandi negocia filiorum suorum*, i quali appunto erano *ante etatem*. Egli doveva *ubicumque vel apud quemcumque inveverit de suo habere excutere, placitare et securitatis cartulas facere*. Nè dalla tutela erano escluse, come altrove, le donne. La vedova lasciata *domina et dompna* era, dissi, la naturale tutrice dei figli, almeno finchè non fosse passata a seconde nozze. Tale clausola, spesse volte ricordata nei documenti, deve forse ritenersi l'espressione di una usanza generale. Chè se il padre non avesse nel testamento espressamente nominato alcun commissario o tutore erano tali gli agnati più prossimi, coloro che gli sarebbero succeduti per legge in caso di morte. Il principio romano « *Ubi emolumentum successionis ibi*

(1) Il Pertile (op. cit., III p. 405 n. 40) sembra proclivè ad ammettere che non fosse senza influenza germanica l'ordinamento della tutela in Venezia. Lo St. Tiep. II, 2 ch'egli cita non può però riportarsi a tempi di molto anteriori e non può quindi servir con piena sicurezza d'argomento per affermare che il tutore avesse un tempo l'usufrutto dei beni del minore.

Digitized by Google

et onus tutelae esse debet » (1) continuò, sembra, a conservare il suo vigore. Senza di ciò difficilmente comprenderemmo perchè al mentecatto sieno poi stati dati tutori i suoi figli, se maggiori di quattordici anni (2) e ci potrebbero sembrare alquanto oscure le disposizioni prese contro i parenti che non chiedessero a norma di legge l' elezione di un tutore per il minorenne orbo di padre (3). Nelle carte da me esaminate non trovai poi esempio di tutori dativi ma non si può escludere per ciò che si avesse ad essi ricorso quando fossero mancati i tutori legittimi o testamentari. Noto del resto che la tutela dei minori fu oggetto di speciale legislazione solo sotto Pietro Ziani e quella dei mentecatti sotto Jacopo Tiepolo (4). Nel secolo decimoterzo soltanto lo stato incominciò a considerarsi *organum et vox* dei pupilli e provvide a stabilire *maxime solemnitates* nella nomina del tutore non potendo la pubblica autorità stessa *suis factis personaliter interesse quia utilitate pubblica impedita* (5). La tutela fu allora foggiata sul modello romano, sebbene in alcun punto, forse per le precedenti consuetudini, se ne scostasse.

III.

Alla costituzione della famiglia va parallelo il regime delle successioni; già da quanto ebbi sinora ad esporre, si può arguire che nella provincia veneziana non dovette essere troppo favorevole alle donne. E veramente può dirsi

(1) *Inst.*, I, 17.
(2) St. Tiep. II, 9.
(3) St. Tiep. II, 4.
(4) Questo diceva infatti: *circa mente alienatos neque per nos neque per predecessores nostros, in nostris usibus sive legibus invenimus actenus diffinitum.*
(5) St. Ven. II, 2.

Digitized by Google

che le disposizioni giustinianee, le quali uguagliavano nei diritti successori *ab intestato* maschi e femmine o non ebbero efficacia o ben presto la perdettero fra le lagune. L'*hereditarius ritus* (1), la *terre consuetudo* (2) se ne scosta infatti in parecchi punti e in modo evidente. Quella che potrebbe sembrare una importazione salica a chi consideri come longobardi e salii fossero ai confini del dogado, si può forse spiegare non meno bene pensando come il vincolo agnatizio preponderasse già nel mondo greco (3) e romano prima di Giustiniano. La novella 118 ci lascia pur capire che *veteribus temporibus* v'era una ingiusta *differentia ab intestato successionis inter cognatos ex masculis et feminis*: essa poteva ben durare dove la parola di Giustiniano non fosse giunta bastevolmente efficace. Ed è altresì opportuno badare come tale disparità di trattamento si trovi pur in altri paesi, come in Sardegna, dove la legislazione barbarica non pote esercitare un'azione profondamente innovatrice sui costumi locali. Del resto anche soltanto lo svolgimento della legislazione bizantina sotto gli Iconoclasti portava a tali conseguenze; da essa deriva probabilmente la esclusione delle donne accasate e maritate (4) poichè, ricevuta la dote, esse non avevano altro diritto su i beni paterni (5).

L'ordine della successione *ab intestato* era in Venezia il seguente. Venivano in primo luogo i discendenti. Anche gli abbiatici partecipavano all'eredità se nati dal figlio indiviso, non per capi, ma per stirpe, in rappresentanza del loro genitore (6).

(1) Cfr. il doc. dell'agosto 1146 in Mensa patriarcale b. 5.

(2) Cfr. St. Ven. IV, 27.

(3) Cfr. Mitteis, op. cit., pp. 312, 356.

(4) Cf. Zachariae von Lingenthal *Gr.-röm. Recht* Berlin 1877, paragr. 30. Ctr. del resto anche C. 6, 58, 1.

(5) Questi costituivano propriamente il *patrimonium*. Cfr. il doc. luglio 1139 in S. Giovanni Evangelista b. 1. Cfr. pure il Chr. alt. p. 45.

(6) Cf. lo statuto di Enrico Dandolo, cap. 17.

Digitized by Google

Venivano in secondo luogo gli ascendenti e in terzo luogo i collaterali: quindi gli altri parenti o *propinqui*, tra i quali erano enumerati i figli divisi e i figli loro, a norma della prossimità di grado. La moglie *viduans* e tra un anno dalla morte del marito vestita delle vesti vedovili, concorreva all'eredità del coniuge coi figli e le figlie. (1) Il diritto del fisco su le eredità deserte, sebbene io non ne abbia trovato prova nei documenti, risulta indubitatamente dalle compilazioni legislative dei tempi successivi.

Se il defunto non avesse lasciato che figlie maritate, poichè, queste erano regolarmente escluse dalla eredità del defunto, la sua sostanza immobiliare (2) si dava ai *propinquiores de prole* per la metà del loro valore, quale risultava da stima giudiziale, e la somma ricavata accresciuta dei beni mobili, era alla sua volta tripartita fra le figlie, i *propinqui* ed i poveri. Ed è pur questa interessantissima traccia di influenze bizantine. È noto infatti come per leggi di Leone il savio (3) e di Costantino Porfirogenito, (4) se alcuno fosse morto senza testamento e senza figli, i parenti e il fisco succedevano solo nei due terzi dell'aver suo, mentre il terzo rimanente doveva esser speso per l'anima del defunto. Che in buona parte andasse ai poveri può dedursi dai capp. 1 e 2 della nov. 26 Coll. I fra le constituzioni di Leone il savio, il primo che introducesse nella legislazione la pia riforma.

Pareva del resto cosa non convenevole ad uomo prudente il lasciare *omnia sua inordinata*, o, come dicevasi

(1) Cfr. St. Enrico Dandolo, 45 e la gl. *viri* ad St. ven. IV, 34: « antiquitus si uxor vidualibus vestibus post viri decessum inducta fuerat intra annum hereditabat equaliter filio et filie defuncti in omnibus bonis mobilibus et immobilibus ». Non tutto è però esatto in questa glossa del Bertaldo.

(2) Cfr. Stat. di Enrico Dandolo 48.

(3) Leon., Coll. II, Nov. 40.

(4) Const Porfir., Coll. III, Nov. 12.

Digitized by Google

nelle terre bizantine, il *sine lingua mori* (1) E alla libertà di disporre sulle lagune non troviamo quelle limitazioni che altrove introdussero le instituzioni germaniche, sebbene le mutate condizioni della famiglia abbian fatto lasciar da parte parecchie fra le norme che erano caratteristiche del diritto romano. Nel testamento per esempio, non fu più necessaria la istituzione dell' erede, la successione legittima ebbe luogo accanto alla testamentaria, il concetto dell' *heres* si confuse con quello del discendente legalmente chiamato alla successione del defunto (2), il testamento si fuse col codicillo. Non più essendovi l'erede, che adempisse di per sè al compimento della volontà del defunto si fece frequente il ricorso alla nomina di *commissarii* o di esecutori testamentari (3).

(1) Cfr. Muratori, *Antiquitates italicae medii aevi.* Mediolani 1839 II, p. 219. Lo stesso significato ha il *kene limba moriuit* del *condaghe* di s. Pietro in Sirkis. Cfr. il mio *Diritto sardo nel medio evo* p. 90.

(2) Cf. St. Ven. IV, 6. L' idea che il discendente fosse erede necessario e quasi comproprietario della sostanza paterna risulta pure da ciò che i figli e gli abbiatici del mentecatto potevano disporre, lui vivo, dei beni suoi, cosa affatto contraria al diritto giustinianeo. Viene dimostrata altresì da un curioso documento dell' aprile 1157 dal quale risulta che in Tiro, pochi giorni dopo la morte di Vitale Pantaleo, « qui vocabatur » Malvicinus » giunse « de partibus Romanie » il nipote Giovanni ed entrò » « in mansione predicti Malvicini avunculi sui... convocavit omnes vene» ticos quos habere potuit in Tiro in ecclesia s. Marci... inter plurima » verba dixerunt omnes una voce et uno consilio et una cum laudacione » ut predictus Johannes Pantaleo melius deberet esse in ipsa mansione que » fuit avunculi sui et super omnia bona ipsius et saccatellum cum cartulis » de feudo et de terris Malvicini que erant in custodia mansionis s. Marci » et plebani eiusdem ecclesie melius ut iste haberet et teneret quam nullam » aliam personam usque dum pater suus veniret in Suro. » Reagì il pie» vano ma, « inter plurima verba et vociferationes » dovette aut volendo » aus nolendo » portare il saccatello che avea « in commandicia » ed ese» guire « la laudatio hominum. » Cf. Baracchi, op. cit. doc. 26.

(3) Tutti questi fatti si avverarono pure nelle terre longobarde come puoi vedere in Ciccaglione, *Il diritto successorio nella storia del diritto italiano* nel *Digesto italiano* e in Palumbo, *Testamento romano* e *testamento longobardo*. Lanciano 1892. Così in Venezia tali modificazioni poterono avere una doppia serie di cause.

Digitized by Google

Nel testamento solenne fatto dinanzi a notaio presso i veneziani non si trovano più i sette testimoni richiesti da Giustiniano: appena in quello del doge Giovanni Partecipazio, il quale dichiara di aver rogato testo *numero competenter sicut casus iure civili requirit* ne troviamo, sembra, sei oltre il testatore. (1) Neppure se ne ebbero solitamente cinque all'uso bizantino: conformemente a quanto l'Ecloga (2) disponeva pei villici e una novella d'Irene mostrava poscia entrato nell'uso comune, erano invece di solito tre (3).

Dinanzi a loro ed al notaio il testatore in pieno possesso delle facoltà mentali (anche Giustiniano Partecipazio dichiarava che, sebbene infermo, era *mentem vero sanam et integram possidens* e poi fu sempre di prammatica il denotare il testatore fosse *sanam habens mentem integrique consilii, non infirmus mente, sed integro sensu*) manifestava la propria volontà. Quando fosse possibile era questa fermata sulla pergamena e la *charta* sottoscritta dai testimoni veniva compiuta e roborata dal notaio (4). La firma del testatore si trova in alcuni casi, ma non sempre (5).

La disposizione data alla *pagina testamenti* era poi di regola questa. Premesse le solite melanconiche riflessioni, calcate su vecchie formule e su passi biblici (6), intorno alla brevità ed alla fugacità della vita e intorno all'opportunità

(1) Cf. Romanin, op. cit., I, p. 340 sgg. e Gloria, *C. D. P.* I, doc. 7.

(2) Ecl. V. 4.

(3) Cf. Zachariae von Lingenthal, op. cit., p. 127, e St. Ven. II, 14.

(4) Nel testamento di Giustiniano Partecipazio la *completio* è così concepita: « Ego Deusdedit Peccator presbiter et monacus scripsi et sub» scripsi et post roborationem testium complevi et absolvi »: nei documenti posteriori leggesi semplicemente: « Ego N. N. notarius complevi « et roboravi. »

(5) Nel testamento suo Giustiniano Partecipazio così firmò: « Ego » Iustinianus imperialis hypatus et humilis dux provincie Veneciarum » [hunc testa]mentu[m] i[u]s[sio]ne nostra conscriptum in omnibus sicut » superius legitur nobis placuit pro vera firmitate manu subscribere. »

(6) Per dimostrare quanto di tradizionale vi fosse in tali formule porrò di fronte il principio del testamento di Giustiniano Partecipazio e

Digitized by Google

di non lasciare sè *incautus subripi* ed *omnia bona inordinata remanere*, il testatore procedeva a nominare coloro, cui voleva ricadessero i beni che si accingeva ad abbandonare od i commissarî che alla volontà sua dovevano dare esecuzione. Per quelli, sebbene di instituzione d'erede in proprio senso non sia il caso di parlare si usava ancora talvolta la vecchia formula : *heredes mihi instituo heredesque meos esse volo* (1). Dei commissarî si diceva poi semplicemente : *Constituo commissarios meos* N. N.... *ut distribuant meum habere secundum quod hic ordinavero dariquc iussero : do plenam potestatem intromittendi et administrandi commissariam, inquirendi, interpellandi, advocatores, precepta et interdicta tollendi, placitandi, respondendi, excuciendi et, si opus fuerit, securitatis cartulam faciendi.*

Di rado avveniva che si elegesse un commissario solo, volendosi con l'eleggerne più che, in caso di morte di alcuno fra i designati rimanesse pur sempre chi conducesse ad effetto la volontà del defunto. Così avvenne pure nelle terre bizantine (2).

Nella indicazione dei varî lasciti o *dimissoria* quasi

quello del testamento di Giovanni Baseggio che puoi vedere in BARACCHI op. cit. doc LXV.

829	1183
Divinae inspiracionis et provide mentis arbitrii quatenus ut ita quis suum debeat ordinare iudicium ut, post facta, omni terrore moto, eius semper tamquam viventis clareat et servetur voluntas.	Divine inspiracionis donum dei est et provide mentis arbitrium ut unus quisque suum valeat ordinare mortis iudicium.

(1) Così nel testamento di Giovanni Partecipazio. Cfr. ROMANIN, op. cit. I, doc. 1.

(2) Cfr. ZACHARIAE VON LINGENTHAL, op. cit., p. 139. Credo che anche per questo riguardo nello studio della instituzione veneziana debbasi aver considerazione più alle terre soggette a Bisanzio che a quelle soggette ai longobardi, rispetto alle quali è da consultare SCHULTZE, *Die longobardische Treuhand und ihre Umbildung zur Testamentvollstreckung*, Breslau 1895. La greca denominazione di *epitropi* così frequenti nei documenti meridionali (basti dare un'occhiata al *Codice diplomatico barense*, I) non appare nelle carte veneziane.

Digitized by Google

sempre si disponeva a favore di qualche chiesa o di congregazioni o di pie fondazioni. *Si quis namque de suis rebus in sanctis Dei ecclesiis dare vel offerre desiderat et perficit, magnam et preclaram mercedem sibi acquirit in die iudicii* (1)*: omnes Christi fideles, secularibus curis deditis, operam dare solerti industria oportet qualenus aliquid agant quo se eterne remuneracionis premium adepturos confidantur* : tali erano gli argomenti che al capezzale di morte, non senza l'intervento del prete chiamato a somministrare i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia (2), inducevano l'infermo testatore a trattare *de profectu anime sue, cum conveniat unicuique cogitare qualiter omnis homo de bonis et malis, que fecit in hoc mundo, rationem in die iudicii reddere debet* e *nullus potest salvari nisi divina gratia intercedente* (3). Per lo meno si disponeva perchè fosse pagato alla chiesa il *rectum decimum* ad essa competente sull'eredità. Anche a questi lasciti compresi sotto la generale espressione : *pro anima iudicare* (*iudicium* dicevasi il testamento stesso) potevano esser messe delle condizioni, dei *modus*. Giovanni Baseggio per esempio lasciava nel 1183 venticinque lire veronesi alla chiesa di S. Giovanni Grisostomo *pro faciendo pozis* (4).

Alle figlie per lo più la dote congrua ad esse dovuta era già fissata dal padre nel testamento ed assicurata sui beni immobiliari di compendio dell'eredità (5): così si prov-

(1) Cf. il testamento del decembre 1081 in Arch. S. Giorgio b. 27 nel quale in fine è aggiunto che il pio testatore « ab heterno remuneratore premium inde expectare et consequi sine dubio debet ». La formula genuina è in Cod. del Piovego c. 158.

(2) Cfr. il breviario del dicembre 1164 che ricordo più sotto.

(3) Cod. del Piovego c. 39, doc. del dicembre 1170.

(4) Cf. Baracchi, op. cit. doc. LXV. Agli eredi si soleva anche garantire la riversibilità dell'avere legato se il *modus* non avesse avuto adempimento. Cf. il testamento di Pietro Gradenigo del 1108 in cod. del Piovego c. 132.

(5) Nel testamento citato di Giovanni Baseggio vediamo lasciata alla figlia Mia tutto l'*allodium* di Chioggia pel valore di quattrocento lire veronesi *quas sibi dari debebat de sua repromissa*. Chè se l'altro suo fi-

Digitized by Google

vedeva, occorrendo, alla condizione economica del postumo (1) ed alla restituzione della dote alla vedova, cui si solevano lasciare anche i doni (2).

Sovente la moglie, che il testatore affettuoso non ometteva di chiamare con piacevole ingenuità *cara* o *pulchra*, era lasciata *domina et dominans in totis proprietatibus* o fino all' età maggiore dell' ultimo figlio o *donec ipsa vixerit*. Ciò le dava il diritto di rimanere nella casa maritale come padrona e di avere sui beni del defunto marito alloggio e vitto e vestito conveniente (3). Ma un tal diritto, come già altrove dissi, si soleva concedere soltanto *si voluerit viduare* (4) e *si thorum servaverit* (5).

Frequenti riscontriamo nei testamenti veneti le sostituzioni, sopratutto le sostituzioni volgari (6)

Il testamento dovrebbe essere per sua natura revocabile; presso i veneziani invece il defunto non di rado stabiliva: *hoc igitur meum testamentum firmum et stabile iu-*

glio Basilio e il nipote Iacopo le avessero sborsato tale somma entro sei anni l'allodio passava in loro proprietà. E vi puoi leggere altre disposizioni con cui si voleva impedire che essi volessero *malignare* alle spese della detta Mia.

(1) Cf. il testamento di Gradolon Gradonigo del settembre 1168 in cui il postomo era, se maschio, uguagliato agli altri fratelli, se femmina alle sorelle: « Uxor mea gravida est, si pepererit filium masculum volo ut sit meus comissarius et heres et particeps sicut alii... filii mei fuerunt de omnibus .. meis bonis. Si autem femina fuerit volo ut habeat tantum de meo habere quantum habuit Dina filia mea ». Cf. S. Zaccaria b. 24.

(2) Giustiniano Partecipazio stabiliva a mo' d' esempio: « sicut enim » Romana nurus mea ab eo anno quo vidua remansit omnia que de suis » habuit parentibus in suam habet potestatem, sic et Felicita uxor mea » in suam habeat potestatem omnem suum ornamentum que de suis ha» buit parentibus vel que ego facere largire visus sum. »

(3) Cf. St. Ven. IV, 15.

(4) S. Salvatore b. 28, doc. maggio 1148.

(5) S. Salvatore b. 28, doc. decembre 1152, test. di Uberto Badoer.

(6) Cfr. per la molteplicità delle sostituzioni il doc. del marzo 1120 in s. Zaccaria b. 1.

Digitized by Google

dico et confirmo esse in perpetuum (1) e sugli infrattori della sua volontà, scaraventava, al solito, l'ira di Cristo, l'anatema dei trecento e dieciotto padri di Nicea ed imprecava le fiamme eterne con Giuda traditore. Ad ogni buon conto poi, per non pensar solo ai danni della vita futura, imponeva al male intenzionato una penale.

Oltre al testamento solenne, che abbiamo sin qui esaminato eravi poi il *breviarium*, il quale, sebbene Odofredo dichiarasse di non saper che fosse per non averlo trovato nelle leggi romane (2), ha molte caratteristiche comuni col romano *testamentum nuncupativum in scripturam redactum*. Già lo notò egregiamente il Pertile (3). Odofredo si lasciò infatti traviare dalla parola *breviarium*, la quale, di antichissimo uso (4) val quanto le altre *memoratorium* o *noticia* e non indicava un titolo costitutivo di diritti, ma semplicemente uno strumento probatorio (5). Nei tempi da noi studiati il breviario fu assai più usitato che di poi, ricorrendovisi anche senza l'estremo d'una imprescindibile necessità. (6)

Consisteva in un testamento verbale, di cui i soli testimoni facevano prova: non era quindi che una *testificatio* giurata della ordinazione fatta dal defunto, redatta poi in iscritto da un notaio. Riporto l'esordio di un breviario del dicembre 1164 appunto per far conoscere la sua forma e come differisse dal *testamentum* or ora descritto: *Testificor ego qd. Octo Cipriano presbiter, qui fuit pater spiritualis insimul cum ceteris qui mecum aderant, qui sunt videli cet Dominicus Albizo atque Viticlinus Faletro, quod, dum*

(1) Ciò leggesi già nel testamento di Orso Partecipazio. E lo puoi vedere ancora in un testamento del 1176 in Mensa Patriarcale b. 105.

(2) Cf. il mio scritto *Su talune glosse* ecc p. 11.

(3) Pertile, op. cit., IV, 26 Il *breviarium* non va confuso con quello che più tardi si disse in Venezia testamento noncupativo, sul quale vedi il Ferro, op. cit. v. *testamento*.

(4) Cf. Chron. alt.

(5) Cf. Brunner, *Urkunde* p. 211-212.

(6) Cf. Zuliani, op. cit. p. 387.

Digitized by Google

quadam die in hoc presenti mense Johannes Dondi de Muriano corporali molestia lassus lectulo decumberet ac mortis stimulo incautus succumberet, fecit me sollicitus vocari ad se quatenus penitencia diligenter suscepta et sacrosanta comunione reverenter percepta, tunc ordinacionem suarum rerum in nostro testimonio dicere postulabat. His igitur suprascriptis cum timore ab ipso peractis .... integra mente cepit dicere. (1). E seguono poi le dichiarazioni del disponente.

Il *breviarium* doveva essere giurato in curia e *firmatum in testamentum* (2).

Metter ad esecuzione i testamenti spettava agli esecutori o *commissarii*, tratti per lo più dalla famiglia del *commissus* o del testatore (3). Commissari potevano essere anche gli abbati o priori di monasteri (4). Dall'amministrazione delle *commissarie* non erano escluse neppure le donne: e spesso vediamo anzi esser state a quelle chiamate le mogli o le figlie dei defunti. (5) Era compito dei commissari adempiere scrupolosamente la facoltà del testatore facendo quanto avrebbe potuto fare egli stesso se vivo. E non di rado troviamo nei documenti che l'esecutore testamentario si professava *per omnia obtemperare cupiens* al volere del commesso (6). Talvolta era lasciato in suo arbitrio il disporre dell'intera sostanza o di parte di essa. Così nel novembre 1159 Bonaldo,

(1) Cf. s Zaccaria b. 29.

(2) Cf. s. Zaccaria b. 24, doc. febbraio 1158.

(3) Il commissario si poteva nominare anche in presenza di testimoni. Cf. in s. Zaccaria b. 25 il breviario del maggio 1183 dal quale risulta che alla presenza di Giovanni Giusto e di Marcadi Baffo, Giovanni Cristiano costituí suo fidecommissario Domenico Ianasi, il quale *fecit se debitorem ad pagandum dua milliaria de oleo* a Viviano Falier

(4) Così la badessa di s. Zaccaria fu lasciata commissaria da Leonardo Michiel.

(5) Cf. per es. il testamento dell'agosto 1179 in s. Maria della carità b. 39.

(6) Doc. ottobre 1125 in s. Giorgio 28.

Digitized by Google

prete di S: Marco, rimetteva in podestà di Palma, sua commissaria, *ad faciendum inde, secuti ille ipse potuisset, quid quid sibi placuerit,* tutto l'avere di cui già non fosse specialmente disposto nel testamento, la sua sostanza mobiliare per intero e le carte *cum vigore et robore* (1). Il commissario stava quindi in giudizio come attore e convenuto, esigeva e riscuoteva i crediti, pagava i debiti. E noi possediamo appunto moltissime *carte securitatis* fatte dall' esecutore testamentario o a lui rilasciate, tra l' altre numerosissime quelle riguardanti il pagamento della decima mortuaria.

(Continua) ENRICO BESTA

(1) Cfr. s. Giorgio b. 28.

Digitized by Google

GOLDONI E FAVART

(*Continuaz. e fine vedi fascicolo precedente*)

IV.

Ognun sa che l'*Amour paternel*, prima commedia del Goldoni data ai comici di Parigi, non incontrò il favore di quel pubblico. Ed ecco il Favart inteso a mitigare l'impressione dell' insuccesso e sforzarsi di trovare alcunchè di buono in quel fiacco lavoro:

« M. Goldoni est enfin parvenu à faire jouer sa pièce de l' *Amour paternel*. Il a eu les plus grands obstacles à surmonter. Je n' en ferai point le détail; mais le principal est le défaut de mémoire des acteurs, qui sont accoutumés à jouer à l' impromptu. Il y a cinq ou six mois que l' on mène notre cher Goldoni; et, du train dont cela va, je crains qu' il n' ait pas lieu de se feliciter de son voyage. Sa pièce a été fort applaudie: elle le mérite. On reconnoit partout le grand homme. Il y a, jusque dans la moindre scène, des traits qui décèlent le Molière de l' Italie. On a surtout admiré une petite scène (1) d' attendrissement entre Arlequin et Camille, que V. Exc. pourra remarquer dans le

(1) Certo la seconda del terz' atto, scena di riconciliazione fra Arlecchino e Camilla, di sapore puerile anzichenò.

Digitized by Google

programme que M. Goldoni lui a envoyé. (1) Cette scène, prise dans la nature, a produit tout son effet. L'esprit peut nous égarer ; mais le coeur ne nous trompe jamais. On a battu des mains au sonates et à la cantate, et tout ce qui a rapport allégoriquement au personel de M. Goldoni a été applaudi de même. Mais on a remarqué que le titre de sa pièce n'etoit point rempli, et qu'au lieu de l'intituler l'*Amour paternel*, il falloit la nommer la *Suivante généreuse*. Malgré toutes les beautés dont ce drame fourmille, notre public ne le regarde que comme le prologue de ce que donnera dans la suite notre auteur italien. Ce n'est point l'esprit de critique qui me fait parler, je ne suis que l'écho du parterre, et je serois toujours prêt à batailler envers et contre tous pour soutenir la réputation de notre avocat vénitien, que je regarde comme l'avocat de Thalie et du bon goût ».

Nella scelta del primo lavoro dato al Teatro italiano il Goldoni non era stato felice. La critica non aveva risparmiato neanche il titolo. Certo che la *Serva generosa* avrebbe annunciato meglio il soggetto della commedia, ma questo titolo avrebbe potuto far credere, che l'autore dopo uno studio quasi biennale si fosse contentato di rimpastare la sua *Serva amorosa*, già tradotta e data alla Commedia francese con pochissimo successo nel 1759, e i malevoli avrebbero sussurato d'un parto della montagna. Il Goldoni invece ci teneva a far opra originale.

Al Grimm, che di questo lavoro reca giudizio sfavorevole ma non ingiusto, sarebbe piaciuto meglio chiamar la commedia : *Le père engoué de ses filles*. « Cette pièce, nota il critico della *Correspondance*, ne sera pas regardée comme la meilleure de ce poëte. Elle est remplie de bassesses et de compliments fades pour le public de Paris, et c'est d'ailleurs un mélange monstreux de pathétique et de bouffonne-

(1) Il programma a cui allude qui il Favart sarà certo l'*Extrait de l'Amour paternel*, pubblicato dall'autore per comodo dei frequentatori del *Théâtre Italien*, che non sapevano l'italiano.

Digitized by Google

rie (1) ». Al Grimm non garbava affatto il tentativo, in questo caso dettato al Goldoni dalle circostanze, di conciliare il teatro studiato coll' allegra commedia a soggetto. L' *Amor paterno* aveva a parer del Grimm troppo poco dell' uno e dell' altra. E poi perchè costringere quei comici ch' erano improvvisatori abilissimi a mandar a memoria le loro parti? A parer suo si privava così quel teatro della sua prima attrattiva.

Aveva torto il Grimm, ragionando in questa guisa? O non è corso un malinteso fatale tra il Goldoni e coloro che lo fecero venire a Parigi? La colpa è forse tutta del Goldoni. Se avesse riflettuto meglio, il fatto che di questa sua chiamata colà aveva deciso soltanto un suo canevaccio avrebbe dovuto provargli che al Teatro italiano di Parigi non si cercava il riformatore del teatro comico italiano, ma il compositore di scenari. L' italiano si capiva a Parigi poco o punto. Col soccorso di qualche personaggio che parlava francese e a merito specialmente dell' eloquentissima mimica de' comici il pubblico arrivava a seguir men che male un canevaccio. Ma quelli che fossero in caso di comprendere una commedia scritta si contavano sulle dita. D' altra parte le commedie di modello classico s' eseguivano al Teatro francese, tra le altre anche alcune del Goldoni, tradotte o ridotte da penne più o meno esperte.

Anche della trilogia degli *Amori d' Arlecchino e Camilla* che si trasformò poi per i teatri di Venezia in quella di *Zelinda e Lindoro* resta memoria nella corrispondenza del Favart.

La prima parte aveva avuto pieno successo e vi era piaciuta assai l' artista Tognosi e come attrice e come cantante nella parte della virtuosa di canto, vale a dire in quella di Barbara, che però negli *Amori di Zelinda e Lindoro* non canta punto. A Parigi invece il Goldoni con savio consiglio concedeva volentieri la parola alla musica per diver-

(1) *Correspondance*, etc. Paris, 1878, V aprile 1763.

Digitized by Google

tire un po' anche quelli che della lingua del sì non capivano un' acca. Già nell'*Amor paterno* aveva trovato modo d' innestare qualche arietta.

Mentre alla *Suite des amours d' Arlequin et de Camille* il Favart accenna soltanto, dell' ultima parte di questa fortunata trilogia egli mette in rilievo i pregi peculiari, conchiudendo poi con un elogio altissimo al talento del confratello:

« Elle est parfaitement intriguée ; le comique et le patetique y sont mêlés avec tant d' art, que l' on passe perpetuellement du rire aux pleurs, sans trouver un instant de vide. Tous nos acteurs sont contraints d' avouer que depuis Molière, il n'y a pas eu de génie semblable ; c' est l' homme le plus rare que l' on connoisse, et qui fait le plus grand honneur à l' Italie ».

Anche il Grimm non lesina lodi a questa trilogia.

La prima delle tre commedie gli parve bensì. ammirato che n' ebbe intreccio e condotta, soverchiamente lunga. « Il y a dans cette seule pièce de l' étoffe pour trois on quatre comédies » (1).

E il Goldoni, quasi a dargli ragione, riprese l' anno dopo la sua favola e la distese così da trarne due altre belle commedie, che costrinsero il Grimm a sincera ammirazione. « Cette pièce (*L' inquiétude de Camille*) est un chef-d'oeuvre de naturel, de verité, d' imagination et de finesse.... Il y a quelques scènes si vraies et si pathétiques entre Arlequin et Camille qu' on ne peut s' empêcher de pleurer à chaudes larmes ». Se, beninteso, recitate con l' arte meravigliosa del *Théatre italien*, che obbliga il Grimm a preferire due di quegli attori al Le Kain e alla Clairon.

(1) *Correspondance* etc. Paris, 1878, V, gennaio 1764.

Digitized by Google

V.

La lettera del 5 marzo 1765 potrebbe innestarsi alla parte terza delle *Memorie* come un capitolo inedito, e non sarebbe certo dei meno interessanti. Vi si legge la nuova del progettato ritorno a Venezia, che poi non seguì, ottenuto che ebbe il Goldoni un impiego a corte.

« Goldoni ayant fini son engagement avec nos comédiens Italiens, se preparoit à retourner à Venise, quoiqu' il fût désiré en Angleterre et en Portugal; mais par une heureuse circonstance, qui fait autant d' honneur à notre nation, qu' à lui - même, on vient de le fixer en France. Il vint hier m' annoncer, en arrivant de Versailles, qu' il avoit été présenté par Madame la Dauphine à Mad. Adélaide, en qualité de maître de langue italienne. C' est une fortune considerable pour Goldoni; personne ne la lui envie, il la mérite trop bien. Si la république de Venise perd un poéte célèbre, elle doit du moins s' en consoler par les honneurs que l' on rend à un homme qui lui a consacré si long-temps ses talents et ses veilles. Je ne saurois passer sous silence plusieurs traits qui caractérisent la bonté de notre famille royale. Goldoni s' étant présenté à la porte de Mad. la Dauphine, fut introduit d' abord de préférence. Il croyoit que pour parvenir jusqu' à elle, il falloit traverser une enfilade d' appartemens; il trouve dans la première pièce une dame qui accourt à lui d' un air riant, et lui dit: « M. Goldoni, soyez le bien venu; on dit que vous aimez la France. — Oui, Madame. — Eh bien, on veut que vous y restiez, puisque cela vous fait plaisir. Voudriez-vous montrer l'italien à Mad. Adelaide? — Ah! Madame, c'est trop... trop... — Suivez-moi, je vais vous conduire chez elle, — Ah! Madame.... croyez vous que.... — Si je crois! Vous ne me connoissez donc pas? — Non, Madame, point du tout, je n' ai pas cet honneur - là ». Alors la Dauphine fit un grand éclat de rire,

Digitized by Google

car c'étoit la Dauphine elle-même, qu'il prenoit pour une simple femme de chambre ; elle lui dit : eh bien, c'est une connoissance à faire, et j'espère que cette connoissance — là sera bonne pour vous et pour moi. Ensuite elle l'introduisit elle-même chez Mad. Adelaïde, qui le reçut avec une familiarité bourgeoise. Ma soeur, je vous présente votre maitre : à ce mot, Goldoni reconnoît la Dauphine, et le voilà confus » : Me voulez — vous bien pour votre écolière », lui dit Mad. Adelaïde? Il fit un geste de soumission qui lui tint lieu de réponse ; elle ajouta : voici les arrangements que je vous propose » excepté les fêtes et les dimanches, nous prendrons tous les autres jours une heure de leçon dans la matinée ; mais non, non pas tous les autres jours ; car vous pourriez avoir des affaires à Paris ; je ne veux pas vous déranger, nous ne travaillerons que trois jours la semaine, encore sans vous gêner ; car, si vous avez quelque occupation sérieuse, vous serez libre de me le faire dire ; au reste, ne vous embarassez de rien, nous vous ferons avoir un logement ici ; vous vivrez avec nous, car nous sommes de bonnes - gens ». Le Dauphin parut et ne fit pas moins de caresses à Goldoni ; il lui montra plusieurs ariettes italiennes qu'il avoit dans un tiroir ; ensuite il le permit de se retirer en l'assurant de sa protection. J'entre dans ces menus détails, parce que je crois qu'il ne sont pas indifferens à ceux qui s'intéressent à un auteur que l'Italie peut se faire gloire d'avoir produit ».

L'aneddoto fa il paio con altro narrato dal Goldoni stesso (1). Una volta per aver interpretato male la parola *à tantôt*, dettagli dalla sua augusta allieva prima di pranzo, attese a stomaco vuoto sino a sera, che a quella piacesse prender la sua lezione.

(1) *Memorie*, III, 8.

Digitized by Google

VI.

Da Parigi il Goldoni fu chiamato come poeta teatrale e a Lisbona e a Londra. D'andare in Inghilterra egli si ricusò per il motivo (non sarà stato il solo) che l'invito veniva non dalla corte ma dai direttori dell'opera. Con la corte di Lisbona invece le pratiche avviate erano già a buon punto, quando al Goldoni toccò quella che a lui parve fortuna (tant' era ormai attaccato alla patria recente e ai nuovi amici) di poter insegnare l'italiano alla principessa Adelaide.

D'un invito e dell'altro serbano ricordo le *Memorie* (1). Ma nè in queste, nè in altre sue opere si trova anche un solo accenno a trattative impegnate tra lui e il conte Durazzo, intendente dei teatri imperiali di Vienna, che voleva giovarsi dell'opera del suo connazionale per riformare un po' quel teatro di prosa.

Il Goldoni avrebbe dunque dovuto recarsi a Vienna col compito di provvedere di molte e buone opere il *Deutsches Theater* che in quei primordi della sua esistenza menava vita tisica.

Degli inviti avuti dal Goldoni a portarsi in varie capitali europee, questo giuntogli da Vienna fu certo il più onorifico. A Parigi non s'era in fondo desiderato che l'autore del *Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*, altrove si cercava il compositore di libretti, spesso men che mediocri. Nella capitale austriaca invece quello che faceva bisogno era prima di tutto il commediografo, il riformatore del teatro italiano. E di tale onore Carlo Goldoni avrebbe avuto ra-

(1) *Memorie*, III, 7, 13. — Per le relazioni del Goldoni col Portogallo vedi l'importante articolo di A. Neri: *C. G. in Francia* (*Natura ed arte*. 1897, 16) e sull'influenza esercitata dal suo teatro colà cfr. l'*Historia do theatro portuguez por Theophilo Braga. A baixa comedia e a opera. Secolo XVIII.* Porto, 1871, p. 59. Al passo in questione accennò già Arturo Farinelli (*Giornale storico*, 1897, XXX p. 287).

Digitized by Google

gione di menar vanto. Egli invece non ne fa motto. Fu proprio dimenticanza?

Perchè allora il *Teatro tedesco* di Vienna per deficenza di produzione locale (quando non s' eseguissero commedie a soggetto) viveva alla meglio di traduzioni di lavori francesi, inglesi e sopratutto italiani. Le traduzioni però riuscivano talvolta vere parodie. Informi per esempio un « Arlecchino (Hanswurst) malato per immaginazione » rappresentato il 30 ottobre 1764 su quelle scene. Accanto a Corneille, Molière, Destouches, Marivaux e agli inglesi Fielding, Whithead il nome che ricorreva più spesso nei manifesti era quello del Goldoni.

Due italiani che diressero successivamente il Teatro tedesco s' adoperarono con molto impegno a far conoscere in quella città il loro connazionale; il barone Lo Presti che assunse nel 1748 quel teatro, ma con poca fortuna, tant che nel 1752 per mancanza di mezzi dovette smettere, e il conte Durazzo di cui s' è già discorso. Che anzi il Durazzo stesso per consiglio del Favart abbia pensato a chiamar il Goldoni nella capitale austriaca, è cosa da ammettere con ogni probabilità.

In cerca di scrittori atti a rialzare le sorti della scena viennese il nome del Goldoni era allora colà sulle labbra di molti. Lo prova un documento curiosissimo venuto a luce di recente. È un progetto manoscritto d' un *Regolamento dei teatri viennesi,* dettato in un orribile stile curialesco, con periodoni lunghi come serpi.

Ecco ciò che in proposito del Goldoni vi si legge. Traduciamo alla meglio.

« Dovendo due teatri per il tempo d' un anno esser provvisti di più drammi, è estremamente necessario scegliere un buon poeta che non solo sia in caso d' accomodare lavori eseguiti e scriverne di nuovi, ma a cui stia a cuore il *teatro tedesco,* dove, ad onta che da alcuni anni si cerchi di migliorarlo, si recitano (lo concederà ognuno) ancora adesso commedie poco convenienti. Si ritiene perciò che in

Digitized by Google

caso simile non si potrebbe trovare soggetto più vantaggioso e più adatto del celebre Dottor Goldoni che ha il dono di comporre con somma celerità, e che si potrebbe obbligare non solo a mettere in scena commedie sue e ridurre le altrui, ma anche a scrivere due opere serie e una comica l'anno. Nulla importerebbe che le stesse fossero scritte anche in italiano, dappoichè il tradurle non sarebbe lavoro difficile » (1).

Dalle *Memorie* del Favart risulta che il desiderio dell'anonimo stava anche per realizzarsi.

Il 4 gennaio 1764 il Favart scriveva al Durazzo:

« Je félicite votre Excellence de l'acquisition, qu 'elle a faite de notre divin Goldoni. Nous nous voyons très souvent. Il est d'une petite société de gens de lettres, dont il a fait l'ornement; c'est un genie intarissable, et qui produit souvent du nouveau. J'ose assurer que Vienne ne sera pas moins contente de ses productions que Venise et Paris. Mr. Goldoni, avec tous les titres qui pourraient prétendre à l'orgueil est d'une modestie si simple que l'on seroit tenté de croire qu' il ne connoit pas ce qu' il vaut. Cette rare simplicité fait autant l'éloge de ses moeurs que de ses talents ».

Queste preziose linee dimostrano chiaro che Carlo Goldoni invitato a recarsi a Vienna per coprirvi un posto di gran lunga più importante di quello da lui tenuto per circa due anni a Parigi, disse dapprima di sì. Poi cambiò di parere. Che sia stato lui a ritirarsi ci sembra provarlo quest' altro passo d' uno scritto del Durazzo al Favart (2 aprile anno 1765):

« Je suis on ne peut plus sensible, comme ami de votre nation, et encore plus comme bon italien, à ce que vous me mandez au sujet de notre ami Goldoni: dites-lui, je vous en prie, que toute notre amitié pour lui, et l'intérêt que je prends à ce qui le regarde ne m' empèchent pas de lui vouloir un peu de mal de me voir ainsi privé du plaisir

(1) Oscar Teuber, *Geschichte des Hofburgtheaters*, Wien, 1896, p. 88.

Digitized by Google

auquel je me suis attendu lorsque j' ai appris son prochain retour à Venise ».

Le ricerche da noi fatte negli archivi di Vienna per trovare maggiori particolari sulle trattative corse tra il Durazzo (o chi per lui) e il Goldoni riuscirono infruttuose. Incliniamo a credere che la cosa non avesse veste ufficiale. Altrimenti ci avrebbe ad esserne un' eco qualunque nella corrispondenza diplomatica di quegli anni tra il Kaunitz e lo Starhemberg ambasciatore d' Austria a Parigi, corrispondenza da noi consultata invano.

Quale potè esser la ragione del rifiuto? Temeva forse il Goldoni di trovare anche a Vienna a lui ostili gli attori come già i loro colleghi del *Théâtre italien*? Anche quelli più disposti a improvvisare che a imparare a mente le parti? L' attendevano forse anche là tutte le noie che gli amareggiarono i primi tempi del soggiorno a Parigi?

Il Goldoni non avrebbe avuto torto a pensar così, benchè in quella capitale, trattandosi dell' unico teatro di prosa, l' appoggio di fattori potenti e del pubblico intelligente non gli sarebbe mancato, assai meno che a Parigi dove al teatro italiano s' andava per passare allegramente la serata e s' era smesso da tempo di scorgervi uno strumento di coltura pari alla *Comédie française*.

Un ostacolo fu certo al Goldoni anche la lingua, ch'egli quasi sessantenne non poteva più sperare d' apprendere. Non sarebbe stato in caso di giudicare dell' esecuzione delle opere sue egli stesso, nè dirigerne lo studio, non potendo intendersi con quei comici direttamente.

Un' altra ragione, ch' egli però non poteva prevedere, ma che ci rende pure meno proclivi a deplorare il suo rifiuto, è che colà in Giuseppe Sonnenfels, autore delle *Lettere sulla scena viennese*, dove il Goldoni è villanamente maltrattato, egli avrebbe trovato un nuovo Baretti, e di questi assai più potente, appoggiato com' era dall' imperatrice stessa, e inteso quasi esclusivamente nella sua rivista alla riforma del teatro di prosa in senso nazionale. Vero è che vivendo

Digitized by Google

il Goldoni nella stessa città il critico accigliato avrebbe avuto modo di conoscer meglio l'opera del veneziano, apprezzarne la mitezza d'animo e parlar quindi di lui in tutt'altro tuono.....

In colori meno foschi vede un recente storiografo del *Burgtheater* l'accoglienza che il drammaturgo veneziano avrebbe trovata a Vienna e l'efficacia dell'opera sua su quelle scene:

« Forse l'acquisto di quest'autorevole scrittore straniero, la cui opera coronata da tanto successo a Venezia colmava gli autori viennesi di stima e d'invidia, avrebbe prodotto un rivolgimento importante nei teatri della Residenza imperiale e avrebbe rialzato il credito dei letterati, ch'era a livello di quello dei commedianti. Un ingegno così potente e tanto fecondo, venuto dall'estero, avrebbe bensì mostrato ancor più chiaramente la mancanza di forze proprie » (1).

VII.

Nel secondo volume dell'opera del Favart si legge una bella lettera del Goldoni stesso al Favart, che prova, se ancor ce ne fosse bisogno, quanto cordiale fosse l'amicizia loro.

Già notevole in sè questa lettera viene ad accrescere il manipolo di lettere private del Goldoni finora scoperte, che, quando si pensi alla lunga durata, all'instabilità della sua vita e alla vastissima cerchia di conoscenti da lui avuti, son pochine davvero.

Questa lettera al Favart, ch'è l'unica spettante all'anno 1768, è dettata in francese (2). Così le lettere francesi del Gol-

(1) Op. cit., p. 89.

(2) Di un'altra lettera del Goldoni al Favart si ha notizia dal catalogo del Soleinne, vol. V, p 31, 32. È descritta così: *L. A. S., 2 p. in-8. Versailles, 16 mars 1768. — (A Favart). Il* (Goldoni) *le remercie de ces remarques sur une pièce qu'il lui avait communiquée: « Je vois en vous un aristarque charmant qui m'enchante tous les jours, de plus en plus. »*

Digitized by Google

doni finora a stampa sono tredici (1), anche questo numero scarsissimo, avuto riguardo alle molte relazioni d'amicizia strette a Parigi, e particolarmente al suo biennale domicilio a Versailles che lo costrinse a corrispondere per lettera coi molti conoscenti della capitale. Augurando che riesca di scovarne ancora qualcuna in raccolte d'autografi e in biblioteche, riproduciamo intanto questa:

M. GOLDONI À M. FAVART

1768, Versailles, 18 avril.

Monsieur et cher ami,

J'ai chargé mon neveu de vous présenter le dixième volume de mes Comédies, et le second des Pièces fugitives: une copie pour vous, une pour Mad. Favart, et plusieurs autres, en vous priant de les distribuir à nos anciens confrères Dominicaux. La commission n'a pas été executée, parce que mon neveu a eu d'abord beaucoup d'embarras, et ensuite il est tombé malade à l'Ecole militaire, où il est encore. Ce retard m'a causé de la peine. J'aurais réparé du moins en partie cette lâche négligence qui m'éloigne de vous depuis longtemps; vous auriez vu que je me ressouviens de mes amis et de mes devoirs. Enfin me voilà prévenu de votre estimable présent: je n'ai jamais voulu

Le ricerche fatte a Parigi, dietro nostra preghiera, dall'egregio prof. Charles Dejob, nell'ipotesi che tra altri autografi della collezione Solein ne possa esser passata anche questa lettera del Goldoni a quella Biblioteca Nazionale, diedero risultato negativo.

(3) Quattro n'ha lo SPINELLI (*Fogli sparsi*, pp. 71, 76, 102, 104), quattro il RABANY (op. cit., pp. 303, 304, 306, 312) e due il MASI (*Lettere di G. S.*, pp. 301, 307). Due n'ha pubblicate di recente il FIAMMAZZO in *Pagine friulane*, Udine, 1898, 10 febbraio, n. 11. Non contiamo le lettere destinate alla stampa come quella in data 23 aprile 1779 scritta al *Journal de Paris*, ripubblicata dal NERI nel lavoro già citato e la lettera al re di Francia in fronte alle *Memorie*, ristampata dallo Spinelli, *op. cit.* p. 100.

Digitized by Google

acheter *les Moissoneurs*, parce que je les attendois de vous, mais je les ai lus il y a longtemps, avec plaisir, admiration, et les larmes aux yeux (1). La pièce est faite pour attendrir toute âme sensible, et l' ami de l' auteur doit s' attendrir davantage. Le sentiment et l' amitié même fait pleurer à l' envi. Votre imagination m' a enchanté, votre morale m' a ravi, vos sentiments m' ont touché, enfin vous avez donné une forme à ce monstre, à ce fantome; vous l' avez assujéti aux règles les plus sévères, à la nature, à la verité; quelles obligations ne vous auront pas les comédiens, les auteurs eux-même, s' ils ont le talent de suivre vos traces! Je vous remercie tendrement de m' avoir fourni le moyen de relire cet ouvrage charmant, toujours avec un nouveau plaisir, et en y decouvrant toujours des beautés nouvelles. Je voudrois être assez habile pour célébrer votre gloire, mais je suis très-médioere poète en italien et je serois très-mauvais en françois. Vous souvenez-vous, mon cher ami que quatre jours après mon arrivée à Paris, j' ai fait des vers à la louange de madame Favart? quels vers? quelle temerité! J' en suis bien puni, puisque depuis cinqs ans je ne suis plus avancé; tout ce que j' ai appris, c' est la difficulté d' en faire de passables et que je n' en ferai jamais. Mais je n' en suis pas moins amoreux. J' en lis toujours avec le plus grand plaisir. J' ai balancé long-temps entre les Français et les anciens Italiens, car les nouveaux ne les valent pas. M. Dorat vient de me decider pour les premiers. Son livre, dont il m' a fait present, fait honneur à son pays et à notre siècle, et lui assure l' immortalité; mais il ajoute à mon désespoir; je ne ferai jamais des vers français. Je vous prie, en lui envoyant mes deux volumes, de vouloir bien l' assurer de ma reconoissance et de ma

(1) *Les moissoneurs*, comédie en trois actes et en vers... représentée pour la première fois sur le théâtre de la comédie Italienne... le 27 Janvier 1768. È dedicata al duca di Choiseul. In fondo al volumetto questa nota: « Si cet ouvrage a le bonheur de réussir je n' en devrai le succès qu' à mes amis, que je me ferai toujours gloire de consulter ».

Digitized by Google

sincère admiration. Mais j' ai à vous prier d' une autre chose, qui m' intéresse infiniment. Ne croyez pas que je vous aye oublié, ni vous, ni l' aimable et respectable madame Favart; je suis reconnoissant, je connois un peu le mérite, cela doit vous garantir cet attachement et cette consideration avec lesquels je serai toute ma vie,

Monsieur et cher ami
Votre très-humble
très-obéissant serviteur,
Goldoni.

L' editore Pasquali mantenne a tutti i volumi della sua collezione la stessa data, vale a dire il 1761, mentre i singoli tomi si vennero pubblicando tra quell' anno e il 1780 circa. L' assegnare una data a ciascun volume non è sempre possibile. Questa lettera ci prova intanto che il decimo volume uscì nel 1768, confermando quanto risultava già dalla nota lettera di Melchiorre Cesarotti a Michele Van-Goens, professore di greco nell' università di Utrecht.

Del libro del Dorat il Goldoni parla in termini troppo generali per dedurne di quale si tratti. Sarà stato forse un volume delle sue *Oeuvres complètes* che uscirono per le stampe tra il 1764-1780.

Il poeta Claude Joseph Dorat (1734-1780) fece anche parte di quell' accolta di letterati successa alla « Dominicale » che forse per la morte del De La Garde nel 1767 aveva cessato le sue tornate, s' è lecito dir così.

Nel 1767 Carlo Goldoni si trovava « sans emploi et sans occupation ». Entrò per questo ben volentieri a far parte della nuova società. « C' étoit un pique-nique à l'*Epée de bois*, vis-à-vis les Galeries du Louvre » (1). Dei Dominicali ritroviamo oltre al Goldoni, il Louis e il De La Place. Nell' enumerarne i membri il Goldoni scorda il Favart, ma questi certo

(1) *Memorie*, III, 10.

Digitized by Google

ne fece parte essendosi costituita la nuova brigata per iniziativa sua e del De La Place.

Questi ritrovi durarono poco. In barba a un paragrafo del regolamento che permetteva l'ammissione di nuovi membri solo con approvazione unanime, un socio v'introdusse un giorno un gazzettiere che non piaceva a tutti. Così ebbe fine anche il *pic-nic*. Era forse il Fréron? E chi lo introdusse il Favart stesso, che, come s'è visto, gli era amico?

VIII.

Degli antichi dominicali restarono uniti fin che vissero il Favart, il Laplace e il Goldoni, coetanei questi due, il primo di tre anni più giovane. Nel 1790 i tre amici si valsero dell'influenza loro per ottenere dal governo misure che sollevassero un po' la misera condizione dei letterati, e i loro passi non furono del tutto vani.

Il 13 novembre di quell'anno certo abate, Cosson amico di casa Favart, celebrava in questi versi l'amicizia dei tre vegliardi:

Quoique auteurs connus, bien que vieux,
On peut s'en aimer encor mieux:
La preuve en est rare et bien chère!
Célébrons donc tous, à plein verre,
L'amitié qui rassemble ici
Favart, Laplace et Goldoni (1).

Sul declinare della vita al Favart e al Goldoni, compagni d'arte legati da trentenne amicizia, toccò la stessa crudele sorte. Anzi al Favart la rivoluzione aveva fatto perdere non solo i benefizi della corte, ma anche i frutti delle sue economie. Con tutto ciò i biografi dicono che i suoi ul-

(1) Cfr. la prefazione di H. F. Dumolard all'opera del Favart.

Digitized by Google

timi giorni furono ancora sereni. Si può vederne una prova in quest' invito in versi che il Favart ottantenne mandava il 3 novembre 1791 all' amico Goldoni:

Au Molière de l' Italie,
Digne nourisson de Talie!
A toi, mon très-cher Goldoni,
Dont le goût au talent uni,
Fit le charme de la patrie,
En tirant de la barbarie
L' honneur du théâtre terni!

A Venise, tu fus l' unique
Qui sut, par un noble comique,
En riant, corriger les moeurs;
Plaire, sans avilir la scène,
Et satisfaire les censeurs
En banissant la troupe obscene
Des bateleurs et des farceurs.

Par tes nouveaux succès en France,
A Poquelin, notre Térence,
Nous t' avons déjà comparé.
Mon coeur, d' estime pénétré,
T' adresse ajourd' hui sa requête
Pour venir demain, vendredi,
Quatre du mois, sur le midi.

Qu' aucun obstacle ne t' arrête;
Nous célébrerons les Charlots:
C' est à toi d' embellir la fête;
Tu dois en être le héros.
Ta complaisance aura j' espère,
A ma requête quelque égard.
Je t' en conjure, au nome du Père,
Du Fils, *et caetera*, Favart (1).

E. Maddalena.

(1) Ibidem.

Digitized by Google

UN MISFATTO IN S. POLO DI PIAVE

NEL SECOLO XVIII.

I.

Nel frequentare la Biblioteca Nazionale di S. Marco mi sono trovato innanzi ad un manoscritto col titolo: *Libro de memorie composto da Antonio Benigna* (1) contenente diarj Veneziani che vanno dal 18 Agosto 1714 al 14 Marzo 1760. Del Benigna non mi venne fatto sapere gran che. Alcuni lo dicono venuto da Ancona ad esercitare in Venezia un largo commercio d'olj in un suo fondaco nella parrochia di S. Giovanni Grisostomo presso il *Ponte dell' Olio*; secondo altri, (2) con diversa versione, egli avrebbe condotta una farmacia *dal fondo della quale pigliava nota di tutti i pettegolezzi cittadini, di tutto ciò che udiva e che vedeva.* Ad ogni modo la sua è una cronaca modestissima, senza pretensioni, alquanto primitiva, volgare, spoglia di commenti, ma che — a giudicarne almeno ad occhio e croce — ha l'aria di rimanere fedele all' assunto di registrare i fatti della giornata nel periodo di tempo da essa abbracciato, rispecchiandone — o giù di lì — la fisonomia nelle sue fasi svariate.

Abbondano alla rinfusa, in questa raccolta di memorie, notizie d'ogni genere, come: feste pubbliche, morti di personaggi notabili, matrimoni illustri, avvenimenti ora gloriosi

(1) Bibl. Marc. A. VII, Cod. 1680.

(2) Molmenti. *Storia Priv. dei Veneziani.* Torino, Roux e Favale, 1880.

Digitized by Google

ora funesti per la Repubblica, e, finalmente, delitti più o meno gravi, spesso clamorosi ai quali facevano riscontro punizioni esemplari, alcune anche tremende a dirittura. Nè mancano quà e là brevi episodj romanzeschi seguiti non di rado da soluzioni poco liete; poi ragguagli un po' larghi sui fenomeni meteorici, e larghissimi quelli di funzioni religiose e cerimonie chiesastiche. Non v'è a dire, un fiorilegio per tutti i gusti. Dopo verifiche diligenti, mi guarderei bene — almeno in quanto all'esattezza dei particolari — di guarentire che le cose esposte in questa cronaca rispondano per filo e per segno in ogni parte alla verità vera. E per fermo se anche adesso con tanta facilità di mezzi atti a diffondere notizie si dànno talvolta e contraddizioni e versioni inverosimili ne' luoghi stessi dove accadono i fatti, pare naturale e sino ad un certo punto anche scusabile possano essere occorsi degli svarioni nel manoscritto del Benigna. A' suoi giorni i *reporters*, come li conosciamo noi, non esistevano, e allora lo spacciare certe novelle non andava sempre immune da inconvenienti.

Comunque queste Memorie non presentino caratteri di autorità e d'importanza storica, tuttavia a spigolarvi dentro con un processo di diligente selezione i novellieri troverebbero quà e là de' motivi di cronaca capaci di fornire materia per lo sviluppo di qualche narrazione abbastanza interessante, o qualche frammento suggestivo di vita cittadina non indegno forse di trattenere la pubblica curiosità. In quest'epoca nella quale studi trascendenti occupano in via esclusiva le menti migliori nel campo scientifico, non sarà lecito a quelle meno fortemente dotate il diletto d'abbandonarsi alla più facile conoscenza del mondo sensibile col mezzo di estrinsecazioni del pensiero umano punto astratte e, starei per dire, a portata dell'intelligenze mediocri o poco audaci?...

Sfogliando a caso cotesti diarj la mia attenzione s'è arrestata alla pagina 91 ove si legge il cenno seguente:

« *XXVII Maggio 1773. Fu bandita dall'Eccelso Con-*

Digitized by Google

» *siglio dei X con anni dieci di prigione* (1) *la N. D....*
» *Corner Zacco fu Ser Gabriel per havere mandato alla*
» *abitatione del N. H. Gabriel.... diversi sgherri per*
» *ammazzarlo, havendo interfetto l' agente del N. H. Il*
» *cappellano della N. D. per essere stato il seduttore del*
» *misfatto fu condannato ad essergli tagliata la testa et*
» *li sgherri ad essere impiccati* ».

Come si vede, poche parole, ma sommariamente eloquenti!

Confesso, anzi, che questo laconismo m' ha colpito tanto da invogliarmi di mettere in luce un dramma sinistro che trae seco il nome d' una donna, e che, enunciato brutalmente com' è, richiede spiegazioni maggiori a bene rilevare l'origine e valutare la gravità dell'epilogo sanguinoso. Rovistando quindi quà è là in archivj e librerie, con quel po' di materiale che mi venne fatto di raccogliere non senza qualche fatica, e, temerei, non abbastanza completamente, ho messo mano a questo studio modestissimo sull' importanza di cui so di non potermi fare la più lieve illusione.

Non intendo, anzi tutto, scrivere un romanzo, chè proprio non n' è il caso.

Quando posi a parte di questo mio disegno qualche persona amica, ne fui dissuaso con dire che i ricordi dolorosi de' nostri predecessori meglio è tenerli celati e conseguentemente ignorati.

Posso versare in errore, ma penso in altra guisa. Fu troppo comune in altri tempi il sistema d' adulare ad ogni costo le classi privilegiate della società, che non mi sembra lecito di sopprimere il male, ed i ricordi di esso, quando veramente è provato, togliendo alla storia quel carattere d' imparzialità che deve renderla maestra di più miti costumi, e d' ogni civile virtù.

D' altronde è necessario — o mi parrebbe — non lasciare senza riscontro le ipocrisie ostinate e le studiatissime

(1) N. B. Dagli atti pubblicati risultano talune varianti di fatto.

Digitized by Google

perfide insinuazioni di qualche Catone ipocondriaco nemico delle più oneste convinzioni, che, rimpiangendo i tempi passati, accusa malinconicamente la società moderna d' ogni arte corruttrice, di traviamenti, di colpe, quasi che la natura umana abbia tralignato da capo a fondo per le recenti innovazioni politiche, pe' progressi d' ogni coltura, infine per l' assicurata libertà di discussione, onde sarebbe andata irreparabilmente a soqquadro la moralità pubblica..... non parliamo poi della privata.....

Questo gridare continuo *delenda Carthago*, mi dà proprio su' nervi....

Ad ogni modo, in quest' ultimi anni non sono mancate altre pubblicazioni che di proposito o talora anche soltanto di straforo hanno messo in rilievo casi funesti accaduti — a più o meno grande distanza — ne' tempi passati ad opera di personaggi, i quali per alta posizione sociale, per educazione, come pure per tradizioni domestiche ben diverso cammino avrebbero dovuto seguire. Chi non rammenta, per averli letti recentemente, i tristi fatti in cui si mostrano rischiarati da luce sinistra i nomi d' un Leonardo da Pesaro, d' un Conte Gambara (1), d' un Conte d'Althan, d' un Conte Lucio della Torre e Valsassina? (2) — Pur troppo l' Eccelso Consiglio dei Dieci e gli Inquisitori di Stato ebbero campo di spiegare la loro autorevole attività a punizione o freno d' eccessi e tendenze criminose. Perchè — è forza dire — i molli passatempi, le pubbliche feste, la fiacchezza cominciata ad incombere sull' organismo delle famiglie illustri — per quanto raramente — subirono talvolta degli intermezzi di sinistra diversione. Nè il sesso gentile andò immune dall'offrire argomento di preoccupazioni all' Eccelso Consiglio. Si possono anzi citare a questo riguardo e la N. D. Giustiniana Gussoni lasciatasi strappare dalla casa paterna, fuggendo

(1) Molmenti. Storia citata. *Vecchie storie. I banditi.*
(2) Giuseppe Marcotti. *Il Conte Lucio.*

Digitized by Google

fuori Stato, dal Conte Francesco Tassis alla vigilia delle sue nozze con un Mocenigo (1); e gli amori della monaca Maria da Riva coll' ambasciatore francese conte di Froulay finiti in modo degno di commiserazione (2) e la catastrofe del N. H. Ser Nicolò Zane provveditore ad Almissa, causa la moglie scellerata, per fortuna, non veneziana e neppure italiana.

Dunque se nella società d' allora ci fu del guasto, sarebbe ingiustizia tacerne, e con siffatto convincimento mi credo assolto di già dalla taccia d' indiscrezione maligna o di franchezza esagerata.

Se altri non la penseranno a questo modo, libertà anche per loro, quanta, anzi, ne ho desiderato e ne desidero per me.

II.

A chi percorre le terre dell'antica Marca Trevisana, che dal piede degli alti monti irti di boscaglie digrada per una lunga estesa di pianura sino alle lagune di Venezia, ammirando quà e là paeselli ridenti e ville splendide o per amenità naturale di plaga o per intelligenti ricercatezze d' arte, neppure s' affaccia il pensiero, il sospetto, che cotesti luoghi deliziosi possano sorgere sui ruderi di rocche paurose, di massiccie bastite, in una parola, di forti arnesi di guerra creati ad offesa o difesa da que' nostri predecessori che un malaugurato spirito di parte nell' età di mezzo teneva divisi e fieramente avversi tra loro. Senza tenere conto delle molte memorie storiche riassunte nella classica collezione di L. A. Muratori « *Rerum Italicarum Scriptores* » o quelle lasciate dal Verci, dal Bonifacio ed altri, sappiamo, per quanto ne lasciò scritto Nicolò Mauro nella sua opera inedita « *De*

(1) A. Parenzo, *La fuga di Giustiniana Gussoni.* Ateneo Veneto 1896, 1897.

(2) R. Fulin, Archivio Storico.

Digitized by Google

» *Familiarum Tervisinarum origine, genealogica et gestis Historia* », la Marca stessa avere annoverate ben *quarantadue famiglie castellane*, principalissime quelle Da Romano e Da Camino.

Ma quando il soffio incalzante della civiltà progredita, le mutate condizioni politiche de' Comuni Italiani, e l' ingrandirsi lento, cauto, sicuro della Repubblica di Venezia indussero que' signorotti ad altre considerazioni, non più tollerando tirannie degne di popoli barbari, disperse le case più potenti, anche i minori feudatari usi a tosare di seconda mano a poco a poco lasciarono presso che tutti i loro nidi di falco e scesero alle città per associarsi ai più e svolgere in comune le attività individuali. Nè a ciò influirono menò anche i consigli della prudenza, chè nè da soli, nè collegati tra loro avrebbero i castellani opposto un argine alle frequenti calate di eserciti stranieri, i quali per un titolo o per l' altro e più spesso senza titolo alcuno invadevano questa fertile regione in caccia di conquiste.

Di tale guisa col volgere del tempo i castelli e le rocche, divenute spopolate, andarono quasi tutte progressivamente rovinando.

Fra que' che s' erano spartite le spoglie de' Da Camino va annoverato il Patriarca d' Aquileja, questo prelato anfibio in mezzo a due opposte nazionalità, ambiziosissimo, sempre irrequieto, il quale a guisa di cuneo s' era co' suoi domini incastrato ed infitto nella Marca sino a tenere la terra di S. Polo di Piave.

Le origini di S. Polo appaiono dubbie ed oscure. La sua storia si connette alle sorti dell' antichissima Oderzo, pur troppo il più delle volte meno felici. Per dirne breve, basti sapere che ne' primi periodi dell' evo mezzano n' ebbero il possesso gl' imperatori germanici. Fu detta anche, al pari di Lovadina, *Corte* di S. Polo. Quando gli stranieri ripassando le Alpi *mal vietate* tornarono a' loro paesi, cominciò la gazzarra de' padroni prepotenti ed alternantisi con contrastata vicenda, e da ultimo — come ho detto — se l' ebbe il Pa-

Digitized by Google

triarca, che l' aggregò ai suoi Stati. Forse meno peggio, certo meno instabile de' predecessori volle dare a quella terra un aspetto relativamente regolare, e vi si fece rappresentare da un suo Gastaldo. Torna superfluo d' aggiungere come questi nella lontananza del signore, occupato in liti e in guerre, governasse a suo talento taglieggiando con mano pesante i vassalli tanto che a questi parve di respirare più liberamente nel 1445, epoca in cui furono ceduti per trattato alla Repubblica di Venezia.

Man mano che si estendeva nella *terraferma*, la Serenissima applicava il principio praticamente savio d' immischiarsi il meno possibile negli affari d' amministrazione locale e faceva una parte assai larga alle consuetudini paesane ; in una parola, si limitava — sotto determinate riserve — a conservare soltanto l' alto dominio.

In progresso di tempo volendo la Repubblica premiare le virtú militari del suo abile condottiere Cristoforo da Tolentino lo investiva della terra di S. Polo creandolo Conte di questa, come pure di quella d' Aviano.

Però Cristoforo da Tolentino ormai logorato dalle fatiche della guerra non sopravvisse di molto alla nuova fortuna, e morendo lasciò erede d' ogni suo diritto e d' ogni suo avere il figlio Lancilotto, uomo — a quanto si sa — alquanto minore ma non indegno di lui.

Parlano poco le vecchie carte di Lancilotto, tuttavolta registrano che condusse in moglie Laura di Francesco Brandolini Conte di Valmarino, un'altra casata di famosi condottieri affezionati a Venezia nella prospera come nell' avversa fortuna. Non ebbe prole mascolina, bensì due femmine, Vittoria e Bartolomea, andate poi spose, l' una ad Angelo Gabrielli, od anche semplicemente Gabriel, l'altra a Cristoforo Gabrielli e, morto questo, a Polo Pasqualigo.

Lancilotto non assistette lungamente alla felicità domestica e si spense nel 1506 a Treviso in un suo palazzo esistente presso il Duomo. In qualche vecchia memoria si indicherebbe altra contrada e precisamente nei pressi della

Digitized by Google

Chiesa di Santa Margherita tenuta dagli Eremitani di San t' Agostino, dove Lancilotto avrebbe avuta tomba.

Però questa non fu trovata quando la Chiesa stessa andò recentemente demolità, e a me, che ne faceva richiesta, nessuno ha potuto offrire notizia precisa.

I genealogisti più riputati affermano essere i Gabrielli d'antichissima stirpe Umbra. Lasciata Gubbio per salvarsi dalle selvaggie incursioni d'orde straniere andarono divisi in parecchi rami, passando alcuni ad abitare le Marche, altri l'Agro romano. È provato inoltre che dal ceppo principale si staccarono parecchi di que' signori per riparare più sicuramente nell' estuario di Venezia recando seco loro non poche ricchezze. Quivi hanno trovato non solamente asilo, ma altresì sorti propizie, figurando prima fra' Tribuni e conseguendo poscia il veneto patriziato.

Pei matrimoni, di cui accennai più sopra, i Gabrielli alla morte di Lancilotto — annuente la Repubblica — divennero conti di S. Polo e d'Aviano.

Il feudo andò diviso più tardi tra le discendenze di Vittoria e di Bartolomea da Tolentino ; al primogenito Angelo Gabriel toccò il castello feudale, al secondogenito un palazzotto di ragione allodiale. Così venne stabilito con patto del 1545.

Reso rovinoso l'antico maniero, fu per la più parte demolito nel 1680, non restando di esso che una torre intorno alla quale venne alzato un vasto casamento divenuto così residenza del feudatario. Anche questo oggi essenzialmente modificato — per ciò che mi si assicura — non conserverebbe traccie d'antichità. È tenuto ad uso d' agenzia degli attuali proprietari.

Relativamente all' indole dei tempi e delle consuetudini i Gabrielli ressero il contado con giustizia piuttosto mite, nè — in generale — mai furono esosi co' vassalli. Colle vassalle poi .... nè manco a dire. C' è anzi fondamento a credere che usando e, Dio non voglia, abusando del potere, abbiano data origine a certe diramazioni meno legittime a tal che

Digitized by Google

in quella terra altre famiglie Gabrielli s' erano formate e ne portavano il nome.

Solamente una volta sullo scorcio del secolo XVI un lievito di malcontento s' è manifestato in S. Polo per gravezza di balzelli — secondo che si legge ne' Diari di Marino Sanuto — e una rappresentanza di terrazzani recatasi a Venezia ebbe ad implorare la protezione del Serenissimo Principe. Pare che tutto s' accomodasse presto e la pace tornò di leggieri fra quella brava gente.

Il governo del Contado era affidato ad un Vicario che amministrava e rendeva giustizia, assistito da un Cancelliere. Dalle sentenze del Vicario potevano appellarsi al Giusdicente che pronunciava in via definitiva. Norma di governo uno Statuto pubblicato nel 1506 dal Conte Donato, corretto più tardi, nel 1600, dal Conte Giulio con modificazioni ed aggiunte che meglio armonizzavano collo spirito e l' esigenze de' tempi progrediti.

Di questo Statuto non potei aver cognizione. Affidato, se non erro, nel 1853 a valente giureconsulto, che desiderava valersene in una sua pubblicazione sulle istituzioni generali dei *Comuni Italiani*, alla morte di quello, non si conosce quale destino sia toccato all' interessante documento.

S' estinse nel 1786 la discendenza di Bartolomeo da Tolentino nella persona del N. H. Ser Lorenzo 2° Zaccaria Gabrielli, epperò il feudo *si consolidò* in quella del N. H. Angelo 1.° Maria Gabrielli, ultimo — a sua volta — dei discendenti da Vittoria da Tolentino.

Ne' giorni quasi estremi della Repubblica Angelo Gabrielli sostenendo cariche importanti — fu senatore ed inquisitore — ebbe fama di saviezza, e l' opera di lui stimata non giunse tuttavia a tanto d' avvantaggiare lo Stato già declinante in misera agonia. Fu sfortunato, anzi, di vederne la fine e di sorvivere per assaggiare le prime delizie della dominazione straniera, essendo morto nel dicembre 1805 e sepolto nella Chiesa Parrocchiale di S. Polo di Piave.

Luigi Dall'Oste, antico magistrato, ne' suoi *Cenni Storici*

Digitized by Google

di quella terra che videro la luce nel 1874 (1) per cura del Conte Nicola Papadopoli, e dei quali ho dovuto valermi, reca, tra gli altri ricordi della famiglia Gabrielli, l' epigrafe scolpita sulla pietra sepolcrale del Conte Angelo Maria.

Cessato naturalmente il sistema feudale, il fisco ghermì l' eredità di lui, e il palazzo colle terre annesse andò venduto a' pubblici incanti.

Se n' è reso acquirente Vita Vivanti, ma più tardi divenne proprietà di quel colto e veramente generoso gentiluomo, che fu il Conte Spiridione Papadopoli.

Più che mai mutarono allora le sorti di S. Polo per le larghe vedute ivi spiegate e le splendide innovazioni introdotte che ne fecero una residenza ben altrimenti signorile, interessantissima a quanti ebbero a visitarla e per la sontuosità de' luoghi e per la franca cortese ospitalità a tutti assicurata. Rammentano ancora i non più giovani quante e simpatiche accoglienze li attendevano colà, e sono tuttavia ripetuti con devozione riconoscente i nomi dei Co. Spiro e della Contessa Teresa Mosconi consorte di lui, dama tra le più distinte, la quale anche non è guari riviveva circonfusa di luce serenamente lusinghiera nella genialissima pubblicazione di Raffaele Barbiera: « *Il salotto della contessa Maffei* ».

In questi ultimi tempi la terra di S. Polo pervenne ai Conti Nicola ed Angelo Papadopoli, e non è a dire come, seguendo, superando forse le stesse tradizioni lasciate dagli zii, abbiano con intelletto d' amore, con avveduta previdenza, e larghezza di dispendio impresso a que' luoghi un carattere d' elegantissima modernità, accoppiando alle raffinatezze dell' arte e del gusto nei conforti dell' abitazione i progressi più razionali e più utilmente applicati della scienza agraria e dell' economia rurale.

Esempio cotesto di civile saviezza nell' epoca nostra in cui la sociologia giorno per giorno incalza a creare nuove sfere d' azione all' impiego della ricchezza troppo facilmente

(1) Tip. Andreola, Venezia.

Digitized by Google

invidiata, e assai volte meno razionalmente intesa. Ond' è che — date le debite proporzioni — mi parrebbe questo il caso di ripetere:

« La fama che la vostra casa onora
» Grida i signori e grida la contrada
» Sì che ne sa chi non vi fu ancora ».

Questa, o giù di là, è la storia di S. Polo di Piave che ho pensato dovesse precedere il triste episodio, il quale — come che sia — andrò esponendo. Un po' lunga, n' è vero? Anzi a molti sembrerà superflua. Sarà la minore delle accuse che s' abbia il diritto d' indirizzarmi. A questo, punto per non peccare anche d' ingratitudine o di poca memoria, esprimo sincere obbligazioni alle persone cortesi che mi furono larghe di notizie, e prima d'ogni altra, all'egregio sindaco di S. Polo il quale, neppure sapendo ch' io mi sia, ad una semplice richiesta, mi venne gentilmente in aiuto.

III.

Sul principio del secolo XVIII la discendenza di Lancillotto da Tolentino era rappresentata dai due rami distinti della famiglia Gabrielli:

Primogenito

(abitante in Venezia, prima a S. M. Formosa, poi a S. Samuele)

a) Angelo 1.Maria q.m Giulio q.m Angelo nato nel 1677 e marito della N. D. Laura Longo.

b) Melchiorre.

Secondogenito

(abitante in Venezia presso Campo S. Polo)

c) Lorenzo 1. q.m Zaccaria, nato nel 1680 e marito della N. D. Eleonora Cornaro o Corner, figlia del N. U. Girolamo K. e della N. D. Cecilia Gradenigo. Questi Corner tenevano il loro palazzo in prossimità al *Ponte dei Nomboli.*

Digitized by Google

Come si vede, nomi cospicui dell'aristocrazia veneziana.

Però i Gabriel, avevano ambizioni anche maggiori, giacchè di generazione in generazione custodivano in seno della loro famiglia con religione e rispetto invidiabili la credenza di discendere in linea retta niente meno che dall'Angelo Gabriele. Non oserei figurarmi l'imbarazzo in cui si sarebbero trovati que' bravi signori all'invito di presentare prove documentate e autentiche al severo *Magistrato sopra Feudi* che a que' tempi — con qualche essenziale differenza — era qualcosa di simile dell'attuale Consulta Araldica del Regno, non presa veramente da tutti sul serio.

Questa fisima de' Gabrielli mi fa ricordare una lepida leggenda mantenutasi — almeno nei secoli scorsi — in Francia nell'antica famiglia *di Levis*, giusta la quale avendo voluto uno de' membri della medesima recarsi a rendere omaggio al Bambimo Gesù, la Vergine Santissima gli avrebbe detto graziosamente: « *Mon cousin, couvrez vous!* »

Codesto ho trovato nelle *Mèmoires du Marèchal* (1) *Duc de Richelieu*, al quale lascio naturalmente la paternità e la responsabilità di simile trovata, e tanto più che il cortigiano libertino abusava dell'arguzie del suo spirito e del suo fertile ingegno per intertenere gaiamente i più eleganti ritrovi della società parigina.

Non avendo poi — a quanto fu assicurato — famigliare qualsiasi genere di coltura solida, incaricava di tenere nota delle sue facezie un segretario particolare, probabilmente un burlone pari o superiore a lui.

I Gabrielli non mancavano durante l'inverno d'assimilarsi alla vita gioconda del patriziato che nel fasto, ne' divertimenti d'ogni genere, nel delirio del giuoco più rovinoso esauriva insensibilmente la sua vitalità già tanto vigorosa.

Al ritorno della primavera le due famiglie solevano passare nel Contado di S. Polo. Abitava l'una la residenza

(1) Paris, Typ. Henri Plon.

Digitized by Google

feudale, l' altra il palazzotto, di cui ho fatta menzione, che esisteva dove oggi si trova la farmacia del paese, e venne poi spianato nel 1830.

In fronte ad entrambe le dimore de' signori, campeggiava la loro impresa gentilizia : « *D' oro alla fascia scarlatta* « *dello stesso e di azzurro di tre file* ».

Causa le divisioni del feudo avvenute, dopo la prima del 1545, nel 1550 e nel 1653, continue si succedevano tra queste famiglie le liti, le pretensioni, i cavilli, nè mai s' è potuto giungere ad un *modus vivendi* garante di rapporti, se non cordiali, almeno pacifici.

Ne' primi anni del secolo XVIII abitando il suo palazzotto il N. U. Lorenzo Gabrielli non faceva parlare di sè. Tirava, anzi, a campare, smaltendo assai a malincuore il rammarico degli insuccessi forensi che tarpavano non breve parte della sua fortuna. Allorchè venne a morte, la vedova Eleonora Corner — essendo rappresentata dal N. U. Bernardo Corner — si fece a chiedere pel figlio minorenne Zaccaria l' investitura della porzione di feudo abbandonata dal marito, investitura che in effetti fu concessa con Ducale del Serenissimo Giovanni Cornaro negli ultimi giorni di sua vita.

Dato il sistema dell' avvicendarsi alternato nelle due famiglie del diritto d' esercitare la giurisdizione feudale, e il ricordo sempre presente delle controversie per la divisione de' beni rispettivi, non torna difficile di farsi una ragione dello stato poco cordiale degli animi, siccome poco su ebbi ad accennare.

Altro che cordiali ! La profonda diversità di fortune, di tendenze, di caratteri ; la vicinanza di due Dame — allora non più tanto giovani — ciascuna superba del proprio casato — facilmente proclivi alle insinuazioni del livore o suggestionate dai soliti adulatori parassiti di professione ; l' ozio e l' abitudine invariabile di sfuggire ogni seria occupazione capace di tenere in movimento o intellettuale o meccanico l' organismo dell' esistenza in un' epoca nella quale l' attività

Digitized by Google

del lavoro, per quanto adeguato all'alta posizione sociale, si riteneva cosa servile; tutti codesti elementi influiscono a far nascere o, meglio, rinfocolare i ripicchi, le gare di preminenza, i dispetti, le rappresaglie. Pur troppo presso talune famiglie sonnolente per istinto o dilombate per consuetudini accidiose e di spensierata bonomia trovavano dimestichezza gli amici, dirò così, *della ventura*, segretari, agenti con tanto d' occhi spalancati a spiare il lato debole dei signori ora lisciandoli, ora fomentandone con fine lenocinio le passioni per afferrare, nel proprio interesse, le chiavi de' loro cuori e volgerle *soavi serrando e disserrando*, come meglio il vento portava . . . .

Che fossero così, manco a dubitare; anzi fu provato più tardi quando al cadere della Repubblica quasi per incanto sbucarono fuori dalle rovine di case patrizie, già potenti, de' Carneadi nuovi arricchiti, de' cresi ignorati sino allora e divenuti padroni di palazzi suntuosi e di vaste tenute.

Con simili consiglieri a lato non è a stupire se la fiaccola della discordia s' agitava nella casa Gabrielli.

I Corner da' quali usciva la Contessa Eleonora Gabrielli, benchè parenti originariamente delle maggiori famiglie omonime, al tempo cui mi riferisco, non risulta fossero più di grandi fortune. Avevano parte tuttavia nelle cariche elevate dello Stato, ne' Reggimenti di Terraferma o posti ragguardevoli nell' Armata, al comando, anzi, della quale sullo scorcio del secolo precedente l' Eccellentissimo Catterino Corner difendendo le coste dell' Albania e della Dalmazia dall' insidie de' Turchi ebbe e meritò fama di valoroso.

De' primi anni d' Eleonora non ho raccolte notizie, nè so cosa alcuna di lei sino al 1706, in cui andò sposa di Lorenzo 2. Zaccaria Gabrielli. Conoscendo tuttavolta quali idee, quali sistemi fossero comuni alle famiglie di que' tempi in riguardo all' educazione, non tornerebbe troppo inesatto il supporre abbia passate la puerizia e parte non breve dell' adolescenza in uno de' tanti monasteri che pullulavano a Venezia con diversità di regole e di ordinamenti.

Digitized by Google

Si sà — in generale — quale fosse l' istruzione ammanita in essi, ciò che si traduce in una sintesi sconfortante: *poco, troppo poco per la mente, quasi nulla per il cuore.* Le fanciulle, le giovanette apprendevano a leggere, a contare e forse pochissimo più. Pratiche ascetiche di molte, e queste alternate cogli svaghi, starci per dire, mondani ne' parlatorj ridotti a salotti di facile e geniale conversazione. Al ritorno delle fanciulle nel seno delle loro famiglie chi pensava più a coltivarne lo spirito? È quindi naturalissimo che sugli animi di tanta e fiorente gioventù prevalessero ne' più dei casi gl' impulsi dell' istinto punto o poco frenati da intelligelligenze coltivate, o guasti da coscienze mute.

Mi si opporranno le eccezioni. Le so, le conosco. So benissimo che negli ultimi anni della Repubblica brillarono alcune gentildonne coltitsime delle quali, a cominciare da Gaspare Gozzi e letterati e biografi e poeti e artisti decantavano l' ingegno arguto, le grazie finissime dello spirito, l'eloquio estremamente facile nelle conversazioni eleganti e del pari sapienti. So benissimo che perfino gli stranieri, certo non facili lodatori, bruciarono grani d' incenso innanzi a queste danne privilegiate. Verissimo, ma erano eccezioni, com' erano state eccezioni ben rare nei tempi anteriori Elena Corner Piscopia, Cassandra Fedele, Gaspara Stampa, Ippolita Mirtilla.

Ora la citazione di pochi esempi per quanto luminosi non ha autorità di dare un' impronta differente ad uno stato di cose, ad un' epoca che pur troppo per prove irrefragabili e severa tradizione ad ognuno è dato d' apprezzare.

Quando Eleonora Corner divenne la Contessa Gabrielli aveva 20 anni. Delle sue qualità fisiche, nessun ricordo. Amava il marito o l' aveva accettato solamente in obbedienza alla volontà paterna contro la quale sarebbe stato impossibile di reagire? Mistero.

Ciò di cui non pare lecito dubitare, perchè rivelatasi da sè medesima con prove esuberanti, si è che fu donna fiera, orgogliosa, d' iniziative risolute, tenace ne' suoi pro-

Digitized by Google

positi, sdegnosa dei mezzi termini per riuscire ne' suoi intenti anche strani, eccessivi.

Sappiamo quanto di mal' occhio vedesse l' altra famiglia Gabrielli invidiandone l' opulenza e le influenze maggiori esercitate nella terra di S. Polo dove anche pei diritti di primogenitura godeva naturalmente e considerazioni e privilegi superiori. Oggi forse, anzi senza forse, la cosa non avrebbe rivestita importanza alcuna, ma allora . . .

Quando entrambe le famiglie abitavano contemporaneamente nel Contado si tenevano a debita distanza. Incontrandosi per via o nella chiesa le due dame col codazzo rispettivo di cortigiani e di servi neppure si guardavano di fronte, salvo probabilmente a sbirciarsi di sottecchi e dare sfogo più tardi ad osservazioni non sempre indulgenti. Cosa di tutti i tempi! L'una voleva soverchiare l'altra e — mettiamo — a vicenda facevano le chiose alle rispettive acconciature, alle nuove vesti sfoggiate o alle nuove conoscenze d' ospiti e amici. In una parola, tutti colpi di spillo che meditano o, potendo, traducono in atto que' che per una ragione o per l' altra vivono tanti anni sul tirato, e ci si divertono in mancanza di meglio.

Però della N. D. Laura Longo nessuno in paese — a quanto sembra — aveva motivo di dir male, meno poi di recriminare; chè le beneficenze largamente esercitate verso i poverelli, l' affabilità naturale delle maniere prive di sussiego, la serenità dell' animo le avevano creata una corrente simpatica di devozione piuttosto affettuosa.

Il N. U. Angelo era — lo dicevano tutti — una buona pasta d' uomo. Viveva ordinariamente ritirato e per quanto tenesse in conto la sua elevata posizione sociale e la dignità della persona, aveva il tatto di non farne superbia.

Gli affari della sua giurisdizione usava trattarli da gran signore lasciandone la cura al suo Vicario, ma inclinato istintivamente a temperanza si studiava d' avere la mano leggiera co' suoi vassalli. Per poco non lo si avrebbe riscontrato schiavo delle sue abitudini, così appariva esatto e me-

Digitized by Google

todico in tutte le azioni della vita regolata per mo' di dire col cronometro alla mano.

Non sarà stata una testa di primissimo ordine la sua, ma dotato di molto buon senso pratico, specie nelle questioni politiche, il Conte Angelo portava sempre la nota serenamente intonata e precisa della saviezza avveduta e opportuna, come in generale la maggior parte de' patrizi incanutiti ne' gravi negozj dello Stato. Ne' quali avendo avuta parte lungamente, gli riusciva facilissima, spontanea una certa aria di dissimulazione anche negli incidenti ordinari della vita privata, dissimulazione, del resto, temperatissima, non artificiale.

A lui spiacevano le provocazioni altezzose, i puntigli, i dispetti della dama Corner, ma alla propria consorte consigliava l' indifferenza assicurandole quanto disarmi la prudenza più e meglio le tracotanze, che non facciano le rappresaglie anche giustificate.

Tuttavia siccome ogni cosa eccessiva finisce col venire a noja, e la dama si manifestava ognora più d'ingegno fecondo nell' arte di fabbricare pretesti maligni, nell' ordire intrighi capziosi, nello sfoderare capricci e fantasie azzardate, così la pazienza del N. U. si andava man mano allentando, tanto, anzi, da fargli desiderare si presentassero occasioni per impartire una lezioncina salutare. Del resto fino a che Madonna Eleonora si limitava ad atti anche volgari, a minaccie esagerate, a pettegolezzi nell' ambito della sua abitazione, era risoluto di non addarsene più che tanto sebbene dalle finestre spalancate ne venisse ripercossa l' eco in paese.

Però quando le prepotenze presero carattere di provocazione pubblica sia coll' eccitare il malcontento dei terrazzani contro il feudatario, sia col colmare questo di contumelie dal poggiuolo del palazzotto mentre vi passava sotto a caso tranquillamente, parve giunto il quarto d' ora psicologico d' accettare la sfida ad oltranza.

Ora avvenne che nell' Ottobre 1732 la Contessa Eleonora per alimentare una peschiera lambente i fianchi del

Digitized by Google

suo palazzotto ordinasse arbitrariamente l'abbassamento d'un pubblico sostegno, e così cavarne copia maggiore d'acque.

Con codesta soperchieria andavano a ledersi i diritti riconosciuti del feudatario a danno altresì degli abitanti del paese.

Era proprio l'occasione aspettata dal conte Angelo, il quale immediatamente inviava il suo Vicario alla N. D., intimandole il divieto al proseguimento del lavoro e l'ordine imperativo di rimettere le cose allo stato di prima.

Non l'avesse mai fatto! Fu proprio la scintilla sulle polveri.

Il povero Vicario n'ebbe rimproveri sanguinosi e minaccie tanto espressive che — insieme al suo cancelliere — fu miracolo non rotolasse giù dallo scalone. Ad ogni modo fu compiuto il suo mandato ed il Conte lo consolò esortandolo a rimettersi e rialzare lo spirito conturbato, aggiungendo inoltre che — nella finzione di prendere le cose con disinvoltura — prima o poi non sarebbe mancata una doccia ghiacciata sulla testa infiammabile e squilibrata della Contessa Eleonora.

La quale — manco a dire — non ne volle sapere nè punto nè poco dell'ingiunzioni ricevute, rifiutando sdegnosamente d'ottemperarvi.

Passarono alcuni giorni d'aspettativa, e la N. D. non vedendo che all'intimazioni tenessero dietro provvedimenti d'esecuzione materiale, si confermò nell'idea che il feudatario non avrebbe osato opporsi a' suoi voleri, e con siffatta convinzione in mezzo a' suoi famigliari gli dava la berta.

Però la sua impazienza nel tradire l'interna soddisfazione dell'animo fu prematura.

Di buon mattino, il 25 Novembre, un rumore di zappe, di picconi, di scalpelli ruppe improvvisamente il sonno di Madonna, che affacciatasi anzi alla finestra ebbe a scorgere un buon nerbo di contadini, ed uno anche maggiore di curiosi, occupati a distruggere, d'ordine del Vicario, l'opera fatta intraprendere da lei e rimettere il sostegno come era prima.

Digitized by Google

A quella vista, a que' colpi, al fiutare l'aria poco benigna che spirava in direzione del suo palazzotto, la N. D. allibì, fu colta da un capogiro e la voce le si arrestò nella strozza.

Rinvenuta poco dopo in sè, esasperata nel dovere ingollare un boccone così amaro e non volendo assistere alla sua sconfitta resa anche più acerba dalla canzonatura generale del paese, inopinatamente lasciò questo e in tutta fretta insieme a' suoi famigliari si ridusse a Venezia nel proprio palazzo presso Campo S. Polo, giurando in cuore di preparare una splendida rivincita del preteso oltraggio. Proposito azzardato considerando che il N. H. Angelo Gabrielli era posto — relativamente — troppo in alto da lasciarsi soverchiare dal ramo cadetto della sua casa che, certo, non poteva per ricchezza gareggiare secolui. Oltre d'essere stato privato, nella divisione dei *Beni Incolti* della terra di S. Polo fatta dai Fiscali nel 1605, dell'importante *tenuta di Busche*, durava tuttavia fatica non poca a rimettere nelle vene il sangue cacciatogli colla lunghissima lite sostenuta *in rivendicatione* e risoluta nel 1653 a tutto suo danno. E poi... e poi... Come immaginare una vendetta strepitosa da parte d'una donna in un'epoca nella quale si poltriva, e appena tra gentiluomini offesi si ammetteva di sciogliere cavallerescamente colle armi le vertenze personali?

Ma la Contessa Eleonora era una tempra adamantina, degna delle castellane del secolo XIII o XIV, e si rodeva, e divenuta più nervosa, più fastidiosa che mai, non aveva pace nè di giorno nè di notte studiando i modi di tradurre in atto il suo perverso divisamento. Intanto era indispensabile custodire il segreto. Tuttavia da sola non sarebbe riuscita nel più lieve tentativo. Temeva poi fieramente la volgarità, e perciò voleva che la sua fosse una vendetta unica del genere.

In chi fidarsi? Dove trovare il braccio esecutore che le facesse dividere *il piacere degli dei?* Ah purtroppo il mal genio inspiratore non ebbe a mancarle. E dire che il più delle

Digitized by Google

volte è quasi impossibile di trovare un compagno per compiere un' azione giusta, generosa!

Arnese indispensabile nella famiglia della Contessa Eleonora era — secondo l' uso dei tempi — il cappellano, il quale ordinariamente la faceva anche da segretario intimo dei padroni.

In questo caso D. Francesco Gabrielli Magnanini (nè, parente, nè di casato nobile malgrado il nome) parve alla dama l' uomo della circostanza. Forse il Magnanini sarà stato un dipendente dei Gabrielli tirato su da questi con qualche cura avviandolo poscia alla condizione di prete. Veramente, per quanto vedremo qui appresso, non si sarebbe creduto stoffa da ciò. Fosse poi sentimento di riconoscenza pei beneficij ottenuti, fosse forza di lunga convivenza od anche la rôsa di tirare prestamente acqua al proprio molino, stà il fatto che D. Francesco si dimostrava attaccatissimo alla Contessa. Siccome poi non m' è riuscito di raccogliere su costui notizie particolareggiate e certe, mi mancherebbe ogni criterio a farne uno di quegli abati lindi, azzimati che qualche anno dopo vedremo fidi *serventi* delle dame.

Neppure avrei fondamento a giudicare se le relazioni tra la N. D. e il Magnanini avessero carattere d' intimità maggiore — per parte di quest' ultimo — che di dipendenza illimitata, ed ossequiosa. Di conseguenza non ci metto di mio, e liberi gli altri di pensarne a loro talento.

Certamente l'abate deve avere offerte forti guarentigie di non opporre scrupoli e nemmeno esitazioni, se la Dama ha creduto di metterlo a parte del suo segreto pericoloso, gelosissimo.

Ella non parlò a sordo, e l' abate accettando incondizionatamente di ordire la trama promise altresì di curarne lo svolgimento in tutti i particolari prevedibili od eventuali.

In altri tempi simili disegni sarebbe stato troppo arduo di ridurli a fine in Venezia, dove la vigilanza de' Magistrati penetrava da per tutto; invece nel secolo passato anche questa ebbe a mostrarsi talvolta impari alla sua riputazione e ri-

Digitized by Google

lassata tanto da non arrestarsi ordinariamente sulle case patrizie a meno che la politica non vi fosse implicata e si sospettassero relazioni co' rappresentanti d' estere potenze.

Chi può dire quanti colloquii, quante discussioni siano corse tra la Contessa e il prete, quanto denaro snocciolato e promesso? Il lavoro di preparazione non dovette essere breve, anzi in questo si consumarono i mesi di Dicembre 1732 e di Gennajo 1733. Soltanto verso la fine di carnevale, a Febbraio avanzato, il piano fu completamente fornito e fissati i mezzi d' esecuzione.

Si trattava, nè più nè meno, di togliere di vita, o, come più ordinariamente si direbbe adesso, di sopprimere a dirittera il N. H. Conte Angelo 1° Maria Gabriel.

A questo punto devo valermi sino alla fine o quasi delle informazioni che risultano dall' *Atto d' accusa*, e ciò per amore di veridicità storica, e nel difetto d' altri elementi non trovati nelle pubblicazioni del tempo (1).

L' ab. Magnanini, poichè il Conte si trovava a S. Polo di Piave contro le sue abitudini durante la stagione fredda ma forse in causa de' suoi doveri di *giurisdicente*, l'ab. Magnanini, dico, comprese di subito il bisogno d' un individuo pratico de' luoghi, epperò trasse a Venezia di là Domenico Lazzari gastaldo della N. D. Eleonora, devotissimo a lei e non accessibile certamente agli impulsi di una squisita sensibilità.

Con costui di leggeri si trovò d' accordo.

Poi pensò a mettere dalla sua Francesco Magri, uno di Ca' Gabrielli, fedele alla Contessa, e, in ogni caso, assai docile alla prospettiva di grosso guadagno. Colla quale non ci volle di molto ad attirare l' alfiere Alberto Leoni ed Antonio fratello di lui. A completare l' onesta brigata fu scoperta una perla nera d' uomo e di soldato, Marco Gionina, già disertore al reggimento « *Fanti Oltremarini Marcovich* » da poco tempo amnistiato o come si diceva allora *condonato*.

(1) *Archivio di Stato*. Criminal. N. 150. Serie 1733.

Digitized by Google

La Contessa era impaziente e strepitava incalzando l'abate a rompere ad ogni costo gli indugi. Finalmente ne' primi giorni di quaresima la spedizione si trovò in grado di prendere le mosse e d'agire. Però i componenti l'impresa ignoravano — eccettuati, naturalmente, i capi — in che questa consistesse, e soltanto sapevano di *rendere un servigio* ad una *Eccellentissima persona* pronta dal canto suo a compensarli largamente.

Bastava sapere che si trattasse di casa patrizia per ingenerare la convinzione di non incorrere guaj serj anche nel caso di congiunture gravi.

Quando tutto fu pronto all'alba del primo giovedì di quaresima, una gondola, nella quale imbaccucati in ampi mantelli stavano il Magnanini e il Lazzari, sbucando fuori dal *Rio di S. Polo* entrava il gran Canale e dopo pochi minuti giungeva presso le *Fabbriche* di Rialto. Là stava ormeggiata una *peota* entro cui, ad onta della luce un po' incerta e della fredda nebbiolina, si potevano scorgere alcune persone del pari avvolte in buoni pastrani. Quivi, sbarcato prima dalla gondola e deposto cautamente un fardello alquanto pesante, scesero il Magnanini ed il Lazzari, indi fu dato ne' remi. Presa la scorciatoja per canali interni, la comitiva riuscì in breve al largo delle *Fondamenta Nuove* colla prora rivolta in direzione di Campalto.

Il fardello, com'è facile indovinare, conteneva un piccolo arsenale d'armi lunghe e corte da fuoco, di pugnali, di coltellacci.

Sul viaggio dell'onesta brigata non mi soffermo, nè tengo dietro agli incidenti che possono essere occorsi per via; basti sapere che verso il calare di quel giorno giungeva a Roncade a farvi un po' di sosta per rifocillarsi. Ma non era quello il sito prescelto per tenere *Consiglio di guerra* e sviluppare il piano ne' suoi particolari più minuti; dovevano invece adunarsi all'osteria di Saletto. E in effetti vi si incamminarono que' misteriosi personaggi alla spicciolata, quali per viottole designate dalla guida speciale, quali per

Digitized by Google

la pubblica via attraverso i boschi ed i cespugli fitti onde allora era ingombro il paese.

Come Dio volle si giunse a Saletto dove, tra un bicchiere e l' altro, l'ab. Magnanini, abile e virtuoso condottiere, spiegò per filo e per segno lo scopo della spedizione tenuta prima in una nebulosa penombra, e distribuì a ciascuno de' gregarj gli incarichi rispettivi, particolareggiando persino tutte le accidentalità del terreno sul quale doveva svolgersi l' azione. Poi fece una prima o seconda distribuzione di denaro che cavava da un grosso borsello di cuojo contenente parecchi zecchini d' oro, e più ducati d' argento.

Intanto il gastaldo Lazzari aveva sguinzagliato un suo cagnotto a Cimadolmo a pigliare due schioppi.

Per abbreviare dirò che dopo la mezzanotte tutta la masnada era entrata prudentemente nel Contado di S. Polo, e in grandissimo silenzio accolta nel palazzotto della N. D. Eleonora. Era tempo godesse di un po' di riposo meritato dopo tante ore di cammino e di disagio ; onde non tardò di troppo a dormire.

Il giorno seguente il prete e i suoi accoliti nicchiarono, tanto che da nessuno ne venne avvertita la presenza in paese.

Come abbiano impiegate le ore sino alla sera, nè gli atti del processo dicono, nè a me preme di sapere. È, del resto, una lacuna che si può non deplorare, conoscendosene anche troppo delle ore passate poi.

Verso le tre di notte che, data la stagione, equivarrebbero attualmente alle 21, i bravacci uscirono adagio, passando con grandissima cautela il sagrato della chiesa per circondare l' abitazione feudale.

A tenore degli accordi precedenti, dovevano sostare quivi in attesa che fosse il momento opportuno d'agire alla vista di un determinato segnale. Si sapeva che il Conte Angelo Maria Gabrielli (cito le parole dell' atto d' accusa) « *usciva metodicamente da certi suoi camerini per* » *recarsi a dare moto ad un suo orologio esistente dalla*

Digitized by Google

» *parte della scala sopra un tavolino del portico* » (salotto). E naturalmente, essendo notte, il Conte reggeva in mano un lume, lo splendore del quale attraverso le vetrate si projettava riverberando sulla pubblica strada.

L' apparizione di quella luce era appunto il segnale atteso. Non appena fu scorta, da quegli scherani « *senza nè* » *meno rispettare il carattere di Patricio e di attuale Giu-* » *sdicente, e quel ricovero domestico, vennero eseguiti re-* » *plicati sbarri facendo barbaramente che la detta habi-* » *tatione, et chi vi alloggiava fosse bersaglio dei loro cru-* » *delissimi scarichi con impressioni nelle finestre del por-* » *tico, nei muri interni et in altre situazioni et con segni* » *precisamente nel muro et nel quadro appunto alla parte* » *stessa sopra il tavolino et orologio predetti* ». Però in quella sera, sia che il lume fosse deposto fuori del solito tavolino, sia che il Conte indugiasse ad avvicinarsi all' orologio (probabilmente a pendolo e addossato alla parete), per grande ventura egli andò illeso e del pari la N. D. consorte e altri della famiglia.

Ma una vittima, ahimè! c' è stata « *rimanendo in tale* » *incontro crudelmente colpito da balla sotto l' ombilico pe-* » *netrante nella schiena il q.m Alessandro Silvestri agente* » *di detto N. H. il quale trovandosi alla cucina nell' affac-* » *ciarsi alla porta sopra la strada rimase ferito et estinto* » *morendo nelle braccia dell' infelice addoloratissima moglie* » *accorsa, senza alcun spirituale suffragio* ».

Questo sanguinoso episodio ho riprodotto letteralmente dall' esposizione fattane al Consiglio dei Dieci.

Lo spavento, l' angoscia della famiglia Gabrielli non è chi sappia immaginare. Che dire poi della desolazione della vedova e dei figli dello sventurato Silvestri?

L' avvenimento fu così inopinato, così istantaneo e così profonda l' impressione prodotta lì per lì, che a nessuno venne in capo di ricercare, di scoprire i sicarj, i quali senza venire punto inquietati, col favore delle tenebre, si rintarono nel palazzotto della Contessa Eleonora, e più tardi sgattajo-

Digitized by Google

larono, ciascuno per suo conto, con fretta calcolata sperando magari di riguadagnare Venezia ancora in tempo di ripararsi dietro ad un *alibi* provvidenziale. E in effetti assai prontamente fecero ritorno alla Serenissima Dominante rifugiandosi quasi tutti nel Palazzo Gabrielli presso Campo S. Polo, colla convinzione d'avere compiuto esattamente il loro mandato. Più tardi i fratelli Leoni passarono alla propria abitazione, ed il Gionina — il soldato infedele — « *in una casa ch' era solito di frequentare* » probabilmente d' una sua ganza recando con sè una « *bariletta di vino* » comperato, si capisce, co' denari onestamente guadagnati.

E il vino ha fatto l' effetto della biscia che morde il cerretano, perchè sciolto lo scilinguagnolo al Gionina, questi non ebbe ritegno di propalare lo scopo della sua escursione in terra di S. Polo di Piave, e di esaltare la precisione de' suoi colpi malgrado la notte parecchio buja. Nè i nomi de' suoi commilitoni gli si sarebbero fermati nel gozzo. Ah, il vino, il vino!

Pervenne ben presto una denuncia al Consiglio dei X, e gli Inquisitori sia per lettere del N. H. Gabrielli, sia per relazioni del Podestà d' Oderzo e forse anche del N. H. Co. Leonardo Valmarana Podestà e Capitano di Treviso, giunsero a piena conoscenza del grave misfatto che aveva messi a romore tanti paesi, e dell' autrice principale di cui, si designava già dalla pubblica voce, con veri trasporti di feroce indignazione, il nome difficilmente sospettato.

Coll' avveduta e sagace prudenza che qualificava l' Eccelso Magistrato non si è perduto tempo a raccogliere indizj, particolari minutissimi, e infine prove di fatto in guisa da stabilire di subito l' origine, lo svolgimento delle circostanze, e gli autori ed esecutori dell' orribile dramma. E s' istruì il processo. Intanto Messer Grande s' è posto immediatamente all' opera e quali modi abbia usati a scovarneli non è detto, nè è il caso d' indagare.

E la dama? Non s' è cercata? Non s' è trovata? Non si doveva trovare? . . . Le considerazioni a più tardi.

Digitized by Google

Pel fatto di S. Polo di Piave il Consiglio dei Dieci dovette adunarsi addì 29 Aprile 1733. Era composto al modo seguente :

Capo dei X :	Ser Giov. Battista Bon
Inquisitori :	Ser Marco Corner
	Ser Daniele Dolfin
	Ser Nicolò Corner
Consiglieri :	Ser Giovanni Tron
	Ser Domenico Loredan
	Ser Bertucci Morosini
	Ser Alvise Renier

Il Segretario, dopo la esposizione dei fatti, circostanze, ecc. ecc., dichiarava imputati « *dei varj et singoli capi d'ac-* » *cusa* : *il Gastaldo Domenico Lazzari, l'Abate Francesco* » *Gabrielli Magnanini, il cuoco Francesco Magri, l'Alfier* » *Alberto et Antonio fratelli Leoni, et Marco Gionina* ».

Non riferisco ; riassumo l'intero atto d'accusa.

Rimane ad ogni modo assodato : che l'abate avendo esposto il concetto della vendetta al gastaldo Lazzari, questi lo abbia accettato senza alcuna esitazione offrendo anzi di preparare i mezzi per tradurnelo in atto ; che l'Abate depositario dei denari affidatigli dalla Contessa si sia incaricato non solamente dell'acquisto dell'armi, ma altresì della subornazione dei fratelli Leoni, i quali, alla loro volta, senza palesare subito lo scopo, si siano dato il merito d'ingaggiare il Gionina ; che il Gionina tentennasse in sul principio per consigli avuti di non imbarcarsi in un'impresa ignota, lui, che precedenti poco onorevoli potevano rendere oggetto di conseguenze più gravi.

Risulta inoltre che tanto il prete Magnanini, quanto il Lazzari, nel corso di tutta la spedizione ostentassero il più iniquo cinismo, facendo il primo uno sfoggio ributtante di turpiloquio e brandendo un lungo pugnale, il secondo ritirando gli schioppi da Cimadolmo e incoraggiando i compagni a bere per essere più arditi all'opera. E già, come si vide, l'effetto non è mancato.

Digitized by Google

Le conclusioni del Consiglio? Eccole:

« *Tanto avendo rispettivamente commesso scientemente, dolosamente, deliberatamente, pensatamente in offesa delle Leggi di Dio, del Principe, esecutori del strano mandato, dei replicati sbarri praticati, in aggravio et odioso attentato alla Casa di Persona Patricia in attività di giurisdizione contro il gius delle genti, con morte d' un innocente suddito violando la libertà et sicurezza domestica tanto protetta dalle Leggi con scandalo, pessimo, con delazione d' armi da fuoco nel luogo et tempo et con tutti quei mali modi, pessime circostanze et funeste conseguenze in che più diffusamente dal processo*;

« *Siano retenti et non potendosi avere siano proclamati a dover nel termine di hore ventiquattro personalmente presentarsi alle prigioni dei Capi di questo Consiglio per diffendersi et escolparsi delle suddette incolpazioni altrimenti passato il detto termine, nè comparendo, si procederà in loro absenza et contumacia, et retenti o presentati sian commessi al Collegio Criminal colle clausole solite et consuete, et sia pubblicato in questa città et in S. Polo.*

» *Fu mandato prima contro Domenico Lazzari*

\+ 11 — 1 — 1 $^1/_2$

» *Fu mandato contro l'Ab. D. Francesco Gabriel Magnanini*

\+ 12 — 0 — 1 $^1/_2$

» *Fu mandato contro Francesco Magri*

\+ 12 — 1 — 0 $^1/_2$

» *Fu mandato contro l' Alfier Alberto Leoni*

\+ 12 — 0 — 1 $^1/_2$

» *Fu mandato contro Antonio Leoni*

\+ 12 — 0 — 1 $^1/_2$

» *Fu mandato contro Marco Giomina* »

\+ 11 — 1 — 1 $^1/_2$

» Excelsi Consilii Decem Secretarius »

» Vendraminus Bianchi »

Digitized by Google

Senza tenere dietro al debito che ne veniva al Collegio Criminale, lo zelo di cui nell'adempiere scrupolosamente gli ordini dell' Eccelso Consiglio non si potrebbe revocare in dubbio, sappiamo dalla Cronaca quale epilogo sanguinoso abbia avuto il processo,

L' abate D. Francesco Gabriel Magnanini fu trattato coi riguardi dovuti al suo sacro carattere, e conseguentemente la sua testa — privilegio singolare! — *venne divisa dal corpo colla mannaja*, mentre pegli altri funzionò il *capestro*, addì 27 Maggio 1733. E qui devo una confessione. Forse non avrò frugato abbastanza o avrò frugato con poca abilità e meno fortuna, ma di coteste esecuzioni non trovai nota, e neppure crederei siano state registrate nella sua pubblicazione delle *Condanne* dall' instancabile Tassini così benemerito delle patrie memorie. Comunque della verità e dell' esattezza storica — date le disposizioni precise e gli istinti tradizionali dell' eccelso Consiglio — l' incertezza non potrebbe sussistere, nè essere ammessa.

Rimane ora a vedere come la giustizia abbia risposto al suo còmpito inesorabile di fronte alla dama, per compiacere esclusivamente alla quale s' è svolta la tragica azione in S. Polo. Un antico e conosciutissimo motto che, nel nostro vernacolo così efficace e comprensivo, non ammette vie di mezzo, addita senza perifrasi, senza cerimonie il debito della giustizia stessa. « *Tanto chi tien quanto chi scortega.* » E non sarebbe lecito, per nemesi necessaria, dubitare che la Contessa Eleonora non abbia a conseguire ciò che le spetta.

Si sarebbe frattanto un po' perplessi nell' indovinare le condizioni dell' animo suo dopo il misfatto. Che sia in esso più naturale il dispetto del tentativo fallito della vendetta lungamente meditata e quasi pregustata, o il rammarico, anzi, il rimorso d' avere sacrificata la vita d' un infelice col quale la gran dama nulla aveva a spartire?

Pur troppo si sarebbe inclinati ad ammettere il primo caso. Tuttavia non torna qui d'occuparsi di riflessi accessori

Digitized by Google

Il dì 29 Aprile 1733 lo stesso Segretario Vendramino Bianchi redigeva l'atto di comparizione che riproduco: (1)

» . . . . . *Che con mandato in persona lasciato alla* » *casa della N. D. Contessa Eleonora Gabriel Corner* » *siegli* (sic) *intimato debba nel termine di giorni tre per-* » *sonalmente presentarsi alle prigioni dei Capi del Con-* » *siglio dei Dieci per diffendersi et escolparsi delle infra-* » *scritte imputazioni*:

» *Imputata per quello che, essendo nel Contado di* » *S. Polo nella solita sua habitatione, fatto da essa ri-* » *cercare il N. H. Angelo Maria Gabriel, che ivi pur s'at-* » *trovava in attualità di giusdicente d' anno, perchè ordi-* » *nato l' abbassamento di certo sostegno per facilitare* » *l' escavazione di certe sue Peschiere, et concepito inde-* » *bito sdegno per qualche di lui ripugnanza, si sia indotta* » *non obstante la mattina del 29 del mese suddetto* (Ot- » tobre) *prima ad ordinare et far eseguire il lavoro, poi,* » *rilevando qualche circostanza di spiacere di detto N. H.,* » *sia, uscita di sopra il suo pergolo, che dà nel cortile a pro-* » *ferire ad alta voce espressioni d' insulto et d' ingiuria in* » *offesa del N. H. sud.to che essendo alla porta terrena* » *della sua casa dissimulate, poscia avanzatosi l' habia* » *con voci d' insinuazione poi risentite, represse, come in* » *processo, et rendendosi senza effetto le interposizioni, ri-* » *dottasi essa inquisita in Venezia, meditando risentimento* » *habbia dopo tratto lungo di tempo, invece di calmarsi, con* » *detestabile sopraffazione et in offesa di tutte le leggi di* » *Dio, del Principe et con strano funestissimo esempio la* » *sera del primo venerdì di quaresima . . . . .* »

E qui segue la narrazione dei fatti che stimo non ripetere perchè del tutto conforme all'*atto di comparizione* riprodotta prima a carico de' componenti la brigata omicida, narrazione che si chiude ora colla comminatoria:

« . . . . . *Che passato il detto termine* (giorni tre) *nè*

(1) Consiglio dei X. Parti Criminali. Registro 150. Carte da 8 a 11.

Digitized by Google

» *comparendo, si procederà contro di lei la sua absenza et* » *contumacia non obstante, et presentata sia commessa al* » *Collegio Criminal colle clausole solite et consuete.* »

VOTAZIONE:

« + 9 — 1 — 3 ½ »

Se la prosa del *Circospetto* Vendramino Bianchi segretario dell' Eccelso Consiglio non è quale avrebbe saputo fare mezzo secolo più tardi il *Circospetto* Antonio Grattarol o desiderare quel maestro d' elegantissima naturalezza che fu Gaspare Gozzi, non è da farne rimprovero a me che l' ho trascritta fedelmente dall' originale trovato negli Archivi. D' altronde talune formule erano sacramentali, stereotipate.

Ora non appare che la Contessa Eleonora Gabriel Corner siasi mostrata sensibile e deferente all' intimazione abbastanza chiara e precisa. Dov' era intanto? Non fuggita all' estero, non riparata in uno de' monasteri così numerosi a Venezia, non certamente in terra di S. Polo dove l'aria le sarebbe riuscita letale per mefite specialissima. Sarà forse rimasta tappata nel suo palazzo o in quello de' parenti presso il *Ponte dei Nomboli?* Mistero. Ad ogni modo non era delitto politico il suo, nè per esso andava minacciata la sicurezza dello Stato. E allora? Veramente il Romanin (1) scriveva: «.... *Vigile custode dell'eguaglianza dei cittadini,* » *della sicurezza personale, il Consiglio dei Dieci....* » e P. G. Molmenti: «.... *eppure i nobili non potevano tro-* » *vare un incoraggiamento ne' privilegi della legge che* » *non guardava in faccia ad alcuno* ». Parole santissime, ma se la N. D. prendéva comodamente il largo e fuori dello Stato andava a ridere, a sghignazzare della severità delle leggi?

Tiriamo avanti osservando come se l' è cavata l' Eccelso Consiglio dacchè la dama non ha dato il menomo segno di vita.

Passato il termine e passato a suo bell' agio, fu giudicata in contumacia.

(1) S. Romanin. *Lezioni di Storia Veneta.* Firenze, Success. Le Monnier, 1875.

Digitized by Google

Il Consiglio s' è adunato il dì 27 Maggio 1733, però nelle persone de' componenti di esso v' hanno delle lacune. Mancano Marco Corner, Daniele Dolfin, Nicolò Corner, *cacciati*; era l' espressione usata quando ragioni di parentela, affinità, interessi ecc. ecc. ne rendevano incompatibile la presenza.

Dopo riassunti gli atti processuali, letto quello d'accusa, ed altre formalità, che non occorre particolareggiare, *l'Avogadore de Comun*, ritenuta in modo irrecusabile la reità proponeva la condanna nella forma che trascrivo:

« . . . . *Vogliono che la N. D. sia et s' intenda bandita da questa città di Venezia et Dogado, da tutte le altre città et luoghi del dominio nostro terrestri et marittimi, navilii armati et disarmati per anni venti continui?*

» *Rompendo in detto tempo il confin, venendo presa sia condotta in questa città in una prigione da condannati serrata alla luce ove habbi a stare per anni dieci continui, dalla quale fuggendo sia e s' intenda bandita per il tempo come sopra?*

Poi c' è dell' altro, cioè: « *proposta una taglia, quante volte contraffà, captori o interfectori. Non possa dalla presente appellarsi* ».

Ma cosa non prevede l' *Avogadore?*

Il quale proseguendo soggiunge colla sua voce cadenzata, e con fare leggermente più blando:

« . . . . *Però se entro un mese si fosse presentata alle prigioni dei Capi del Consiglio dei X, pagando 200 ducati agli eredi dell' interfetto Silvestri et altri 300 per le fortificazioni di Palmanova sia relegata a Legnago per anni 3 consecutivi.*

VOTAZIONE

« + 9 — 1 — 3 ½ »

Capite? Si può comperare a miglior mercato il diritto di vivere? I morti non parlano, nè possono querelarsi che il principio dell'eguaglianza dei cittadini abbia conseguito

Digitized by Google

così splendida conferma. Romanin stesso dopo le parole citate più sopra e dopo esposti in compendio i sistemi e le forme seguite dal Consiglio dei X nell' applicare la sanzione penale, esce in questa consolante conclusione: « *Tale il rito,* » *ossia il procedimento penale non esente da gravi taccie* » *derivate però dalle idee che si avevano in quel tempo* » *della giustizia punitiva* ».

Pensando ora al delitto che condusse il Lazzari, e l' ab. Magnanini a morire per mano del carnefice e col marchio dell' infamia in fronte, non sarà permesso di chiedere se il principio dell' eguaglianza de' cittadini si velasse o meno, d' una fitta benda al cospetto della Corner Gabrielli ispiratrice ed anima del delitto medesimo? Le azioni commesse in alto o in basso della scala sociale mutavano natura, carattere di fronte al tribunale della pubblica coscienza? Codesto è permesso di chiedere dal momento che giudici in fama di rigidi ed imparziali scendono a siffatte distinzioni.

Avversario convinto della pena di morte e profondamente convinto, non mi dorrei — guardando all' indietro — che Eleonora Corner non sia stata compresa nella sorte tristissima de' suoi complici; bensì che i riguardi riservati a lei costituiscano un privilegio che a quelli — senza colpa sarebbe mancato nell' umile condizione in cui soltanto il caso li aveva collocati.

Quante riflessioni mi suggerisce la perfidia freddamente sentita, studiatamente condensata nell' animo della Corner!

Quante considerazioni mi cadono in taglio, specie quella per me essenziale dell' epoca in cui tale perfidia si è spiegata!

Egli è della fisonomia e dello stato morale dei paesi come delle meteore atmosferiche o delle malattie.

Quando una stagione s' annuncia con determinati caratteri fisici, generalmente tutti i fenomeni naturali s' esplicano al modo portato dall' influsso prevalente; quando un epidemia travaglia una regione, tutto che si manifesta nelle

Digitized by Google

sofferenze degli abitanti ha quasi sempre di regola nei sintomi e nelle fasi una relazione irrecusabile con quella; quando un concetto, un' aspirazione, un sentimento, un giudizio incombono sulle menti o governano l' organismo d' una intera generazione, tutto da essi trae colore, indirizzo e moto. Inutile allora, o quasi, qualunque tentativo di combattere, di contrastarne le tendenze, lo sviluppo, gli effetti sino a che di quel concetto, di quell' aspirazione, di quel sentimento, di quel giudizio non sia esaurito il processo e compiuto il ciclo evolutivo.

Venezia attraversava appunto uno di que' periodi, dirò, fatali, uno di que' momenti psicologici, una di quelle fasi di transizione che la storia con ricorsi mai smentiti ci fa trovare di spesso sul cammino delle nazioni destinate prima o poi a subire trasformazioni più o meno radicali. L' intonazione dell' ambiente era giuliva. Regnavano — parlo sulle generali — ozio, cascaggine, frivolezze, passatempi, e tra' ninnoli, le partite alla *bassetta*, i banchetti, gli amori intercalati colle pratiche di religione si imitavano spensieratamente gli elegantissimi baccanali della società francese ne' giorni punto invidiabili della Reggenza e di Luigi XV, negazione — salvo eccezioni — d' ogni attività rimuneratrice; insomma quello stato semi-atonico di dormiveglia, o d' automatismo intermittente che su per giù rispecchiava incoscientemente un abbandono completo delle forze individuali e collettive. Condizione sconfortante di cecità che non valevano a mutare i provvedimenti degli Inquisitori o le voci solitarie di dolore di qualche onesto e illuminato Battista costretto a predicare al deserto.

Nè disposizioni migliori si riscontravano nel mondo delle idee e degli avvenimenti politici, de' quali non si voleva risuonasse importunamente l' eco implacabile.

Nè le guerre per la successione di Mantova, nè le vicende varie e l' ingerenze straniere nelle cose di Parma e di Toscana; nè le lotte impegnatesi in Polonia per la morte di Federico Augusto di Sassonia, nè, infine, il contegno in-

Digitized by Google

fido de' Turchi malgrado la pace di Passarowitz e le scorrerie de' pirati Barbareschi nell' acque venete del Jonio giungevano a turbare i carnevali giocondi di Venezia.

Ai più la vita era o pareva un tessuto d'oro e di seta smagliantissimo, una lunga primavera satura di profumi inebrianti, un incanto di genialissime vaporose illusioni, di figure, di finissime figurine . . . . . E d'energia vigorosa, nè anche l'ombra. Di forza brutale poi, dove trovare un solo indizio?

Come immaginare ora che vissuta in un simile ambiente di leggiadrissima profumata flacidezza una donna, una dama abbia potuto per cause di nessuna gravità fare uno strappo così crudele alle tendenze del suo tempo riportandosi a secoli e costumi tanto lontani con propositi di vendetta selvaggia?

Si può capire e sino ad un certo limite compatire alla vendetta della longobarda Rosmunda, a quella di Caterina. Sforza nel secolo XV contro gli assassini del marito Girolamo Riario, ucciso a Forlì nella chiesa di S. Filippo, e di altre donne in Italia e fuori, le quali — imperando le tirannie feudali — non rifuggirono dal versare e far versare sangue anche innocente.

Informino i ricordi di Giovanna di Napoli, d'Elisabetta d'Inghilterra, di Cristina di Svezia. Nè dimentichiamo Lucrezia Borgia sebbene abbiano preso a farne la riabilitazione Domenico Cerri, Bernardo Gatti, il marchese Campori, Monsignor Antonelli, Giovanni Zucchetti e, più appassionato di ogni altro, Ferdinando Gregorovius, i quali con larghe prove di documenti, erudizione, criterj di critica ingegnosa hanno spezzate infinite lancie per riportare la storia sopra carreggiata diversa. Che ci siano riusciti? Non oserei dire, sembrandomi che le tinte assai fosche della tradizione non appariscano ancora sbiadite e che il sentimento pubblico si lasci tuttavia impressionare dall' opinioni accettate e ribadite da Victor Hugo nella sua notissima tragedia.

Se discendiamo dalle reggie più in basso quante e quanto

Digitized by Google

lugubri leggende non ci sono pervenute di drammi sociali e domestici pe' quali l'opera della donna determinata a vendicarsi ha meritato di venire tramandata ai posteri!

Tutto ciò che sono venuto esponendo — e credo sarà accusato di inutile prolissità — tenderebbe a provare che se il misfatto della Corner non costituisce una novità, deve, però, senza contrasto alcuno, considerarsi un'eccezione singolarissima in confronto alle tendenze del tempo e de' costumi, di cui sono caratteristiche una grande mitezza e una mancanza di espansività intellettuale e materiale.

Una semplice questione d'amor proprio offeso si sarebbe risoluta troppo tragicamente nel fatto di S. Polo, nè proprio la morte d'un uomo sarebbe stata di misura da vendicare l'impedito abbassamento d'un sostegno idraulico se un lievito di vecchio rancore non avesse cercata un'uscita purchessia nel primo pretesto affacciatosi, oppure anche provocato a bella posta.

Federico Nietzche — lo strano filosofo inventore dell'« *Uebermensch* » — parlando del come la donna comprende l'odio, s'esprime così: « *Spinge l'odio all'estremo* » *perchè avvezza ad indagare ferite ed a pungerle, e l'in-* » *telligenza acuminata come un pugnale le presta servizj* » *eccellenti.* ».

Eleonora Corner Gabriel sentiva ella a questo modo? Può essere, anzi dovrebb'essere così. — Quale contrasto colle splendide immagini che l'esaltazione poetica ci ha di secolo in secolo tramandate, colorandole in azzurro e, starei per dire, *soleggiandole* della mite creatura cui l'uomo domanda i fascini inebrianti e il coraggio a combattere nelle lotte della vita!

Queste considerazioni malinconiche tronco volentieri, e preferisco riconoscere nel caso della Corner una singolarità psichica, un fenomeno morboso, un'atrofia dell'anima, e la stessa persona di lei un soggetto patologico cui non rimanga di meglio che l'oscurità d'una tomba.

Dopo il Bando riferito più sopra chi sà dire cosa sia

Digitized by Google

avvenuto della Contessa Eleonora? Fu forse revocato il Bando medesimo? Non ne ho trovata notizia. In taluno de' Libri d'Oro pubblicatisi dopo il 1733 apparisce il nome di lei non seguito da una croce che ne indicherebbe la morte già avvenuta.

Neppure di Zaccaria suo figlio — il quale, essendo nato il dì 21 Settembre 1715, aveva 18 anni al momento del delitto di S. Polo — sono in grado di dire cosa alcuna guarentendone la perfetta esattezza.

Giovanetto allora non dovrebbe essere stato iniziato ai tenebrosi disegni di sua madre. In un registro del Beneficio parrochiale di S. Polo di Piave alla data dell'8 Agosto 1737 stà scritto: « *Quando il Patriarca Dolfin fu a visitare* » *questa Parrochia allogiò nel Palazzo del Conte Zaccaria* » *Gabriel splendidamente ammobiliato* » E nel libro dei battezzati: « . . . . *1743* . . . . *Padrino fu il sig. Gio.* » *Batta Ferro come rappresentante del N. H. Ecc.mo Conte* » *Zaccaria Gabriel* ».

E finalmente in un terzo quaderno, ricordato il N. H. medesimo, si nota: « . . . . . *anteriormente, cioè nel 1734,* » *relegato a Palmanova* ».

Crederei che questi non sia altrimenti che quel Conte Zaccaria ultimo della discendenza di Bartolomeo da Tolentino morto, di che ho già accennato, nel 1787.

Come non sono giunto a conoscere la fine d'Eleonora, non mi abbandono a supposizioni, che anche avvicinandosi al vero, non presenterebbero — a mio avviso — altra importanza da quella in fuori di completare i particolari d'una esistenza così male trascorsa. Se anche, dopo morta, la salma di lei fosse stata deposta nella stessa tomba del marito, non ne sarebbe ormai rimasta traccia alcuna, avvegnachè coi lavori eseguitisi in varie epoche al pavimento della Chiesa parrochiale di S. Polo di Piave, parecchie lapidi sepolcrali siano andate disperse.

In fondo, nulla di male. Le memorie d'una pessima donna non interessano se non forse quel tanto che valga a

Digitized by Google

chiarire per avventura qualche punto controverso di cronaca od a soddisfare ad una semplice curiosità suggestiva. Meglio anzi che di siffatte donne se ne perda lo stampo.

Che avverrebbe, nel contrario, se dovesse attecchire e affermarsi il concetto del *feminismo* di cui s'è occupata, non è guari, la *Revue Naturaliste* di Parigi?

Speriamo non sia. In qualunque modo, siccome in via assoluta le sorprese non sono impossibili, penso bene di chiudermi nel quietismo fatale del motto spagnuolo; « *Vivir para ver* ».

G. Manolesso Ferro.

Digitized by Google

COCCI ROMANI

Tra le marcite foglie, ove tripudia
un sol che in note di fulgor preludia
a primavera,

giacciono i cocci onestamente umìli
cui ricamò di radiche sottili
la terra nera.

Poveri cocci! Ai vostri dì felici
le vive e non le sterili radici
v' han ricamato;

e legge eterna dell' eterno amore
diè la suprema leggiadria del fiore
immacolato.

Allora forse era l' april; l' olezzo
fece chinar con desïoso vezzo
un capo biondo,

e, nell' assiduo giro alla grondaia,
fermò trillando rondinella gaia
il vol giocondo.

Allora forse nella bionda testa
mise primaveril sogno la festa
degli occhi neri;

Digitized by Google

e voi, modesti avanzi, or ch' è finita
l' opra gentil, serbate una fiorita
d' aurei pensieri.

Così questa città grande, che splende
nel sole e i cocci tristamente stende
delle ruïne,

albergò un dì le piante rigogliose
e i fiori e i frutti delle vigorose
plebi latine.

L' aquila nata da robusto nido,
stese le penne sovra il mare e il lido
audacemente;

e, fissa al glorïoso sol, con l' ali
vigili custodì l' opre immortali
della sua gente.

Or di quell' opre stan, umili glorie,
l' alte colonne e gli archi e le memorie
de la grandezza.

Ahi! cocci sono di un meraviglioso
vaso che, accolto l' albero festoso
d' ogni bellezza,

spezzossi forse per l' istessa ondata
da cui la terra viene fecondata
con vece alterna:

onda di civiltà che nasce e muore
e sotto cui nascose il suo fulgore
Roma, l'eterna!

Roma, Febbraio, 1899.

ANITA CIBELE.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Raffaello Barbiera. — *Figure e Figurine del secolo che muore*. — Milano, Fratelli Treves editori, 1891.

È una nuova pubblicazione dell'operoso dott. R. Barbiera, la quale è una lodevole fusione di critica letteraria e di sentimento patriottico. Non è lavoro superficiale, improvvisato; l'autore si è fatto assiduo ricercatore degli Archivi segreti di Stato lombardi e dell'Archivio del Municipio milanese, ed ivi sullo studio coscienzioso de' documenti egli disegna e colorisce ritratti e prospettive che producono grandissimo interesse e diletto. Il Barbiera mostrasi fornito di uno spirito di curiosità sano e proficuo che guida alla ricerca utile, che sa rigettare aneddoti perniciosi od oziosi, e che tende a destare colle memorie de' tanti martiri nostri, quella dolce carità di patria che oggi è tanto desiderata negli animi della gioventù. Alcune di queste fonti erano state studiate da altri, nè l'autore lo tace, ma egli le rivede direttamente e talvolta, come da pietra inerte, fa scaturire nuove scintille che spandono luce splendente. E ricerca vecchi ritratti e li accarezza quasi e gl'interroga; e studia i luoghi ove le azioni si compirono, per cui lo sfondo del quadro, che più non esiste, pur si rifà sotto la penna dello scrittore e la figura si atteggia e si muove nel suo vero ambiente. Così il Barbiera partecipa dello storico e del romanziere; storico in quanto all'esattezza de' fatti, romanziere per il colore giusto che a noi riproduce la prospettiva dove ci par di rivivere con que' martiri gloriosi che offersero la vita per la formazione della bella patria italiana. Non é lavoro di critica rigida, ma dove il cuore si muove e dove l'intelletto sa combinare con letteraria temperanza, la data precisa e la tinta delicata del sentimento. È infatti una colonna di perle di molto pregio, che mandano fiamma di amore ed unico filo perpetuo le tiene unite. La narrazione comincia dall'anno 1796 e viene a' nostri giorni: da Napoleone a Giuseppe Verdi. Cominciamo col leggere esempi di gelosia muliebre, di pet-

Digitized by Google

tegolezzi, d'infedeltà capricciose, di piccole guerre, in mezzo a cui impera l'eroe fatale in Milano e nella villa Crivelli a Monbello; e veniamo a quel modello di sposa che fu Giuseppina Strepponi, la fida musa di un vero genio della musica ch'è l'autore della « Traviata ». Il Barbiera studia quasi fisiologicamente tutte queste donne e visita la vecchia villa, trasformata oggi in manicomio, e ci riproduce la vita commossa di palcoscenico nella sera in cui si rappresentò il *Falstaff* al teatro della Scala. Tutti i capitoli sono densi di notizie e di figure: notizie letterarie e politiche, figure di eroi e ceffi ignominiosi di spie consumate e d'infami agenti di polizia. Dai palazzi, dalle case oneste e borghesi, passiamo alle orride carceri e a quella fosca rocca dello Spielberg, il ricordo della quale dovrebbe destare il pensiero ed il cuore ne' giovani generosi. L'autore è talvolta critico, talvolta fa opera originale e sempre, anche dove non sembrerebbe, unico è il fine di lui, quello di risuscitare l'immenso amore di patria che co' vecchi Carbonari o colla Giovine Italia o co' patrioti più moderati, ci condusse a questa Italia unita, alla verificazione di ciò ch'era stimato sogno od utopia. Ho detto anche dove non sembrerebbe, perchè il capitolo su la Fanny Elssler e sul regno delle Ballerine risveglia la rivoluzione del '48 a Venezia ed a Milano: noi riviviamo nella vecchia Milano ed in mezzo a quella storia vera che ha tutta l'apparenza del romanzo intorno alla Caterina Garavaglia scolpita con arte evocatrice. Ma tra le femmine di casa Bonaparte e tra codeste ballerine, che furono talora strumenti inconsci di movimento politico, quali immagini celesti di donne purissime, forti e sante che si consacrarono tutte alla religione della patria, al culto di coloro che per la patria soffersero e morirono. Quale fascino pieno di commozione e di lagrime e di orgoglio al leggere di Matilde Dambowski, di Teresa Gonfalonieri-Casati, di Maria Dal Verme Cigalini, di Giuditta Sidoli, di Giuseppina Perlasca e di molte altre. Che vita fu quella! Come un giorno tra le mistiche tenebre delle catacombe i cristiani, così tra i forti misteri delle società secrete, in questo secolo che muore, quante passioni nobilissime non s'infiammarono, quante aspirazioni, quanti affetti delicati ed eroici. Il Barbiera, inoltre, non solamente sa miniare con pennello squisito queste immagini di donne gloriose, ma egli sa ancora dipingerci con tocchi franchi e vivi molte figure storiche insigni: Carlo Alberto, il Gonfalonieri, il Mazzini, Temistocle Solera, Luigi Dottesio, Massimo d'Azeglio e tanti altri. I ritratti sono al vivo e secondo la scuola del realismo; voglio dire che lo scrittore non cerca che la riproduzione vera del tipo indipendentemente dalle opinioni particolari subbiettive.

Co' documenti degli Archivi egli mostra anche di conoscere gli studi più recenti intorno a molti di questi storici personaggi, per cui riesce opera criticamente compiuta e rispetto alla cognizione del fatto e ri-

Digitized by Google

spetto al giudizio ormai definito. In prova di questo potrei citare i capitoli che spettano al Foscolo, al Leopardi, allo Stendhal, al Mazzini, ne' quali è chiara la diretta conoscenza della critica nuova pe' lavori del Carducci, del de Winckels, del Giuriati, del Bourget, del Merimée e di altri. Alle pitture degli eroi si confondono e danno risalto maggiore, quelle de' poliziotti più celebri: il Bolza, il Salvotti e quel gran poliziotto diplomatico che fu il Metternich vivacemente ritratto, e con bel movimento drammatico, nella scena del colloquio col Gonfalonieri a Vienna. Degni poi di ricordo speciale sono i capitoli dove è studiato l'amore di Enrico Beyle e riprodotta la vita di lui nella società milanese in mezzo a' letterati nostri patriotti e pensatori ed a dame amabili e gentili; e dove tanta parte della vita di Temistocle Solera pare davvero un romanzo spagnolo; e dove cogli ultimi momenti e tristissimi di Luigi Dottesio è dato rilievo al prete venduto a' carnefici ed al cospiratore debole e mistico; e dove sono illuminate le terribili Memorie del duca Sigismondo Castromediano, le quali fanno ricordare il libro pieno di dolore morboso, ineffabile, umanitario dell'immortale romanziere russo. E tante altre cose sarebbero da ricordare e da lodare, ma abbiamo detto che questo racconto è pieno troppo di avvenimenti e di affetti per poter essere argomento di breve articolo di Rivista. Solo voglio accennare, da ultimo, il capitolo dove il Barbiera parla con certa novità intorno alla letteratura romantica in occasione di quel Giunio Bazzoni che ebbe l'onore di veder confuso il proprio nome con quelli del Manzoni e del Giusti. Così da Milano a Palermo alcuni de' principali elementi costitutivi della società italiana, specialmente ne' tempi gloriosi de' suoi combattimenti politici in questo secolo che sta per morire, sono studiati con coscienza e messi in azione dal bravo Barbiera, il quale ci fa anche pensare a quanta mole di documenti preziosi sia stata distrutta a cagione di casi diversi.

L'opera non è scritta con artificiosa eleganza, ma procede perspicua e disinvolta, con lume di critica talora sottile od ironico, e piena sempre della nobile passione per ciò ch'è onesto, vero e patriottico.

RAFFAELLO FABRIS.

Angelo Emo e la marina veneta del suo tempo, del Prof. **Emilio Pesenti** — Venezia, Naratovich, 1899.

Il Pesenti, autore di uno studio sulla storia degli ultimi anni della repubblica di S. Marco, del quale ho avuto occasione di parlare nel *Nuovo Archivio Veneto* (1), ha pubblicato in questi ultimi mesi un altro

(1) Tomo XVI, parte I.

Digitized by Google

volume coll' intendimento di dettare « una biografia di Angelo Emo ed » insieme una relazione alquanto particolareggiata della marina nell'ul- » timo periodo di vita politica di Venezia. Argomenti, soggiunge egli, » importantissimi sono questi, ai quali nessuna indagine fu mai rivolta e » che, essendo, si può dire, nella penombra, meritano di essere profon- » damente studiati » (pag. 6, Introduzione).

La modestia invero me ne impedirebbe; ma il mio dovere di critico m' impone di ricordare che io, sino dal 1882, ho scritto una monografia, dal titolo: *Tunisi e la repubblica di Venezia nel secolo XVIII* (1), nella quale, colla scorta dei documenti studiati dal signor Pesenti, ho esposto largamente l' opera dell' ultimo ammiraglio veneziano ed insieme ho narrato l' impresa da lui condotta contro i Barbareschi; mentre in un altro mio libro: *Le relazioni tra Venezia ed il Portogallo dal 1522 al 1797* (2) ho raccontato quanto Angelo Emo operò in quel regno, dove venne spedito nel 1758 col grado di governatore di Nave.

In quanto poi alle condizioni della marineria veneziana negli ultimi anni del secolo passato, ne ho discorso a lungo in altre mie opere (3), così che il signor Pesenti nulla ha fatto di nuovo, tanto più che degli stessi argomenti si sono pure occupati diligentemente ed ampiamente il Romanin, il Musatti, il Tivaroni ed altri storici insigni.

In ogni modo il volume del nostro Autore merita lode ed io gliela rendo sinceramente e soltanto mi permetto di fargli qualche osservazione. Nel cap. I (pag. 9), egli, parlando delle condizioni dell' Europa, alla fine del 700, scrive che Luigi XIV di Francia fu un megalomane. Certo quel re empì l' Europa di guerre e non badò se la gloria sua costava lagrime e sangue al popolo; ma non tutte le guerre da lui intraprese ebbero soltanto a scopo interessi dinastici e furono condotte per bramosia di conquista, perchè alcune anzi vennero sostenute per regolare i confini della Francia, annettendo ad essa quelle terre, che le erano necessarie per ragioni militari, politiche e commerciali. Erra poi di grosso il signor Pesenti, affermando che la repubblica nell' ultimo secolo della sua esistenzo bandì il principio della neutralità armata (pagina 11). Doveva dire invece che appunto, per aver assistito inerme alle lotte combattutesi allora in Italia, fu costretta a vedere tutto il suo territorio violato da prepotenti siranieri.

In ogni modo, ripeto, questa nuova monografia del Pesenti, dettata

(1) Venezia, 1882, Tip. del Giornale « Il Tempo ».

(2) Pag. 69-71 — Venezia, Tip. Visentini, 1887.

(3) *L' Arsenale di Venezia nei due ultimi secoli della repubblica veneta* — Udine, Seitz, 1888; *La repubblica veneta* — Appunti critici, capito XI, Udine, Tip. Cooperativa, 1894; *Settant' anni della storia di Venezia*, Introduzione, Torino, Roux e C., 1892.

Digitized by Google

anche in forma migliore dell'altra, dimostra in lui attitudine non comune alle indagini storiche, onde auguro ch'egli continui ad applicarsi con amore allo studio e a dare altri frutti del suo ingegno e della sua operosità.

V. Marchesi.

Alberto Cantoni. *Humour classico e moderno. Grotteschi.* — Firenze, Barbera, 1899.

Dal lato tipografico, il volumetto è un vero gioiello, e un gioiello a portata di tutte le borse. La carta, i caratteri, la legatura così semplice ed elegante, tra l'antico e l'inglese, sulla quale spicca, in un grazioso *lombardo*, il titolo promettente — tutto ciò attira gli sguardi e i desideri. L'amico che vi viene a trovare, lo prende di sul tavolino, lo volta da tutte le parti: « Che bel libriccino! Nuovo eh? » S'indugia alla civetteria del minuscolo cartellino, sul dorso; ne legge forse il titolo, in tono d'interrogazione: « Grotteschi? » e incomincia a spiegarlo. Allora, il foglietto per lo schedario secondo la classificazione decimale di Melvil Dewey vola a terra; l'amico si china per raccattarlo, e in tanto vi domanda, a tradimento: « E dentro, com'è? »

Già: com'è? — È un po' all'antica, un po' all'inglese, come la legatura. È un libriccino curioso, che lascia un po' storditi. Il primo dialogo tra le due personificazioni dell'Humour classico e del moderno è scritto con molto garbo e con molto e raro buon senso.

Vi sono alcune vere trovate, e la lingua ha in certi punti un sapore volontariamente antiquato, che vi fa tornare alla mente la onesta vena comica del barone Manno. Questa prima parte del volumetto si legge molto volentieri, ed ha un chiaro ed onesto intendimento artistico, cui giova anche certa decorosa rigidezza, come di chi non voglia sciuparsi lo sparato bene insaldato.

La piccola scena seguente « Un bacio in erba » mi sembra invece ben povera cosa; ed anche l'ultima « Novelletta » parmi prometta più assai che in realtà non mantenga.

M. P. P.

Giulio Fano. — *Un fisiologo intorno al mondo — Impressioni di viaggio.* — Milano, Treves, 1899.

Chi vuole in genialissima compagnia, nientemeno che quella d'un bravo fisiologo, e con spesa ben mite vedere un po' di mondo, e apprendervi un'infinità di notizie feconde d'utili applicazioni morali e sociali anche per casa sua, prenda in mano questo volume e sarà servito.

Digitized by Google

Ah se un soffio d'arte, quel soffio che informa l'opera del Fano, spirasse più sovente entro a tal genere di libri, quanto profitto maggiore non ne verrebbe alla coltura nazionale!

Qui difatti, non già l'austero uomo della scienza che scende sino a voi con la rigidità noiosa d'un linguaggio, accessibile soltanto a pochi studiosi; ma l'amico, l'artista che percorse lontane regioni, prese nota giorno per giorno di quello che più lo colpì ed ora ve lo racconta senza nessuna posa e col garbo d'un fine buongustaio.

Certamente, in molte pagine ma in ispecie nello smagliante epilogo fa capolino il fisiologo perspicace. Ma altro è dopo tutto l'osservare in viaggio, altro lo sperimentare in laboratorio; e dell'influenza anzi dell'ambiente vi si discorre in modo così magistrale, da non potersi pretendere di più.

Insomma, per concludere, dopo aver girato col Fano per non meno di sei mesi, tornate a casa .... corrucciati d'esservi tornati troppo presto.

C. dott. M.

Dott. D. Giordano — *Contributo alla conoscenza ed alla cura dell'ascesso epatico.* Roma, Tip. Cecchini, 1899.

Ai 17 casi di ascesso epatico, che l'A. operò dal dicembre del '97 al dicembre del '98 (1) ne aggiunge ora 13 di nuovi, che operò negli ultimi 10 mesi e, mentre ne' primi non ebbe che 7 guarigioni, ne ebbe ben 9 negli ultimi, e fu certo per questo che, mentre ne' primi avea un po' tardato a ricorrere all'atto operativo, vi avea ricorso più a tempo negli ultimi.

Alla narrazione dei singoli casi l'A. fa precedere alcune sue riflessioni che egli dedusse dallo studio successivo dei malati, innanzi tutto notando che, se l'eziologia loro pargli legata a disordini enterici, la è solo a forme leggiere, non già alle gravi dissenteriche dei paesi tropicali, che i sintomi più salienti non ne sono sempre i classici, conclamati dagli autori; ma invece tra i più frequenti, uno sfregamento pleurico alla base del torace a destra, ma, d'altra parte, così leggiero da non potere ispiegare esso solo il grave abbattimento del malato, l'ingrandimento dell'area di ottusità epatica, il dolore che si può provocare con la pressione digitale, la febbre irruente a freddo, ma che può anche mancare. L'A. non pratica la puntura esplorativa, asserendo che non se ne trae alcun vantaggio, ma anzi danno: invece senz'altro apre il ventre, però con una incisione esplorativa, che amplia secondo i casi, esaminando quindi la superficie epatica col dito, poichè è dalla palpazione che si ha il miglior criterio a riconoscer l'ascesso: riconosciutolo poi, non è col bistoury, ma col dito che infossa sulla superfice che dà

(1) Dott. D. Giordano — *Contributo alla chirurgia del fegato e delle vie biliari* — Cagliari, Sassari, Tip. Dessi, 1898.

Digitized by Google

la sensazione di suppurzione, ch'apre l' ascesso. L'A., descritto l'atto operativo e la medicazione, cui dopo suole ricorrere, assicura che, operando a tempo, per ascessi unici e in malati che non sieno in condizioni pessime, la guarigione può ritenersi quasi sicura.

Dei 13 operati due sole furono donne; l'una operata agonizzante e quasi subito morta, l'altra guarita e che aveva assai spiccato l'uno dei sintomi dell'ascesso epatico che é la scoliosi; degli uomini morirono soli tre; ma tutti e tre perché operati tardi; d'onde consegue che non solo si deve operar sempre, ma operar senza indugio. Alle volte si hanno, è vero, de' periodi di calma, ma non si hanno che in casi rarissimi, e l'A. ne riporta uno della pratica sua privata. Accenna egli infine all'esame microscopico che fece di un caso tipico, in cui, malgrado la ricchezza protozoica del pus, nulla si è rinvenuto nelle feci.

L'ascesso epatico che, tra noi, non molti anni addietro, era assai raro; per quanto forse men raro che non si credesse, e morbo più che dei climi temperati, dei tropicali, vuoi, ora, perchè meglio lo si sa riconoscere, vuoi perchè a produrlo una qualche nuova causa deve essersi aggiunta, ned ultima certo il sempre maggior abuso dell'alcool, occorre ogni dì più frequente. Ma, se per l'addietro difficile era di riconoscerlo, più difficile ancora, a non dire impossibile, con la cura, cui allora si ricorreva, era di guarirlo, le poche volte che pur si riusciva a farne la diagnosi. Nè potea essere altrimenti: ancora non si sapeva, o ben poco, di sepsi e di antisepsi, nè ancora la chirurgia avea fatto que' meravigliosi progressi, pei quali oggi, con arditi atti operativi, sa ridonare alla vita infermi che jeri erano sacri alla morte. E come per tanti altri morbi, così pure fu per l'ascesso epatico, alla cui conoscenza e cura il dott. Giordano porge il bel contributo, del quale io faccio qui un cenno. Sotto la sicura mano del valente chirurgo dell'Ospedale di Venezia, sorretta da una mente acuta e da un'abile tecnica, infermi che, innanzi, si affidavano alle così dette forze medicatrici della natura ed a farmaci che a nulla poteano valere e si lasciavano quindi morire, si ridanno invece alla vita. È ben confortante questo progredir gigantesco che ha fatto e che va del continuo facendo la chirurgia, non è guari ancella della medicina ed oggi scienza sovrana, onde infermità che altra volta non si poteano curare, si curano ora e guariscono.

D.r C. T.

Forti Achille. — *Diatomee dell'antico corso plavense*, in *Nuova Notarisia*, X, 1899.

In mezzo all'attuale risveglio degli studi dei nostri laghi riuscirà interessante il lavoro presente, nel quale sono determinate le crittogame contenute in otto saggi raccolti nei laghi fra Vittorio e Belluno. Per

Digitized by Google

alcune di esse lo studio può dirsi fatto a tempo, perchè i bacini che le contengono sono presto condannati a sparire per deficienza di alimento ed anche per opera dell' uomo che tenta prosciugarli a fine di cangiarli in aree produttive. Interessante è la scoperta della sp. *Lampropedia violacea* del Lago di Negrisola che può dirsi nuova per l' Italia e che era sfuggita agli osservatori precedenti, benchè il suo color sanguigno attragga l' occhio; forse ciò dipese dal trovarsi essa accantonata in un angolo remoto del lago fra le canne.

Nulla manca al lavoro per aiutare gli studiosi; vi sono per ogni specie gli *habitat* negli altri laghi italiani, v' è l' indice alfabetico col prospetto sinottico della distribuzione geografica e vi sono otto tavole disegnate dall' A., rappresentanti gli ingrandimenti microscopici dei campioni, oltre a una cartina de' due laghi maggiori.

Il giovane autore, allievo del valente botanico G. B. De Toni, non è alle sue prime armi e, prima di questo, altri lavori uscirono dalla sua penna, illustranti le alghe della sua provincia natale, fra i quali quello sulle diatomee di Valpantena fu accolto negli Atti dell' Istituto Veneto. Non possiamo che rallegrarci con lui ed augurare che trovi numerosi imitatori, affinchè cessi la vergogna di veder le cose nostre meglio conosciute e descritte dagli stranieri che da noi.

E.

Errera L. — *Eredità d' un carattere acquistato da un fungo pluricellulare* (Bull. Accad. reale belga. classe scienze, febbr. 1899).

Le esperienze furono fatte all' Istituto botanico di Bruxelles dal dottor Hunger sulla specie chiamata *Aspergillus niger* già studiata dal Raulin, e da esse l' Autore deduce come cangiando ambiente non solo le cellule somatiche, ma anche le produttive (conidi) si adattano alle nuove condizioni, rendendosi meno adatte a germogliare negli ambienti di prima.

E.

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Emilio Pesenti — Angelo Emo e la marina veneta del suo tempo. — Venezia, 1899, Naratovich e Scarabellin.

Onoranze a Mario Rapisardi — Compilazione del dott. A. Campanozzi. — Catania, 1899, S. Di Mattei editore.

Giulio Facco — Un fisiologo intorno al mondo. — Milano, 1899, Treves.

G. Brundy — Dal Sebeto alla Guadiana - Avventure d'amore. — Pitigliano, 1899, O. Paggi.

Ferruccio Truffi — Le tasse sulla luce e la loro perequazione. — Torino, 1899, Roux e Frassati.

I. Del Lungo — Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII, pagine di Storia Fiorentina per la vita di Dante. — U. Hoepli, Milano, 1899.

M. L. Patrizi — Nell'estetica e nella scienza. Conferenze e polemiche. Palermo, 1899, Remo Sandron.

Ippolito Tito d'Aste — Sorrisi e Lagrime. — Udine, 1899, fratelli Tosolini.

Raffaello Barbiera — Figure e figurine del secolo che muore. — Milano, 1899, frat. Treves.

S. Sighele — Un pays de Criminels-nés. Documents de Criminologie et de Médicine légale.

— L'opera di Gabriele D'Annunzio dinanzi alla Psichiatria. — Roma, 1899, tip. della *Tribuna*.

— Note critiche di diritto penale. — Civitavecchia, Strambi, 1891.

— Infanticidio. — Bologna, Fava e Garagnani.

— Psicologie des Sectes. — Paris, V. Ciard e E. Brière, 1898.

— La foule criminelle. — Paris, Felix Alcan, 1892.

— La morte individuale e la morte politica. — Roma, Casa edit. italiana, 1896.

Digitized by Google

S. Sighele — Le crime à deux - Essai de Psicologie morbide. — Paris, G. Masson, 1893.

— La teorica positiva della complicità. — Torino, frat. Bocca, 1894.

— La folla delinquente. - Studio di Psicologia collettiva. — Torino, Bocca, 1895.

— Mentre il secolo muore. — Torino, 1899, Remo Sandron.

Adolphe Ribaux — La Reine Berthe (Theatre National). — Neuchâtel, Delachaux et Niestlé, 1899.

Roberto Gavagnin — Ideale e naturalismo in arte. - Cenno dissertatorio. — Mestre, Gonzato, 1899.

Bullo ing. S. — Lo stagnone di Marsala. — Marsala, L. Giliberti, 1899.

Società piemontese d'igiene — Istruzioni popolari per la prevenzione della tisi polmonare e delle altre malattie tubercolosi. — Torino, frat. Pozzo, 1899.

Biscaro Girolamo — Le tombe di Umbertino e Iacopo da Carrara. - Estratto da *L'Arte*, anno II, fasc. III, 1899. — Roma, Danesi.

Direttori della Rivista:
C. Musatti — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'*Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile

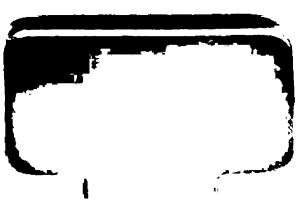
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 02741 2728

BOUND
DEC 13 1940



Digitized by Google